

LUCIANA PALLA

IL TRENTINO ORIENTALE E LA GRANDE GUERRA

Combattenti, internati, profughi di Valsugana,
Primiero e Tesino (1914-1920)



Trento 1994

IL TRENTINO ORIENTALE E LA GRANDE GUERRA

Combattenti, internati, profughi di Valsugana,
Primiero e Tesino (1914-1920)

In copertina:

Levico: esercitazioni di battaglioni d'assalto,
marzo 1917 (fonte: KAW)

COLLANA DI PUBBLICAZIONI

DEL MUSEO DEL RISORGIMENTO E DELLA LOTTA PER LA LIBERTA'

LUCIANA PALLA

IL TRENTINO ORIENTALE E LA GRANDE GUERRA

Combattenti, internati, profughi di Valsugana,
Primiero e Tesino (1914-1920)

Trento 1994

ISBN 88-7197-013-6

PRESENTAZIONE

Con la pubblicazione del lavoro di Luciana Palla sul Trentino orientale nella Grande Guerra, si viene a colmare una lacuna nella storia del Trentino contemporaneo che perdurava ormai da troppo tempo: ricostruire, in una sintesi complessiva, le vicende che hanno coinvolto civili e militari, donne e uomini, in una parola l'intera popolazione locale, in un così traumatico evento; si trattò, per le regioni confinanti con la linea del fronte, di una vera e propria guerra totale (per ritrovare nel passato una possibile analogia si deve risalire alle guerre napoleoniche e alla rivolta hoferiana).

Va a Luciana Palla il merito di aver ricostruito con l'equilibrato giudizio dello storico quegli eventi, favorita in ciò dalla profonda conoscenza dell'area geopolitica a cui la sua ricerca si riferisce.

I suoi precedenti lavori sulla Grande Guerra nelle valli ladine e sui ladini fra italiani e tedeschi, oltre a portare un contributo alla storia dell'autonomia e delle minoranze, sulla scia dell'insegnamento di Claus Gatterer, rappresentano anche importanti tasselli per la costruzione di una storia regionale.

L'auspicio è che anche per le altre parti del Trentino, l'occidentale e la meridionale, possano nei prossimi anni vedere la luce lavori dello spessore di quello di Luciana Palla, frutto di una pluriennale ricerca sostenuta dal Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà.

Il direttore del Museo del
Risorgimento e della lotta
per la libertà di Trento
VINCENZO CALÌ

ABBREVIAZIONI

AC	= Archivio del comune
ACAT	= Archivio della Curia arcivescovile di Trento
ACS	= Archivio centrale dello stato, Roma
Mi.Pgm.	= Ministero dell'interno. Prima guerra mondiale.
Pcm.Geu.	= Presidenza consiglio dei ministri. Guerra europea.
AMTR	= Archivio del Museo trentino del Risorgimento
Arch.st.	= Archivio storico
Comm.Patr.	= Commissione centrale patronato fuorusciti
Giov.Pedr.	= Giovanni Pedrotti
Leg.Tren.	= Legione trentina
Pec.Gir.	= Pecori Giraldi
AP	= Archivio parrocchiale
ASME	= Archivio Stato maggiore dell'Esercito
Pgm.	= Prima guerra mondiale
Us.	= Ufficio storico
AST	= Archivio di stato, Trento
ÖSA	= Österreichisches Staatsarchiv
AVA	= Allgemeines Verwaltungsarchiv, Wien
MI	= Ministerium des Inneren
KAW	= Kriegsarchiv, Wien
KÜA	= Kriegsüberwachungsamt
TLA	= Tiroler Landesarchiv, Innsbruck
Statth. Präsi.	= Statthalterei Präsidialakte
To	= Testimonianza orale
b.	= busta
c.	= carta
d.	= documento
f.	= fascicolo

INTRODUZIONE

Ancora una pubblicazione sulla grande guerra, in occasione - in realtà non premeditata - dello scadere degli ottant'anni dal suo inizio, nel 1914: l'area prescelta è questa volta quella del Trentino sud-orientale, con le valli di Primiero, del Vanoi, del Tesino, la bassa Valsugana. Un lavoro inutile, data la disseminazione di studi in questi ultimi anni che accentuano ora l'uno, ora l'altro aspetto del conflitto nel suo interagire con questa zona che divenne fronte, che subì tutti i contraccolpi della guerra?

Facendo una rassegna del materiale edito finora, salta subito agli occhi come la prima guerra continui ad affascinare ricercatori e lettori tanto da sembrare quasi corteggiata, nell'attrazione che essa emana da sé e che spinge tanti ad accostarsi in un modo o nell'altro. Contemporaneamente si nota però anche come si tratti spesso, almeno per le zone che qui ci interessano, di un approccio parziale che concerne un fatto militare, o un episodio di paese, o le vicende dei profughi di una singola comunità, o le memorie di un protagonista: prevale cioè il micro, il locale, l'analitico, mentre manca la percezione complessiva dell'evento, di quello che la guerra è stata nei suoi meccanismi nazionali ed internazionali, politici, economici, militari, ecc., ed anche regionali.

Il micro ha la sua importanza se non si perdono le coordinate con il macro, in quanto acquista il suo senso solo nel rapportarsi ad esso, altrimenti scade ad aneddoto, a curiosità. Inoltre, nel momento in cui alla distanza di tanto tempo si prendono in considerazione testimonianze, cronache, scritti, bisogna fare i conti con la memoria storica e le sue leggi, con la sedimentazione nel tempo di idee, pregiudizi, convinzioni, che hanno acquistato la loro forza dallo sviluppo di una coscienza comunitaria, la quale provvede più o meno consapevolmente a negare, affermare o mutare atteggiamenti mentali che su tale memoria influiscono.

Abbiamo quindi qui voluto tentare di tessere la tela della guerra in queste valli utilizzando i fili già tirati ed aggiungendone degli altri che aiutino a coordinare il già noto, a facilitare la comprensione degli

eventi singoli collegandoli con ciò che avveniva al di fuori e al di sopra: si è voluto cioè innanzitutto dare l'idea della complessità di quella guerra che sconvolse ogni categoria di pensiero fino allora accettata, e contemporaneamente introdurre allo studio di alcuni problemi ancora ignorati, o almeno non indagati in modo esauriente.

Un'indagine critica sul locale, che utilizzi tutti gli strumenti che la storiografia ha fino ad oggi messo a disposizione, è indispensabile tanto più se si pensa alla conseguenza prima di questa guerra sul Trentino: l'annessione all'Italia. Il cambiamento di stato implica lo sviluppo di processi politico-economico-sociali, ma anche culturali, che per forza influenzano il modo di ricordare, rivivere e leggere la prima guerra: a seconda della propria formazione di vita, del luogo, dell'età, e di tutti gli altri elementi che condizionano l'*habitus* mentale di un individuo, l'euforia della *redenzione* o la nostalgia del vecchio impero, la delusione o la soddisfazione delle proprie aspettative hanno generato tanti modi di interiorizzare l'esperienza *guerra* di cui bisogna tener conto nella lettura-interpretazione che oggi cerchiamo di fare di quegli anni.

E' vero che il mito della grande guerra sembra ormai presente solo nelle generazioni più anziane - anche se il furore di ricerche e studi su tutto ciò che concerne questo conflitto ce lo fa dubitare - ma bisogna pur giungere ad un lavoro di sintesi che superi la frammentarietà, che dia una lettura storica di quel passato la quale si ponga finalmente oltre nostalgie e nazionalismi, categorie datate nel tempo. Una rimeditazione critica di tal tipo è oggi quanto mai urgente, di fronte all'impudente prevalere di misconoscenze ed irrazionalità, che tendono a negare e stravolgere il passato per subordinarlo ai propri fini del presente.

Le valli oggetto di questo studio erano unite dai buoni rapporti secolari con il vicino Veneto e in particolare con Feltre, della cui diocesi fecero parte sino alla fine del Settecento senza che ciò fosse sentito in contrasto con una generalmente accettata amministrazione tirolese: a lungo infatti, e cioè sino all'esplosione dei nazionalismi in Europa e nel Trentino, queste popolazioni italiane di lingua e cultura riuscirono nella loro maggioranza a vivere senza particolari problemi l'inserimento nella monarchia austro-ungarica, mentre contemporaneamente mantenevano frequenti contatti e scambi economici con la Repubblica Veneta prima e il Regno d'Italia poi, nonostante li dividesse il confine di stato.

Una minoranza però, sita soprattutto nei centri più grossi e per lo più appartenente ai ceti borghesi, vedeva con favore il legame anche

politico con il vicino Regno e non mancò di dare il suo contributo di idee e d'azione nell'imminenza e allo scoppio della guerra con l'Italia, andando ad aumentare le file dei fuorusciti e dei volontari nell'esercito italiano: si tratta del fenomeno dell'irredentismo, a lungo mitizzato come esaustivo della realtà ideologica trentina del tempo ed oggi riportato criticamente nella dialettica interna alle comunità.

Viene a questo punto spontaneo richiamare il confronto con lo studio precedentemente condotto su una zona geograficamente vicina, ma molto lontana nel modo di vivere gli eventi di quel periodo ¹: i ladini della val di Fassa confinavano con Primiero, insieme agli altri ladini dolomitici facevano parte della medesima realtà politico-amministrativa tirolese, eppure il loro modo di percepire la prima guerra fu molto diverso da quello trentino: l'irredentismo era quasi inesistente nelle valli ladine, con una sparuta presenza solo in Fassa e Ampezzo, fu quasi del tutto assente la diserzione e lo scontro delle idee molto fiacco, contrariamente a quanto succedeva nelle comunità di Valsugana, Primiero, Tesino.

A differenziare in modo così evidente le due zone fu soprattutto la particolare componente etnica delle valli dolomitiche: nell'anteguerra la percezione della ladinità contribuiva ad accentuare il senso della distinzione, della diversità rispetto a cultura e società italiane, mentre nel resto del Trentino il senso della nazionalità permaneva molto forte anche se per la maggioranza delle persone non era in contrasto con l'appartenenza politica all'Austria.

Da questa diversa percezione di sé venne condizionata ogni dimensione della guerra in cui l'ideologia ha parte: mentre la situazione economica era comune a tutti e generava ovunque disagi e proteste dovuti alla carestia nell'impero che si aggravava sempre più con il proseguire della guerra, profonde differenze si notano fra ladini e trentini nella scelta del fronte sul quale militare, nel modo in cui si affidava la propria esperienza a diari e memorie, nella percezione di quel conflitto come *difesa* della propria terra o non piuttosto come sua *redenzione*. Inoltre l'annessione al nuovo stato italiano venne rifiutata spesso radicalmente dalle valli ladine: lo dimostrano i tentativi di annessione all'Austria prima del trattato di S.Germain, e dopo al Sudtirolo tedesco, le ripetute richieste di autonomia e l'insieme di rivendicazioni etniche che caratterizzano la storia dei ladini in questo secolo.

¹) Ci si riferisce al volume di L. PALLA, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Milano 1991.

La realtà delle valli oggetto di questa ricerca è meno complessa mancando i problemi di convivenza con il diverso che l'etnicità impone, eppure la guerra incise anche qui in modo tale da stravolgere la vita della comunità, i rapporti fra le persone, la fiducia reciproca seminando odi e rancori: tutto ciò si unisce allo sfacelo economico di intere zone completamente distrutte, alcune delle quali erano giunte ai primi del Novecento a un certo benessere grazie al turismo, all'esistenza di stabilimenti termali, al commercio girovago. Abbiamo cercato di ricostruire nella sua dimensione più ampia quest'impatto con un evento così nuovo, eccezionale ed incomprensibile per chi - militare o civile - ne fu coinvolto.

Molto è stato ormai scritto sulle vicende belliche in questa zona del fronte, per cui si è qui volutamente sottinteso l'aspetto militare della guerra, mentre si sono privilegiati l'esperienza delle popolazioni, i rapporti con le autorità, gli effetti dell'economia di guerra, la vita di profughi ed internati: si è voluto cogliere nella sua totalità la dinamica del conflitto - o almeno darne l'idea -, dal momento in cui esso incombe su delle comunità che stanno cercando, od hanno appena trovato, un proprio equilibrio sia pur precario, sino al momento della ricostruzione con cui si intendono cancellare le tracce visibili di questa guerra, ma ci si riesce con molta fatica e solo dopo tanto tempo.

L'orizzonte spaziale in cui si muovono le popolazioni soggetto del nostro studio è molto ampio, dai combattimenti sul fronte russo ai profughi ed internati dispersi nell'impero e in varie regioni dell'Italia, per cui non si è potuto seguire valle per valle ogni singolo accadimento: a tali mancanze potranno facilmente porre rimedio i molti studiosi ed appassionati del locale che così accuratamente ricostruiscono momenti e luoghi particolari della storia della loro comunità.

Evitando di stabilire una scala di preferenza tra le fonti a disposizione, è stata piuttosto valorizzata la loro diversità, in modo da scongiurare un approccio semplificato ad eventi così complessi e talora di difficile interpretazione. La consultazione degli archivi comunali - alcuni dei quali si sono rivelati molto ricchi di materiale relativo al periodo di cui ci stiamo occupando, altri completamente sprovvisti a causa degli incendi e distruzioni negli anni di guerra, altri ancora non disponibili al momento a causa di ristrutturazioni in corso - ha consentito di introdurci nella realtà locale e di cogliere i rapporti fra comune, distretto politico e luogotenenza di Innsbruck. La consultazione dei fondi del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, dell'Österreichisches Staatsarchiv di Vienna, dell'Archivio di stato di Roma ha permesso di capovolgere l'ottica di osservazione con l'inseri-

mento del locale nel più ampio contesto regionale e statale dai cui centri di comando provenivano tutte le direttive in tempo di guerra. Il fenomeno dell'irredentismo, ad esempio, ha potuto così essere affrontato privilegiando il punto di vista delle autorità politiche e militari austriache, mettendo in evidenza i loro timori e le drastiche misure prese per scongiurare il pericolo che i *nemici della patria*, veri o presunti, rappresentavano ai loro occhi.

L'impossibilità di accedere ad alcuni fondi dell'Archivio di stato di Roma, dichiarati ormai da anni non consultabili per motivi tecnici, ha d'altra parte nuociuto ad un approfondimento dell'indagine su profughi ed internati in Italia: solo quando sarà finalmente permesso l'accesso a questa documentazione riguardante appunto l'organizzazione dei profughi trentini ed adriatici nella penisola ed i campi di concentramento dei soldati ex austriaci dopo l'armistizio, sarà possibile fare un passo avanti in questo settore in gran parte ancora inesplorato. A tale carenza si è cercato di sopperire da un lato con la consultazione dei ricchi fondi dell'archivio del Museo trentino del Risorgimento, e dall'altro con una ricerca sul campo: l'indagine in alcuni comuni e parrocchie dell'Emilia che accolsero profughi del Tesino non ha però dato risultati di rilievo.

Anche questa volta abbiamo lasciato un po' di spazio alla voce dei protagonisti, per quanto è stato possibile, data la sempre crescente difficoltà a incontrarli vivi e mentalmente lucidi: non abbiamo saputo deciderci infatti ad escludere del tutto dalla ricostruzione storica tanta parte d'esperienza, che aiuta a leggere il documento, consente di comprendere la comunità al suo interno, di ricostruire meccanismi psicologici ed antropologici, di mentalità e di pensiero, aspettative e nostalgie. La voce dei pochi protagonisti di allora oggi ancora in vita, nonostante le pause sempre più lunghe nel racconto e le frequenti contaminazioni fra eventi diversi che si sovrappongono nella mente, è sempre affascinante: il loro bisogno di raccontare, la loro incapacità di dimenticare ha un grande significato per noi, in quanto esprime l'inalienabilità dell'esperienza vissuta, che ha segnato l'individuo in tal modo che la prima guerra diventa per lui un punto costante di riferimento: "Il dolore fissa la memoria - scrive Eric Leed -, le offese subite diventano la sorgente dell'individuo: è a causa delle sofferenze arrecate che questo tipo di conflitto sopravvive nella coscienza di sé delle generazioni che seguono ad una «grande guerra»" ².

²) E. LEED, *La legge della violenza e il linguaggio della guerra*, in *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. LEONI e C. ZADRA, Bologna 1986, p. 20.

Ampio spazio è stato inoltre riservato alla scrittura di guerra, con la consapevolezza della sua importanza per penetrare nella psicologia dei combattenti, per indagare su rimozione ed accettazione di quell'esperienza, e sul modo di riviverla a posteriori nel tempo: i numerosi studi editi sulla scrittura popolare ³ ci offrono utili strumenti di metodo nell'interpretazione ed analisi di tali testi, ognuno dei quali è però unico nel suo genere e rifugge da tipizzazioni precostituite.

Gli argomenti affrontati, seppur calati in uno spazio e in un tempo ben delimitati, sono molto complessi, e questo studio è lungi dal pretendere di esaurirli; si è dovuto inoltre abbandonare, perché incompatibile con i tempi reali della ricerca, l'idea iniziale di indagare anche il primo dopoguerra, con il proseguire dell'opera di ricostruzione nella *zona nera* e l'avvento del fascismo.

Restano così ancora in sospeso molte domande, fra cui: come accolsero le popolazioni di queste valli l'inserimento nel nuovo stato e come cambiò la loro organizzazione economico-sociale? Come si organizzarono le forze politiche locali, quali furono le loro scelte amministrative? In che modo reagì la componente irredentista della popolazione allo svilupparsi del nazionalismo fascista?

Riportiamo l'elenco delle testimonianze orali che sono state raccolte per questo studio. La scelta delle persone da intervistare è stata affidata a coloro che si sono gentilmente proposti come intermediari ed accompagnatori negli incontri, o che comunque si sono offerti di indicare il possibile testimone e di stabilire con lui un primo contatto. L'origine sociale dei protagonisti è per lo più contadina, ma è presente anche, nella persona di Giuseppe Sordo, la figura del venditore ambulante così tipica del Tesino.

Le registrazioni sono in gran parte in dialetto, solo qualcuna in italiano: agli intervistati è stata lasciata libera scelta dell'idioma in cui esprimersi per consentire una maggior naturalezza al racconto. Per una più facile comprensione si è proceduto alla trascrizione in

³) Si richiama in primis la rivista "Materiali di lavoro", che con sistematicità ha affrontato ed approfondito tali tematiche; si ricorda inoltre l'esistenza del sempre più consistente Archivio della scrittura popolare presso il Museo del Risorgimento comprendente diari, memorie e canzonieri di soldati trentini, materiale che consente di proseguire sempre più nello studio della cultura popolare di fronte alla guerra.

italiano di tutti i testi, cercando di mantenerne intatti il senso e l'espressione. Accanto ai dati riguardanti i singoli testimoni, indichiamo tra parentesi il nome del *mediatore* che ci ha messo in contatto con essi.

ANGELA BEE, nata a Moline di Sovramonte, residente a Pontet (Primiero), classe 1903. Intervista del 2 dicembre 1991 (Luciano Brunet).

PIETRO BONAT, nato a Tonadico (Primiero), ivi residente, classe 1889. Intervista del 24 gennaio 1992 (Corrado Trotter).

LEOPOLDO GAIO, nato a Imer (Primiero), ivi residente, classe 1902. Intervista del 6 febbraio 1992 (Corrado Trotter).

LINDA MENATO, nata a Castello Tesino ⁴, ivi residente, classe 1906. Intervista del 20 marzo 1992 (Bruno Facchin).

GELSOMINA MORANDUZZO, nata a Castello Tesino, ivi residente, classe 1990. Intervista del 18 marzo 1992 (Bruno Facchin).

MARIA PIASENTE, nata a Coronini (Castello Tesino), residente a Castello, classe 1906. Intervista del 18 marzo 1992 (Bruno Facchin).

GIUSEPPE SORDO, nato a Castello Tesino, ivi residente, classe 1905. Intervista del 20 marzo 1992 (Bruno Facchin).

ALICE ZOTTA, nata a Castello Tesino, ivi residente, classe 1904. Intervista del 24 marzo 1992 (Bruno Facchin).

I nastri registrati sono attualmente in mio possesso.

⁴) Usiamo qui la denominazione attuale di Castello Tesino, mentre sino all'avvento del fascismo era più frequente Castel Tesino, o Casteltlesino, come si nota nei documenti citati in questo studio.

Ringrazio tutti coloro che hanno permesso l'accesso agli archivi, che hanno fornito testimonianze, lettere, fotografie od hanno collaborato in altro modo allo sviluppo di questo studio. Vincenzo Calì, Sergio Benvenuti, Fabrizio Ramera, Ugo Pistoia, Maurizio Reberschak e Marco Rech hanno letto il dattiloscritto e fornito utili suggerimenti.

Un grazie a Bruno Devich per il prezioso ausilio nella ricerca delle fonti negli archivi austriaci, e a Raffaele Irsara per la sua collaborazione attiva e continua.

Il Museo del Risorgimento di Trento ha finanziato la ricerca e sostenuto le spese di stampa: sono grata per questo al suo direttore Vincenzo Calì, e un grazie va anche al personale dell'istituto che ha agevolato in ogni modo il mio lavoro.

CAPITOLO I

**DA UN PASSATO DI PACE
A UN PRESENTE DI GUERRA**

Valli del Cismon, del Vanoi, del Tesino: economia e società nei primi decenni del Novecento

Le tre valli, disposte a raggera a sud-est della catena del Lagorai, digradanti rispettivamente verso la Valsugana e il Feltrino, ebbero storicamente un destino comune: dal 1394 Primiero e Canal S. Bovo, e dal 1413 anche il Tesino insieme alla Valsugana, furono quasi ininterrottamente uniti al Tirolo, salvo una breve parentesi nel periodo napoleonico; dal 1786 vennero rotti anche i legami fino allora mantenuti con la diocesi di Feltre, e tutto il territorio fu inserito in quella di Trento.

I tre territori dal 1818 al 1915 furono quindi parte integrante della Contea principesca del Tirolo e Vorarlberg, sotto l'autorità suprema del luogotenente di Innsbruck da cui dipendevano direttamente gli otto capitanati distrettuali del Trentino: Primiero, dopo essere stato per un certo periodo unito amministrativamente a Cavalese, formò insieme a Canale un capitanato (o distretto politico) a sé stante con sede a Fiera, mentre il Tesino faceva parte di quello di Borgo. Se ai capitanati spettava la competenza politico-amministrativa, ai giudizi distrettuali toccava quella giudiziaria: il Tesino era inserito nel giudizio di Strigno mentre quello di Primiero coincideva con il territorio del capitanato. Il Trentino, privo di un'autonomia propria per la quale si batté inutilmente dal 1848 in poi, era amministrato unitamente al Tirolo dalla Dieta provinciale di Innsbruck (Landtag) ed era politicamente rappresentato al parlamento di Vienna (Reichsrat) da 8 deputati dei 20 che vi giungevano da tutta la provincia tirolese ¹.

¹) Sui vani tentativi di ottenere un'amministrazione autonoma dal Tirolo tedesco, cfr. tra l'altro: S. BENVENUTI, *La richiesta del Trentino di un'autonomia separata dal Tirolo tedesco dal 1848 al 1914*, in *Convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze. Trento 27-28 ottobre 1978*, Trento 1981, a cura di M. GARBARI, pp. 237-254; R. SCHÖBER, *Il Trentino durante il periodo di unione al Tirolo 1815-1918*, in *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale ed amministrazioni locali*, a cura di F. VALSECCHI e A. WANDRUSZKA, Bologna 1981, pp. 177-212.



*Montecroce, confine daziario fra Primiero e il Regno d'Italia
(Fonte: Coll. L. Brunet)*

Le valli che formano il particolare oggetto di questo studio avevano quindi le caratteristiche tipiche dei territori di confine: molti erano i legami linguistici, economici e culturali con il vicino Veneto, ancora ben vivi agli inizi del Novecento, ma l'appartenenza politica alla monarchia asburgica era generalmente accettata sia per il perdurare ormai da secoli dell'amministrazione tirolese, sia per i continui contatti con i paesi tedeschi tramite l'emigrazione, sia per il mito ampiamente diffuso del governo retto ed imparziale della cattolica Austria. La questione nazionale non sembra infatti essere particolarmente sentita dalla popolazione se non nei centri più cittadini, come Fiera di Primiero, in cui la componente contadina degli abitanti era bassa rispetto al prevalere dei ceti artigianali e commerciali.

E' vero che le pubblicazioni su questi territori, soprattutto se editate nel periodo fra le due guerre, ci forniscono l'elenco di persone che parteciparono ai moti risorgimentali e manifestarono i loro sentimenti irredentistici durante il primo conflitto mondiale ², ma esse non sono

²) Cfr. ad esempio O. FERRARI, *Guida turistica della valle del Tesino*, Pieve Tesino 1930, pp. 17-21.

molte se rapportate alla popolazione complessiva, ed appartengono per lo più ai ceti borghesi dei quali è ormai nota la scelta politica filoitaliana. Fu la propaganda pangermanistica nel Trentino nella seconda metà dell'Ottocento, fu l'acuirsi dei contrasti internazionali a far nascere una conflittualità che prima non pareva esistere fra una popolazione attenta soprattutto ad esigenze ed interessi concreti, di sopravvivenza, più che a questioni ideologiche.

Il distretto di Primiero mantenne ad esempio per lo più inalterati nel tempo i suoi rapporti economici con Feltre, anche se apparteneva ad un diverso stato:

*“Primiero aveva un notevole introito dall'affittanza degli alti pascoli agli allevatori feltrini; vi era la vendita del legname nel Veneto da parte della Comunità (...); l'esportazione dei minerali avveniva verso il Veneto. Da parte opposta si esportavano panni di lana, vini, grano e frumento, derrate e biade e tutto quello di cui la comunità primierotta aveva necessità non avendolo in loco”*³.

Dopo il passaggio del Veneto all'Italia nel 1866, la grave crisi economica che si abbatté sul Trentino per il chiudersi improvviso dei mercati verso sud colpì anche le valli del Cismon e del Vanoi: il prezzo del legname calò del 17%, rimanevano invenduti 2 milioni di ferroghisa che non si potevano trasportare a soma verso il Tirolo, e il mais, alimento principale della popolazione, dovette essere condotto direttamente dall'Ungheria anziché dai vicini paesi d'oltre confine⁴. Con l'apertura nel 1882 della strada dello Schener fra Pontet e Fonzaso le comunicazioni con il vicino Veneto però ripresero: il confine politico non coincideva con il confine geografico, ma i collegamenti naturali con Feltre rimasero vivi anche dopo la costruzione di strade che collegavano Primiero più direttamente al Tirolo e al Trentino⁵. Sono inoltre noti i legami con la pianura veneta della Valsugana e anche del Tesino, definito talora addirittura “una schietta oasi vicentina” per le influenze culturali e di costume⁶.

³) G. MENEGUZ, *Primiero*, Trento 1981, p. 33.

⁴) A. ZIEGER, *Primiero e la sua storia*, Trento 1975, p. 159.

⁵) La strada del passo Rolle fu aperta nel 1872 e quella del Brocon nel 1910: almeno nei mesi estivi era quindi possibile per il distretto di Primiero comunicare direttamente con la Val di Fiemme e con la Valsugana attraverso il Tesino, senza dover attraversare territorio italiano.

⁶) A. PRATI, *I Valsuganotti. La gente di una regione naturale*, Borgo Valsugana 1974, p. 169. Angelico Prati sostiene, in questo scritto la cui prima edizione risale al 1923, che la Valsugana propriamente detta comprende solo i distretti giudiziari di Borgo e di Strigno, estendendosi da Novaldo a Primolano: questa zona è infatti secondo lui veneta per origini, leggi, istituzioni, usanze, lingua, mentre i distretti di Levico e Pergine sarebbero trentini a tutti gli effetti.

La lingua delle tre valli in oggetto è di tipo prettamente veneto, anche se con proprie peculiarità, né concorse a diminuirne l'italianità il fatto che vennero chiamati dalla Germania operai specializzati nell'estrazione dell'argento dalle cave di Primiero: le due comunità vivevano separate, e quando le miniere si esaurirono i minatori tedeschi che restarono furono assimilati dalla popolazione indigena ⁷.

Eppure questa manifesta appartenenza alla nazionalità italiana non concorse a dar vita a sollevazioni di popolo per ottenere la separazione dal mondo tedesco, né ad una diserzione in massa durante la guerra, come vedremo, né ad una duratura ed indiscussa soddisfazione per l'annessione all'Italia dopo il 1918.

Il modello di stato asburgico plurinazionale era ancora ben accetto nell'immediato anteguerra alla maggioranza della popolazione, formata per lo più da ceti rurali; in fondo il concetto di patria assumeva un significato molto semplice in un mondo ancora immobile nel pensiero e lontano dalla partecipazione politica attiva: *patria* non era un ideale, ma la propria terra, la propria valle, cui si sovrapponeva il dovere di una devota fedeltà allo stato di appartenenza, la monarchia asburgica.

Primiero godette di una relativa prosperità finché durò lo sfruttamento delle miniere d'argento prima e di ferro poi, ma quando non fu più competitiva questa attività, che aveva fatto della valle un centro d'immigrazione anche dall'Austria e dalla Germania, cominciò un periodo molto difficile, il cui inizio si può far coincidere a grandi linee con l'annessione del Veneto all'Italia e il portarsi così vicino del confine di stato, che era di ostacolo allo smercio del materiale verso sud, come già si è detto: vennero infatti chiuse di lì a poco "le miniere di mercurio di Vallalta, presso Sagron, che nel 1865 occupavano ben 400 operai e quelle di ferro di Transacqua, che occupavano 40 minatori, 24 fonditori e molti addetti ai trasporti del minerale attraverso il Cereda nell'Agordino" ⁸.

⁷) Secondo i censimenti austriaci del 1900 e 1910 nel distretto di Primiero la lingua tedesca era usata esclusivamente dai militari presenti o da qualche funzionario: non aveva quindi fondamento la tesi di alcuni geografi ed etnologi d'oltralpe che nell'anteguerra si occuparono delle isole allogene del Trentino, i quali "vogliono vedere anche in Primiero infime minoranze tedesche, miseri resti delle colonie di minatori tedeschi" (M. ORTOLANI, *Il bacino del Cismon. Saggio di geografia antropica*, Trento 1932, p. 39).

⁸) *Primiero. Storia e attualità*, Primiero 1984, p.61. Sulle antiche miniere del distretto di Primiero, cfr. E. TAUFER, *Guida delle valli di Primiero*, Fiera di Primiero 1989², pp. 87-98.

Anche nella valle del Vanoi esistevano miniere, che vennero gravemente danneggiate dalla fiumana del 1748 ⁹. Una vera calamità furono infatti le numerose alluvioni e frane che anche nel corso dell'Ottocento portarono a più riprese ingenti danni impoverendo soprattutto questa valle così scarsa di risorse e tagliata fuori dalle più importanti vie di comunicazione dell'epoca ¹⁰; la strada della Cortella, che metteva in comunicazione in modo diretto Canale con Fonzaso fu aperta solo nel 1916 dagli italiani per attuare un più comodo approvvigionamento dei combattenti sul Lagorai.

Di fronte alla crescente pressione demografica si tentarono due strade: l'estensione del territorio agricolo e l'emigrazione. Nella valle di Primiero si ebbe inoltre già verso la fine del secolo, anche grazie all'apertura della strada del passo Rolle, l'inizio di un promettente sviluppo turistico a S. Martino di Castrozza, ed anche a Fiera, che arrecò beneficio a tutta la popolazione; ne rimase invece completamente escluso il territorio di Canal S. Bovo, troppo isolato e raggiungibile con difficoltà, almeno fino alla costruzione della strada del Brocon, che lo collegava a Castello Tesino.

L'agricoltura e l'allevamento del bestiame davano l'impronta all'economia del distretto; era diffusissima la piccola proprietà e di conseguenza la parcellizzazione fondiaria, che portava ad una grande frammentazione delle coltivazioni e non permetteva il sostentamento di tutta la famiglia, che doveva emigrare ¹¹. Si coltivava di tutto, ma specialmente granaglie; ancora nel 1930 la produzione complessiva di cereali macinati (mais, frumento, segala) nel distretto di Primiero era di q. 6.000, ma il consumo ascendeva a q. 27.000 ¹². Dato che il pane bianco era troppo prezioso per poterselo permettere di frequente, il mais era la base alimentare principale, e veniva coltivato anche là dove non riusciva a giungere a maturazione: ad un uso di granoturco poco maturo, avariato e quindi tossico si attribuì a lungo la causa del diffondersi della pellagra - che raggiunse nella zona le sue punte massime nell'ultimo decennio dell'Ottocento - anziché alla povertà e alla monofagia maidica, conseguenza prima della crisi che le due valli stavano vivendo.

⁹) F. ROMAGNA, *La Valle del Vanoi*, Canal S. Bovo 1992², p. 86.

¹⁰) Gravi inondazioni si ebbero nel 1882 e nel 1885; la più dannosa per Canale e Caoria fu però quella del 1889 (*Ivi*, p. 96).

¹¹) Agli inizi del Novecento nella valle di Primiero si avevano "16 possessi sopra i 400 ettari, 3 fra 250 e 400 (...); 688 fra 1 e 2.5; 651 fra 0.5 e 1.00; 2407 sotto 0.5 ettari" (C. BATTISTI, *Guida di Primiero*, Trento 1912, p. 43).

¹²) M. ORTOLANI, *Il bacino del Cison*, cit., p. 88.

La vita dei contadini-allevatori si svolgeva solo in parte nel fondovalle, dove essi trascorrevano i mesi invernali; dato che i terreni di bassa quota erano utilizzati soprattutto come campi, la produzione del foraggio era praticata per lo più nelle zone montane delle baite, o *masi*, secondo la terminologia locale: abitazioni temporanee facilmente raggiungibili dal paese, in cui le famiglie contadine si trasferivano con l'arrivo della buona stagione portando con sé i bovini che potevano pascolare nei prati circostanti o nei boschi di proprietà pubblica, in attesa del momento in cui il bestiame sarebbe stato portato in malga, cioè ai pascoli situati oltre i 1300 metri ¹³. Solo un piccolo numero di malghe erano private, mentre la maggior parte erano proprietà dei comuni che le davano in affitto per 4-5 anni al miglior offerente; con il termine *malga* si intendeva sia la zona pascolativa per il bestiame, sia la stalla e l'adiacente locale per la lavorazione del latte. Le stalle erano sempre di grandi proporzioni tanto da ospitare un centinaio di bovini appartenenti non solo ai *comunisti* ma anche a paesi vicini poco ricchi di pascoli: alle malghe del territorio di Canal S. Bovo e Primiero venivano ad esempio mandati i bovini di Fonzaso e Sovramonte ¹⁴.

Lo stesso sistema d'alpeggio vigeva anche nell'altopiano del Tesino: qui però solo nella seconda metà dell'Ottocento si ebbe un incremento dell'allevamento bovino e suino, mentre aveva predominato a lungo la pastorizia. Ancora agli inizi del secolo scorso c'erano in valle 20.000 pecore, che venivano condotte a svernare ogni anno in pianura, nelle terre incolte dell'Italia settentrionale; dopo il 1866 però, per l'unione del Veneto al Regno, si chiuse questa via abituale della transumanza e nel 1884 le pecore erano diminuite a 4.000 ¹⁵. Alla pastorizia i tesini sostituirono quindi l'industria e il commercio ambulante.

Un'importante fonte di ricchezza era costituita dal patrimonio boschivo, che nel distretto di Primiero occupava circa metà della superficie; i boschi erano quasi totalmente di proprietà erariale e comunale ¹⁶,

¹³) Sulla dislocazione dei *masi* e delle malghe nel distretto di Primiero, e sulla conformazione dei relativi edifici, cfr. *Primiero*, cit., pp. 164-177.

¹⁴) C. BATTISTI, *Guida di Primiero*, cit., p. 42: "Le malghe del distretto di proprietà dei comuni o di privati appartenenti al distretto sono 42, valutate ad oltre 700.000 corone. Esse, secondo i dati ufficiali del 1890, ospitano 5420 capi grandi di bestiame del peso medio di 300 kg. Gli animali importati dal Regno per l'alpeggio sono 3000, divisi su 27 malghe".

¹⁵) O. BRENTARI, *Guida del Trentino. Trentino orientale*, Bassano 1890, pp. 379-380.

¹⁶) Nel 1900 su 18.834 ettari di bosco compresi entro il capitanato di Primiero, solo 1124 erano di proprietà privata (M. ORTOLANI, *Il bacino del Cismon*, cit., p. 100, nota n. 1).

e i ricavati dall'esportazione del legname, fluitato lungo il Vanoi e il Cismon, contribuivano a risanare i bilanci comunali.

Uno scopo non secondario di tale sfruttamento era anche quello di guadagnare terreno all'agricoltura, in modo da limitare l'emigrazione: nel territorio di Canal S. Bovo, ad esempio, fin verso la seconda metà dell'Ottocento

*"il Comune offriva dietro modico compenso vasti appezzamenti boscati al censito che doveva abbattere la foresta e ridurla a prato-pascolo liberando il terreno dai sassi, con i quali costruiva la base in muratura della casera e della stalla, i muri di cinta ed in taluni casi di terrazzamento. Questa la ragione storico-economica dell'esistenza di vari prati-pascoli dell'ampiezza di 2-3 ettari all'interno del bosco di proprietà comunale, in zone prettamente a vocazione forestale, e spesso lontane dagli altri prati-pascoli, ove il bosco ormai da secoli ne era stato cacciato"*¹⁷.

Il patrimonio forestale fu enormemente danneggiato durante la prima guerra, come vedremo in seguito, ed anche dopo il 1918 contribuirono a diminuirlo sia uno sfruttamento elevato grazie ai prezzi altissimi cui era salito il legname, sia il proliferare di nocivi parassiti del legno.

Nella seconda metà dell'Ottocento "si verificano incrinature profonde nella struttura statica e chiusa dell'economia trentina, dovute a fatti politici come il distacco del Lombardo Veneto, che cambia antiche relazioni commerciali e sociali"¹⁸; il Trentino, anche con il generale sviluppo di nuove e moderne vie di comunicazione, viene sbalzato in un'economia di mercato più dinamica, legata alle correnti nazionali ed internazionali, e ciò provoca il tracollo fra gli anni '60 e '80 di gran parte della piccola industria e del sistema di produzione tradizionale. Le conseguenze sono drammatiche per le popolazioni, e la pellagra, *malattia della miseria*, è un segnale dell'estrema povertà in cui vivevano i contadini trentini. L'aumento abnorme del fenomeno migratorio è la loro risposta immediata: ai consueti emigranti stagionali, caratterizzati valle per valle da un mestiere particolare, si aggiungono

¹⁷) E. TAUFER, *Guida*, cit., p. 131.

¹⁸) F. GIACOMONI, *Emigrazione e cooperazione nel Trentino*, in *Emigrazione, memorie e realtà*, a cura di C. GRANDI, Trento 1990, p. 338.

quelli che partono per le Americhe: ben 23.886 trentini - secondo le stime di don Lorenzo Guetti - avrebbero varcato l'Oceano dal 1870 al 1887 ¹⁹.

Mentre il governo centrale si disinteressa del fenomeno, a questa fuga in massa il mondo cattolico trentino cerca di rispondere con la fondazione di un movimento di cooperazione, iniziato negli anni '90, che trovasse diffusione in modo capillare in tutte le valli; spuntano così un po' ovunque Famiglie cooperative, Casse rurali e altri tipi di forme associative: esse "combattono il piccolo negoziante monopolista e strozzino di paese che in pochi anni riesce ad accumulare una fortuna; contrastano l'usuraio della zona che ipoteca i campi dei poveri contadini bisognosi di contanti per emigrare in terre lontane; (...) fanno credito alle famiglie degli emigranti" ²⁰.

Istituzioni di questo tipo nacquero anche nel Tesino, Primiero, Canal S. Bovo, e contribuirono senz'altro ad attutire gli effetti della crisi economica; nel Tesino si aggiunsero inoltre il caseificio sociale per la lavorazione del latte, e "il Consorzio Elettrico per la fornitura dell'energia alla Conca di Tesino e alla Valsugana, colla costruzione della centrale elettrica sul Grigno" ²¹. Nella valle di Primiero la prima Cassa rurale ed artigiana sorse nel 1902 a Transacqua, e nel 1905 venne istituita la *Società per l'abbellimento, per il concorso dei forestieri*, per incentivare il turismo.

Per far fronte alla crescente massa di indigenti cominciarono a sorgere, con fondi dei comuni e talora finanziamenti di privati, strutture che li potessero accogliere, eliminando così l'accattonaggio e controllando la devianza che aumentava insieme alla povertà: venne così costruito nel 1892 l'Ospedale ricovero di Castello Tesino, nel 1867 la Casa di riposo di Canal S. Bovo, e verso la metà dell'Ottocento l'Ospedale S. Giuseppe a Soprapieve ²². Tutti questi edifici durante la guerra furono trasformati in ospedali militari.

Almeno finché agli inizi del Novecento non si avviò il riassetto economico del Trentino, rimase comunque drammatico lo squilibrio

¹⁹) L. GUETTI, *Statistica sull'emigrazione americana, avvenuta nel Trentino dal 1870 in poi*, Trento 1888.

²⁰) F. GIACOMONI, *Emigrazione e cooperazione*, cit., p. 340. Sull'atteggiamento della chiesa verso l'emigrazione trentina dell'anteguerra, cfr. L. SPARAPANI, *L'emigrazione e la gerarchia ecclesiastica nel Trentino fine Ottocento primi Novecento*, in *Emigrazione*, cit., pp. 343-348.

²¹) G. BAZZANELLA - G. BIASIORI, *Memorie di Tesino*, Trento [1936], p. 127.

²²) *Ivi*, p.128; *Primiero*, cit., p. 84.

nel rapporto popolazione-risorse, ed ogni valle espulse un alto numero dei suoi abitanti in un processo emigratorio che assunse in alcune zone delle caratteristiche particolari.

Nella sua statistica dell'esodo trentino per il periodo 1870-1887 don Guetti notava che nei paesi del Tesino si verificarono pochissime partenze per le Americhe, a causa dell'emigrazione "numerosa e lucrosa che si fa di colà, per buona parte dell'anno, nei paesi e città d'Europa colla mercatura girovaga" ²³.

Nella conca si era infatti sviluppato da tempo, praticato da venditori ambulanti, un commercio in un primo momento di pietre focaie grazie alla presenza sulle montagne del Tesino di silice di ottima qualità, e poi di stampe e libri pubblicati dalla Ditta Remondini di Bassano:

"I merciaioli ambulanti - scriveva Pietro Pedrotti nel 1918 - si dirigevano generalmente verso le province dell'Austria, verso la Svizzera, la Lorena prussiana e la Russia, i gridatori di stampe verso la Francia, la Spagna, gli Imperi Centrali, il Belgio, l'Algeria e il Messico. In Russia si trovano soprattutto a Pietrogrado, Mosca, Odessa delle vecchie ditte trentine con magnifici negozi di stampe e di oggetti ottici, che hanno appunto la loro origine da qualche modesto girovago di Tesino o di Strigno spintosi fin lassù in quel lontano paese in cerca di fortuna" ²⁴.

Fra gli emigranti partiti con la merce nella loro cassetta in spalla ce ne furono infatti alcuni che si fermarono ed aprirono un negozio stabile, generalmente con successo; quando le stampe avevano ormai fatto il loro tempo, furono sostituite da strumenti ottici e fotografici, grazie alla capacità dei tesini di adeguarsi alle esigenze del momento, e del resto non furono pochi coloro che tornarono definitivamente in patria dopo aver fatto fortuna. In genere l'emigrazione di questi venditori ambulanti era stagionale: essi partivano ad autunno inoltrato, quando il lavoro nei campi era pressoché ultimato, e tornavano verso Pasqua ²⁵.

²³) L. GUETTI, *Statistica*, cit.

²⁴) P. PEDROTTI, *L'emigrazione nel Trentino*, Roma 1918, p. 43. Cfr. anche F. AMBROSI, *La Valsugana descritta al viaggiatore*, Borgo 1887, pp. 102-103.

²⁵) Per un'analisi particolareggiata di tutto l'argomento, cfr. E. FIETTA IELEN, *Con la cassella in spalla: gli ambulanti di Tesino*, Ivrea (Torino) 1987. Gli uomini di Castello e Cinte, che possedevano una maggior estensione di terreno da coltivare, limitavano il loro commercio di stampe soprattutto all'Italia settentrionale, mentre quelli di Pieve si spingevano in quasi tutti i paesi europei. La nuova legge austriaca del 1901

Anche nel distretto di Primiero l'emigrazione transoceanica fu relativamente bassa rispetto a quella di altre zone del Trentino: essa raggiunse le sue punte più alte verso gli anni '80, quando le catastrofi alluvionali trasformarono la povertà in miseria per molte famiglie. Per reperire il danaro per il viaggio si vendevano o si cedevano in garanzia di un prestito i fondi posseduti ai pochi benestanti locali, che in tal modo aumentavano i loro patrimoni; chi riusciva a tornare con qualche guadagno lo reinvestiva nella terra, i cui prezzi salivano così alle stelle.

Nel lungo periodo predomina però l'emigrazione temporanea, che spesso assumeva carattere di *mestiere*: da Sagron-Miss partivano i *careghete* (seggioiai), di solito verso la metà d'agosto per tornare nel giugno dell'anno seguente, in tempo per la fienagione; calavano nella pianura padana, in Toscana, in Umbria, ma giunsero pure in vari paesi europei, soprattutto in Francia.

Nella valle del Vanoi era diffusa, per la vicinanza al Tesino, l'attività dei *clomeri*, ambulanti che vendevano occhiali o più spesso mercerie, e si dirigevano per una buona parte dell'anno nelle regioni dell'Italia settentrionale o anche all'estero, soprattutto nel Vorarlberg ove risiedevano numerose famiglie di convalligiani ivi immigrate e stabilitesi da tempo, che lavoravano per lo più nei numerosi cotonifici locali ²⁶.

Alta era anche l'emigrazione stagionale verso ogni parte d'Europa dei lavoratori addetti alla costruzione delle reti ferroviarie e stradali (*aisenponeri*); partivano muratori, minatori, fabbri, oltre a manodopera non qualificata. Complessivamente, agli inizi del Novecento, la per-

introdusse molte limitazioni al traffico girovago nelle regioni dell'impero, ma riconobbe il diritto di continuare tale esercizio alla Valsugana, che un paio d'anni prima contava 528 ambulanti, 433 dei quali provenivano dal distretto giudiziario di Strigno. Era del resto questa una risorsa fondamentale per la popolazione, almeno finché - si scriveva all'epoca - a tale forma di commercio ormai antiquata non "venisse fatto di surrogare qualche industria, che trattenesse la gente nel suo paese, a preferenza qualche piccola industria casalinga da potersi esercitare in famiglia (...). Finché ciò non avvenga, togliere alla Valsugana il diritto al commercio girovago sarebbe condannare ad una emigrazione quasi in massa la parte più povera della sua popolazione. In mancanza di ogni altra risorsa, il traffico ambulante resterà pur troppo per la Valsugana inferiore e per la valle di Tesino una dura necessità ed uno dei pochi mezzi da guadagnarsi la vita e il denaro necessario a pagare i debiti e le imposte e sovrainposte sempre più schiaccianti, addossate ad una popolazione scarsa di suolo coltivabile e priva di ogni commercio e di ogni industria" (*La nuova legge sul traffico girovago e la Valsugana*, s.l. 1901, p. 3).

²⁶) Sui vari tipi di emigrazione nel distretto di Primiero, cfr. C. TROTTER, *A la mattina all'alba. L'emigrazione nel Primiero*, Trento 1984.

centuale sulla popolazione degli emigrati continentali del distretto di Primiero era la seconda del Trentino ²⁷.

L'economia si reggeva quindi, oltre che sui cespiti che provenivano dalla terra e sui primi guadagni che cominciava a dare l'attività turistica, sulle rimesse degli emigranti.

Lo scoppio della guerra bloccò naturalmente ogni possibilità di lavoro all'estero, ma l'emigrazione riprese con l'avvento della pace, anche se con un andamento calante a causa delle restrizioni all'immigrazione introdotte da parte di molti stati e alla politica demografica condotta dal regime fascista volta a contenere l'esodo di popolazione: cessò naturalmente il flusso stagionale verso le regioni di Austria e Germania, mentre furono alcune nazioni europee, soprattutto Francia e Belgio, ad assorbire manodopera proveniente da tutto il Trentino, che lasciava il paese non più per qualche stagione ma per anni, in un esodo che da temporaneo si trasformava in permanente.

²⁷) P. PEDROTTI, *L'emigrazione*, cit., pp. 27-30. Nel 1910 i curatori d'anime denunciarono il forte esodo dalle parrocchie del decanato di Primiero: a Mezzano "la popolazione è di 2230 anime; ne mancano ordinariamente 6 o 7 cento in cerca di lavoro che manca in paese. Quasi tutti sono emigranti temporanei"; a Imer "numero degli abitanti 1600. Emigrati circa 450. Questi si trovano in massima parte nell'America e nel Vorarlberg. Alcune famiglie emigrano per non più rimpatriare"; a Siror "il numero maggiore degli emigranti è dato dalla gioventù la quale a preferenza si colloca sui lavori di strade e di arginazioni come manovali o minatori" (ACAT, b. *Atti visitali 1909-1910*, f. Decanato di Primiero 1910).

La grande guerra: fine di un'epoca

La prima guerra mondiale superò ogni immaginazione: “Fu una guerra *così grande* - commenta Antonio Gibelli - che non era possibile pensarla nella sua reale portata prima che fosse accaduta. E anche dopo, il pensarla in termini di esperienza continuò ad essere difficile”¹. Essa non sottostava infatti ai parametri tradizionali del combattere, ma portò con sé l'avvento della modernità tecnologica, dell'organizzazione del lavoro, del controllo delle masse, della subordinazione al potere onnipotente dello stato; fu la prima guerra industriale della storia, dopodiché niente nella vita delle popolazioni poté più essere come prima in quanto la società civile ereditò e perfezionò i modelli sperimentati durante il conflitto.

A caratterizzare l'anomalia di tale guerra contribuì la leva in massa che mise a disposizione eserciti enormi ed anche economici rispetto ai vecchi soldati di professione, ma che bisognava convincere e adattare alla guerra, agendo sul piano emotivo per ottenere quel tanto di consenso che aiutasse ad affrontare le più dure privazioni, compresa la morte. Si ebbe così, sia fra le popolazioni civili che fra gli eserciti, “la comparsa di un nuovo personaggio, sconosciuto ai secoli precedenti: la propaganda di guerra, il cui primo fine era di dileggiare e infangare il nemico presentandolo come un essere crudele, rozzo, ripugnante, malvagio, degno nella migliore delle ipotesi di venir spazzato via dalla faccia della terra il più presto possibile”².

L'adozione da parte di tutti gli stati delle potentissime nuove armi, tra cui i gas asfissianti e la mitragliatrice, che trasformò ben presto la

¹) A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino 1991, p. 4.

²) R. LURAGHI, *Il saliente trentino nel quadro strategico della 1ª guerra mondiale*, in *La prima guerra mondiale e il Trentino. Atti del convegno internazionale di Rovereto (25-29 giugno 1978)*, a cura di S. BENVENUTI, Rovereto 1980, p. 16.

guerra di movimento in una lunga ed estenuante guerra di posizione, contrappone tecnologia a tecnologia e il ruolo del soldato è quello di “fare il proprio dovere” come elemento indispensabile di un meccanismo e di un’organizzazione pianificata dall’alto di cui egli non riesce a capire lo scopo; né può afferrare “la logica complessiva della guerra, che si presenta come una sequenza casuale di assalti e spostamenti, attese e ritirate, lavori di scavo e di edificazione resi subito vani” ³. Ben coglie il tenente Paolo Monelli il senso di frustrazione che sta alla base delle domande di spiegazione rivoltegli dai suoi soldati:

“Hanno ragione, di chiedere. Ma che sanno essi, ma che so io di quello che succede? Nulla. Si combatte si va si resta, numero nella massa enorme che ondeggia, che manovra su questa fronte di montagna dai ghiacciai ai giaroni dolomitici, e nel cuore un rancore sordo, uno strazio di non sapere di non vedere, ombre nel fondo di una valle nera che vanno senza una risposta al loro domandare (...). Gregge. Domani ci diranno: Alt, e muori qui. E si morderà la neve lì, ignorando se ciò ha giovato o no, se almeno il sacrificio vuol dire una vittoria duecento chilometri più in là, per lo meno un paese salvato dal bombardamento, una riscossa favorita per più felici tempi. (...) Questa è la guerra. Non il rischio di morte (...), ma sentirsi così marionette nelle mani di un burattinaio ignoto gela talvolta il cuore, come se la mano di un morto l’afferri” ⁴.

La guerra moderna esalta non le attitudini del soldato, ma la sua “mancanza di qualità” che lo induce a fare solo ciò che gli viene comandato:

“Al soldato va lasciato quel tanto, ma solo quel tanto di personalità individuale, di emotività, di istinto di conservazione che è funzionale al suo inserimento nel meccanismo automatico. Poiché il lavoro della guerra è in fondo più duro e rischioso di altri lavori (si tratta di ammazzare e di farsi ammazzare), la preparazione deve essere in questo caso particolarmente meticolosa: ma è pur sempre una preparazione che non tende ad accrescere o ad affinare facoltà, bensì a toglierne. A favorire l’abbandono dell’io, la docilità al comando, la disponibilità a credere quanto gli viene raccontato, a imitare i comportamenti altrui” ⁵.

Si esercita così un controllo capillare sull’intera vita dei soldati, si trasformano le strutture mentali degli uomini, ogni libertà individuale viene limitata al massimo; i maggiori effetti di questa azione di disci-

³) A. GIBELLI, *L’officina della guerra*, cit., p. 108.

⁴) P. MONELLI, *Le scarpe al sole*, Milano 1931⁴, pp. 65-66.

⁵) A. GIBELLI, *L’officina della guerra*, cit., pp. 91-92.

plina sono l'inserimento del mondo contadino - da cui proveniva circa la metà dell'esercito italiano e che sopportò in guerra il maggior numero di perdite ⁶ - nell'organizzazione industriale del conflitto, con un'opera di omologazione che lo privava della sua diversità e relativa autonomia che fino allora gli era stata consentita dalla sua marginalizzazione sociale e dalla sua mancata partecipazione attiva ai grandi avvenimenti.

La guerra di posizione, che si prolungò per tempi interminabili con perdite enormi da ambo le parti senza che si potesse giungere alla battaglia decisiva, poneva una serie di problemi nuovi: bisognava far fronte al recupero dei feriti e all'allestimento di strutture sanitarie in grado di ospitarli e curarli, si doveva pensare all'assistenza alle famiglie, all'erogazione delle pensioni di guerra, al ricovero dei profughi delle zone evacuate. Le risorse economiche furono tutte subordinate allo sforzo bellico, e l'impegno finanziario fu enorme; ad esso si cercò di far fronte chiamando la popolazione a cooperare con i prestiti di guerra, agendo su singoli e comunità con opera di convinzione se non di costrizione affinché ognuno versasse il proprio obolo per la vittoria della patria. Ma le popolazioni civili furono coinvolte in modo ben più ampio: in ogni zona colpita dalla guerra, o nelle immediate retrovie del fronte, si susseguivano evacuazioni in massa che hanno sempre la stessa caratteristica di fuga disordinata, di abbandono doloroso di ogni cosa per incamminarsi verso un destino incerto fra genti estranee, spesso diffidenti e insofferenti per essere chiamate in qualche modo a partecipare a questo nuovo onere imposto dalla guerra.

All'esercito dei combattenti si accompagna inoltre quello dei prigionieri, che in qualche modo dalla guerra sono usciti, ma non per questo spesso vedono aumentate le loro possibilità di sopravvivere. Il controllo globale sulla popolazione, esercitato da uno stato che durante la guerra vede aumentati i suoi poteri, porta alla perdita della libertà di persone sospette per i loro sentimenti politici, che vengono allontanate dalle zone di confine ed internate.

La guerra coinvolge tutti, civili e militari, anche se in modo diverso; ognuno deve fare i conti con questa nuova realtà sacrificando qualcosa di se stesso, o anche semplicemente confrontandosi per la prima volta con situazioni del tutto nuove che influiscono per forza sul

⁶) "Al termine del conflitto, su un totale di 345.000 orfani di guerra, gli orfani di contadini furono 218.000, pari al 63% del totale" (P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Roma-Bari 1969, p. 93).

proprio modo usuale di pensare e di vivere. Questo vale non solo per chi dovette abbandonare i propri paesi, conobbe la geografia di territori fino a quel momento impensati, venne cioè a contatto, in guerra, nella prigionia, nella deportazione con culture e nazionalità di cui non si sapeva l'esistenza; anche chi non subì eventi così traumatici, ma apparentemente continuò la vita di prima, non poté sottrarsi all'opera di propaganda, all'economia di guerra, all'incontro con soldati, profughi, prigionieri: esperienze tutte che era ben difficile far rientrare nelle normali categorie di valutazione e catalogazione delle vicende politiche che risultavano insufficienti nella loro schematicità a comprendere una realtà così complessa, in cui spesso cadeva la divisione ideologica e patriottica fra amici e nemici per lasciare il posto ad una forte solidarietà umana verso la vittima della guerra, da qualunque parte del fronte provenisse.

Una volta terminato il massacro, ogni nazione sentì il bisogno di trovargli una giustificazione, un significato, qualcosa che legittimasse quel sacrificio e non lo facesse sentire inutile. Nacque così "un mito volto a cancellare l'orrore della morte in guerra, e a mettere in risalto il valore del combattere e del sacrificarsi"⁷: in tal modo il conflitto si trasformò a poco a poco, nella memoria ufficiale, in un evento carico di senso, positivo, anzi sacro e fu inteso espressione della volontà generale del popolo.

Questa lettura della prima guerra sopravvisse per decenni, finché soprattutto la consultazione di nuove fonti ed una nuova metodologia storiografica non permisero di ampliare l'orizzonte di ricerca e di rivelare a poco a poco aspetti di quel mondo che la storia militare e politica aveva fino allora ignorato. Ciò vale particolarmente per le popolazioni del Trentino, per la liberazione delle quali, si disse allora, la guerra era scoppiata: visse a lungo infatti il mito di un Trentino irredento, nemico dell'Austria, che aspirava quasi all'unanimità all'annessione al vicino Regno. E' ormai noto che la realtà nelle valli trentine era ben più complessa, e non poteva essere del tutto compresa dalle categorie che facevano capo ai concetti di patria e nazione, così riduttive nella loro schematicità.

Questo studio, che riguarda le zone di Primiero, del Tesino, della Valsugana, intende contribuire, senza alcuna pretesa di completezza, a capire in che modo la guerra ha inciso sulla realtà sociale e umana

⁷) G.L. MOSSE, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari 1990, p. 7.

delle popolazioni di queste valli, dalle quali ambedue gli stati belligeranti, Austria e Italia, pretesero molto: il primo in nome del senso del dovere legato alla cittadinanza austriaca e della tradizionale fedeltà della maggioranza della popolazione all'impero, il secondo in nome della sua nazionalità italiana e dell'esistenza di un movimento irredentista che faceva sperare in una gioiosa accettazione dell'occupante italiano e nella collaborazione con esso. Entrambi gli stati trasero motivi di delusione per le aspettative frustrate, a causa della loro insufficiente mancanza di considerazione per la particolarità di questa zona di confine; nel primo dopoguerra l'equivoco continuò, a causa soprattutto del nazionalismo fascista, e l'irredentismo trentino divenne un mito che solo ultimamente è stato riportato nella sua realtà storica.

Per facilitare un inquadramento degli argomenti trattati nei prossimi capitoli, proponiamo una brevissima e parziale sintesi degli avvenimenti di guerra sul fronte trentino e dei movimenti di popolazione causati dal conflitto; per notizie più specifiche e precise il lettore potrà far riferimento alle molte opere che hanno documentato passo passo ed interpretato, spesso in modo diverso, la dinamica dei combattimenti e il loro esito.

Per le valli trentine, tirolese e ladine la guerra cominciò già nell'agosto 1914 quando, con la scintilla dell'assassinio a Sarajevo dell'erede al trono dell'Austria-Ungheria Francesco Ferdinando da parte di studenti serbi, ebbe inizio "il primo grande scontro imperialista tra le potenze mondiali"⁸, prevista conseguenza delle tensioni legate alla questione balcanica, alla corsa agli armamenti intrapresa dalle grandi potenze negli ultimi decenni, alla gara economica fra le nazioni industriali, alla tendenza a creare una diversione alle lotte politiche e sociali interne, a mano a mano che queste si facevano più intense per la pressione delle classi lavoratrici e per la resistenza dei ceti industriali.

Con l'ordine della mobilitazione generale, emanato dall'impero asburgico il 31 luglio 1914, vennero subito richiamati tutti gli uomini dai 21 ai 42 anni; nel novembre 1914 la leva fu anticipata al 20° anno e nel maggio 1915, al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, fu estesa fino al 50°. Nel 1916 essa fu anticipata ancora e negli ultimi due anni di guerra furono richiamati anche i diciottenni⁹.

⁸) M. ISNENGHI, *Il mito della grande guerra*, Bologna 1989, p. 346.

⁹) S. BENENUTI, *Il reclutamento dei Trentini nell'esercito austro-ungarico*, in *La prima guerra mondiale*, cit., p. 555.

Trentini e tirolesi furono inquadrati nelle fanterie alpine dei Landesschützen (alpini), dei Kaiserjäger (cacciatori), altri furono mobilitati nei battaglioni del Landsturm (territoriali) e nel 14° reggimento artiglieria da montagna. Nella seconda metà d'agosto essi erano già giunti sul fronte russo e dei Balcani, e divennero ben presto consapevoli di quale tipo di guerra erano stati chiamati a combattere: addestrato e guidato secondo criteri antiquati, l'esercito austro-ungarico nel dicembre 1914 aveva già perso quasi la metà dei suoi effettivi, e fra i caduti e i dispersi si trovavano anche molti trentini, oltre 7000 secondo una statistica austriaca, ma forse la cifra è sottovalutata ¹⁰.

Si cercarono allora le cause di tale disfatta e non si mancò di colpevolizzare popolazioni e soldati di nazionalità non austriaca che avevano dimostrato scarso entusiasmo per la guerra, tra cui cechi, italiani, rumeni ¹¹. Nonostante le numerose decorazioni ricevute dai soldati trentini e l'altissimo numero dei caduti, si rafforzò sempre più la sfiducia nei loro confronti man mano che ci si avvicinava all'entrata in guerra dell'Italia: numerosi diari di trentini attestano la disparità di trattamento rispetto ai soldati di lingua tedesca, l'essere fatti oggetto di scherno, di ingiurie immotivate da parte dei superiori; diversi trentini, sospetti di irredentismo, vennero inquadrati in speciali *compagnie di disciplina* e sottoposti sul fronte russo a faticosi e pericolosi lavori di retrovia.

I tentativi di individuare disertori potenziali o reali, o semplicemente militari sospetti di sentimenti irredentistici divennero quasi ossessivi, con indagini capillari condotte soprattutto tramite gli uffici della censura sulla corrispondenza fra soldati, prigionieri e le loro famiglie, dopo l'entrata in guerra dell'Italia: non solo si voleva avere il numero esatto dei fuorusciti e in particolare dei volontari trentini che si erano arruolati nell'esercito italiano, ma si intendeva identificare tutti quei trentini prigionieri in Russia che in seguito agli accordi intervenuti fra il governo italiano e quello zarista, ormai alleati, avevano accettato di rinunciare alla cittadinanza austriaca e di divenire italiani a tutti gli effetti in cambio della libertà.

Già nell'estate 1915 era infatti incominciata l'azione di raccolta nel campo di Kirsanov dei prigionieri austriaci di nazionalità italiana

¹⁰) Ivi, p. 561.

¹¹) C. HARTUNGEN - L. STEURER, *La memoria dei vinti. La Grande Guerra nella letteratura e nell'opinione pubblica sudtirolese (1918-1945)*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. LEONI e C. ZADRA, Bologna 1986, p. 450.

che desideravano essere trasportati in Italia, e nell'autunno 1916 un primo contingente di 4.140 uomini veniva imbarcato a scaglioni nel porto di Arcangelo per giungere qualche mese dopo a Milano e Torino. Questi furono i più fortunati tra coloro che rifiutarono la condizione di sudditi della monarchia asburgica: in seguito alla chiusura del porto di Arcangelo per i ghiacci e in mezzo agli sconvolgimenti apportati dalla rivoluzione è ormai noto che altri gruppi di *irredenti* tentarono alla fine del 1917 la traversata della Russia e giunsero infine in territorio cinese. Alcuni di essi furono imbarcati per gli Stati Uniti e quindi alla volta dell'Europa, altri furono convinti a combattere in Siberia contro i russi bolscevichi nei famosi Battaglioni Neri, quando in Occidente la guerra era già finita ¹².

Mentre le autorità militari austriache si accanirono a considerare traditori tutti i *kirsanovesi* senza distinzione ed a prendere provvedimenti punitivi contro di essi, è ormai dimostrato che molti di costoro volevano semplicemente chiudere con la guerra e la prigionia, avvicinarsi alle proprie famiglie, alcune delle quali erano già passate sotto la dominazione italiana o erano in Italia come profughe. Molte e diverse erano infatti le motivazioni che determinavano in tempo di guerra una scelta che solo apparentemente poteva essere classificata come prevalentemente politica.

Allo stesso modo è oggi noto che allo scoppio della guerra con l'Italia l'irredentismo in Trentino era quantitativamente abbastanza limitato, diffuso soprattutto fra i ceti borghesi ed intellettuali, molto meno fra i contadini per i quali il mito dell'impero asburgico come modello di stato era ancora vivo. Coloro che ripararono volontariamente in Italia dall'agosto 1914 furono numerosi, ma i fuorusciti politici erano una minoranza ¹³; se pochi di quelli che si sottrassero agli obblighi militari verso l'Austria - tacciati da essa come traditori e mitizzati da parte italiana, soprattutto durante il fascismo, quali eroi di stampo risorgimentale - lo fecero per ragioni ideologiche, tutti furono però indistintamente sottoposti per lo meno al sequestro dei beni

¹²) Su queste vicende molto utile è la consultazione di R. FRANCESCOTTI, *Talianski. Prigionieri in Russia durante la Grande Guerra*, Bologna 1981. Cfr. tra l'altro anche M. ROSSI, *Nei diari inediti di un maestro di Fiumicello riaffiora la tragedia degli internati italiani a Kirsanov*, in "Qualestoria", XX (1992), 3, pp. 7-32, e L. PALLA, *L'irredentismo dei prigionieri trentini in Russia nelle relazioni della censura austriaca*, in "Archivio trentino di storia contemporanea", 1 (1993), pp. 61-75.

¹³) Cfr. R. MONTELEONE, *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Udine 1972, pp. 18-22.

da parte dei tribunali militari, e in parecchi casi vennero loro comminate pene ben più gravi ¹⁴.

Le designazioni di irredentisti ed austriacanti, applicate ai trentini da ambedue le parti del fronte, impedivano di cogliere la complessità del sentire delle popolazioni; inoltre il fatto che queste divennero dal 1918 le *terre redente* ostacolò a lungo quel processo di rimeditazione storica che ne avrebbe permesso una maggior comprensione ed avrebbe evitato molta retorica e molte mitizzazioni nel trattare della questione trentina.

Dopo complesse trattative condotte con i governi di entrambi gli schieramenti, l'Italia aveva aderito il 26 aprile 1915 al patto di Londra, e il 4 maggio era stata disdetta l'alleanza con gli imperi centrali. L'Austria in un primo tempo si era rifiutata di prendere in considerazione la concessione del Trentino o di altri territori richiesti dall'Italia in cambio della neutralità, nonostante le pressioni della Germania perché si facessero promesse salvo poi, a guerra finita, trovare il modo per non mantenerle ¹⁵.

A poco a poco però il suo atteggiamento si fece più morbido, di fronte alle difficoltà che la guerra incontrava sul fronte orientale; addirittura il capo di stato maggiore generale Conrad, che fino a Sarajevo era stato fautore di una guerra preventiva contro l'Italia, si dichiarò convinto che l'apertura di un terzo fronte dovesse essere evitata ad ogni costo, per l'insufficienza delle forze militari disponibili. Ai primi di maggio l'Austria fece offerte che, se inoltrate due mesi prima, avrebbero potuto evitare la guerra: si prometteva tra l'altro la cessione del Trentino e della destra dell'Isonzo nella parte abitata dagli italiani, e qualche giorno dopo le autorità austriache sembravano propense ad un'annessione immediata di Trento, senza aspettare la fine del conflitto ¹⁶.

Ma il patto di Londra era ormai firmato ed il 22 maggio si diede l'ordine della mobilitazione generale. Si apriva così per l'Austria il fronte sud-ovest, proprio nel momento in cui quasi tutte le sue truppe

¹⁴) Sul modo di procedere dei tribunali militari austriaci durante la guerra, cfr. P. PEDRON, *In nome di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria! Il fondo "Processi di guerra 1914-18" dell'Archivio di Stato di Trento*, in "Materiali di lavoro", 1-2-3 (1985), pp. 3-113.

¹⁵) L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano 1985², pp. 104-105.

¹⁶) *Ivi*, pp. 123-126.

erano impegnate ad est, a contrastare l'avanzata russa. La consueta sfiducia nutrita verso l'Italia trovava in questo atto la sua conferma più evidente: la guerra veniva ora ad assumere un nuovo significato, di *guerra giusta* contro un traditore che attaccava uno stato già così provato su altri fronti. Fu facile così organizzare l'opera di propaganda: il conflitto veniva ad assumere per gli imperi centrali la funzione provvidenziale di giustizia e punizione contro il nemico vile e fedifrago, che andava distrutto per salvaguardare gli alti ed universali valori dell'onestà e della fedeltà.

Da parte italiana si propagandava invece il fine risorgimentale del conflitto ed il suo carattere *nazional-popolare*, secondo cui si sarebbe trattato di una guerra con intensa partecipazione emotiva e spontaneo consenso delle masse per liberare i *fratelli italiani*, anziché di una guerra di conquista: "All'esercito e al paese si fa di tutto - scrive Mario Isnenghi - per garantire la buona coscienza di una guerra *giusta* e *democratica* secondo i criteri di moralità, difensivi ed ottocenteschi, impropri rispetto all'oggettiva realtà del conflitto europeo" ¹⁷.

Al mito della *redenzione* rimase a lungo legata la letteratura di guerra italiana e se ne possono trovare le tracce anche in pubblicazioni relativamente recenti, nonostante l'opera di revisione metodologica condotta dalla storiografia degli ultimi decenni riguardo alle categorie tradizionalmente usate per connotare politicamente le *terre irredente*. Se percorriamo infatti gli studi sugli avvenimenti bellici nella zona del Trentino ricorrono spesso luoghi comuni quali l'odio austriaco verso gli italiani e la giustezza della guerra dichiarata dall'Italia, si parla volentieri degli internati e profughi trentini in Austria, ma si sorvola su quelli condotti nel Regno.

Sembra cioè ancora mancare spesso una visione più ampia del conflitto che lo inquadri nella sua globalità ed anche nella sua tragica novità rispetto alle guerre precedenti: ciò permetterebbe ad esempio di valorizzare le qualità dei nostri soldati non più in un'ottica nazionalista bensì di comprensione della grandezza dell'umanità di cui in quel conflitto si fece scempio; allo stesso modo, anziché minimizzare e giustificare una sconfitta o esaltare un avanzamento in una visione localistica, prevarrebbe l'esigenza di lasciar parlare i fatti, a dimostrazione di come l'applicazione in campo bellico delle nuove tecnologie industriali non poteva portare se non ad una massacrante guerra di posizione, senza che in realtà ci fossero vinti e vincitori.

¹⁷) M. ISNENGHI, *Il mito della grande guerra*, cit., p. 52.

All'inizio del conflitto si decise da parte austriaca di abbreviare il fronte trentino-tirolese di 100 km rispetto alla linea di confine, con la conseguenza pratica di abbandonare una parte di territorio al nemico ma di portare le difese entro la linea fortificata degli altipiani di Folgaria e Lavarone e lungo la catena delle Alpi di Fassa, in posizioni strategicamente più sicure. C'erano difficoltà ad armare in maniera adeguata il nuovo fronte perché le truppe regolari ancora disponibili erano state dislocate sull'Isonzo, considerato il settore più importante nella guerra contro l'Italia: la protezione del confine del Sudtirolo italiano fu quindi affidata nei primi giorni ad alcuni battaglioni del Landsturm e della riserva, nonché agli Standschützen, gruppi di tiratori di antica tradizione nel Tirolo e Vorarlberg, privi però di addestramento militare e per di più ragazzi od anziani, dato che nell'esercito regolare erano ormai stati richiamati gli uomini dai 20 ai 50 anni ¹⁸.

Venne poco dopo messo a disposizione dalla Germania il Deutsches Alpenkorps, di 13.000 uomini, creato prelevando truppe scelte da vari settori del fronte occidentale. Tale corpo rimase sul fronte tirolese fino all'autunno 1915, dopodiché fu sostituito da Landesschützen e Kaiserjäger; esso aveva una funzione puramente difensiva di respingere gli attacchi da sud, ma non poteva penetrare in territorio italiano perché la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania si avrà solo il 26 agosto 1916 ¹⁹.

La prima linea austriaca fortificata della Valsugana collegava il monte Panarotta con Selva di Levico, le paludi del lago Morto, il monte Persico e Cima Vezzena: il Panarotta costituiva, con il Fravort e il Pizzo di Levico, il bastione difensivo della Valsugana, mentre il tratto di fondovalle fra Borgo e Novaledo era stato praticamente abbandonato perché troppo sottoposto al tiro delle artiglierie italiane dalle alte posizioni di Porta Manazzo e monte Manderiolo-Spitz Leve, in azione già ai primi di giugno 1915 ²⁰. Sul versante meridionale della

¹⁸) "Gli Standschützen trentini assommavano a 102 ufficiali, 403 sottufficiali e 2909 uomini" (A. FORRER, *Guida lungo la fronte austro-ungarica e italiana*, Calliano (Trento) 1990, p. 17). L'organizzazione di tale corpo si basava sul volontariato ed esso doveva intervenire militarmente solo in caso di invasione della propria regione (Land); agli Standschützen era permesso scegliersi gli ufficiali nel proprio ambito: tale soluzione era senz'altro poco efficiente dal punto di vista militare, ma servì ad immedesimare i combattenti nel loro compito di difesa della propria gente e della propria terra.

¹⁹) Cfr. G. HEBERT, *Das Alpenkorps. Aufbau, Organisation und Einsatz einer Gebirgstruppe im Ersten Weltkrieg*, Boppard am Rhein 1988.

²⁰) U. MATTALIA, *Cronache della Grande Guerra 1915-1918. Altipiani-Valsugana-Pasubio-Isonzo-Piave*, Novale di Valdagno 1992, p. 70.

valle iniziava la linea delle fortificazioni austriache degli altipiani di Lavarone e Folgaria, che dovevano avere il compito, secondo il piano di Conrad, di costituire un ostacolo formidabile ad una penetrazione militare dal confine verso Trento: si trattava dei forti di Cima Vezzena, situato a soli 4 km a sud-est di Levico su un picco a strapiombo sulla Valsugana, di Busa Verle, Luserna, Belvedere, Cherle, Sommo Alto, Doss del Sommo.

A differenza delle costruzioni di difesa risalenti alla seconda metà dell'Ottocento, divenute ormai antiquate ed insufficienti di fronte ai progressi della tecnica militare, i forti degli altipiani, costruiti fra il 1907 e il 1914, erano opere corazzate del tutto moderne, in comunicazione fra di loro sia telefonicamente che tramite segnali luminosi; strade militari, dette *dei forti*, garantivano inoltre un perfetto collegamento fra di essi:

“Nelle singole fortificazioni c'erano centrali elettriche, rigeneratori d'aria, numerosi riflettori e centralini telefonici. (...) Il rifornimento d'acqua potabile avveniva a mezzo di pompe azionate con energia elettrica. Spesso le fonti erano molto lontane, come la val d'Astico. Le riserve di viveri in ogni forte dovevano bastare per tre mesi. Un particolare interessante è costituito dalle centrali ottiche che permettevano di trasmettere segnali luminosi alle due stazioni intermedie del Cornetto e del monte Rust” ²¹.

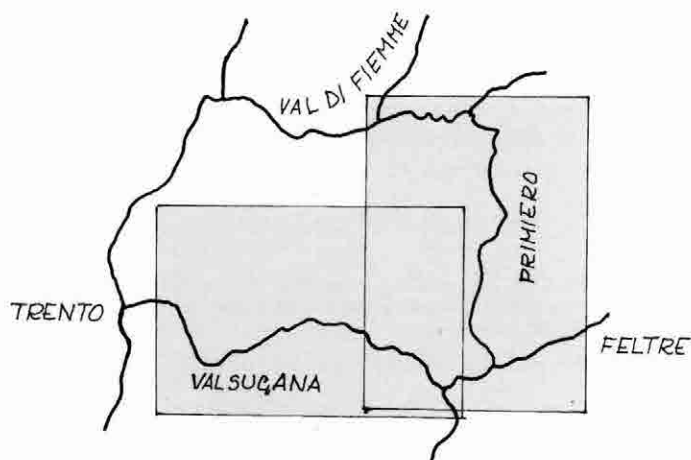
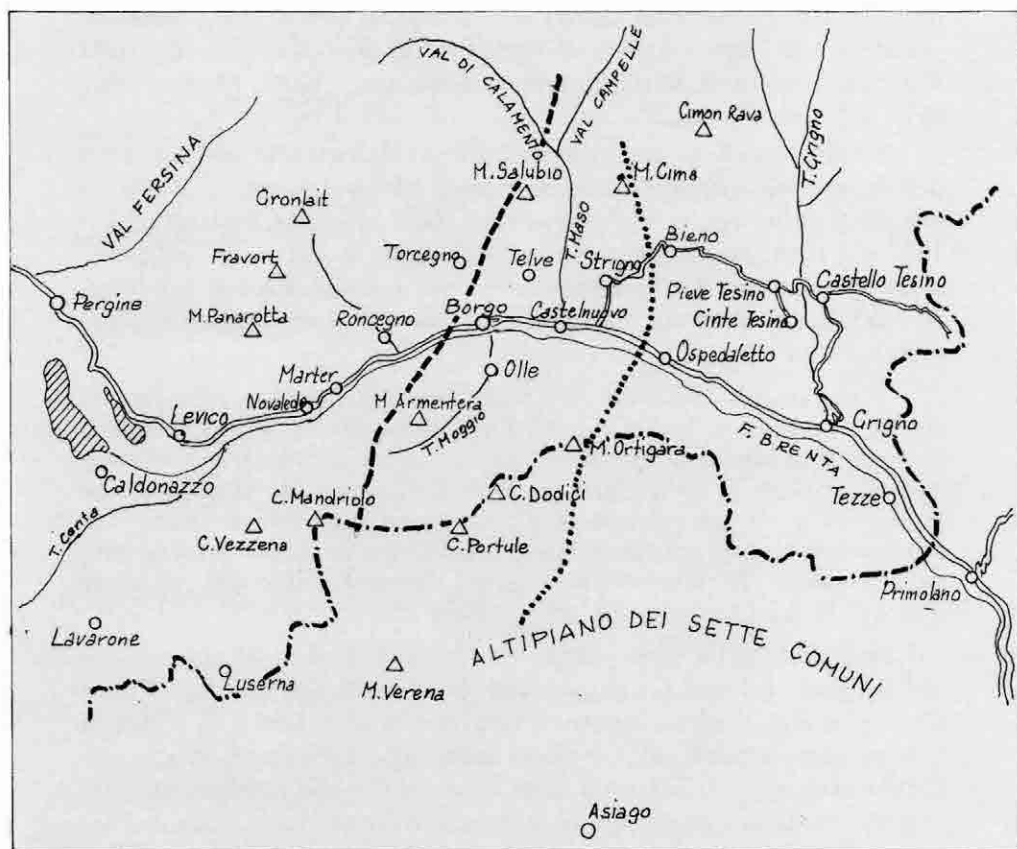
Poco distanti in linea d'aria, al di là del confine, si ergevano le fortificazioni italiane di Campomolon, Casa Ratti, Campolongo, Punta Corbin, monte Verena, mentre i forti di Cima di Lan e di Cima di Campo erano situati dall'altro lato della valle del Brenta, in una posizione strategica di controllo della valle del Cismon e della conca del Tesino. Anche in questo caso le opere che risalivano ai primi anni del Novecento erano state progettate e realizzate secondo le concezioni tattiche più moderne dell'epoca; il loro punto debole era rappresentato, secondo Schaumann, dalla particolare messa in opera del cemento:

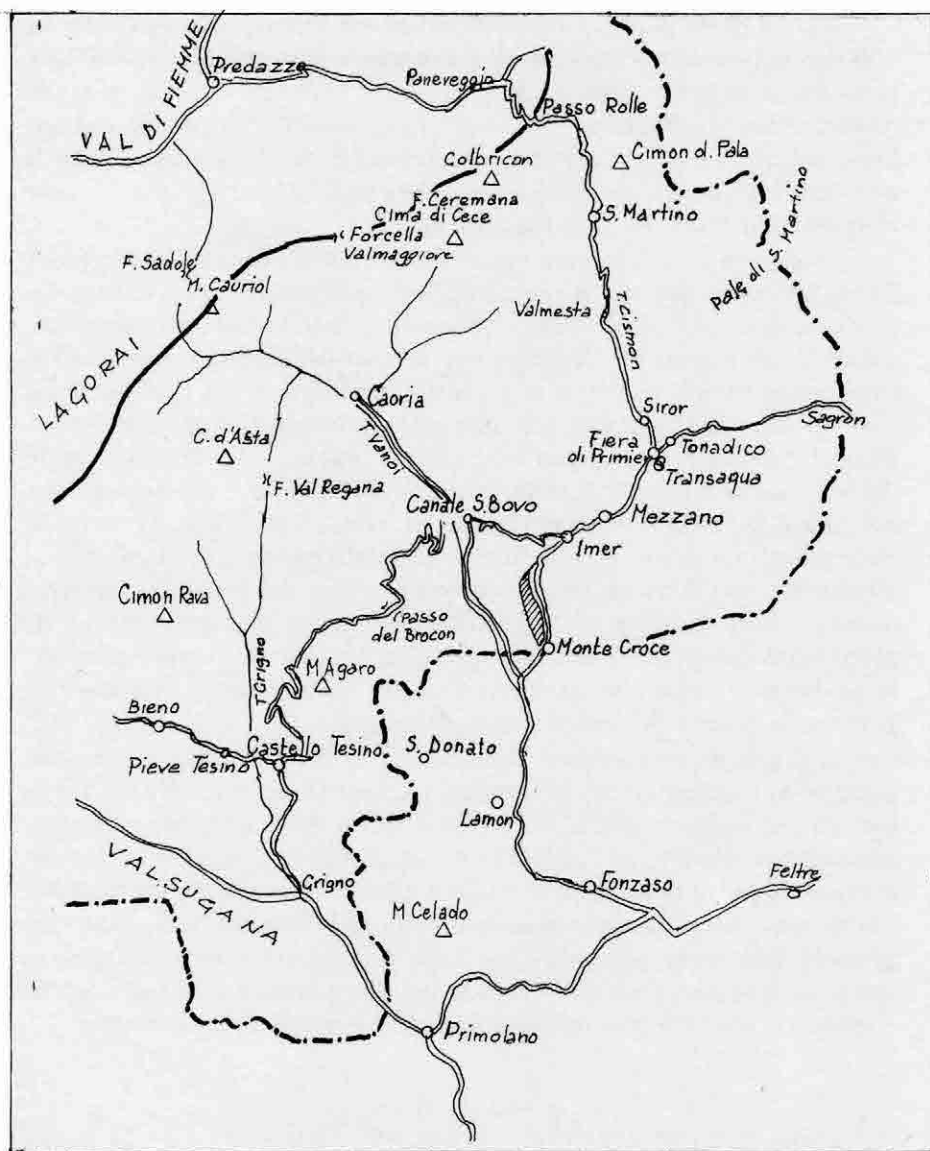
“A differenza di quelle austriache, costruite in calcestruzzo compresso, nella costruzione delle fortificazioni italiane si usava generalmente del calcestruzzo stratificato, che sotto il pesante fuoco dell'artiglieria rischiava di spezzarsi con una certa facilità” ²².

²¹) W. SCHAUMANN, *La grande guerra 1915/18*, vol. III, Bassano del Grappa 1984, pp. 177-178. Sulle caratteristiche e sugli armamenti dei singoli forti austriaci e italiani, cfr. A. FORRER, *Guida lungo la fronte*, cit., p. 55 e sgg.

²²) W. SCHAUMANN, *La grande guerra*, cit., p. 144.

**Carta schematica
della Valsugana-Tesino e del Primiero-Vanoi nel 1915-1918**





- Confine prebellico fra Austria e Italia
- Andamento approssimativo del fronte 1915-1917 nella zona del Primiero-Vanoi
- - - Avanzata italiana in Valsugana del 15/25 agosto 1915
- Linea difensiva austriaca dopo il giugno 1916

D'altra parte però i forti austriaci erano armati "solo con obici da 100 mm. e cannoni leggeri, mentre le opposte opere fortificate italiane potevano disporre di cannoni da 150 mm" ²³. Avvenne così che quando, a cominciare dagli ultimi giorni del maggio 1915, i cannoni italiani bombardarono a lungo con ostinato accanimento i forti austriaci degli altipiani, costoro non poterono rispondere perché le artiglierie italiane si trovavano fuori del loro raggio d'azione.

La guerra iniziò in maniera molto violenta in questo settore del fronte trentino: mentre si temporeggiava nell'avanzare in Valsugana pur così sguarnita di difensori, vennero subito tentate da parte italiana "delle operazioni militari per cercare di togliere agli austro-ungarici le basi di controllo degli Altipiani, ma solo per sostituirsi ad essi in una posizione ottimale che potesse impedire qualsiasi operazione offensiva futura verso la pianura veneta e quindi alle spalle della fronte dell'Isonzo" ²⁴. Alla 1a Armata infatti, che copriva la zona del fronte dallo Stelvio fin nei pressi del passo Rolle, dove avveniva il ricongiungimento con la 4a Armata, era stato assegnato un ruolo prevalentemente difensivo, perché secondo i piani del generale Cadorna doveva essere privilegiato il settore dell'Isonzo: qui egli sperava di giungere in tempi brevi alla battaglia decisiva che gli avrebbe permesso di dilagare, dopo aver occupato Trieste, nella piana di Lubiana per portare la guerra nel cuore stesso dell'impero.

A causa di quest'ottica secondo cui le fortificazioni austriache sembravano sconsigliare al generale Cadorna ogni azione di largo respiro sul fronte trentino, ed anche a causa della lentezza nell'organizzazione delle truppe ²⁵, si perse nei primi giorni di guerra del tempo prezioso: mentre le artiglierie italiane attaccavano con ottimi risultati i forti degli altipiani, la loro azione non era sostenuta dalla fanteria, tantoché non venne occupato dagli italiani nemmeno il forte di Luserna che il 30 maggio aveva già alzato la bandiera bianca, e che nei giorni successivi, nuovamente presidiato, divenne ormai imprendibile ²⁶.

²³) T. LIBER - U. LEITEMPERGHER - A. KOZLOVIC, 1914-1918. *La Grande Guerra sugli altipiani di Folgaria-Lavarone-Luserna-Vezzena-Sette Comuni-Monte Pasubio-Monte Cimone e sugli altri fronti di guerra*, Novale di Valdagno 1988, p. 27.

²⁴) A. FORRER, *Guida lungo la fronte*, cit., p. 146.

²⁵) P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Torino 1965, p. 78: "Cadorna aveva 35 divisioni contro 14 austriache ed una tedesca (l'Alpenkorps) ma l'esercito italiano il 24 maggio non era affatto pronto: pur con sei classi mobilitate e la radunata iniziata il 1° aprile, occorsero poi dal 4 maggio al 16 giugno ben 43 giorni (al posto del mese previsto con calcolo più largo) perché l'esercito fosse pronto!"

²⁶) T. LIBER - U. LEITEMPERGHER - A. KOZLOVIC, 1914-1918, cit., p. 32.

I tentativi italiani di sfondare attraverso l'Altopiano dei Sette Comuni continuarono nell'estate-autunno 1915 senza modificare sostanzialmente la situazione iniziale del fronte, finché l'inverno non portò una relativa calma che si protrasse sino alla primavera del 1916.

Dopo aver occupato nei primi giorni di guerra le località più prossime al confine (Tezze, Grigno, la piana del Tesino, Ospedaletto), dalla metà di agosto 1915 era ripresa l'avanzata delle truppe italiane in Valsugana: sino a quel momento "il ragguardevole progresso realizzato dagli italiani in effetti non aveva ancora raggiunto la linea di massimo arretramento prescelta dagli avversari"²⁷. L'offensiva del V Corpo d'Armata si concluse nella notte del 24 agosto con il raggiungimento della nuova linea Armentera-M. Salubio sulla destra del torrente Maso e con l'occupazione di Borgo, che era stata per un lungo periodo terra di nessuno: i suoi abitanti, i quali per la maggior parte avevano ignorato l'ordine di allontanarsi e di rifugiarsi all'interno dell'Austria, avevano così dovuto convivere con truppe ora italiane ora tedesche che in tempi diversi della giornata entravano in paese.

A Strigno, dove si era sistemato il comando della Brigata Venezia diretto dal gen. Amari, ai primi di ottobre 1915 fu fondata la Compagnia autonoma esploratori, ad opera del ten. Cristoforo Baseggio che "riuscì nel dopoguerra a farsi riconoscere negli ambienti combattentistici il ruolo di padre degli arditi"²⁸. Tale reparto, che dipendeva per l'impiego tattico dal V Corpo d'Armata ma godeva di un'amministrazione autonoma, aveva il compito di eseguire operazioni pericolose, incarichi di avanguardia, esplorazioni, ricognizioni²⁹. Fu proprio esso a condurre, nell'aprile 1916, la tragica battaglia di S. Osvaldo con l'intenzione di togliere di mezzo il "formidabile bastione" del monte Panarotta, le cui batterie impedivano ogni ulteriore avanzata in Valsugana. I combattimenti non portarono ad alcun risultato positivo per gli italiani, ma assunsero un'asprezza senza precedenti per ambedue le parti in lotta e la compagnia di Baseggio venne addirittura distrutta³⁰.

²⁷) G. PIEROPAN, 1915. *Obiettivo Trento*, Milano 1982, p. 165.

²⁸) G. ROCHAT, *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie e miti*, Gorizia 1980, p. 27. La compagnia esploratori del 1915-16 fu infatti battezzata da Baseggio nel dopoguerra Compagnia arditi Baseggio per dare fondamento alla sua pretesa paternità degli arditi. Secondo Rochat però gli arditi non nacquero in questo modo spontaneo: reparti d'assalto vennero formati nell'estate del 1917 presso la 2ª Armata per "scelta precisa dell'organismo militare, che mise a disposizione di comandanti geniali gli uomini e i mezzi per realizzare una svolta tattica della guerra di trincea" (*Ivi*, p. 28).

²⁹) G. PIEROPAN, 1915. *Obiettivo Trento*, cit., p. 272.

³⁰) Sulla descrizione della battaglia di S. Osvaldo cfr. tra l'altro U. MATTALIA, *Cronache della Grande Guerra*, cit., pp. 93-107.

A modificare la situazione in Valsugana giunse di lì a poco la spedizione austriaca del maggio 1916, che ebbe come conseguenza l'abbandono da parte italiana delle postazioni avanzate raggiunte l'estate precedente e il ritiro sulla linea principale di difesa ad est del monte Civaron e sulla sinistra del torrente Maso. Furono inoltre evacuati i paesi della bassa Valsugana e del Tesino, i cui abitanti vennero condotti profughi in varie zone d'Italia; per timore del verificarsi di scontri anche sul fronte della val di Fiemme furono evacuati pure Canal S. Bovo e parzialmente Primiero, ma la popolazione fu fatta tornare qualche mese dopo perché questa zona non venne toccata dalle operazioni militari conseguenti alla Strafexpedition. Scopo di questa offensiva era travolgere le forze a difesa del saliente trentino per dilagare nella pianura vicentina tra Schio, Thiene e Bassano: ciò avrebbe significato il conseguimento di una vittoria strategica di eccezionale importanza per la possibilità che si sarebbe presentata di "cogliere alle spalle il grosso dell'Esercito Italiano schierato a cavallo dell'Isonzo, forse costringendolo alla resa" ³¹.

Questo progetto d'invasione del Veneto attraverso gli altipiani di Lavarone e Folgaria, che era stato concepito dal capo di stato maggiore imperiale gen. Conrad, dovette attuarsi senza il consenso e l'aiuto tedesco, in quanto la Germania concentrava le sue forze sul fronte francese di Verdun e considerava compito dell'Austria "fronteggiare russi e italiani, lasciando che si logorino in vani attacchi, ma senza prendere l'iniziativa dell'offensiva" ³².

Dopo un'accurata preparazione durata molti mesi, con l'ammassamento in zona di ingenti quantità di truppe richiamate dai settori più svariati del fronte al posto delle previste unità tedesche, la Strafexpedition iniziò il 15 maggio 1916, un mese dopo il calendario previsto a causa delle cattive condizioni atmosferiche; ciò diminuì di molto l'effetto sorpresa su cui Conrad contava, perché nel frattempo gli italiani avevano avuto modo di accorgersi che qualcosa stava per accadere.

I risultati non furono quelli sperati: gli austriaci giunsero ad un soffio dall'obiettivo prefissosi, cioè l'irruzione nella pianura vicentina, ma non riuscirono ad attuarlo e dovettero ritirarsi alla fine di giugno su una linea difensiva che era comunque più avanzata della preceden-

³¹) G. PIEROPAN, 1916. *Le montagne scottano*, Bologna 1968, p. 11.

³²) P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra*, cit., p. 92.

te e costituiva sugli altipiani una minaccia potenziale ben maggiore di quella in atto fino al precedente 15 maggio ³³. Al mancato successo del disegno austriaco avevano concorso il già accennato rifiuto germanico di un appoggio militare, la strenua, inaspettata difesa italiana sugli altipiani che ritardò l'avanzata del nemico procurandogli sanguinose perdite e infine lo scatenarsi nel giugno 1916 dell'offensiva russa sul fronte orientale, indebolito per il recente trasferimento di truppe nel Trentino.

Nel periodo 15 maggio - 31 luglio 1916 le perdite sul settore trentino erano state enormi da ambo le parti: 147.730 uomini italiani e 82.815 austro-ungarici ³⁴. Ma i massacri su questa zona del fronte non erano finiti: ricordiamo solo che la battaglia per la riconquista dell'Ortigara dal 10 al 29 giugno 1917, che non diede alcun risultato positivo, costò all'esercito italiano 23.746 perdite ³⁵.

Numerosi caduti si ebbero anche nel settembre 1917 con il tramutarsi in tragedia del *bel sogno di Carzano*, che secondo i piani avrebbe dovuto aprire agli italiani la strada per Trento: il primotenente Pivko, uno sloveno aderente al movimento clandestino irredentista, comandante del battaglione bosniaco cui era affidata la difesa della posizione di Carzano che era la più importante di tutta la linea austriaca sul torrente Maso, si era offerto di aprire alle forze italiane la via della Valsugana in corrispondenza del fronte tenuto dal suo battaglione; sul fallimento dell'azione continuano ancor oggi le polemiche e le discussioni riguardo all'esistenza effettiva della possibilità di avanzata in direzione di Trento.

A differenza che nella zona degli altipiani, lungo l'arco alpino della val di Fiemme non ci furono nel 1915 avvenimenti di grande rilievo. Già il 24 maggio 1915 gli austriaci, dopo aver bruciato S. Martino di Castrozza, si erano ritirati sulle loro posizioni strategiche della Cavallazza e del Colbricon abbandonando praticamente agli italiani le valli del Vanoi e del Cismon. La situazione rimase pressoché immutata per più di un anno: solo dopo l'offensiva austriaca del maggio 1916 gli italiani stabilirono un piano d'attacco "per la graduale conquista di tutta la catena Cauriol-Colbricon" che avrebbe aperto

³³) G. PIEROPAN, 1916. *Obiettivo Trento*, cit., p. 215.

³⁴) *Ivi*, pp. 213-214. Sulla spedizione austriaca del 1916 cfr. anche, oltre alle opere già citate, il volume di F. ACERBI, *Strafexpedition maggio-giugno 1916*, Novale di Valdagno 1992.

³⁵) U. MATTALIA, *Cronache della Grande Guerra*, cit., p. 185.



S. Martino di Castrozza bruciato dagli austriaci già allo scoppio della guerra con l'Italia (Fonte: KAW)

l'accesso alla val di Fiemme ³⁶. Cominciò così una guerra di movimento con continui assalti ed offensive, che si prolungò fino a tutto ottobre 1916 e costò agli italiani solo sul fronte di Primiero 10.000 morti e 1.000 prigionieri ³⁷. I risultati furono relativamente modesti se confrontati con le ingenti perdite subite: vennero conquistati il Cauriol, la vetta più orientale del massiccio del Colbricon, ed infine le creste del Cardinal e della Busa Alta.

In realtà Cadorna non aveva mai preso in seria considerazione uno sfondamento nella val di Fiemme per puntare poi sulla Pusteria, e con le azioni sanguinosissime sul Lagorai si prefiggeva solo di ottenere alleggerimenti, azioni diversive, miglioramenti del fronte, tanto che “fece sempre mancare al IV Corpo d'Armata, che teneva il settore, uomini e mezzi necessari ad attacchi veramente decisivi”; così per il

³⁶) F. TAUFFER, *Operazioni militari nel distretto di Primiero durante la prima guerra mondiale*, in “Studi trentini di scienze storiche”, XXIX (1960), 1, p. 76.

³⁷) *Ivi*, p. 82.

Cauriol "ci si limitò, con prezzo altissimo di vite umane, a conquistare e mantenere la vetta, destinata a rivelarsi un punto interessante d'osservazione verso il Nord, ma assolutamente non determinante nello svolgimento delle successive operazioni"³⁸.

La battaglia del Cauriol, così come ci viene descritta da Paolo Monelli che vi partecipò, ci fa capire il significato del carattere mitico attribuito alla guerra di alta montagna che contrapponeva uomo a uomo evidenziandone il valore, premiando il gesto individuale, ma è anche un esempio degli inutili massacri che si perpetuarono per conquistare un passo, un colle, una cima e che avrebbero avuto di lì a poco il loro culmine sull'Ortigara. Il diario di Monelli, tenente degli alpini, ci dà testimonianza della incredibile capacità di adattamento dei suoi uomini su queste montagne; la vita di guerra - egli scrive - non era fatta solo di morti che puzzano, perché a quel tanfo ci si abituava altrimenti si sarebbe subito impazziti:

*"Abbiate quindi pazienza - egli continua rivolto ai lettori - se in questo diario ci son bevute, muli, bestemmie, aneddoti di retrovia e di riposo, tanta nostalgia pulita di casa, tanto odore di terra e di bosco. Noi non si pensava ad altro. (...) Non dico che qualche volta non s'avesse anche noi i colloqui filosofici con l'eternità; che talvolta non ci abbagliasse una rivelazione nitida spietata dell'orrore della nostra vita; erano brividi che ci ghiacciavano l'improvviso, nell'uniforme torpore che ci faceva sempre buoni all'azione. (...) Ma questi momenti lucidi erano tutt'altro che frequenti, nei sani, negli abili di leva, nei duri a morire, in quelli che se non li pigliava la pallottola non c'era verso che prendessero il cammino della retrovia; ed erano per fortuna nostra superati, consolati da periodi di spensierata gaiezza, di rassegnata apatia, di umile bontà"*³⁹.

La presenza dell'uomo nel soldato non si annullava del tutto nemmeno quando la speranza di vita si allontanava sempre più, su quelle rocce frantumate dai colpi dell'artiglieria.

Nel corso del 1917, come in altre parti del fronte italo-austriaco, venne sperimentata anche in Primiero la guerra sotterranea: fu così

³⁸) F. DE BATTAGLIA, *Lagorai*, Bologna 1989, pp. 125-126.

³⁹) P. MONELLI, *Le scarpe al sole*, cit., p. XVI. A differenza che nella fanteria, fra gli alpini permanevano del resto un insieme di valori e sentimenti umani tipici di questo corpo: "La stessa struttura particolare di reclutamento dei reggimenti alpini, a base territoriale, consente di porre a fondamento della condizione militare un terreno sociale omogeneo che risulta invece disgregato nelle altre armi e che integra i montanari-soldati in quegli organismi unitari e compatti che sono i battaglioni e i reggimenti alpini" (M. ISNENGHI, *Il mito della grande guerra*, cit., pp. 342-343).

conquistata dagli italiani il 20 settembre 1917 la seconda cima del Colbricon con lo scoppio di una mina collocata in una galleria scavata all'interno della montagna. Questi successi furono annullati di lì a poco con l'offensiva di Caporetto dell'ottobre 1917, cui partecipò anche la Germania che mise a disposizione in tutto 7 divisioni: in pochi giorni l'esercito italiano dovette precipitosamente ritirarsi fino al Piave, lasciando dietro di sé quattrocentomila uomini tra morti, feriti e prigionieri, e grandi quantità di artiglierie e di materiale bellico, oltre che una regione ricca di risorse alimentari da sfruttare.

La colpa di questa catastrofe fu generalmente attribuita in gran parte al gen. Cadorna, tanto che si procedette subito alla sua sostituzione con il gen. Armando Diaz: il Cadorna non aveva preso sul serio la minaccia dell'offensiva autunnale, non aveva emanato nessun regolamento per la difesa, né aveva pensato ad orientare i comandi su eventuali misure di ripiegamento in modo che la ritirata non si trasformasse, come fu, in disfatta.

L'offensiva che portò allo sfondamento del fronte sull'Isonzo ebbe ripercussioni anche in Trentino: Primiero, Canal S. Bovo, il Tesino e la bassa Valsugana fino all'abitato di Cismon furono occupati dagli austriaci, ma la resistenza delle truppe italiane che sbarravano l'uscita dalla valle del Brenta e mitragliavano i nemici dalle montagne fortificate di Primiero (monti Vederna, Totoga, Remitte) rallentò la loro avanzata e lasciò il tempo di organizzare la difesa sul Grappa impedendo l'invasione della pianura.

Nonostante i successi iniziali nemmeno questa volta venne raggiunto il risultato che i comandi dell'esercito austro-ungarico si erano proposti, perché gli italiani organizzarono la resistenza sul Piave, sul Grappa, né fu possibile conquistare gli altipiani di Asiago e sfondare in direzione di Vicenza, come era nel progetto; inoltre il Comando supremo germanico aveva ritirato nel frattempo le grosse artiglierie e negato ogni ulteriore appoggio, perché in quel momento doveva affrontare la pressione inglese sulle Fiandre ⁴⁰.

Il fronte del settore si stabilizzò quindi di nuovo, né subì mutazioni con l'ultima offensiva dell'esercito austro-ungarico nel giugno 1918 sugli altipiani che si risolse in un fallimento.

I tentativi di trasformare la guerra di posizione in guerra di movimento erano quindi complessivamente falliti, e l'opinione pubblica fu impietosa con i capi militari che non avevano saputo capovolgere

⁴⁰) P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra*, cit., p. 169.

le situazioni ed accelerare la fine del conflitto. Ma la colpa non era tanto dei piani strategici, in sé ottimi, bensì di coloro che avevano scatenato la guerra immaginandola ancora alla vecchia maniera: non avevano saputo cioè vedere le conseguenze cui avrebbe portato negli stati europei una guerra industriale, che non sarebbe finita finché tutte le forze in campo avessero ancora goduto di qualche risorsa, e finché uno dei contendenti non fosse crollato, non per una sconfitta militare ma per esaurimento di uomini, materiale bellico e beni di sostentamento per le popolazioni.

Nell'ottobre 1918 la disgregazione della monarchia asburgica era ormai prossima: la fame, la carenza di mezzi, lo scoramento dei soldati si univano alla definitiva crisi dell'esercito multinazionale. Carlo I, per dare uno scopo ai combattenti, il 17 ottobre aveva trasformato l'Austria in uno stato federale, rispettoso dei popoli, ma ciò accelerò anziché bloccare lo smembramento dei vari reparti che raggiunse il culmine durante l'offensiva italiana iniziata il 24 ottobre: i croati si

Avanzata dell'esercito nemico in Primolano dopo la rotta di Caporetto
(Fonte: KAW)



rifiutavano di recarsi in linea, gli ungheresi dichiaravano di volersi recare a difendere la loro terra minacciata ormai dal lato della Serbia, e i casi di ribellione si moltiplicavano ovunque ⁴¹.

Il mattino del 29 ottobre iniziava l'avanzata italiana ed in serata una colonna di cavalleria entrava in Vittorio Veneto. Lo sfondamento del Piave aveva provocato la ritirata anche negli altri settori:

“A Trento il caos è enorme; dalla stazione partono treni sovraccarichi fin sulle tettoie dei vagoni. Incontenibile la gioia della popolazione che finalmente si sente libera dal regime poliziesco di guerra e dall'incubo della fame. Le poche campane rimaste suonano a stormo per salutare l'arrivo degli italiani dalla Val Lagarina e la fine della guerra” ⁴².

In seguito ad un disguido occorso nella sottoscrizione del documento di armistizio il Comando supremo austriaco fece giungere ai suoi uomini l'ordine di immediata cessazione delle ostilità 36 ore prima del momento previsto nell'accordo, per cui in quel lasso di tempo interi reparti di soldati austriaci che avevano gettato le armi credendo che la guerra fosse finita vennero invece fatti prigionieri e condotti in varie località italiane. Fu questo l'ultimo atto dell'immane tragedia: molti morirono a causa delle condizioni disumane vissute nel periodo di internamento, e questa parte di storia della prima guerra è ancor oggi tutta da scrivere.

⁴¹) *Ivi*, pp. 201-202.

⁴²) U. MATTALIA, *Cronache della Grande Guerra*, cit., p. 238.

CAPITOLO II

SI PERSEGUITANO LE IDEE *

*) Questo capitolo e il seguente, insieme al 1° paragrafo del 5°, sono stati condotti nell'ambito della ricerca "Il primato sociale: dalla società rurale alla società industriale del XX secolo", grazie ai fondi erogati dal Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.

L'irredentismo nel Trentino sud-orientale

La gran parte delle fonti italiane ed austriache analizzate riguardanti la Valsugana, il Primiero e il Tesino durante la guerra - si riferiscano ad occupazioni militari, a movimenti di popolazioni, a scelte politiche e comportamentali, a questioni economiche - hanno in ogni caso come punto di riferimento, anche se non sempre dichiarato ed esplicito, il nodo dell'irredentismo. Esiste infatti nel Trentino una condizione da cui non si può prescindere in qualunque analisi di tale periodo: il problema di conciliare nazionalità italiana ed appartenenza allo stato austriaco.

In tempo di pace fra i ceti popolari e contadini, soprattutto nelle campagne, la contraddizione fra i due termini non esplose, ma venne sopita, accettata, grazie al paternalismo ed alle provvidenze economiche del regno di Francesco Giuseppe, all'autonomia amministrativa che il Tirolo godeva, al ruolo della chiesa conciliatrice nei confronti del regime, ai continui contatti tramite l'emigrazione con le popolazioni del Tirolo e del Vorarlberg; erano solo i ceti intellettuali e borghesi raccolti nel partito nazional-liberale a vivere questo dissidio, ad estrinsecarlo pubblicamente in manifestazioni di simpatia all'Italia. Contribuì a ciò il sostegno accordato dal regime al settore primario dell'agricoltura e ai due ceti sociali in esso operanti, grandi possidenti, coltivatori diretti e mezzadri: tale aiuto, "disgiunto da interventi di pari efficacia e paralleli in altri settori ove operava la borghesia commerciale, industriale ed intellettuale, (...) si tradusse in un immobilismo politico delle masse rurali trentine" che mantennero infatti un atteggiamento lealistico verso le istituzioni ¹.

Il movimento irredentista aveva attraversato nella sua storia diverse fasi, a seconda delle vicende nazionali ed internazionali con cui dovette via via confrontarsi: da un iniziale atteggiamento garibaldino,

¹) U. CORSINI, *Problemi politico-amministrativi nel nesso provinciale tirolese 1815-1918*, in *Austria e province italiane*, cit., pp. 253-254.

repubblicano, che faceva propri i valori più nobili del Risorgimento, si era approdati sotto il governo del Crispi e dopo il rinnovo della Triplice Alleanza ad una fase più pacata, più realistica, legata alla politica filoaustriaca dell'Italia che rendeva in quel momento utopistica ogni speranza di una prossima guerra di liberazione delle terre irredente. A cavallo del secolo si ebbe una svolta verso destra ed un definitivo abbandono dei valori risorgimentali: il nazionalismo imperante si appropriò della spinta ideale insita nell'irredentismo per guadagnare il consenso, col pretesto della *giusta causa nazionale*, ai suoi progetti di conquista territoriale e alla sua politica di potenza ².

Nonostante la componente nazionalistica dell'irredentismo si radicesse fortemente soprattutto fra gli adriatici, anche nel Trentino aumentarono le tensioni, attizzate dal proliferare dei tentativi di germanizzazione da parte del Tiroler Volksbund e di altre associazioni affini. Fu in questo clima che si esaurì l'impegno del partito socialista trentino in favore di un'autonomia all'interno dell'Austria, che avrebbe dovuto costituirsi in una confederazione democratica in cui fosse garantito il diritto delle minoranze nazionali ad amministrarsi da sé, come venne proclamato nell'ordine del giorno approvato a Trento nel secondo congresso socialista del febbraio 1900 ³. Diventava infatti sempre più difficile, all'epoca dell'esplosione degli imperialismi del primo Novecento, conciliare nazionalità e stato nel Trentino e si accentuarono i tentativi di risolvere la contrapposizione eliminando l'uno o l'altro termine: per i pangermanisti i due termini venivano fatti coincidere tramite una profonda opera di tedeschizzazione che eliminasse ogni difficoltà a convivere nella patria austriaca, mentre per le società irredentistiche l'unica soluzione era ormai l'uscita dallo stato austriaco e l'annessione all'Italia. Il metodo dei due gruppi era simile: bisognava agire nelle scuole, sulla toponomastica, sulla lingua, in modo da accentuare il carattere naturalmente italiano della popolazione, o eliminarlo con un'artificiale estensione di quello tedesco.

²) R. MONTELEONE, *La politica dei fuorusciti*, cit., pp. 7-16; M. GARBARI, *L'irredentismo nel Trentino*, in *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, a cura di R. LILL e F. VALSECCHI, Bologna 1983, pp. 314-317.

³) Il concetto di autonomia del Trentino, che fu parte basilare del programma socialista a fine secolo, si distingueva da quello degli altri partiti perché indissolubilmente legato alla lotta per il suffragio universale alla Dieta di Innsbruck e al raggiungimento delle altre libertà democratiche. Inoltre, risolto il problema nazionale, si sarebbe finalmente giunti alla "lotta economico-sociale" tra lavoratori e borghesi, ultimo fine del partito socialista (C. BATTISTI, *Una campagna autonomistica. Il Partito Socialista e l'autonomia del Trentino (1895-1901)*, in IDEM, *Scritti politici e sociali*, a cura di R. MONTELEONE, Firenze 1966, pp. 106-178).

A quest'opera palesemente politica si accompagnava il tentativo di giustificarla dal punto di vista scientifico, in modo da darle legittimazione. Esempio è a questo proposito la contrapposizione delle teorie divulgate sull'origine della comunità tedescofona dei mocheni nella valle del Fersina: se da un lato si sosteneva la permanenza di residui di popolazioni cimbre sconfitte dai romani ed arroccatesi su quelle montagne in seguito alla progressiva invasione delle genti italiche, oppure si parlava di insediamenti provenienti dal nord risalenti ai primi secoli del medioevo, dall'altro si insisteva su un popolamento molto tardo, successivo al decimo secolo, da parte di tedeschi venuti al seguito di signori feudali o impiegati nei lavori delle miniere del Perginese.

A prescindere dalle prove che potevano essere richiamate a sostegno dell'una o dell'altra tesi, è evidente il significato politico della questione, che non a caso si sviluppò nella seconda metà dell'Ottocento. La prima teoria confermerebbe l'esistenza di un "substrato etnico tedesco diffuso nella zona sud-orientale del Trentino, incalzato nei primi secoli dell'età volgare da genti venute dalle Venezie"⁴: questo dimostrerebbe l'originaria tedeschità del Trentino, e giustificerebbe i tentativi dei pangermanisti di ripristinarla. La seconda tesi poteva invece essere utilizzata in chiave irredentista, perché le isole linguistiche tedesche si sarebbero create su un sostrato italico già sedimentato⁵.

E' durante la guerra che questo conflitto nazionale, legato in un primo tempo a piccoli gruppi di attivisti, si manifesta in tutte le sue conseguenze: mentre in Italia i fuorusciti si organizzano, cercano di dare un loro contributo alla liberazione del Trentino offrendosi di militare nell'esercito italiano come volontari - non sempre ben accetti, come vedremo -, in Austria si colpisce chiunque sia accusato, od anche solo sospettato, di irredentismo. L'indagine condotta su organizzazioni e persone è capillare, soprattutto nel 1916 quando, dopo la spedizione punitiva, fu possibile in Valsugana entrare in possesso di materiale compromettente abbandonato nelle case e negli uffici, che fece allargare il cerchio degli indiziati, verso i quali si procedeva inesorabilmente con il sequestro dei beni.

⁴) U. CORSINI, *La questione dei "Mocheni" nella pubblicistica e nella storiografia a cavallo dei secoli XIX e XX*, in *La Valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, a cura di G.B. PELLEGRINI e M. GRETTET, S. Michele all'Adige 1979, p. 203.

⁵) Questa era del resto la tesi sostenuta anche da Cesare Battisti: cfr. il suo volume *Guida di Pergine, Val dei Mocheni e Piné*, a cura di N. FORENZA, Trento 1987, (I ed. 1904), pp. 17-21.

Un'altra fonte inesauribile di *prove* per le autorità austriache consisteva nelle lettere dei prigionieri trentini in Russia, sezionate negli uffici della censura: con le accuse rivolte ai *kirsanovesi* si colpivano indiscriminatamente tutte le classi sociali, e si cadeva spesso nell'equivoco di considerare come segno di palèse irredentismo qualunque espressione di ostilità alla guerra, qualunque tentativo di por fine alla prigionia ⁶.

Certo, con quest'indagine esasperata, capillare, vennero individuati anche gli elementi di spicco dell'irredentismo trentino, disertori, volontari nell'esercito italiano: dalla documentazione raccolta emerge infatti un quadro d'insieme molto preciso su sentimenti ed azioni filoitaliani dei singoli, che in molti casi viene a coincidere con le segnalazioni e con gli elenchi pubblicati in Trentino dopo la guerra: spesso si tratta di personaggi che ebbero un ruolo influente tra i fuorusciti, o nelle zone occupate dall'esercito italiano fino al novembre 1917, o nelle prime amministrazioni locali dopo la guerra.

L'irredentismo dichiarato e manifesto è stato di gran lunga ricostruito nelle pubblicazioni edite dopo l'annessione all'Italia ⁷, mentre più difficile è ancor oggi cogliere i sentimenti della gente comune, di chi non si è sottratto in alcun modo agli oneri della guerra imposti dall'Austria. Ma ciò non implica necessariamente accettazione del ruolo di combattente e suddito fedele ad ogni costo, in quanto la guerra apportò ampie modificazioni nel pensiero comune: si venne a contatto con un rigido regime militare che non aveva considerazione per la gente, soprattutto se di nazionalità non austriaca, e che sostituì il modo di governare paternalistico ma equo del tempo di pace; i propri paesi dovettero alloggiare soldati di un esercito multinazionale che si comportarono spesso come conquistatori anziché come difensori; fu introdotta un'economia di guerra che depredò il Trentino di tutte le sue risorse.

Non è possibile quindi parlare in generale della coscienza nazionale dei trentini durante la guerra, perché le esperienze dei singoli si

⁶) Ecco come Giuseppe Sordo di Castello Tesino commenta la scelta di venire in Italia fatta dal padre e da altri compaesani prigionieri in Russia: "Per la maggior parte hanno tutti rinunciato alla nazione, ad essere tedeschi, perché altrimenti sarebbero morti là. Non sono venuti via perché volevano essere italiani, ma per salvare la vita, nient'altro, perché per salvarsi bisognava tentare il tutto per tutto" (G. SORDO, To).

⁷) Cfr. a proposito M. GARBARI, *La storiografia sull'irredentismo apparsa in Italia dalla fine della prima guerra mondiale ai giorni nostri*, in "Studi trentini di scienze storiche", LVIII (1979), 2-3, pp. 149-221 e 301-357; M. ASTOLFI, *L'irredentismo nella storiografia austriaca*, tesi di laurea, Un. di Milano, sede di Feltre, a.a. 1978-1979.

frammentarono, non sono racchiudibili in uno schema, ed influenzarono il loro modo di pensare:

*“La descrizione delle strazianti immagini di campi di battaglia trasformati in macelli, del dolore per la morte di tanti amici, del pericolo imminente, che abbiamo incontrato in tante pagine - scrivono Fabrizio Rasera e Camillo Zadra commentando la lettura dei diari di ex prigionieri trentini in Russia - accompagna e motiva le profonde trasformazioni del sistema di valori e di riferimenti ideologici avvenute nei loro autori”*⁸.

E' fra i profughi che cogliamo in modo evidente la caduta di ogni sentimento patriottico, di fronte alle vessazioni subite nel proprio stato di appartenenza, nella ammirata Austria; ma anche fra chi rimane nelle proprie terre, soprattutto nelle zone più povere, vediamo come la necessità, il bisogno, eliminino ogni sovrastruttura ideologica, per lasciare posto al pensiero della sopravvivenza. E' il caso di Canal S. Bovo, che analizzeremo più avanti: qui è evidente come ogni preferenza politica affoghi e scompaia di fronte all'impossibilità di procurarsi cibo, vestiti, l'essenziale per tirare avanti.

La realtà della guerra quindi raffredda ogni emozione patriottica, che esisteva sì, in molti casi, prima del conflitto e ai suoi inizi, ed in modo diverso, sotto altre forme, ricomparirà, ma a guerra conclusa, come nostalgia di un mondo passato, nella memoria, nel mito. L'entusiasmo, la *Begeisterung*, si muovono quindi fra i poli dell'aspettativa prima, del ricordo poi: con l'annessione si chiude un'epoca, si chiude quel legame con il mondo asburgico che entra nella leggenda, che sopravvive nel pensiero per i suoi aspetti positivi, soprattutto giuridici ed amministrativi, riconosciuti anche da alcuni convinti irredentisti⁹.

Si creano quindi due diversi modi di ricordare lo stesso periodo: da un lato si moltiplicano le pubblicazioni sull'irredentismo, si mette in moto l'apparato formale dei riti di commemorazione dei caduti per la patria (italiana), delle ricorrenze, dei festeggiamenti della vittoria, con il loro scandirsi in un tempo sempre uguale; dall'altro la memoria popolare vive nei *filò*, nei racconti che gli anziani trasmettono ai giovani della propria esperienza, del proprio passato nelle lande della Russia, nelle pianure della Galizia, fra le vette delle Dolomiti: è spesso

⁸) F. RASERA - C. ZADRA, *Patrie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini 1914-1918*, in "Passato e Presente", 14-15, maggio-dicembre 1987, p. 66.

⁹) Cfr. ad esempio O. BRENTARI, *Le rovine della guerra nel Trentino*, Milano 1919, pp. 16-17.

una storia diversa da quella ufficiale, con meno eroi, con più umanità, con aneddoti che personalizzano le vicende, danno loro un sapore fantastico, che cresce con il passare degli anni e con il succedersi delle generazioni.

Questo modo di narrare, che rimane racchiuso all'interno della famiglia o della piccola comunità, trasmette però anche dei valori, delle credenze, che sono quelli antichi, quando *"la parola contava"*, quando *"le promesse venivano mantenute"*, quando *"bastava una stretta di mano per suggellare un patto"*.

Noi abbandoniamo ora questi due itinerari seguiti dal ricordo, che emergeranno comunque di tanto in tanto nel corso dello studio, per soffermarci sul modo in cui, secondo le fonti a nostra disposizione, le autorità politiche e militari austriache affrontarono nel periodo di guerra l'irredentismo, sul modo in cui credettero di individuarlo, e su come trattarono le popolazioni accusate di essere implicate in tali manifestazioni.

Non fu unanime l'opinione sul modo di affrontare l'irredentismo nel Trentino da parte delle autorità politiche e militari austriache né prima dello scoppio della guerra né durante: questa contrapposizione emerge in ogni occasione ed è documentata con molta chiarezza in un memoriale steso da Conrad von Hötzendorf, registrato negli atti del presidio luogotenenziale di Innsbruck il 10 dicembre 1917. A quella data il feldmaresciallo Conrad aveva assunto da qualche mese il comando supremo delle truppe combattenti contro l'Italia: con il suo scritto intendeva probabilmente ribadire di fronte al nuovo luogotenente del Tirolo, il conte von Meran che era succeduto a von Toggenburg, il suo punto di vista sulla lotta all'irredentismo e la necessità che gli fosse concessa libertà d'azione per sconfiggerlo. Il conte Toggenburg aveva infatti spesso ostacolato l'iniziativa dei militari, compromettendone secondo Conrad il buon esito insieme agli ultimi avvenimenti: la liberazione di confinati ed internati nella primavera del 1917, il riaprirsi del parlamento viennese con la partecipazione anche dei deputati trentini accusati o sospetti di irredentismo, l'amnistia concessa poco dopo a quanti si erano resi colpevoli di reati politici.

Tutto ciò annientava il lavoro pluriennale che il comando militare a difesa del Tirolo aveva portato avanti per liberare definitivamente le zone di confine italiane dalle persone sospette o politicamente compromesse, e, secondo il giudizio dell'autore, rendeva dubbia non solo la buona riuscita della guerra ma anche la stessa sicurezza dell'Austria

dopo il conflitto, che avrebbe continuato ad essere sottoposta alla minaccia dell'irredentismo, sostenuto dalle mire espansionistiche del vicino Regno d'Italia. Il fine di tale dissertazione era quindi un monito a non ripetere gli errori del passato, a non sperare nella riconoscenza degli amnistiati, che avrebbero continuato in futuro a svolgere la loro attività, con maggior circospezione.

L'analisi parte da lontano, ricordando l'attività antistatale delle associazioni italiane sportive, ricreative, culturali esistenti nel Trentino dell'anteguerra: dietro i loro scopi apparentemente legittimi ed innocui, Conrad vede il formarsi a poco a poco di una rete più complessa di idee e progetti irredentistici, che trovavano espressione in manifestazioni sempre più apertamente ostili al regime, fino a giungere ad una collaborazione colposa con le parallele associazioni di là dal confine, e ad un vero e proprio spionaggio militare a favore del futuro nemico.

Ma le autorità politiche tirolesi sembravano non vedere, preoccupate di evitare le rimostranze dell'Italia alleata nella Triplice:

"Die stete Nachsicht der Behörden gegen dieses Treiben der Vereine hatte zur Folge, dass sich allmählich die Meinung bildete, das staatsfeindliche Treiben innerhalb der Vereine sei ein Recht der Vereinsmitglieder, in das sich die staatlichen Organe nicht einmengen dürfen" ¹⁰.

Solo le autorità militari, rese edotte dalle conseguenze nefaste di movimenti di tal tipo nelle campagne antirisorgimentali, vigilavano sul comportamento delle popolazioni di confine, ma esse venivano accusate di giocare di fantasia, mentre le autorità politiche del Tirolo, della Carinzia, del Litorale Adriatico sminuivano nelle loro relazioni l'operato degli irredentisti.

Negli anni immediatamente precedenti al conflitto, associazioni ginniche, circoli musicali e bandistici erano ormai presenti in ogni piccolo paese del Trentino: essi erano in stretto contatto fra di loro -

¹⁰) TLA, *Statth. Präis. 1917*, 6258, XII.76.c.2, F. CONRAD von HÖTZENDORF, *Memoire über die Irredenta in Südtirol*, s.d. [autunno 1917]. Tr. it.: "La continua indulgenza delle autorità verso quest'attività delle associazioni ebbe come conseguenza che a poco a poco si formò l'opinione che l'azione contro lo stato all'interno di esse fosse un diritto dei loro membri, in cui gli organi statali non si potevano immischiare". Citiamo qui il documento originale, anche se esso è stato pubblicato di recente con trad. italiana in "Archivio storico di storia contemporanea", 3 (1993), pp. 5-53: *L'irredentismo nel Trentino. Uno scritto inedito di Conrad von Hötzendorf*, a cura di L. PALLA. Sul conflitto durante la guerra fra i militari e le autorità civili, tra cui in particolare il conte Toggenburg, cfr. R. GHIRARDI, *Il Trentino nella prima guerra mondiale secondo fonti austriache*, tesi di laurea, Un. di Parma, a.a. 1981-1982.

scriveva Conrad - e in collegamento con la Lega nazionale. La loro attività contrastava in modo evidente con i fini per lo più umanitari che erano proclamati negli statuti e di tanto in tanto compariva qualche espressione contro lo stato. Ma dato che la colpa di tali eccessi veniva attribuita dalle autorità politiche alla naturale esuberanza di carattere delle popolazioni meridionali, ben presto la mancata punizione indusse ad accompagnare ogni occasione d'incontro di un'associazione con manifestazioni di aperto irredentismo.

A prescindere dal giudizio di Conrad sulla tolleranza delle autorità e sull'eccesso di diplomazia usato verso l'Italia, alleato infido - giudizio suo personale e della casta militare cui apparteneva, per la quale l'unica soluzione era sradicare completamente ogni parvenza di filoitalianità per procedere ad una rapida opera di germanizzazione del Trentino - il quadro che egli dà dell'irredentismo nell'anteguerra non è lontano dal vero: il contrasto fra statuti delle associazioni e fini realmente perseguiti, il legame con le corrispondenti società del vicino Regno i cui membri si incontravano sovente nei territori di confine dell'uno o dell'altro stato per fraternizzare ma anche probabilmente, da parte italiana, per conoscere il teatro di una futura possibile guerra di *redenzione*, l'attività della Lega nazionale ovunque estesa per sensibilizzare la popolazione riguardo alla propria italianità, sono tutti elementi ben presenti nella ricostruzione del movimento irredentista che leggiamo nelle pubblicazioni edite più o meno recenti sull'argomento.

A Pergine ad esempio si costituirono nell'anteguerra parecchie società di vario tipo, la Società alpinisti tridentini (Sat), la Pro patria, la Lega nazionale, il Club ciclistico perginese, il Corpo dei vigili del fuoco, la Banda sociale, il Circolo operaio di lettura; nonostante si rivolgessero ad un pubblico non omogeneo, tutte "ebbero nella realtà carattere politico e scopo puramente irredentista, anche se la loro veste era ufficialmente la più innocua che si possa pensare". La fanfara, sorta nel 1866, aveva addirittura adottato per uniforme la divisa degli alpini italiani, e l'aver appartenuto alla Banda sociale fu "per la quasi totalità dei suonatori patente inconfutabile di irredentismo e di amore per l'Italia"¹¹.

I sospetti su tali associazioni erano quindi legittimi, ma sotto la spinta emotiva della guerra non si tenne conto che gran parte dei soci

¹¹) M. CEOLA, *Settant'anni di irredentismo perginese (1848-1918)*, Rovereto 1932, pp. 55-56.

vi partecipavano non perché ne condividessero gli scopi irredentistici, ma perché i paesi del Trentino spesso non offrivano altra occasione di svago; inoltre risultava molto gradevole visitare zone italiane, essere a contatto con gente che parlava la stessa lingua, leggere finalmente libri in italiano, perché la cultura e la lingua tedesca erano quasi sempre estranee alle popolazioni trentine.

Ciò però non implicava necessariamente il rifiuto dell'appartenenza allo stato asburgico, per la mancata fusione fra nazionalità e sentimento politico in molti abitanti del Sudtirolo italiano. Perciò le autorità austriache "esagerarono spesso nel vedere in questi circoli un pericolo da estirpare alla radice, e procedettero al loro scioglimento troppo precipitosamente, spinti dalla gravità delle circostanze e dalla solita intolleranza dei militari" ¹².

Le indagini condotte erano minuziose fino all'ossessione: nel novembre 1916 ad esempio si dava la caccia ad un distintivo che era stato distribuito a tutti i partecipanti al congresso dei vigili del fuoco tenutosi ad Arco nel 1910, sul cui lato posteriore era stata incisa la parola "Quando?"; era questo considerato un segno palese di irredentismo che risultava compromettente per chiunque ne fosse in possesso ¹³. Allo stesso modo, essendo stati trovati durante le perquisizioni condotte a Borgo dopo la rioccupazione del maggio 1916 dei libretti di deposito relativi ad una "cassa di risparmio del ricreatorio festivo maschile" del paese, ignorando l'esistenza di un'istituzione di tal tipo si fecero indagini per conoscerne i fini ed il "punto di vista politico" ¹⁴.

L'esigenza di "difendere dall'invadenza pangermanista la lingua, la storia, le tradizioni, l'identità nazionale dei territori separati" ¹⁵, era certamente lo scopo recondito della Società alpinisti tridentini (Sat), fondata nel 1872 a Madonna di Campiglio per contrastare l'azione del Club alpino austro-germanico che aveva già iniziato - come dice Mario Ceola - "la teutonizzazione della nostra regione con l'inviare i suoi affiliati nella nostra terra alla conquista delle montagne, alle quali

¹²) R. GHIRARDI, *Il Trentino*, cit., p. 111.

¹³) TLA, *Statth. Präs. 1917*, 864, XII.76.e, "Quando?" Abzeichen anlässlich des Feuerwehrkongresses 1910 in Arco, 3.11.1916.

¹⁴) TLA, *Statth. Präs. 1917*, 2680, XII.76.e, Cassa di Risparmio del ricreatorio festivo maschile in Borgo, Erhebungen über den rechtlichen Bestand, 21.5.1917.

¹⁵) G.L. FAIT, *Introduzione* a G. BRESCIANI, *Una generazione di confine. Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano*, Trento 1991, p. 36.

imponavano nomi tedeschi e sulle quali avevano un programma di costruzione di numerosi e costosi rifugi”¹⁶.

Nonostante l'amarezza manifestata da Conrad per la presunta negligenza del potere politico verso tali società simpatizzanti per l'Italia, la loro attività risulta ben seguita e controllata già nell'anteguerra dalle autorità tirolese. In occasione del congresso annuale della Sat che si tenne in Primiero nel settembre 1907 si ebbe fra il capitano distrettuale e il luogotenente di Innsbruck una corrispondenza particolareggiata riguardante lo svolgersi della manifestazione, i discorsi tenuti, le mete che i partecipanti si prefiggevano di raggiungere. Erano presenti circa 70 persone, fra cui una ventina di delegati delle corrispondenti sezioni italiane del vicino Regno: Agordo, Belluno, Mantova, Roma, Venezia, Verona. Le persone su cui più si concentra l'attenzione nelle relazioni delle autorità sono il professor Scipio Sighele e il deputato del parlamento italiano Brunialti, ambedue noti per il loro irredentismo che manifestano - si dice - ogni qualvolta si trovano in terra trentina. La luogotenenza prende occasione dai discorsi antipatriottici tenuti anche in questa occasione a Primiero, per chiedere al ministro degli interni che venga iniziato un procedimento giudiziario contro i due, “damit sich diese Herrn erinnern, dass es nicht angeht, das ihnen gewährte Gastrecht zu irredentistischen Zwecken zu missbrauchen”¹⁷.

La lotta per il predominio turistico e culturale è nella valle di Primiero ben evidenziata nell'anteguerra dall'attività della sezione di Dresda del Club alpino austro-germanico, che fece costruire il Rifugio Canali in val Canali, a quattro ore di cammino da Fiera, e il Rifugio Pradidali, che si trova nella parte meridionale del gruppo delle Pale di S. Martino; già nel 1889 era stato invece eretto dalla Sat il Rifugio

¹⁶) M. CEOLA, *Settant'anni di irredentismo*, cit., p. 53. La Sat era stata fondata nel 1872, sciolta dal regime nel 1875, rifondata nel 1876; aveva la sua sede alternativamente in Trento e in Rovereto (*Die irredentistischen Vereine Welschtirols. Darstellung ihrer Tätigkeit auf Grund amtlicher Quellen*, a cura del Commissariato di Polizia di Trento, Trento 1917, p. 39). Oltre a quest'opera che esprime il punto di vista austriaco, cfr. sull'attività delle società trentine A. SANDONA, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache (1866-1896)*, vol. II, Bologna 1938.

¹⁷) TLA, *Statth. Präz.* 1915, 5525, XII.76.c.2, Comunicazione della luogotenenza al ministro degli interni, 13.9.1907. Tr. it.: “Affinché questi signori si ricordino che è inaccettabile che essi abusino a fini irredentistici del diritto di ospitalità loro concesso”. Scipio Sighele, che aveva avuto un ruolo importante in occasione della richiesta di erezione di un'università italiana in Austria, fu espulso dalla Monarchia nel 1912 (cfr. M. GARBARI, *Il pensiero politico di Scipio Sighele*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, LXI (1974), pp. 391-426 e 523-561).

Rosetta, situato nel cuore del gruppo delle Pale, e nel 1908 da parte della sezione Venezia del Club alpino italiano (Cai) su suolo italiano, a pochi metri dal confine politico italo-austriaco, il Rifugio Mulaz, in prossimità del passo omonimo ¹⁸.

Al congresso di Fiera ci si proponeva dunque la costruzione di altri rifugi in territorio trentino e l'istituzione di un corso per guide alpine in modo che gli aspiranti a tale professione non dovessero per forza frequentare quello di Bolzano; era nei progetti anche la creazione di un osservatorio meteorologico sulla Marmolada. Per far fronte a tali opere, si giunse all'idea di emettere azioni di 10 corone per raccogliere un po' di danaro, e qualche aiuto proveniva anche dalle sezioni di alcune città italiane: da Mantova e Venezia erano pervenuti alla Sat in quell'occasione rispettivamente 5.000 e 6.000 franchi. Si concludeva quindi con l'augurio che le altre città italiane seguissero tale esempio per contrastare il fiume di danaro che giungeva dalla "Pangermania" e per poter così attuare gli "altissimi ideali" esaltati nel convegno ¹⁹.

Questa documentazione sulla riunione della Sat a Primiero venne usata, nel 1915, quale prova dei sospetti di irredentismo verso Giuseppe Ben, che come sindaco di Fiera aveva nel 1907 fatto gli onori di casa ai congressisti ²⁰. Il principe Eugenio, comandante del fronte sud-occidentale dallo scoppio della guerra con l'Italia, al pari del generale Conrad considerava pericolose infatti non solo le società apertamente filoitaliane come la Lega nazionale o la Dante Alighieri, ma pure quelle con preminente scopo turistico, e soprattutto la Sat: anch'egli era certo che questa associazione avesse cooperato con il Touring club italiano alla stesura di una carta dettagliata della zona di confine italo-austriaca e per di più si fosse prestata a servizi di spionaggio. Aveva perciò fatto compilare un elenco di tutti gli iscritti alla Sat che ricoprivano qualche incarico pubblico (impiegati, avvocati, medici, ecc.), in quanto, su esplicita sua richiesta, tutti gli impiegati dello stato che erano stati iscritti a questa e ad altre società irredentistiche avrebbero dovuto essere esonerati dal loro lavoro, perché in tale posizione privilegiata essi avrebbero avuto l'occasione di influire nel modo più negativo sulla popolazione ²¹.

¹⁸) C. BATTISTI, *Guida di Primiero*, Trento 1912, pp. 128-172.

¹⁹) TLA, *Statth. Präs.* 1915, 5525, XII.76.c.2, Comunicazione del capitano distrettuale di Primiero alla luogotenenza, 8.9.19107.

²⁰) Ivi, Ben Josef, Advokat in Primiero, Verdacht auf Hochverrat, 19.12.1915.

²¹) TLA, *Statth. Präs.* 1918, 3084, XII.76.e, Società degli Alpinisti Tridentini, Mitglieder, 6.8.1916.

Non era necessario aver compiuto azioni criminali per essere giudicati politicamente sospetti; l'iscrizione alla Sat era una testimonianza sufficiente dell'esistenza di un pensiero antiaustriaco, in quanto era difficile credere che un individuo colto accettasse di farne parte senza conoscerne le vere finalità:

*“Jedenfalls muss von einem in öffentlicher Stellung befindlichen Oesterreicher, der einmal Mitglied eines Vereines geworden ist, verlangt werden, dass er sich um Zweck und Ziele eines Vereines bekümmert. Es muss daher die Tatsache, dass jemand Mitglied eines solchen Vereines geblieben ist, anstatt aus dem Vereine auszutreten, schon auf eine Uebereinstimmung oder stillschweigende Duldung und Billigung der verborgenen, geheim Vereinsinteressen geschlossen werden”*²².

Molte persone nominate nell'elenco - che includeva persino alti funzionari del Land Tirol - erano già state internate a Katzenau oppure si erano rifugiate in Italia. Tra l'altro troviamo inclusi nella lista anche alcuni cui venne affidata la carica di sindaco in qualche comune occupato dagli italiani nel 1915: Demetrio Avanzo a Pieve Tesino, Carlo Guadagnini a Fiera, Silvio Loss a Canal S. Bovo. Sebbene lo scopo preminente e dichiarato dell'associazione fosse quello alpinistico, e molti vi si iscrivevano solo per conoscere meglio e scalare quelle montagne che dalla seconda metà dell'Ottocento erano divenute meta agognata di italiani e stranieri, è quindi incontestabile il fatto che persone di sinceri sentimenti italiani cercassero anche nella Sat un mezzo per portar avanti la difesa della loro nazionalità contro il processo in atto di germanizzazione.

Dalle indagini di parte austriaca risulta infatti che personaggi che ebbero un ruolo attivo durante la guerra nella Valsugana sottoposta all'occupazione italiana erano contemporaneamente membri della Lega nazionale, della Sat e di altre associazioni: è il caso dei tre sindaci appena nominati, di Luigi Armellini di Borgo, di Giuseppe d'Anna di Telve, di Guido Suster di Strigno, tutti nomi noti nell'ambiente irredentista²³. Talvolta anzi, come a Pergine, coincidevano i nomi dei fondatori delle varie società, fossero esse ricreative, sportive o culturali²⁴.

²²) *Ibidem*. Tr. it.: “In ogni caso si deve pretendere che un austriaco *che abbia un impiego pubblico* si preoccupi dell'intento e degli scopi di un'associazione, una volta divenutone membro. Si deve perciò dedurre il fatto che se qualcuno è rimasto membro di una tale associazione invece di uscirne, ne condivideva o ne tollerava ed approvava tacitamente gli interessi segreti, nascosti”.

²³) TLA, *Statth. Präs.* 1916, 971, XII.76.c.2, Liste verdächtiger Vertrauensmänner, 22.5.1916.

²⁴) M. CEOLA, *Settant'anni di irredentismo*, cit., p. 56

In questo campo d'indagine, in cui viene coinvolta l'intera personalità di un individuo, con i suoi molteplici interessi ed aspirazioni, non si possono naturalmente fare generalizzazioni, in quanto ogni caso vale solo per se stesso, contrariamente a quanto Conrad ed il principe Eugenio sostenevano.

In tempo di guerra però, nell'urgenza di liberarsi dai nemici interni ed esterni, si procedeva per catalogazione secondo modelli precostituiti, metodo più rapido e politicamente più efficace. Si schedarono così i maestri del distretto di Borgo, nel settembre 1916, distinguendoli in fidati e non fidati in base a pochi elementi: espressioni irredentistiche pronunciate nel passato, rifiuto di allontanarsi dal paese per l'interno quando l'occupazione italiana si faceva imminente, e naturalmente l'eventuale fuga in Italia prima del maggio 1915; in questa schematica classificazione giocava un posto importante anche la partecipazione alla Lega nazionale, tanto più se qualcuno si era prestato ad insegnare nelle scuole che la società aveva istituito.

Accanto al giudizio di *non fidatezza politica* di cui erano insigniti più della metà dei maestri, si annota spesso pure la loro appartenenza alla Sat, e ciò conferma la frequenza con cui persone di sentimenti italiani, soprattutto se colte, prediligevano questa associazione. Ecco quanto si dice di Graziadei Giuseppe, di 31 anni, di Borgo: "Seit 1912 Obmann d. Società magistrale di Valsugana. Gilt als pol. unverlässlich. Mitglied d. Società Alp. Trid. in Borgo. Nach Italien geflüchtet". Più particolareggiato il giudizio su Celso Costa, uno degli irredentisti più attivi in Valsugana:

"Mitgl. d. Società Alp. Tridentini in Scurelle, aus dem Schuldienste entlassen. Vermögensbeschlagnahme ausgesprochen. Am 24.4.1915 nach Italien geflüchtet, nachdem er als Standschütze bereits einberufen war. Costa stand im ital. Dienste, wurde mit einer trikoloren Armbinde in Gesellschaft eines ital. Hauptmannes gesehen. In Scurelle gieng er den einrückenden Italienern an die Hand indem er Listen der österr. gesinnten Personen verfasste, die dann von den Ital. verhaftet wurden" ²⁵.

²⁵) TLA, *Statth. Präs.* 1916, 4773, XII.76.c.2, Lehrkräfte im Bezirke Borgo, 12.9.1916. Tr. it.: "Dal 1912 presidente della Società magistrale della Valsugana. E' ritenuto politicamente non fidato. Membro della Sat in Borgo. Fuggito in Italia". Celso Costa: "Membro della Sat in Scurelle, sospeso dal servizio nella scuola. Pronunciato il sequestro dei beni. Ai 24.4.1915 fuggito in Italia, quando era già richiamato come Standschütze. Costa era nell'esercito italiano, venne visto con una fascia tricolore al braccio in compagnia di un capitano italiano. A Scurelle egli diede una mano agli italiani che entravano in paese compilando liste delle persone giudicate austriacanti, che poi furono dagli italiani arrestate".

Uno dei mali che Conrad denunciava nel suo memoriale era l'azione dell'irredentismo nell'anteguerra sull'educazione, tramite la fondazione da parte della Lega nazionale di asili, ricreatori, scuole, corsi che avrebbero orientato in senso *antipatriottico* le nuove generazioni:

“Die Irredenta hat es aber auch verstanden, die Jugenderziehung in ihre Hand zu bekommen. Durch eigens führungswählte irredentisch gesinnte Lehrer wurde namentlich in den zahlreichen Schulen der Lega Nazionale die patriotische Erziehung der Schuljugend vollständig untergraben und die irredentistische Idee in der heranwachsenden Jugend grossgezogen” ²⁶.

Egli si doleva che questa attività fosse stata così a lungo tollerata dalle autorità austriache affinché non venissero compromessi i buoni rapporti con lo stato italiano: ad essa si sarebbe invece dovuto opporre un'estensione nel Trentino di scuola, lingua e cultura tedesca. Tale opera di germanizzazione era stata in realtà prevista dal Consiglio dei ministri nel 1866, ma il disegno era stato messo da parte un anno dopo, perché “la nuova costituzione dualistica del 1867 pattuita con l'Ungheria pose fermo il punto del rispetto delle nazionalità e delle lingue nei vari Regni e Paesi dei quali era formato l'Impero” ²⁷.

Le autorità politico-amministrative del Land Tirol applicarono quindi la legge, ma, a quanto pare, non fecero proprio niente per fermare l'attività delle società pangermanistiche che cercavano di estendere la loro influenza nelle zone mistilingui, ed anche fuori di esse.

Con l'avvento della guerra e con l'imporsi del potere militare su quello politico il disegno di snazionalizzazione venne invece istituzionalmente perseguito, soprattutto a partire dal 1916, dopoché la spedizione punitiva del maggio aveva reso più sicuro il dominio sulle vallate italiane del Trentino. Già si è parlato in altri studi dell'opera di tedeschizzazione condotta nelle valli ladine, per allontanare la presenza di qualunque elemento linguistico e culturale italiano. Lo stesso venne tentato nella valle del Fersina per rinforzare l'elemento tedesco, la cui esistenza era considerata, come abbiamo visto, di estre-

²⁶) TLA, *Statth. Präz.* 1917, 6258, XII.76.c.2, F. CONRAD von HÖTZENDORF, *Memoire*, cit. Tr. it.: “Anche il movimento irredentista ha però saputo prendere in mano l'educazione dei giovani. Per mezzo di insegnanti scelti appositamente per attitudine al comando e idee irredentistiche, fu così soppiantata l'educazione patriottica della gioventù nelle numerose scuole della Lega nazionale, e gli adolescenti vennero cresciuti all'ideologia irredentista”.

²⁷) U. CORSINI, *La questione dei “Mocheni”*, cit., p. 206. -

ma importanza per giustificare la progressiva germanizzazione di tutto il Trentino.

Proprio all'estate 1916 si riferisce la documentazione degli sforzi in tal senso, sostenuti dal principe Eugenio, che chiedeva insistentemente la collaborazione di Toggenburg e del ministro del culto. La situazione più negativa - secondo quanto riferiva il capitanato di Trento - era quella del comune di S. Orsola (Eichberg), in cui nel censimento del 1900 si potevano contare solo 36 persone di lingua tedesca su 750 abitanti. Ma non ci si arrendeva di fronte a questi dati: il curato Francesco Pasquazzo, accusato di aver ostacolato l'introduzione di una scuola tedesca, era già stato allontanato e così pure i due maestri Beniamino Martinelli e Luigia Vinotti, l'uno confinato e l'altra internata come *non fidati* (politisch unverlässlich). Era quindi possibile finalmente introdurre in chiesa e scuola persone di nazionalità tedesca, che però avrebbero dovuto conoscere anche l'italiano per non scoraggiare ed impaurire la popolazione. Si sarebbe così potuta iniziare una graduale tedeschizzazione nel comune, in modo da riconquistare una posizione preminente sull'elemento italiano ²⁸.

Migliore era la situazione nei comuni di Palù (Palai), Fierozzo (Florutz), e Frassilongo (Gereut), in cui l'elemento tedesco era ampiamente predominante, soprattutto dopo l'allontanamento da parte militare del curato Gius, che insisteva ad usare in ogni caso la lingua italiana. Il capitano distrettuale collegava tale atteggiamento ostile del clero da un lato al fatto che le curazie della valle del Fersina dipendevano dalla parrocchia di Pergine che, essendo italiana, non aveva alcun interesse allo sviluppo della tedeschità dei mocheni. Dall'altro richiama la circolare del vescovo Endrici del 20.1.1912, che dava disposizione ai sacerdoti su come comportarsi nell'uso della lingua in questa zona tedescofona: si poteva predicare in ambedue le lingue indifferentemente, ma nel comune di Palù una predica in tedesco doveva essere poi riassunta in italiano; le preghiere pubbliche venivano dette in latino, gli annunci dovevano essere bilingui; i registri anagrafici ed i libri contabili dovevano essere scritti in italiano.

Il principe Eugenio tenne in gran conto la relazione del capitano distrettuale di Trento, ne accettò le proposte e le sostenne di fronte alle autorità politiche di Innsbruck e Vienna: egli chiedeva infatti che fossero introdotti nella valle solo sacerdoti e maestri di lingua tedesca

²⁸) TLA, *Statth. Präses.* 1916, 3190, XII.76.e, Palai und Eichberg; deutsche Gemeinden im Fersentale, 25.6.1916.

e che le sei curazie poste nelle località S. Orsola, Palù, Frassilongo, Roveda, S. Francesco, S. Felice venissero a formare una parrocchia indipendente con sede nel comune di Fierozzo. Non si teneva in alcuna considerazione la comunicazione dell'Ordinariato ecclesiastico di Trento che si dichiarava incompetente a rimuovere dei sacerdoti dai loro benefici od uffici, funzione che poteva spettare solo al vescovo, in quel momento confinato a Heiligenkreuz; inoltre - esso diceva - anche astraendo dalla questione dell'incompetenza, "non è possibile di provvedere i nominati comuni [S. Orsola e Frassilongo] di sacerdoti che conoscono a perfezione ambedue le lingue, essendo stati i pochi sacerdoti, che possiedono tale qualità, chiamati a prestare servizio nell'Esercito come curati di campo" ²⁹.

Grande importanza il principe Eugenio attribuiva inoltre per la salvaguardia della cultura originaria dei mocheni all'annullamento della circolare appena citata del vescovo Endrici, dovuta ai suoi *sentimenti irredentistici*; veniva contestata soprattutto la prescrizione dell'uso della lingua italiana nella contabilità e nei registri anagrafici, in quanto questa era una funzione civile e il suo ordinamento dipendeva solo dallo stato ³⁰.

Egli rendeva note, per dare maggior valore alle sue richieste, le cause militari del suo interessamento affinché fosse fermata "l'innaturale retrocessione del fidato elemento tedesco" esistente nel distretto di Pergine:

"Die Rückwirkung der nationalen und politischen Verhältnisse einzelner Gegend auf die von mir zu wahrenen militärischen Interessen verpflichten mich zu einer besonderen Aufmerksamkeit auch auf diese

²⁹) Ivi, Comunicazione dell'Ordinariato eccl. di Trento alla luogotenenza, 14 agosto 1916. A tale contestazione il capitano distrettuale di Trento rispondeva proponendo la nomina nella valle dei mocheni di don Pardatscher, originario di Salorno, curato di Luserna, fino a poco prima curato da campo, ed ora a disposizione dell'Ordinariato.

³⁰) Ivi, Besserung der Verhältnisse im Fersentale, 25.7.1916: "Die Bestimmung in welcher Sprache die Matrikel zu führen sind, fällt in den Wirkungskreis der staatlichen Kulturverwaltung; sie kann schon im Interesse der Einheitlichkeit nicht dem Belieben kirchlicher Organe überlassen werden. Die Matrikelführung ist eine den Religionsgesellschaften übertragen staatliche Funktion, deren Regelung ausschliesslich durch die politischen Behörden zu erfolgen hat". Tr. it.: "La disposizione in quale lingua siano da tenersi i registri anagrafici è competenza dell'amministrazione civile dello stato; essa nell'interesse dell'uniformità non può essere abbandonata al volere di organi ecclesiastici. La tenuta dell'anagrafe è una funzione statale ceduta alle comunità religiose, la cui regolazione deve avvenire esclusivamente attraverso le autorità politiche". Sui rapporti fra clero trentino ed autorità prima e durante la guerra, cfr. S. BENVENUTI, *La chiesa trentina e la questione nazionale 1848-1918*, Trento 1987.

Erscheinungen. (...) Die Erhaltung einer verlässlichen deutschen Bevölkerung in den von vorneherein deutschen Gemeinden des Fersentales ist aber umso dringender geboten als diesen Gemeinden eine ganz besondere Bedeutung für die Sicherung des Festungsrayones Trient zukommt" ³¹.

Un'altra proposta del capitanato di Trento per rafforzare l'uso della lingua tedesca nella valle veniva presentata dal principe Eugenio alla luogotenenza di Innsbruck: statalizzare gli asili fondati e gestiti dal Verein für das Deutschtum im Auslande nelle località di S. Felice e di Frassilongo, e fondare un nuovo asilo di lingua tedesca a S. Orsola ³².

Si riteneva infatti che in un momento così delicato fosse compito dello stato, e non di enti privati, portare avanti tutte le iniziative già in corso ed introdurne delle altre per sostenere la tedeschità (das Deutschtum) nelle zone di confine. Inoltre il fatto che le personalità a capo dell'associazione fossero di religione evangelica aveva diffuso, non solo fra gli avversari, ma anche fra la popolazione, il timore che il fine delle attività scolastiche introdotte nella valle fosse quello di far progredire il protestantesimo: con la statalizzazione anche questo sospetto sarebbe caduto, con grande vantaggio per una futura diffusione della lingua tedesca.

In tale documentazione riguardante la valle del Fersina si usano sempre e solo i nomi tedeschi per designare le località citate, anche per l'italiana Pergine, che diventa negli scritti Persen. Già appena iniziata la guerra con l'Italia nel 1915 le autorità militari del fronte sud-occidentale, di cui era comandante il principe Eugenio, usavano i vecchi toponimi per designare luoghi del Trentino e chiedevano con sempre maggior insistenza almeno l'introduzione delle denominazioni in doppia lingua negli atti pubblici e nelle comunicazioni che riguardavano la parte italiana del Sudtirolo, mentre per quella tedesca condannavano l'uso della bilinguità. Nell'agosto 1915 si rimproverava aspramente la luogotenenza di Innsbruck per aver usato anche la traduzione italiana di Bressanone e Bolzano per designare le corri-

³¹) TLA, *Statth. Präs.* 1916, 3190, XII.76.e, Besserung der Verhältnisse im Fersentale, 25.7.1916. Tr. it.: "La ripercussione dei rapporti nazionali e politici di una singola regione sugli interessi militari che io devo difendere, mi obbliga ad una particolare attenzione anche a queste manifestazioni. (...) Il mantenimento di una popolazione tedesca politicamente fidata nei comuni fin dal principio tedeschi della valle del Fersina è però necessario tanto più urgentemente in quanto a questi comuni spetta una del tutto particolare importanza per la sicurezza del ciondario della fortezza di Trento".

³²) *Ivi*, Deutsche Kindergärten im Fersentale; Verstaatlichung, 17.9.1916.

spondenti città, "di puro carattere tedesco": ciò veniva indicato come una concessione all'irredentismo, potendo essere interpretato come l'equiparazione delle due nazionalità esistenti nella regione ³³.

Nel 1916 il punto di vista militare prevalse, e si intensificarono gli sforzi di germanizzazione non solo delle zone mistilingui, ma di tutto il Trentino, nel campo della toponomastica e della scuola. Mentre era ancora in corso l'offensiva di maggio, da parte del Comando del fronte sud-ovest si sollecitava presso la luogotenenza la cancellazione di ogni scritta in italiano nella regione a sud di Bolzano con popolazione a maggioranza tedesca; si deplorava infatti che vi esistessero ancora tabelle con la designazione di località, di vie e sentieri, di indicazioni stradali prevalentemente o del tutto in lingua italiana: questo fenomeno - secondo il Comando - non era da ricondursi all'adempimento di un bisogno, ma solamente alla sistematica attività degli irredentisti che, proprio con la soppressione dei toponimi tedeschi, miravano ad estendere l'influenza italiana persino nella zona a nord di Salorno in modo da eroderne la *tedeschità* ³⁴.

Solo nelle zone abitate in maggioranza da popolazioni di lingua italiana veniva permesso aggiungere una traduzione alla scritta principale in tedesco. Erano considerate queste delle disposizioni necessarie se si voleva ripristinare nella regione un leale atteggiamento verso lo stato; anche la popolazione italiana - si concludeva - sarebbe stata contenta di liberarsi dalle pressioni degli irredentisti, ed avrebbe collaborato all'adozione di tali misure, tantopiù che esse avrebbero portato dopo la guerra ad un vantaggio economico in tutto il Trentino contribuendo ad incentivare il turismo tedesco ³⁵.

Questo provvedimento del principe Eugenio fece sorgere una vivace polemica sulla sua opportunità e suscitò un proliferare di studi sulla legittimità dei toponimi in uso e sulla loro possibile sostituzione con altri di presunta antica origine tedesca. Di particolare interesse nella spinosa questione linguistica che vedeva contrapposte tendenze nazionalistiche a forze moderate, è la posizione della corte d'appello del Tirolo, in una relazione del suo presidente Friedrich von Call diretta alla luogotenenza di Innsbruck: egli denunciava l'uso politico

³³) TLA, *Statth. Präz.* 1915, 3715, I.7.e, Italienische Bezeichnung von Ortsnamen, 21.8.1915.

³⁴) TLA, *Statth. Präz.* 1916, 1549, XII.76.e, Aufschriften in italienischer Sprache, 21.8.1916.

³⁵) *Ivi*, 13.6.1916.

cui era stata asservita la toponomastica in quegli anni, fungendo da supporto all'estremismo dei pangermanisti che potevano finalmente trionfare grazie all'appoggio dei comandi militari. Era giusto reintrodurre i nomi tedeschi là dove erano ancora in uso nella tradizione orale, ma bisognava abbandonare il progetto di imporre artificialmente denominazioni nate da una ricerca d'archivio ed in alcun modo attuali: ciò avrebbe portato alla giusta ribellione della parte italiana del Sudtirolo minacciata di snazionalizzazione, ed alla rottura dell'unità del paese. Bisognava invece capovolgere i termini del problema: rafforzando la coscienza filoautriaca nel Trentino, anche i toponimi si sarebbero col tempo lentamente e durevolmente *tedeschizzati* ³⁶.

Mentre tali polemiche infuriavano, la disposizione veniva diffusa nelle singole valli e talvolta tradotta in pratica: il podestà di Pergine già il 14 aprile 1916 autorizzava a riaffiggere la tabella dell'ufficio delle imposte temporaneamente levata, "a condizione però, che la scritta venga redatta in lingua tedesca ovvero bilingue e che la dicitura tedesca sia anteposta a quella italiana" ³⁷. Era l'applicazione puntuale e quanto mai solerte dell'ordinanza in oggetto, se si considera che al capitano distrettuale di Gloess (Cles) l'imposizione da parte del locale comando di cambiare la toponomastica in paese giunse solo il 23 agosto 1916 ³⁸.

Nel frattempo in alcune località venivano mutati nomi di vie e di piazze da parte del comando di zona, persino senza interpellare l'autorità politica: a Levico una piazza si intitolò 17. Korps Platz, un'altra Dankl Platz, e a Roncegno venne istituita una Oberösterreichisch. Jungsschützenstrasse ³⁹, nome che probabilmente ben pochi abitanti sarebbero mai riusciti a pronunciare.

Tutte queste misure riguardavano infatti anche i paesi della Valsugana che si dovevano chiamare in primo luogo Griegen (Grigno), Lewe (Levico), Galnetsch (Caldonazzo), Burg (Borgo), Rundschein (Roncegno), Striegen (Strigno), Telf (Telve), Kalkrain (Calceranica), Neuleit (Novaledo), Ronken (Roncegno), e così via ⁴⁰. Dopo pochi mesi però, nel dicembre 1916, giungeva dal Comando supremo

³⁶) TLA, *Statth. Präs.* 1917, 415, XII.76.e, Zur Frage der Ortsnamen in Welschtirol, luglio 1916.

³⁷) TLA, *Statth. Präs.* 1916, 1549, XII.76.e, Aufschriften in italienischer Sprache, 14.6.1916.

³⁸) TLA, *Statth. Präs.* 1917, 415, XII.76.e, Aufschriften in italienischer Sprache, 23.8.1916.

³⁹) *Ivi*, Deutsche Ortsnamen in Südtirol, 1.8.1916.

⁴⁰) *Ivi*, 23.8.1916.

(ArmeeOberKommando) l'ordine di rimettere di nuovo in uso i nomi delle località che erano stati cambiati da parte militare durante la guerra ⁴¹; non viene spiegata la ragione del ritiro del provvedimento, che si può forse far risalire alla confusione che tali nuove norme arrecavano nel lavoro degli uffici e nello stesso traffico militare, o più probabilmente al rifiuto da parte delle autorità politiche di questa nuova ingerenza dell'esercito in questioni non di sua competenza.

Più incisivo e più duraturo fu l'intervento nel campo scolastico, per combattere ogni parvenza di irredentismo nelle vallate trentine. Anche qui si poneva in primo luogo la questione linguistica, in quanto si era convinti che l'uso dei nomi italiani, soprattutto di *Trentino* al posto di *Sudtirolo*, avrebbe favorito nei bambini l'insorgere di quel sentimento nazionale che tanti danni aveva già causato al consolidamento del legittimo concetto di *patria*.

In questo campo organi politici e militari sembrano agire d'accordo. In una sua comunicazione del 20 maggio 1916 il luogotenente di Innsbruck Toggenburg invitava infatti a provvedere affinché in tutti i distretti del Trentino fosse eliminato dalle aule, dalle biblioteche e dall'insegnamento tutto ciò che potesse influenzare in senso *italiano-nazionale* le nuove generazioni o contribuisse a radicare l'idea dell'esistenza nel Tirolo di una divisione fra un nord tedesco ed un sud italiano:

“Es muss Aufgabe der Lehrer sein, die bisherige Erziehung der Jugend gründlich zu ändern, sie zu wirklichen Oesterreichern zu erziehen, die gerade auf diesen ihren Namen ihren ganzen Stolz setzen, und sie daher auch in Kleinigkeiten und Aeusserlichkeiten von jedweden Zusammengehörigkeitsgefühl mit Italien fernzuhalten” ⁴².

Bisognava quindi agire sui programmi di insegnamento per far nascere la convinzione di un'unità di storia e tradizione nel Sudtirolo; si rendeva necessaria inoltre l'introduzione del tedesco nelle scuole popolari italiane che - secondo l'ispettore scolastico di Mezzolombardo - si poteva attuare al più presto, in quanto per i primi esercizi sarebbero bastate “anche le limitatissime cognizioni di lingua tedesca che hanno attualmente gli insegnanti” ⁴³.

⁴¹) *Ivi*, Verbot der Änderung, 14.12.1916.

⁴²) TLA, *Statth. Präz.* 1917, 887, XII.76.e, Schulverhältnisse in Südtirol, 20.5.1916. Tr. it.: “Dev'essere compito degli insegnanti cambiare fondamentalmente l'educazione dei giovani che è durata fino ad ora, crescerli come veri austriaci i quali ripongano proprio in questo nome tutto il loro orgoglio, e tenerli perciò lontani anche nelle piccole ed esteriorità da ogni sentimento di comunione con l'Italia”.

⁴³) TLA, *Statth. Präz.* 1916, Introduzione della lingua tedesca nelle scuole popolari con lingua d'insegnamento italiana nel Tirolo, 3.8.1916.

Per sostenere e rendere popolare tale iniziativa si rispolverava la documentazione attestante la richiesta in alcuni comuni di corsi o scuole in lingua tedesca nell'anteguerra; per quanto riguarda il distretto politico di Borgo, molti abitanti di S. Brigida avrebbero chiesto nel 1908 l'erezione di una scuola tedesca, nello stesso anno Samone reclamava la nomina di un maestro bilingue, abitanti di Borgo verso il 1911-'12 facevano domanda di tramutare in tedesca la quinta classe maschile e femminile, nel 1912 a Vill'Agredo si chiedeva l'istituzione di un corso di lingua tedesca ⁴⁴. Grazie a tali dati, che esprimevano l'attività del Volksbund nei suoi tentativi di contestare le iniziative della Lega nazionale nel campo dell'educazione, si legittimava idealmente l'opera di tedeschizzazione, che si intendeva introdurre anche in Valsugana, come realizzazione di quanto già da anni la popolazione avrebbe chiesto.

Nell'adozione di misure autoritarie di tal tipo, con il fine di combattere l'irredentismo, appare spesso il tentativo di farle apparire come espressioni i veri interessi ed il volere delle popolazioni, la cui opinione non viene naturalmente mai sentita. In realtà esse servivano a preparare quella che avrebbe dovuto essere l'organizzazione del Trentino dopo la vittoria austriaca.

Proprio nel 1916, sull'onda crescente di tale riaffermazione del germanesimo i deputati del Tiroler Landtag tedesco-nazionali e quelli rappresentanti la nobiltà terriera formulavano la loro proposta per un futuro del Sudtirolo che, indiviso fino al lago di Garda, sarebbe diventato nuovamente un fidato bastione contro il *nemico ereditario* italiano. Nella parte tedesca del Sudtirolo - estesa sino a comprendere anche il distretto politico di Cavalese e quello giudiziario di Fondo, i paesi germanofoni della val di Non e soprattutto la regione sulla riva sinistra del torrente Noce - nel campo dell'amministrazione, a scuola ed in chiesa sarebbe stata usata solo la lingua tedesca, dopo un periodo di transizione per i comuni ancora italiani; si sarebbe reso obbligatorio altresì l'insegnamento dell'italiano nelle scuole medie e professionali (Fachschule).

Nella restante, ormai limitata, parte italiana del Sudtirolo - il nome *Trentino* viene accuratamente evitato - sarebbe stato introdotto obbligatoriamente nelle scuole di ogni ordine e grado l'insegnamento della lingua tedesca, che gli alunni della scuola media dovevano giungere a possedere perfettamente per poter accedere alla scuola superio-

⁴⁴) *Ivi*, Ansuchen um deutsche Schulen in Südtirol, 27.7.1916.

re (Hochschule) ed università da cui sarebbe stato escluso l'uso dell'italiano, né avrebbero avuto valore i diplomi conseguiti in Italia. Per accedere a qualunque incarico pubblico sarebbe stato del resto necessario possedere la padronanza della lingua tedesca.

Non mancavano naturalmente, nel pamphlet, le indicazioni perché le nuove generazioni fossero educate in senso patriottico e religioso e divenissero consapevoli del grande futuro dello stato austriaco:

*“Besonders Augenmerk ist auf eine streng religiöse und österreichisch-patriotische Grundlage des Unterrichtes in Geschichte und Vaterlandskunde in allen Schulen des Landes zu richten, wobei namentlich in den Mittelschulen und an der Hochschule auf gründliche Kenntnisse in der neueren Vaterlands- und Heimatsgeschichte in der neueren Zeit bis auf die grosse Gegenwart besonderes Wert zu legen ist”*⁴⁵.

Anche Conrad, nel memoriale più volte citato, chiudeva la sua analisi con uno sguardo al futuro del Trentino in uno stato austriaco vittorioso e giungeva alle stesse considerazioni appena riportate riguardo ad una necessaria e rapida tedeschizzazione delle zone italiane del Tirolo: l'influenza sull'educazione della gioventù era importantissima, per cui bisognava *ripulire* il personale scolastico da ogni elemento irredentista ed assicurarsi un atteggiamento fedele del clero, in primo luogo nominando un vescovo di sentimenti sinceramente patriottici.

Nell'uno e nell'altro documento tali misure particolari riguardanti il campo scolastico e l'uso della lingua venivano inserite in un progetto più ampio di ridimensionamento sostanziale del potere politico della parte italiana del Tirolo nell'ambito del Landtag di Innsbruck, di caccia ad oltranza all'irredentismo, di insediamenti tedeschi nelle zone di confine. I provvedimenti adottati nell'estate 1916 da parte del potere militare con l'appoggio, sebbene con qualche riserva, di quello politico, dovevano quindi segnare le prime tappe di una snazionalizzazione programmata della popolazione trentina:

“Nur bei kraftvoller Durchführung aller dieser Massnahmen ist zu erwarten, dass die aller staatlichen Ordnung und der Vernunft Hohn

⁴⁵) TLA, *Statth. Präz.* 1916, 4777, II.11.a, Denkschrift der deutschnationalen Abgeordneten und der Abgeordneten des Verfassungstreuen adeligen Grossgrundbesitzes im Tiroler-Landtage, 15.9.1916. Tr. it.: “Bisogna rivolgere particolare attenzione ad una base fortemente religiosa e di patriottismo austriaco nell'insegnamento della storia e cultura patria in tutte le scuole del paese: soprattutto nelle scuole medie e superiori bisogna dare particolare valore a conoscenze fondamentali della recente storia della patria e dello stato nel periodo più vicino fino al grande presente”.

sprechenden Verhältnisse wie sie vor dem Kriege bestanden nicht wiederkehren" ⁴⁶.

Il nodo dei contrasti fra potere politico e militare sulla maniera di affrontare e giudicare l'atteggiamento dei trentini prima e durante la guerra risulta evidente dopo la *liberazione* di Borgo Valsugana, nel maggio 1916, che risultò pressoché abbandonata dalla sua popolazione, condotta profuga in Italia, come si tratterà ampiamente in un prossimo capitolo: i paesi al di là del torrente Maso che erano sotto l'occupazione italiana, ed anche l'altopiano del Tesino furono infatti in breve tempo completamente evacuati, sotto la pressione delle violente azioni militari in corso. Talvolta tale provvedimento risultò provvidenziale, come per Castello Tesino, che pochi giorni dopo l'esodo fu bruciato sotto il fuoco dei cannoni che sparavano dal Salubio.

Il Comando del fronte sud-ovest emise subito un verdetto di colpevolezza per quanti avevano "seguito" il nemico: i cittadini austriaci che avevano trovato rifugio in Italia si erano macchiati di tradimento verso lo stato, e perciò si davano precise disposizioni perché coloro che ritornassero al paese fossero subito deferiti al più vicino tribunale militare per essere sottoposti a processo. Per accelerare i tempi e non disperdere le prove si consigliava di adoperare come scorta quelli che avevano "acciuffato i traditori", che avrebbero potuto subito essere usati come testimoni oculari ⁴⁷.

Invano il luogotenente Toggenburg, con una pronta risposta a tale comunicato militare, cercava di dare una dimensione più realistica alla questione, basandosi anche sul generale atteggiamento filo austriaco che gran parte di queste popolazioni avevano sempre mostrato. A sostegno della sua convinzione di non colpevolezza egli citava la relazione del capitano distrettuale di Trento, il quale, di ritorno da una visita alle zone riconquistate, sosteneva che gli italiani nella ritirata avevano condotto forzatamente con sé tutta la popolazione civile di Borgo, e lo stesso era probabilmente successo anche negli altri paesi della Valsugana appena riconquistati:

⁴⁶) TLA, *Statth. Präz.* 1917, 6258, XII.76.c.2, F. CONRAD von HÖTZENDORF, *Memoire*, cit. Tr. it.: "Soltanto con l'attuazione energica di tutte queste misure c'è da attendersi che non si ricreino le situazioni esprimimenti scherno verso ogni ordine statale e verso la ragione che esistevano prima della guerra".

⁴⁷) TLA, *Statth. Präz.* 1915, 2684, XII.76.e, Rückkehr der Flüchtlinge in das vom Feinde gesäuberte Gebiete, 25.5.1916.

*“Würde es sich also keineswegs um einen freiwilligen Anschluss der Bevölkerung an den Feind gehandelt haben, welcher auch aus dem Gründe durchaus unwahrscheinlich gewesen wäre, weil die ländliche Bevölkerung des Suganertales in Borgo und Umgebung in ihrer erdrückenden Mehrheit seit jeher als besonders patriotisch gesinnt bekannt war”*⁴⁸.

Non si faceva attendere la pronta replica del militare: la popolazione della bassa Valsugana - si rispondeva - aveva avuto tutto il tempo per abbandonare il paese e rifugiarsi all'interno prima dell'arrivo degli italiani, invece era rimasta, od addirittura era andata incontro al nemico, come centinaia di esempi dimostravano; grande era stato infatti l'influsso dei caporioni dell'irredentismo, che avevano potuto trovare ampio spazio in uffici e scuole per l'indulgenza usata troppo a lungo verso di loro. La supposizione del capitano distrettuale di un esodo forzato, oltre a non essere confermata da prove, era contraddetta - si continuava - dalle stesse dichiarazioni rilasciate dall'esercito italiano, e dalla quantità di documenti compromettenti che erano stati trovati nelle case di diverse personalità borghesane. Esodo quindi volontario, si assicurava, e non era molto importante quali fossero state le vere motivazioni:

*“Ob dies nun aus Hass gegen die österr. Herrschaft, aus Furcht vor der zu gewärtigenden Strafe wegen Einverständnisses mit dem Feinde oder infolge Überredung durch die irredentistischen Rädelsführer geschehen ist, ist vollkommen gleichgültig; es muss endlich klar festgestellt werden, dass treulose eigene Staatsbürger keine Schonung, sondern die Strafe zu erwarten haben, die sie verdient haben und hoffentlich auch erleiden werden”*⁴⁹.

Tale rigida posizione, che non introduceva distinzioni all'interno della gente borghesana, era contraddetta non solo da testimonianze raccolte da parte del 17° Comando in quei giorni - un certo Celso Rigotti, frate francescano del convento di Borgo che al ritirarsi degli italiani si era nascosto con l'intenzione di dirigersi verso Pergine o

⁴⁸) Ivi, 26.5.1916. Tr. it.: “Non si sarebbe trattato quindi in alcun modo di un'adesione volontaria della popolazione al nemico, che era del tutto improbabile anche per il motivo che la popolazione rurale della Valsugana in Borgo e dintorni era nota da sempre nella sua schiacciante maggioranza per sentimenti particolarmente patriottici”.

⁴⁹) Ivi, 29.5.1916. Tr. it.: “E' ora del tutto indifferente se ciò è avvenuto a causa dell'odio verso il potere austriaco, o per timore del castigo che ci si attendeva per l'intesa con il nemico, o perché persuasi dai caporioni irredentistici; deve essere messo finalmente in chiaro che proprio concittadini infedeli non devono aspettarsi alcuna indulgenza, bensì il castigo che si sono meritati e che anche subiranno, come si spera”.

Trento, affermava senza esitazioni che la popolazione solo a forza aveva abbandonato piangendo le proprie abitazioni ⁵⁰ -, ma anche dai racconti di profughi della Valsugana e di Primiero sul modo in cui l'esercito italiano arrivato nei paesi avrebbe trattato i civili, in gran parte donne, vecchi e bambini: erano voci, ritenute con ogni probabilità vere da parte delle autorità austriache così propense a considerare barbaro il nemico, che attestavano violenze e sopraffazioni che non sarebbero certo state usate verso una popolazione accondiscendente alla *redenzione*. Si parlava infatti di internamenti senza motivo, di furti, di devastazioni gratuite, di irruzioni forzate nelle case per asportare quanto poteva servire, di donne violentate.

Dal capitanato distrettuale di Borgo, spostato in quel momento a Pergine, in una relazione del 2 agosto 1915 alla luogotenenza di Innsbruck si comunicavano molti episodi di questo tipo, di cui si asseriva aver avuto notizia nella bassa Valsugana nei primi giorni dell'occupazione:

“Aus der Meldung eines Offizieres vom 17.6.: Feind benimmt sich gegen die Bevölkerung von Olle sehr gewalttätig und will durch Vorhalten von Waffen, Auskunft über die österr. Stellungen erzwingen. Zivilpersonen werden unter Drohungen zu Führerdiensten gezwungen. (...) Meldung 14.7. Flüchtlinge aus Strigno und Scurelle sagen aus, dass die ital. Truppen ihre Brutalitäten gegenüber der Landbevölkerung fortsetzen. Es werden noch immer Angehörige der im österr. Militärdienste stehenden verhaftet. Frauen misshandelt, requiriert ohne zu bescheinigen oder zu bezahlen. Die Bevölkerung ist über die Eindringlinge empört” ⁵¹.

Indicazioni simili provenivano anche da alcuni profughi di Caoria, di cui si riportavano le generalità, fuggiti dal loro paese e rifugiatisi nel distretto di Cavalese: ai contadini - essi dicevano - veniva rimproverato da parte italiana di essere spie austriache; in tutte le case erano state fatte perquisizioni e confiscate scuri, accette, asce, era

⁵⁰) TLA, *Statth. Prä. 1916*, 3086, XII.76.c.2, Vermögensbeschlagnahme bei verrätischen Handlungen, 26.5.1916.

⁵¹) TLA, *Statth. Prä. 1916*, 717, XII.76.e, Verhalten der italienischen Truppen in den besetzten Gebieten, 2.8.1915. Tr. it.: “Dalla comunicazione di un ufficiale del 17.6.: Il nemico si comporta verso la popolazione di Olle in maniera molto brutale e vuole estorcere sotto la minaccia delle armi informazioni sulle postazioni austriache. Dei civili furono costretti con intimidazioni a fungere da guida. (...) Comunicazione del 14.7.: Profughi di Strigno e Scurelle affermano che le truppe italiane continuano le loro brutalità verso la popolazione rurale. Vengono insistentemente arrestati parenti di militari dell'esercito austriaco. Vengono maltrattate donne, si fanno requisizioni senza rilasciare ricevuta o senza pagare. La popolazione è indignata contro gli invasori”.

stato portato via ciò che ai soldati piaceva, in particolare roba da mangiare, e quello che non era commestibile veniva gettato ⁵². Tutto ciò è del resto verosimile, perché fa purtroppo parte del comportamento usuale di un esercito in guerra: se pensiamo alle violenze di ogni tipo testimoniate durante l'invasione del Veneto e del Friuli dopo la rotta di Caporetto da parte delle truppe austro-tedesche, abbiamo un esempio su ampia scala di quanta violenza possa venir considerata *legittima* dall'invasore ⁵³. In questa sede tali denunce, vere o presunte, di profughi e soldati ci servono solo a puntualizzare il fatto che esse avrebbero dovuto rinforzare la fiducia dei militari nelle popolazioni italiane del Trentino che pur dovevano difendere, ed i cui uomini combattevano nel proprio esercito, ma in realtà ciò non avvenne: civili e militari di nazionalità italiana furono obbligati a dare continue prove di fedeltà al regime per non essere considerati politicamente sospetti, mentre per quelli di nazionalità tedesca valeva il procedimento inverso, in quanto si partiva dal principio che fossero naturalmente leali.

Anche la descrizione dello stato d'animo delle popolazioni delle valli oggetto del nostro studio prima che la guerra con l'Italia iniziasse non giustifica tale pregiudizio delle autorità militari nei loro confronti. E' vero che le dichiarazioni pubbliche di estrema dedizione all'imperatore e allo stato non furono molte, almeno a giudicare dalla documentazione finora reperita: solo i rappresentanti di Canale e di Ischia nel distretto giudiziario di Pergine, gli uni il 12 aprile e gli altri il 24 maggio 1915, in occasione dello scoppio delle ostilità con il vicino Regno, risultano aver proclamato ufficialmente "l'omaggio del loro sincero attaccamento e fedeltà incrollabile, non tralasciando di pregare Dio per la continua vittoria delle armi Austro-Germaniche" ⁵⁴. Se pensiamo anche solo alle petizioni di quasi tutti i comuni ladini nello stesso periodo, spaventati alle voci di essere ceduti all'Italia ed esprimenti il loro patriottismo *tirolese*, le manifestazioni provenienti da Ischia e Canale sembrano irrilevanti e di un carattere puramente formale.

E' vero però anche che, a prescindere da quanti, appartenenti per lo più alla classe borghese, avevano passato il confine prima del mag-

⁵²) *Ivi*, Kundschaftsbericht, 15.7.1915.

⁵³) Sull'argomento cfr. G. CORNI - E. BUCCIOL - A. SCHWARZ, *Inediti della Grande Guerra. Immagini dell'invasione austro-germanica in Friuli e nel Veneto orientale*, Trieste 1990.

⁵⁴) TLA, *Statth. Präz.* 1915, 2086, I.1.e, Lojalitätskundgebung, 12.4.1915, e 2321, I.1.e, 24.5.1915.

gio 1915 od avevano dimostrato in altro modo il loro atteggiamento irredentista, poco prima che la guerra con l'Italia scoppiasse le autorità politiche locali delle varie valli davano un giudizio complessivamente positivo sullo stato d'animo della gente. Il capitano distrettuale di Borgo riferiva, nell'aprile 1915, che le voci di una cessione del Trentino all'Italia avevano all'inizio depresso la popolazione, che era stata però in seguito tranquillizzata dal proseguimento delle opere di fortificazione lungo i confini ⁵⁵. Negli stessi giorni giungeva alla luogotenenza di Innsbruck una dichiarazione ancora più rassicurante da parte del capitano di Primiero: la popolazione del distretto - si diceva -, costituita per lo più da poveri contadini, aveva mantenuto fino a quel momento intatto il suo patriottismo, tantoché non si erano verificati problemi nei reclutamenti. Le voci su un ammasso di truppe italiane al confine avevano più volte creato allarme e preoccupazione nei paesi, e così pure la costruzione da parte austriaca di trincee e fortificazioni, ma una grande opposizione aveva suscitato la diceria della cessione del Trentino:

“Das plötzliche entstandene Gerücht einer bereits vollzogenen oder doch bevorstehenden Abtretung des Trentino hat bei der ganze bäuerlichen Bevölkerung Opposition und Trauer hervorgerufen und war es sehr schwer die Leute zu überzeugen, dass hievon keine Rede sein könne” ⁵⁶.

Il malcontento che talvolta era scoppiato in alcune frazioni del comune di Canal S. Bovo non era dovuto - si diceva - a motivi politici, perché la popolazione si era sempre comportata fino a quel momento *senza biasimo* (tadellos), ma al mancato approvvigionamento di mais: si esprimeva quindi la speranza che bastasse in futuro provvedere in tempo al trasporto nella valle della quantità necessaria di tale prodotto perché la popolazione continuasse a sopportare senza ribellarsi tutti i sacrifici della guerra, particolarmente pesanti per una società contadina povera e privata della sua forza-lavoro. Si scindevano quindi

⁵⁵) TLA, *Statth. Präs.* 1915, 1544, XII.76.e, Allgemeine Stimmung im Lande, 10.4.1915.

⁵⁶) *Ivi*, 9.4.1915. Tr. it.: “L'improvvisa diceria che era sorta di una cessione del Trentino già avvenuta o certo imminente ha suscitato fra tutta la popolazione contadina opposizione e tristezza ed era molto difficile convincere la gente che ciò non rispondeva assolutamente al vero”. Non erano dicerie prive di fondamento quelle che si diffondevano nelle valli: la cessione del Trentino all'Italia, da attuarsi però a guerra finita, era già stata approvata dal Consiglio dei ministri a Vienna l'8 marzo 1915 e venne ribadita il 16 aprile, di fronte alle richieste presentate da Sonnino. Sulle trattative diplomatiche fra Austria e Italia cfr. L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit.

motivi economici e politici del malcontento, senza tener conto che in un ambito rurale l'insofferenza per i primi conteneva implicitamente una condanna della guerra, delle ragioni che l'avevano scatenata ed anche delle forze politiche che l'avevano imposta.

Disponiamo di un'altra fonte importante che ci dà informazioni abbastanza precise sull'atteggiamento politico delle popolazioni del Trentino, ed in particolare della Valsugana, nei mesi immediatamente antecedenti allo scoppio della guerra con l'Italia. Si tratta del lungo elenco di nomi di individui *fidati*, e di un complessivo giudizio sulle diverse zone, stilato da Giovanni Pedrotti all'inizio del 1915; il documento venne fatto pervenire allo Stato maggiore a Roma tramite il colonnello Rosolino Poggi, in modo che in Italia si avesse una "nota di persone del Trentino, sulle quali, in caso di bisogno, si potrebbe fare affidamento" ⁵⁷.

L'impressione che in genere il Pedrotti esprime riguardo all'irredentismo del periodo immediatamente precedente alla guerra è positiva per i grossi centri, negativa per le campagne: nel distretto giudiziario di Borgo - egli scrive - "i contadini sono per lo più ignoranti, austriacanti ed emigrano in paesi tedeschi. Fra i peggiori comuni si deve annoverare quello dei Masi di Novaledo. Ci sono però dei forti gruppi nazionali a Borgo ed a Roncegno. I baroni Buffa - buoni nazionali - hanno una certa influenza nei paesi di Telve e Carzano"; nel distretto giudiziario di Strigno

"si deve distinguere la parte alpina cioè il bacino montano di Val Tesino ed i paesi della Bassa Valsugana. In Val Tesino gli abitanti sono svegli e ben portanti e fra essi si trovano molte persone civili e nazionali; nei paesi della Bassa Valsugana invece il contadino è rozzo, ignorante, austriacante fanatico. Dal lato nazionale i paesi migliori del distretto sono Pieve Tesino e Cinte Tesino; i peggiori sono Grigno, Ospedaletto e Strigno; sebbene in quest'ultimo vi sia un nucleo di persone civili di buoni sentimenti" ⁵⁸.

Si tratta naturalmente del giudizio personale del Pedrotti, che per la sua impostazione culturale e politica interpreta la scelta *nazionale* come una scelta di civiltà, mentre solo l'ignoranza e la sottomissione spingevano, secondo lui, tanti del ceto contadino a rinneare la pro-

⁵⁷) AMTR, *Giov. Pedr.*, b. 1, f. 9, d. 18. Cfr. anche R. MONTELEONE, *Un documento inedito: gli appunti di Giovanni Pedrotti sull'opinione pubblica trentina alla vigilia della prima guerra mondiale*, "Materiali di lavoro", 1 (1983), pp. 27-34.

⁵⁸) AMTR, *Giov. Pedr.*, b. 1, f. 9, c. 4.

pria nazionalità italiana in una devozione esasperata ed irrazionale allo stato austro-ungarico.

Il Pedrotti ci dà anche le sue impressioni sulle zone con popolazione mistilingue:

“Nel distretto di Levico la parte peggiore - nazionalmente parlando - è data dai due comuni di confine di val d’Astico Pedemonte e Casotto, abitati da gente rozza ed austriacante, come pure dal comune di Luserna, che è una delle poche isole tedesche del Trentino. A Luserna c’è anche una piccola minoranza nazionale. Forti gruppi di buon sentimento nazionale si trovano a Levico ed a Caldonazzo”.

La grande diffusione del pangermanesimo fra le persone di spicco nella vita culturale e religiosa della valle dei mocheni è spiegata con l’origine tedesca di questa popolazione:

“I comuni di Palù, Frassilongo, Fierozzo sono abitati dai cosiddetti Mocheni, residui di infiltrazioni medioevali. Per evidenti ragioni politiche le società tedesche aiutate dal governo hanno conservato mediante scuole tedesche e curatori d’anime tedeschi questa vecchia lingua tedesca; anzi i pangermanisti colla compera di Castel Pergine e di S. Cristoforo sul lago di Caldonazzo, cercarono di estendere anche al resto del Perginese la loro influenza”.

Manca invece quasi del tutto il commento sulla valle di Primiero, della quale probabilmente il Pedrotti non aveva notizie sufficienti: sono nominati alcuni membri del clero ed alcune persone influenti, ma non sempre si esprime un giudizio su di essi; solo di Sagron e Miss si dice che i loro abitanti sono “infidi ed austriacanti, come in genere nei paesi di confine”. Che queste notizie sulle singole valli avessero una loro attendibilità riguardo al complessivo atteggiamento delle popolazioni per quanto concerneva la questione nazionale, lo si può desumere anche dal modo appropriato in cui il Pedrotti descrive i legami della val di Fassa con il Tirolo ed il mondo tedesco piuttosto che con il Trentino: “Poche le persone civili native della valle - egli conclude - ed anche queste, toltone il clero, dal punto di vista nazionale, quasi tutte pessime”⁵⁹. E’ il giudizio negativo su una valle in cui l’irredentismo aveva attecchito pochissimo: pur non analizzando le cause di questo rifiuto del *sentimento nazionale*, egli ne coglieva gli effetti in modo realistico, e li condannava aspramente, in coerenza con il suo pensiero.

Le annotazioni che egli ci dà sulla Valsugana non contraddicono quella che più o meno nello stesso periodo era l’opinione delle autorità

⁵⁹) *Ibidem*.

politiche austriache secondo le fonti già citate, di una popolazione in grande maggioranza austriacante e di un'élite di decisi sentimenti italiani, disposta a sacrificarsi per essi: i sospetti indiscriminati del militare verso gli abitanti della zona risultavano quindi senz'altro fuori posto, anzi fu proprio la pressione esercitata durante la guerra da un regime che non teneva in alcun conto i diritti di tali popolazioni a spingerle ad orientarsi via via verso un atteggiamento ostile all'Austria.

Fermenti di irredentismo da parte di singoli o di piccoli gruppi esistevano del resto da molto tempo ed erano ben noti alle autorità politiche dall'epoca delle guerre risorgimentali. Ogni pubblicazione di storia locale nei paesi della Valsugana ci dà l'elenco di quanti parteciparono come volontari alle guerre d'indipendenza italiane, od accolsero apertamente con gioia il successo nel 1866 della spedizione Medici che si era spinta fino alle porte di Trento quando giunse l'ordine di ritirarsi, essendo stato firmato l'armistizio fra i paesi belligeranti⁶⁰. Secondo Antonio Zanetel "i civili compromessisi politicamente" in tale occasione nella Valsugana furono in tutto 59, di cui molti abitanti a Levico, Pergine, Borgo, uno a Primiero, quattro nel Tesino: parecchi pagarono le loro entusiastiche manifestazioni a quella che credevano essere una definitiva liberazione dall'Austria con il carcere, o con la perdita del posto di lavoro, e qualcuno si allontanò dalla valle per sottrarsi all'arresto⁶¹.

Per la comprensione del clima che si era instaurato nelle valli e del modo in cui gli austriaci affrontarono durante la guerra il problema dell'irredentismo, è significativo il richiamo al caso di Primiero. Ci fu qui una notevole adesione all'insurrezione antifrancese ed antibavarese di Andreas Hofer nel 1809: si formò una squadra di

⁶⁰) Sulla spedizione Medici cfr. in primis R. GASPERI, *Per Trento e Trieste: l'amara prova del 1866: storia politico-militare del 1866, con particolare riguardo alla spedizione Medici nella Valsugana*, 2 vol., s.l. 1968. Sulla partecipazione trentina agli ideali risorgimentali vedi *Testimonianze trentine 1750-1918*, a cura di B. RIZZI, Trento 1953. Qui vengono fra l'altro riprodotti rispettivamente alle pp. 65 e 82 i documenti attestanti la richiesta nel 1848 della scissione dal Tirolo di otto comuni del distretto giudiziario di Strigno, e la successiva petizione del 1859 da parte del comune di Strigno per ottenere l'aggregazione al Veneto: sono atti che confermano i legami che esistevano con la vicina regione di lingua italiana piuttosto che con le popolazioni tirolesi di lingua tedesca.

⁶¹) A. ZANETEL, *Dizionario biografico di uomini del Trentino sud-orientale*, Trento 1978, pp. 207-211.

volontari che si arresero solo dopoché tra Francia ed Austria era stata firmata la pace, ed i loro capi ebbero elogi e ricompense particolari quando nel 1813 Napoleone venne sconfitto e Primiero tornò alle dirette dipendenze di Innsbruck. Lo Zieger riporta tale evento specificando che “praticamente i primierotti avevano combattuto per difendere le loro abitudini, le loro leggi, i loro costumi; essi erano intimamente legati alla tradizione del loro tempo, convinti di battersi nel ben inteso interesse del proprio paese” ⁶².

Tale precisazione, introdotta probabilmente per giustificare un comportamento della gente di Primiero non ben accetto in una letteratura che fino a poco tempo fa inneggiava all'irredentismo nel Trentino ignorando la complessità delle realtà locali, è appropriata: da un cambiamento di regime la gente temeva l'introdursi di uno scuotimento profondo nella propria comunità, e tentò di evitarlo. Eppure anche da questa valle partirono volontari per combattere per l'Italia nel 1848, anche qui si ebbero le ripercussioni della propaganda mazziniana grazie soprattutto all'opera del curato di Mezzano, don Antonio Zanghellini: la gente però fu sostanzialmente estranea a tali progetti in quanto - specifica lo Zieger - “non voleva saperne di novità o di cambiamenti. Anche la campagna autonomistica per la separazione dal Tirolo non trovò molti consenzienti” ⁶³.

Anche qui come nelle altre valli si evidenzia una dialettica interna, o meglio una netta contrapposizione fra una maggioranza conservatrice di estrazione soprattutto contadina, ed una minoranza vivente nei centri, pronta ad accogliere le idee nuove provenienti da oltre confine, i valori risorgimentali percepiti come affini alla mentalità del proprio ceto borghese. I due gruppi non sembrano incontrarsi anche perché vivono in ambienti fra di loro separati.

Lo stato d'animo della maggior parte della gente di Primiero quando l'esercito italiano aveva già occupato la valle nel 1915 è ben espresso nelle parole semplici e pratiche della popolana Maria, personaggio ricordato nel diario di Giuseppe Filippetta, giovane soldato ancora ignaro della guerra e dei suoi meccanismi:

“Una sera le chiesi - egli scrive - perché, quando occupammo Fiera di Primiero il 24 maggio, trovammo il paese deserto, le porte e le finestre chiuse, come se tutti fossero scomparsi. [Maria] mi rispose

⁶²) A. ZIEGER, *Primiero e la sua storia*, Trento 1975, p. 141.

⁶³) *Ivi*, p. 148.

dicendo che gli abitanti di Fiera erano terrorizzati, ed anche lei; si rifugiarono tutti nei posti più nascosti, perché gli era stato fatto credere che gli italiani avrebbero violentato le ragazze e saccheggiato le case; quando poi si resero conto che non era vero niente e che gli italiani si comportavano civilmente e rispettosamente, allora uscirono dai nascondigli e ripresero la vita normale. Io le feci notare che la nostra stampa e la nostra propaganda si comportavano ben diversamente; dicevano, cioè, che gli italiani sottoposti all'Austria volevano essere liberati e non attendevano che di essere riuniti all'Italia, perché non potevano più soffrire il dominio austriaco. «Non è vero niente» - mi disse Maria. E proseguì - «Noi non vogliamo le scuole tedesche, perché sentiamo di essere italiani; ma noi sappiamo che lo stato italiano vi sfrutta, vi fa pagare molte tasse, anche se economicamente non state molto bene, e se noi saremo uniti all'Italia, la nostra sorte sarà uguale alla vostra. Per questo noi vogliamo restare sotto l'Austria, che economicamente ci tratta bene; ma vogliamo restarci come italiani, con le nostre scuole e la nostra lingua». Io rimasi sorpreso, meravigliato, confuso - conclude Filippetta -. Da allora in poi conobbi come i governi usano la propaganda per gabbare i popoli, per spingerli fino alla guerra»⁶⁴.

Ecco quindi che la fedeltà all'Austria nel pensiero contadino si traduceva in vantaggio economico, oltre che in stabilità sociale e in conservazione dei propri valori morali e religiosi tradizionali.

Quando Primiero insieme al Tesino ed alla parte sud-orientale della Valsugana fu occupato dagli italiani, le autorità austriache concentrarono l'attenzione proprio su quella piccola minoranza di dissidenti, che occupavano in genere nell'amministrazione dei paesi cariche importanti: si cercarono prove sulla loro colpevolezza, sulla loro compromissione con il nuovo regime, in modo da poter, alla fine della guerra, prendere provvedimenti punitivi e liberarsi di ogni traccia d'irredentismo. Le indagini cominciarono molto presto, ma si intensificarono con la rioccupazione di tali zone rispettivamente nel maggio 1916 e nel novembre 1917, allorché fu possibile condurre ricerche negli uffici, nelle case e requisire ogni documento compromettente: queste indagini sull'atteggiamento delle popolazioni durante l'occupazione nemica erano quantomai urgenti - si diceva in una comunicazio-

⁶⁴) G. FILIPPETTA, *Memorie di un contadino poeta*, Biblioteca comunale di Moricone (Roma) 1984, pp. 30-31. Ricordiamo che, grazie alla legge fondamentale dello stato austriaco del 1867 a tutela delle minoranze, "il Trentino conservò la scuola con lingua d'insegnamento italiana; la stampa pure in lingua italiana come lingua ufficiale negli atti amministrativi e dinnanzi alle istanze della giustizia; la libertà d'associazione, anche in partiti e società dichiaratamente filoitaliani e irredentistici era garantita" (U. CORSINI, *Problemi politico-amministrativi del Trentino*, cit., p. 255).

ne alla luogotenenza del 9 novembre 1917 - perché il ricordo della gente era ancora fresco ed era più facile in quel momento trovare prove che inchiodassero ognuno alle proprie responsabilità ⁶⁵.

Si giunse così in poco tempo alla compilazione di elenchi particolareggiati delle persone sospettate. In Primiero vi erano compresi innanzitutto quei funzionari che, pur avvertiti, non avevano abbandonato la valle nel maggio 1915, ma avevano atteso l'arrivo degli italiani: fra questi c'erano il giudice Ettore Menestrina, l'ufficiale delle imposte (Steueroffizial) Ernesto Lutterotti e i suoi due assistenti Pio Casari e Guido Volpe, il geometra Rodolfo Scarperi, nessuno dei quali era però originario della valle. Ad aggravare la loro posizione si aggiungeva il fatto di aver mantenuto il loro impiego sotto l'occupante italiano, di aver prestato giuramento ad uno stato nemico e di essere poi fuggiti al seguito dell'esercito italiano. Qualcuno, soprattutto Ettore Menestrina, era anche accusato di aver partecipato ai festeggiamenti *nazionali*, di essersi prodigato a favore della costruzione nella valle di un monumento in onore del re Vittorio Emanuele III. Qualche altro impiegato rimasto in paese, come Giuseppe Zanon, veniva invece assolto per non essersi assolutamente compromesso con il nuovo regime e per non essersi allontanato nel novembre 1917.

Le indagini si estesero anche al campo della scuola, e sotto accusa venne messa soprattutto la famiglia di un insegnante elementare di Transacqua: a suo carico venivano citati molti episodi di irredentismo, fra cui il fatto di essere andata incontro alla prima pattuglia italiana con mazzi di fiori, mentre un figlio in bicicletta e con il tricolore girava per Primiero annunciando l'arrivo degli italiani: "Die Familie war in und ausser der Schule für die italienische Sprache tätig, auf ihre Denuntiationen werden Internierungen von Primieroten zurückgeführt" ⁶⁶. Per sostenere le accuse ci si serviva spesso della voce di testimoni, e non è da escludere, come avviene spesso in questi casi, che su di essi potessero aver influito vecchie rivalità e rancori, così come era accaduto, a quanto pare, nella designazione delle persone da internare in Italia.

In cima all'elenco dei sospettati era l'avvocato Giovanni Morandini, di Predazzo, fuggito in Italia prima del maggio 1915 e dall'11 aprile 1916 nominato sindaco di Fiera: la sua attività per il ripristino del

⁶⁵) TLA, *Statth. Prés.* 1917, 5656, XII.76.c.2, 9.11.1917.

⁶⁶) TLA, *Statth. Prés.* 1918, 535, XII.76.e, Beamte in Primiero. Zurückgebliebene, Verhalten, s.d. [inizio 1918]. Tr. it.: "La famiglia operava, sia dentro la scuola che fuori, in favore della lingua italiana; a sue denunce vengono attribuiti internamenti di primierotti".

sentimento di italianità nella valle e per il sorgere in essa dell'amor patrio era stata premiata con il conferimento della croce di cavaliere del Regno d'Italia ⁶⁷. Veniva invece proposto un premio agli stradini di Primiero che avrebbero rifiutato di prestare il loro servizio sotto l'Italia e per questo motivo sarebbero stati internati ⁶⁸.

Per tutta la durata della guerra si susseguì inoltre, come in tutto il Trentino, la messa in stato di accusa con il conseguente immediato sequestro dei beni per sospetti disertori, spie, e prigionieri in Russia che avevano accettato di essere condotti in Italia. Man mano che la guerra proseguiva erano sempre più coloro che cercavano di sottrarsi, essendo svanita l'illusione di una rapida vittoria delle armi austro-tedesche mentre si erano ormai rivelati a tutti gli orrori del conflitto. Le notizie desunte dalle fonti austriache sui giovani del distretto di Primiero che disertarono sono poche, mentre maggiore è il numero in esse riportato dei *kirsanovesi* ⁶⁹; nel frattempo era stata istituita l'istruttoria contro don Vito Tamion, curato di Siror, sfuggito ai gendarmi austriaci che lo stavano scortando per internarlo: dalle informazioni raccolte egli veniva dipinto di sentimenti *nazionali* ed antimilitaristici ma non si riuscì a provare una sua attività irredentistica ⁷⁰.

La uniformità di pensiero che sembrava esserci in queste valli fino allo scoppio della guerra presenta ormai delle incrinature, sotto la pressione degli eventi: sono spesso questi infatti, soprattutto quando toccano direttamente la persona stravolgendone la vita con le esperienze fino a poco prima inimmaginabili dei combattimenti al fronte, dei massacri cui si deve assistere, della prigionia, a dirigere le scelte, a spingere a decisioni che tante volte possono contrastare con il proprio sentire dell'anteguerra, percepito ormai come inattuale a cospetto della realtà senza precedenti in cui si è immersi.

Anche nel Tesino si adottarono gli stessi provvedimenti destinati a colpire, oltre che i disertori, soprattutto chi collaborò ed assunse incarichi sotto l'amministrazione italiana: abbiamo così le sentenze contro Demetrio Avanzo, già citato, sindaco di Pieve e contro Giovanni

⁶⁷) *Ibidem*.

⁶⁸) Come disertori sono nominati Luigi Rigo da Pieve, Domenico Cemin da Siror, Innocenzo Debertolis da Transacqua e qualcun altro; Heinrich Taufer, guida alpina, fu inoltre accusato di aver messo le sue conoscenze al servizio delle truppe italiane, ed alcune persone di Canal S. Bovo erano ricercate con l'accusa di spionaggio (TLA, *Statth. Präs.* 1918, 1527, I.8.b.12, 28.2.1918).

⁶⁹) TLA, *Statth. Präs.* 1916, 1735, XII.76.c, 3.4.1916, e 4644, XII.76.c.2, 12.12.1916.

⁷⁰) TLA, *Statth. Präs.* 1915, 3200, XII.76.c.2, Tamion Vito, Seelsorger in Siror, flüchtig Hochverrat, 21.7.1915.

Lucca, sindaco di Castello, colpevoli di aver "prestato aiuto alle forze nemiche" ⁷¹. D'altra parte si lodava invece nell'agosto 1918 la popolazione di Castello Tesino perché avrebbe conservato sempre il proprio sentimento fedele allo stato nonostante le pressioni subite durante l'occupazione italiana, in occasione della preghiera da parte del comune di poter avere una bandiera giallo-nera: questa richiesta era apprezzata come un altro segno di lealtà patriottica dalla luogotenenza di Innsbruck, che insisteva presso il Ministero dell'industria a Vienna affinché la bandiera venisse effettivamente donata come segno di riconoscenza dello stato, sebbene fosse ormai difficile reperire della stoffa di cotone ⁷². Veniva così ancora una volta messo in risalto dalle autorità politiche austriache - molto meno da quelle militari - il divario fra l'atteggiamento conservatore delle popolazioni e la scelta irredentistica di alcuni, quasi si volesse che essa diventasse insignificante e si perdesse nell'uniformità di pensiero della massa.

Molto più complesso ed organico è il resoconto sull'irredentismo riguardante la bassa Valsugana, nella parte che cadde sotto l'occupazione italiana. Per ogni paese (Borgo, Castelnuovo, Telve, Strigno, ecc.) venne raccolta un'ampia documentazione grazie alle carte trovate negli uffici e nelle case abbandonate, che consente un po' alla volta agli austriaci di ricostruire un quadro particolareggiato di coloro che fecero parte della pubblica amministrazione dall'estate 1915 fino alla rioccupazione della zona. Si nota di nuovo come l'irredentismo trovasse le sue forze migliori nel ceto impiegatizio, nella scuola, tra i liberi professionisti. Direttori, amministratori e contabili delle filiali della Banca cooperativa in Valsugana erano ad esempio quasi tutti giudicati perlomeno sospetti: alcuni erano già stati internati prima dello scoppio della guerra, altri si erano per tempo rifugiati in Italia per sottrarsi alla leva obbligatoria, altri, secondo le informazioni assunte, si erano arruolati nell'esercito italiano.

Fra i nomi dell'elenco spicca quello di Gedeone Avancini, consigliere d'amministrazione della filiale di Levico, proprietario terriero e commerciante, membro della Lega nazionale e della Sat, politicamente non fidato, fuggito in Italia ed accusato anche di aver spinto alla diserzione i suoi tre figli; un altro nome importante per l'irredentismo in Valsugana è quello del già nominato Guido Suster, originario di

⁷¹) TLA, *Statth. Präs.* 1916, 5677, XII.76.c.2, 6.4.1916, e 6006, XII.76.c.2, 21.11.1916.

⁷²) TLA, *Statth. Präs.* 1918, 4313, XII.76.e, Schwarz-gelbe Fahne für Castel Tesino, 2.8.1918.

Strigno e professore in Roma, presidente della Banca cooperativa del suo paese di cui divenne sindaco sotto l'occupazione italiana, giudicato colpevole di alto tradimento, membro della Lega nazionale, della Sat, della Dante Alighieri ⁷³.

Per ogni comune venivano inoltre elencate le persone ricoprenti incarichi pubblici sotto l'amministrazione italiana e particolare attenzione era riservata a quelle che avevano in qualche modo reso esplicito il loro sentimento nazionale: Guido Miori, originario di Rovereto, avvocato in Levico, dopo essere fuggito nel maggio 1915 era entrato nell'esercito italiano; fu infatti visto - si diceva - in uniforme di soldato italiano quando la Valsugana venne occupata nell'estate dello stesso anno, e più tardi assunse la carica di sindaco in Grigno. Di Giuseppina Rosso, nota irredentista di Borgo, si asseriva che aveva mantenuto il proprio posto di impiegata in municipio, aveva avuto strette relazioni con le autorità militari e si era espressa in modo colpevole di alto tradimento in corrispondenza che era stata requisita ⁷⁴. Giuseppe D'Anna, che divenne sindaco di Borgo dal gennaio 1916 durante l'occupazione italiana, si era rifugiato nel vicino Regno con tutta la famiglia poco prima dello scoppio della guerra con l'Italia, al seguito delle cui truppe egli era accusato di essere tornato a Telve con il grado di capitano e di aver in tale occasione cooperato a far internare gli elementi più filoautriaci ⁷⁵.

Indagini approfondite vennero infine condotte nel campo della scuola, come già si è detto: ben pochi insegnanti si salvarono dalle accuse di irredentismo e di tradimento dello stato. Fra i personaggi su cui più si concentrarono le ricerche, oltre a Celso Costa, maestro a Grigno, troviamo Adone Tomaselli, originario di Strigno, ispettore scolastico, il quale avrebbe partecipato ai festeggiamenti in occasione dell'entrata in Strigno degli italiani e più tardi fu nominato sindaco di Vill'Agnedo ⁷⁶.

⁷³) TLA, *Statth. Präs. 1918*, 365, XII.76.e, Bekämpfung des Irredentismus in Handel und Industrie, 9.6.1916. La Banca cooperativa era un'istituzione fondata dai liberali, perciò tutti i suoi dirigenti furono accusati di irredentismo.

⁷⁴) L'attività in favore degli italiani di Giuseppina Rosso, che insieme a Rita Rigo Armellini venne decorata dopo la guerra, è ampiamente descritta in A. COSTA, *La passione del Borgo nella guerra 1914-1918*, Trento 1984, pp. 375-376. Sono qui riportati anche gli elenchi dei borghesani perseguitati per sentimenti irredentistici e degli informatori delle truppe italiane, i quali ultimi tra l'altro dimostrano come i sospetti delle autorità austriache fossero spesso fondati.

⁷⁵) TLA, *Statth. Präs. 1918*, 4884, XII.76.e, Oeffentliche Angestellte der italienischen Zivilverwaltung in der Valsugana, 15.6.1916.

⁷⁶) TLA, *Statth. Präs. 1918*, 991, 76.c.2, Oesterreichische Staatsbürger in italienischen Diensten, 20.12.1917.

Gran parte delle persone elencate, soggette naturalmente al sequestro dei beni ed a processo nel caso fossero cadute in mano austriaca, erano ben conosciute nell'ambiente dei fuorusciti trentini: esse parteciparono infatti, dopo la ritirata dell'esercito italiano dalla Valsugana, all'opera di soccorso dei profughi delle zone evacuate, portarono avanti le loro richieste, fecero parte delle commissioni di patronato per venire in aiuto della loro gente, come testimonia la documentazione raccolta nell'archivio di Giovanni Pedrotti, di cui si parlerà più avanti. Adone Tomaselli e Giuseppe D'Anna, ad esempio, si occuparono di seguire la sorte dei profughi della Valsugana che nel giugno 1916 avevano provvisoriamente trovato alloggio nella zona di Bassano, preoccupandosi che la loro sistemazione fosse decorosa e che ognuno godesse del sussidio previsto dal governo italiano ⁷⁷; Tomaselli inoltre diresse la colonia profughi di Milano, formata soprattutto da gente della Valsugana, e Celso Costa fece ripetute visite ai suoi compagni disseminati in varie località italiane, coll'intenzione di sentire i loro problemi e far presenti alle autorità le loro richieste ⁷⁸.

La vita dei fuorusciti trentini non fu affatto facile in Italia per il sospetto da cui più volte furono circondati e che divenne evidente soprattutto quando molti, scoppiata la guerra nel maggio 1915, si presentarono per combattere come volontari nelle file dell'esercito italiano: spesso non venne capita questa loro scelta di voler concorrere attivamente alla realizzazione dei propri ideali di patria, ed essa venne interpretata come un fastidioso e nocivo fanatismo, come irresponsabilità di giovani borghesi che volevano giocare alla guerra, od addirittura come tentativo di operare spionaggio in favore dell'Austria.

Chi abbandonò il proprio paese, il lavoro, la famiglia in nome dell'ideale irredentista andò così incontro molte volte a delle grandi delusioni, che sono oggi storicamente ben documentate. E' quanto accadde ad esempio a Dante Bertolini, originario di Rovereto ma geometra a Borgo, trasferito poi lontano dal confine, ad Imst, da dove si allontanò nel novembre 1914 per rifugiarsi in Italia. Le ricerche condotte da parte austriaca su di lui giungono alla conclusione che egli fosse colpevole di spionaggio: tra l'altro avrebbe cercato di venire in possesso delle mappe delle strade che conducevano alle fortificazioni

⁷⁷) AMTR, *Arch. st.*, b. E/52, f. 1, c. 90.

⁷⁸) AMTR, *Comm. cen. Patr. prof.*, b. 1, f. 1, c. 235. Sulla figura di Adone Tomaselli cfr. anche M. GARBARI, *Il Circolo Trentino di Milano. L'irredentismo trentino nel Regno*, Trento 1979, p. 156.

presso Pizzo e Verle, fra Lavarone e Luserna; egli risultava al momento aver trovato occupazione a Primolano, in un ufficio della stazione, con il probabile compito di sorvegliare il traffico delle persone ⁷⁹. Qualche tempo dopo la fuga dalla Valsugana troviamo sue notizie in una preoccupata lettera che Luigi Armellini, da Verona, indirizza a Giovanni Pedrotti:

"Ricevo in questo momento notizie - egli scriveva il 25 aprile 1915 - che l'amico Dante Bertolini venne dimesso dal posto di fiducia per informazioni all'autorità militare, che copriva da diversi mesi a Primolano, non solo, ma che venne vigliaccamente tacciato come sospetto di essere quasi una spia austriaca. Ciò è veramente infame! Io conosco Dante Bertolini, che era geometra a Borgo, come ottimo patriota incapace di tradire la nostra causa: anzi, tutto l'opposto".

Luigi Armellini ripercorreva quindi la vicenda del trasferimento dell'amico ad Imst per motivi politici, della fuga, della consegna all'autorità militare italiana di "molti documenti e carte riguardanti le strade militari e fortificazioni del Trentino", confermando così le accuse di parte austriaca: il quadro che egli dà di Bertolini era di una persona che sacrificò tutto alla causa italiana, vittima delle calunnie di qualche trentino invidioso ed opportunista, e si augurava che gli fosse restituito "almeno il suo onore" ⁸⁰.

E' questa una vicenda emblematica delle difficoltà che incontrarono coloro che scelsero la causa italiana: non solo furono soggetti al sequestro dei beni, persero definitivamente il posto di lavoro e, qualora fossero ritornati in Austria, sarebbero stati processati per alto tradimento, ma talvolta furono privati anche della fiducia delle autorità militari italiane, al servizio delle quali si erano posti incondizionatamente. Ciò non accadde naturalmente a chi disertò solo per sottrarsi alla guerra, il che succedeva nella maggioranza dei casi in quanto, come è stato detto, una coscienza politica d'italianità esisteva solo in un'élite della popolazione, mentre tutti sentirono e vissero gli orrori del conflitto ⁸¹.

⁷⁹) TLA, *Statth. Präs.* 1915, 342, XII.76.c.2, Dante Bertolini. Desertion, 30.1.1915, e 19.3.1915.

⁸⁰) AMTR, *Giov. Pedr.*, b. 1, f. 3, c. 23.

⁸¹) Di questo dovettero ben presto convincersi anche quei trentini che, già in Italia, cercavano di coordinare tra i fuorusciti un piano d'azione che avrebbe potuto essere messo in atto nel caso che l'Italia dichiarasse guerra all'Austria; in una lettera a Giovanni Pedrotti il 30 dicembre 1914, Vittorio Fezzi da Verona esprimeva tutta la sua delusione a questo proposito: "Se Ella, egregio sig. Pedrotti, fosse a Verona ed avesse, come io ho, l'occasione di accogliere i profughi trentini, avrebbe, purtroppo,

Conrad nel suo memoriale lamentava la mancata adozione di provvedimenti efficaci dal momento dello scoppio della guerra nell'agosto 1914 per bloccare ogni fermento irredentista nel Trentino e per impedire che chi volesse sottrarsi alla leva potesse tranquillamente rifugiarsi nel vicino Regno: la tardiva introduzione, avvenuta solo nel febbraio 1915, di rigorose misure di ritiro dei passaporti e di chiusura dei confini aveva secondo lui permesso ad un numero altissimo di disertori e di renitenti al servizio militare di recarsi senza difficoltà in Italia per non più tornare; inoltre, anche dopo tale data, vennero incautamente concesse autorizzazioni a passare il confine a persone che ne approfittarono per allontanarsi definitivamente dal suolo austriaco e per andare a ingrossare le fila dei fuorusciti ⁸².

Il divario fra potere civile e militare ancor prima del maggio 1915 si basava su un modo diverso di considerare la lealtà politica dei singoli: per il primo erano sospettati solo coloro che nel passato avessero dato prova di irredentismo e fossero andati per ciò incontro ad un procedimento giudiziario; per il militare bisognava includere negli elenchi delle persone pericolose tutti coloro che non avessero dimostrato pubblicamente la loro fidezza politica e il loro patriottismo verso lo stato.

Nonostante la maggior cautela adottata dalle autorità politiche, dall'agosto 1914 vennero da esse condotte ininterrottamente indagini sull'irredentismo nel Trentino e sullo stato d'animo delle popolazioni delle zone di confine: di mese in mese il capo della polizia di Trento riferiva alla luogotenenza di Innsbruck il numero presunto dei disertori di nazionalità italiana, il modo usato più di frequente per passare nel Regno, i mezzi della propaganda irredentista per incitare ad abbandonare il paese.

Per raccogliere le prove ci si serviva della censura di lettere e giornali, del materiale reperito nelle requisizioni di case private, delle

campo di farsi un'idea della natura dei sentimenti nazionali dei nostri fratelli. Un'indifferenza sublime! (...) Ad ogni modo non ci pensiamo e facciamo calcolo sui pochi, ma buoni che si dichiararono sinceramente pronti ad un'eventuale azione" (*Ivi*, c. 23). Per *profughi* si intende in questo caso *espatriati*, coloro cioè che si allontanarono volontariamente dal Trentino. Sui sospetti verso i fuorusciti trentini, sulle loro difficoltà ad essere accettati nell'esercito italiano come volontari, e sulla delusione per l'atteggiamento poco patriottico di tanti conterranei espatriati in Italia, si possono leggere pagine chiare e significative in G. BRESCIANI, *Una generazione di confine*, cit.

⁸²) TLA, *Statth. Präz.* 1917, 6258, XII.76.c.2, F. CONRAD von HÖTZENDORF, *Memoire*, cit.

informazioni di parte militare. Non veniva affatto ignorata la vastità del fenomeno, ma la si riferiva più ad una generica paura di andare in guerra che non ad un sentimento nazionale italiano: "Das Nationalgefühl ist vielfach nur der Vorwand, mit welchem die Flucht selbst beschönigt wird" ⁸³. Questa opinione veniva del resto a coincidere con quella espressa, come abbiām visto, da alcuni fuorusciti sui loro compagni che, una volta in Italia, non sentivano alcun dovere verso la *redenzione* della loro terra.

Altro motivo che incoraggiava le diserzioni era considerata la voce che circolava già all'inizio del 1915 sull'imminente cessione al vicino Regno del Trentino, diceria che - si diceva - andava combattuta con ogni mezzo perché da un lato spingeva i fuorusciti a credere di potersi sottrarre ad ogni punizione per il loro tradimento, e dall'altro scoraggiava la popolazione italiana fedele all'Austria ⁸⁴.

Non si credeva però che esistesse all'interno del paese un'organizzazione che istigasse alla diserzione, mentre grande importanza veniva attribuita all'attività in questo senso svolta all'estero, a Milano, dalla Commissione dell'emigrazione trentina, fondata alla fine di agosto 1914 da Cesare Battisti: egli cercava così di dare per la prima volta al fuoruscitismo nel Regno un significato politico, organizzando e riunendo gli esuli dal Trentino oltre che provvedendo alle prime necessità dei nuovi arrivati.

Nel frattempo il Comando militare di Innsbruck enunciava il sospetto che negli ospedali delle zone di confine trentine, a cui venivano inviati molti feriti e convalescenti affinché fossero vicini alle loro famiglie e potessero averne conforto, si esplicasse attraverso membri della Croce Rossa di sentimenti *nazionali* un incitamento alla diserzione, cui i soldati già così provati dalla guerra erano particolarmente sensibili: si rinnovava perciò il 18 gennaio 1915 la preghiera al Ministero della guerra affinché militari feriti e malati non fossero più ricoverati negli istituti sanitari dei distretti politici italiani di Cles, Mezzolombardo, Tione, Riva, Rovereto, Trento, Borgo, Cavalese, Primiero e Cortina ⁸⁵.

⁸³) TLA, *Statth. Präz.* 1915, 1051, XII.76.e, Wehrpflichtenziehungen in Italienisch-Tirol, 17.3.1915. Tr. it.: "Il sentimento nazionale è spesso soltanto il pretesto con cui la fuga stessa viene abbellita".

⁸⁴) TLA, *Statth. Präz.* 1915, 63, XII.76.c.2, Trient. Verhalten der Bevölkerung, 10.2.1915.

⁸⁵) TLA, *Statth. Präz.* 1915, 16, XII.76.c.2, Nichtbelag mit Verwundeten und Kranken, 18.1.1915.

La lotta all'irredentismo in ogni sua forma venne però portata avanti con sistematicità solo dal maggio 1915, quando in Tirolo l'autorità militare ottenne il primato su quella civile e poté finalmente applicare il suo modo di individuare e combattere i nemici interni allo stato. Vennero così sottoposti ad accusa singoli individui, associazioni ed enti culturali: un'indagine venne condotta anche sulla biblioteca della città di Trento, i cui amministratori, si asseriva, avevano sempre avuto come fine principale quello di rafforzare la coscienza nazionale italiana in aperto contrasto con l'unità ufficiale del Tirolo ⁸⁶.

Dopo la riapertura del parlamento di Vienna nel maggio 1917 e la conseguente adozione di misure meno rigide verso confinati ed internati per sospetto di irredentismo, l'autorità militare denunciava la ripresa del movimento nelle zone del fronte sud-occidentale della monarchia e la causa principale veniva indicata nella concessa amnistia che aveva permesso il ritorno nelle regioni di confine di gran parte di quegli elementi appartenenti soprattutto a ceti culturali elevati, che erano stati allontanati al momento dello scoppio della guerra con l'Italia: costoro - si diceva - avevano ripreso le loro agitazioni antiaustriache ed attizzavano nella massa la credenza che la guerra era ormai persa e che le terre irredente sarebbero passate all'Italia.

Per la prima volta però, ora che il conflitto volgeva al termine, si indicava anche un altro motivo che spingeva molti ad accettare idee irredentiste: la sconcertante situazione economica, il bisogno materiale in cui la gente si trovava, a cui le autorità non sapevano e non potevano far fronte se non con nuove requisizioni e misure coatte che si rivolgevano a danno delle popolazioni stesse, dato che le risorse dell'impero erano ormai esaurite ⁸⁷.

Fu infatti questo elemento, così ignorato dalle autorità militari, ad esasperare la popolazione ed a togliere la fiducia in uno stato che l'aveva ridotta alla fame: l'estremo disagio economico veniva ad aggiungersi, per la popolazione trentina, ai drammi della mobilitazione, della deportazione, degli internamenti: tali sofferenze imposte dal proprio governo avevano fatto svanire l'immagine dell'Austria paternalistica e protettrice, avevano scosso anche nei ceti più bassi la

⁸⁶) TLA, *Statth. Präz.* 1918, 3278, I.J.h., Irredentistische Bestrebungen der Trienter Stadtbibliothek; Vorkehrungen dagegen, 12.4.1917.

⁸⁷) TLA, *Statth. Präz.* 1918, 5433, XII.76.e, Irredentistische Bewegung im Bereiche der Südwestfront, 13.10.1918.

fedeltà ad un impero in cui, come dice Corsini, "la minoranza italiana non trovava più sufficiente tutela, né come gruppo etnico né come semplici cittadini" ⁸⁸.

Molte sono quindi le cause di quel malcontento sempre più diffuso che alienò un po' alla volta la simpatia al regime asburgico che era ben presente nel Trentino ancora all'inizio del conflitto: la guerra non lasciò niente come prima, introdusse elementi di valutazione nuovi, portò alla fine di un mondo che poteva essere rivissuto ormai nel ricordo, nel rimpianto ma non più nella realtà.

⁸⁸) U. CORSINI, *Le minoranze italiane nell'impero austro-ungarico*, in *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, a cura di U. CORSINI e E. MORELLI, Trento 1970, pp. 182-183.

Internamenti in Austria e in Italia

La sofferenza di queste popolazioni di confine fu determinata in occasione della guerra anche dai sospetti e dalle conseguenti misure di internamento adottate dalle autorità nei loro confronti: da un lato gli austriaci erano estremamente diffidenti verso gli abitanti di nazionalità italiana, nei quali vedevano irredentisti potenziali o reali, dall'altro all'arrivo degli italiani seguiva immediatamente l'allontanamento di quanti erano da essi considerati manifestatamente avversi alla *redenzione*.

In previsione dello scoppio della guerra con l'Italia, già nel settembre 1914 erano stati compilati dalla polizia austriaca elenchi di persone politicamente sospette che, se si fosse profilata una situazione di pericolo, avrebbero dovuto essere immediatamente allontanate. Si procedette ad un aggiornamento nel marzo 1915: a questa data infatti giungevano alla luogotenenza di Innsbruck dai vari capitanati liste con indicazioni precise dei nomi, dell'attività e residenza dei sospettati; talora venivano date ulteriori notizie su eventuali attività irredentistiche, o comunque su elementi che avevano pesato nella designazione dei destinati all'internamento. Nella compilazione di tali liste si ebbe talvolta uno scontro aperto fra gendarmeria e autorità politica locale: ad esempio il capitano di Borgo Hafner cercò di assottigliare l'elenco compilato dal capoposto di gendarmeria Lauton, ma senza successo perché costui godeva della piena fiducia del potere militare ¹. Le indagini proseguirono anche dopo l'entrata in guerra dell'Italia, e le liste si arricchivano via via di nuovi nomi, per lo più di persone di ceti sociali medio-alti: osti, avvocati, sacerdoti, maestri, commercianti, ecc. ².

¹) R. GHIRARDI, *Il Trentino nella prima guerra mondiale*, cit., p. 78.

²) Come esempio abbiamo a disposizione le modalità e i tempi della compilazione delle liste nel distretto di Cavalese, con i nomi dei sospettati della zona (cfr. TLA, *Statth. Präz.* 1915, 1012, XII.76.e.2). Non sono invece state reperite le liste dei comuni della Valsugana; in Primiero manca l'elenco delle persone sospette, mentre sono nominati gli 83 regnicoli presenti nel distretto che dovevano essere allontanati.

Nell'aprile 1915 si impartivano alle autorità politiche indicazioni operative su come comportarsi, nel caso la guerra sul fronte sud-occidentale scoppiasse, con questi sudditi *non fidati* e con quei cittadini del vicino Regno d'Italia che si trovavano entro i confini della monarchia:

*“Auf speziellem Befehl, bzw. automatisch bei Verlautbarung des Alarmfalles - si comunicava alla luogotenenza di Innsbruck il 27 aprile 1915 - wären alle reichsitalienischen wehrfähigen Personen, das ist alle Männer im Alter von 18-50 Jahren, die nicht mit einem auffälligen Gebrechen behaftet sind, ferner jene italienischen Staatsangehörigen männlichen und weiblichen Geschlechtes, welche nach ihrer bisherigen Haltung als besonders verdächtig angesehen werden müssen, sofort festzunehmen. Desgleichen sind - insoferne es nicht bereits früher geschehen ist - jene unverlässlichen Inländer in Gewahrsam zu nehmen, welche dem Feinde von Nutzen sein könnten”*³.

Dopo l'arresto, tali persone dovevano essere al più presto trasportate a Linz per procedere al loro internamento: sarebbero state sistemate in un luogo che fino allora era stato destinato a prigionieri russi, ma che sarebbe stato consegnato all'amministrazione politica per assolvere a questa nuova funzione. Si trattava del famigerato campo di concentramento di Katzenau, che divenne nella trattatistica postbellica il simbolo dell'oppressione austriaca verso l'irredentismo e della perdita della libertà di gran parte dell'intelligenza trentina, rea di aver in qualche modo manifestato i suoi sentimenti favorevoli all'Italia.

La procedura prescritta venne effettivamente applicata: sono ormai note le numerose narrazioni, da parte di testimoni, del loro arresto improvviso in quegli ultimi giorni di maggio, senza nemmeno avere la possibilità di cambiarsi d'abito, di salutare la famiglia, o di prendere qualcosa con sé, ed infine il trasferimento nelle baracche di Katzenau in condizioni di vita proibitive, soprattutto nei primi tempi⁴. Ogni studioso di storia locale delle vallate trentine riporta un lungo elenco con i

³) TLA, *Statth. Prä. 1915*, 1012, XII.76.c.2, Vorsorgen bezüglich Abschub der Zivilbevölkerung, 27.4.1915. Tr. it.: “Su ordine speciale, od automaticamente con l'annuncio dell'allarme di guerra, bisognerebbe arrestare subito tutti i regnicoli abili alle armi, cioè tutti gli uomini fra i 18 e i 50 anni che non siano affetti da un'infermità evidente, ed inoltre quei cittadini italiani di sesso maschile e femminile che devono essere considerati come particolarmente sospetti per il loro comportamento tenuto finora. Allo stesso modo sono da trarre in arresto, qualora non sia già avvenuto prima, quei sudditi non fidati che potrebbero essere di utilità al nemico”.

⁴) Richiamiamo dalle *Memorie di Giuseppe Fracalossi di Pergine*, diario riportato e commentato da Jole Piva in *Pergine e la 1ª guerra mondiale*, Pergine 1991², p. 199 e sgg., un passo significativo riguardante i primissimi tempi da lui trascorsi a Katzenau: “Per 15 giorni le nos. condizioni era[no] miserabili, si credeva morir di fame. 15

nominativi degli arrestati: una ventina nelle valli di Primiero e del Vanoi, cinque nel Tesino, oltre la trentina solo nel paese di Borgo ⁵. Si tratta in genere di personaggi di rilievo all'interno della comunità, che si trovò così privata di quegli elementi, pur di numero limitato, che mantenevano viva la dialettica, lo scambio delle idee, in paesi tradizionalmente inclini ad una uniforme accettazione del regime austriaco.

Oltre all'allontanamento del vescovo Endrici, relegato a Heiligenkreuz, anche molti sacerdoti trentini furono confinati a Katzenau o a Gross-Siegharts, e per qualcuno accanto al nome veniva specificata la motivazione: bastava una frase pronunciata durante la predica, o riferita per delazione, perché chi era sospettato di aver già prima della guerra in qualche modo svolto attività definita irredentistica venisse immediatamente allontanato ⁶. D'altra parte i parroci rimasti nel Trentino "subirono limitazioni della loro libertà di movimento e furono sottoposti a varie pressioni affinché essi esercitassero la loro influenza sulla popolazione secondo gli interessi dei militari" ⁷. Questo è un chiaro indice dell'exasperazione nella caccia all'irredentismo da parte dell'autorità militare, cui doveva pur essere noto che il clero

luglio fu nominato un Comitato d'Approvvigionamento, che con questo migliorò di molto le nostre condizioni. Verso la fine giugno fu aperto dei negozi e trattorie da comperarsi giumenti [indumenti] e di mangiare. Bisogna osservare che quando furono arrestati, avevamo tutti un sol vestito e una sola camicia, dormendo sulla paglia la polvere non mancava, e fra il sudore dei grandi calori, richiedeva polizia. Si cavava l'unica camicia, per lavarla senza sapone alla fontana, bisognava aspettar che assieghi per indossarla".

⁵) I dati sono raccolti, divisi per luogo di provenienza, in A. ZANETEL, *Dizionario biografico*, cit., pp. 220-225.

⁶) Don Antonio Nicoletti, curato in Canezza, sorvegliato perché frequentatore di irredentisti ma non compromesso politicamente, fu ad esempio confinato per aver fatto pubblicamente in chiesa un'ammonizione contro i "nuovi barbari" europei, che si stavano reciprocamente ammazzando. Anche Napoleone - egli avrebbe detto - aveva percorso tutto il mondo ma dovette alla fine fermarsi. Don Angelo Mazzonelli, curatore d'anime in S. Orsola dal 1900 al 1910, veniva invece confinato a causa dell'attività svolta in tale periodo per bloccare l'introduzione di una scuola tedesca nel paese. Alla zona mistilingue della valle del Fersina veniva prestata speciale attenzione dalle autorità austriache - come si è visto - data la particolare condizione etnica degli abitanti dei quali si voleva mantenere ed incentivare la caratteristica della *tedeschità*, ma internamenti di sacerdoti si ebbero anche in Valsugana ed in genere nelle zone di confine. Ricordiamo tra gli altri quello di don G. Battista Malfatti, parroco di Castelnuovo, arrestato il 17 giugno 1915, sotto l'accusa di aver fatto confezionare un tricolore per salutare l'entrata degli italiani in paese e di aver loro indicato dalla piazza della chiesa la posizione delle fortificazioni campali austriache; don Michele Longo, vicepriore a S. Martino di Castrozza, quando il paese fu dato alle fiamme dagli austriaci che si ritiravano, disse che essi avrebbero pagato caro questo gesto, e perciò venne internato (*Statth. Präs.* 1915, 3564, XII.76.e.2, Internierte Geistliche, 24.10.1916).

⁷) R. GHIRARDI, *Il Trentino nella prima guerra mondiale*, cit., p. 92.

trentino era in gran parte fedele all'impero: è vero che quasi tutti i sacerdoti di nazionalità italiana erano ostili all'azione pangermanista del Tiroler Volksbund, ma per paura del diffondersi del protestantesimo più che per motivi politici.

Non sempre gli arresti erano mirati e motivati: furono commessi molti errori, coinvolgendo talora anche chi non aveva niente a che fare con l'irredentismo trentino. Vennero internate persone che, sebbene politicamente fidate, per qualche motivo suscitarono dei sospetti di spionaggio o di intesa con il nemico nella confusione dell'evacuazione dei paesi. Con grande facilità si poteva infatti essere condotti a Katzenau anche senza essere stati precedentemente segnalati nelle liste, soprattutto nei primi giorni della guerra, quando le postazioni dei due eserciti non erano ancora definite e la sorte della popolazione era incerta: il trovarsi in un posto anziché in un altro, un atteggiamento, una parola potevano essere interpretati da chiunque - gendarme, soldato, civile - come segno di un colpevole sentimento antiaustriaco, ed una volta iniziata la procedura che doveva condurre all'internamento, era molto difficile fermarla ⁸.

Anche in queste circostanze si rende evidente il contrasto fra potere civile e militare: il generale Conrad spiega chiaramente nella sua memoria che al momento dell'entrata in guerra dell'Italia furono volutamente allontanate dai paesi molte persone, anche non incluse nei famosi elenchi, sulla base di un semplice sospetto. Bisognava infatti secondo lui tutelare in primo luogo la sicurezza dell'esercito sul nuovo

⁸) L'ordine di sgomberare Borgo, ad esempio, venne dato ripetutamente nel giugno e luglio 1915, ma fu sempre ritirato a distanza di poche ore: ogni volta si generava il panico fra gli abitanti, alcuni dei quali partivano alla volta di Pergine, poi, revocato l'ordine, cercavano di tornare alle loro case. Ma in una di queste occasioni, il 21 giugno, Ginevra Battaini, ventisettenne di Borgo, non riuscì a raggiungere il suo paese, perché fu arrestata per sospetto di spionaggio ed internata a Katzenau. Da qui ella rivolgeva una supplica al Comando del campo protestando la sua innocenza e chiedendo la liberazione: "Essa non può comprendere il motivo per cui venne internata - scriveva in terza persona il 24 luglio - giacché né la sottoscritta né alcun membro della sua famiglia non ha mai commesso la benché minima azione che potesse dare sospetto di mancanza di patriottismo. Oltre a ciò la sottoscritta è sempre malaticcia ed il sistema di vita in questo campo di internamento, il vitto e l'alloggio in modo speciale, potrebbero influire sulla sua salute già fortemente scossa per i disagi e le affezioni morali fin'ora subite. Prima del suo internamento a Katzenau fu trattenuta per un lungo periodo di tre settimane nelle carceri del Tribunale di Trento e ciò senza alcun motivo e per falsi sospetti". Ella chiedeva quindi di poter raggiungere la famiglia che si era stabilita a Dornbirn, nel Vorarlberg. Sebbene, dopo varie indagini, venisse complessivamente ribadita l'infondatezza dell'accusa, Ginevra otteneva di essere liberata solo alla condizione che la sua famiglia spostasse la residenza dal Vorarlberg al Tirolo del Nord: non si poteva permettere che persone oggetto anche del sospetto di spionaggio più leggero restassero nella zona di guerra (TLA, *Statth. Präs.* 1915, 1012, XII.76.c.2, Ginevra Battaini aus Borgo, 27.7.1915 e 26.9.1915).

fronte, mentre ci sarebbe stato in seguito tutto il tempo per fare indagini e liberare qualche internato che fosse riuscito a dimostrare la sua estraneità a qualsiasi componente irredentista.

Questo sistema che ignorava qualunque rispetto dei diritti civili dei trentini, sudditi austriaci a tutti gli effetti, fu duramente condannato dal conte Toggenburg, che si fece portavoce presso il ministro degli interni delle molte proteste che gli giungevano da parte di persone che non conoscevano il motivo del loro arresto. Egli chiedeva la liberazione di costoro e proponeva inoltre di trasformare nella condizione più tollerabile del confino l'internamento di quei trentini che, pur essendo di sentimenti filoitaliani, avevano sempre adempiuto ai loro doveri di cittadini:

*“Was speziell das Los der Tiroler Internierten anbelangt - schreibt Toggenburg nel giugno 1915 - so wird es wohl ein Gebot der Gerechtigkeit sein, viele von ihnen, welche zwar irredentistisch gesinnt sind, ihre staatsbürgerlichen Pflichten bisher aber vollkommen einwandfrei erfüllt haben, aus der strengen Internierung zu entlassen und lediglich einer Confinierung zuzuführen”*⁹.

Egli cercava a tale scopo nuove informazioni presso i capitani, per sapere a quali internati potesse essere concessa questa facilitazione senza che ne venisse compromessa la sicurezza dello stato. Si pensava probabilmente ai personaggi più noti in ambito locale, che magari avevano rivestito qualche carica amministrativa: al sindaco di Strigno Leone Zanghellini venne ad esempio in questa occasione concesso di lasciare Katzenau per essere confinato nell'Austria Inferiore¹⁰.

Nell'aprile del 1917 tutti i trentini poterono lasciare il campo: “La decisione, che rappresentava un atto di clemenza da parte dell'imperatore, costituiva anche la soluzione del problema di trovar posto per altri sudditi, specialmente francesi ed inglesi, condannati all'internamento”¹¹. Nessuno ebbe però il permesso di tornare nel Trentino, ma la maggior parte degli ex internati si sparse in varie località della Boemia e dell'Austria: pure su questo divieto influì la rigidità delle

⁹) *Ivi*, Comunicazione di Toggenburg al ministro degli interni, s.d. [giugno 1915]. Tr. it.: “Per quanto riguarda in particolare la sorte dei sudtirolesi internati, sarà veramente un atto impellente di giustizia liberare dal rigoroso internamento e destinare solamente al confino molti di coloro che, sebbene di sentimenti irredentistici, hanno però adempiuto finora ai loro doveri di cittadini in modo del tutto irrepreensibile”.

¹⁰) *Ivi*, Zanghellini Leone, Bürgermeister und Roppele Emilio, Gemeindevizepräsident von Strigno. Umwandlung der Internierung in Konfinierung, 8.8.1915.

¹¹) V. MODENA, *Roncegno e i profughi 1914-1918*, Roncegno 1988, p. 56.

autorità militari, che fecero di tutto per tenere gli ex internati lontani dai loro paesi anche quando, nel corso del 1918, fu concesso ai profughi di rimpatriare.

I ragazzi, man mano che divenivano abili alle armi erano stati arruolati nelle compagnie di disciplina di Enns nell'Austria Superiore e di Benesov, località boema, cui erano destinati gli italiani sospetti¹². Il controllo continuava anche fuori dal campo, per i giovani richiamati: erano infatti state date precise disposizioni perché essi fossero scortati nel tragitto dal luogo d'internamento alla compagnia destinata e perché la sorveglianza non fosse allentata durante il servizio militare¹³.

Il campo fu ripopolato dal novembre 1917 da donne, vecchi, bambini e prigionieri delle zone occupate del Veneto e del Friuli, complessivamente circa 3000 persone:

*"So che, specie dopo la ritirata di Caporetto, morivano giornalmente circa un dieci persone, la maggior parte delle quali provenivano dal Veneto e dal Friuli - riferisce un italiano internato a Katzenau cui nell'agosto 1918 era stato concesso il rimpatrio attraverso la Svizzera -. La loro condizione, dopo un mese di viaggio e dopo tanti strapazzi, era pietosissima. Consumati i loro indumenti e pieni di pidocchi in modo impressionante, per poter far loro cambiare le camicie fummo obbligati a consegnare tutti gli indumenti contenuti nei pacchi che ci venivano inviati dall'Italia"*¹⁴.

Ma questo è un altro triste capitolo della storia di Katzenau, che continuò ad essere luogo di pena per le genti nemiche e sospette di varie nazionalità che via via vi vennero condotte. Torniamo all'estate 1915, alla sistemazione che trovarono gli internati trentini una volta strappati alle loro famiglie e alle loro case.

La memoria della vita a Katzenau è stata spesso riportata nelle pubblicazioni edite in questi ultimi settant'anni, anche se, trattandosi della sorte di molti intellettuali trentini irredentisti, nel clima del primo dopoguerra essa avrebbe forse potuto trovare uno spazio maggio-

¹²) "Per essi ogni diritto era abolito. Erano alla mercè di ufficiali e caporali che avevano l'ordine di disfarsi in un modo o nell'altro del pericoloso elemento": così sintetizza Aldo Gorfer il trattamento riservato ai militari trentini sospetti, in *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Quaderni de "Il Trentino", n. 17, settembre 1969, p. 24.

¹³) TLA, *Statth. Präs.* 1916, 4507, XII.76.c.2, 28.7.1916.

¹⁴) ACS, *Mi. Pgm.*, b. 69, f. 139, Relazione di Francesco Cicoria, 4.9.1918.

re. Piuttosto che ripercorrere i luoghi già noti del ricordo, preferiamo quindi soffermarci su una fonte austriaca inedita: si tratta di due relazioni redatte nei primi mesi del suo incarico come direttore del campo dal barone Reicher, personaggio discusso, ora contestato e condannato per la sua crudezza ora lodato per la sua onestà e disponibilità. Non pretendiamo qui di sciogliere questo dilemma, che le testimonianze incontrate continuano anzi a riproporre, ma possiamo almeno vedere in quale veste il barone si presentasse ufficialmente alle altre autorità politiche austriache e quali fossero i fini che egli diceva di voler raggiungere.

Quando Reicher stendeva il suo primo rapporto diretto al luogotenente del Tirolo e Vorarlberg, l'11 giugno 1915, era appena riuscito ad avere una visione d'insieme del campo e dei suoi problemi, che egli non omette di presentare. Il più evidente derivava dalla posizione geografica di Katzenau, situato a nord-ovest della città di Linz, sulle rive del Danubio, in una zona soggetta ad alluvioni e perciò con il fondo ghiaioso: "Dies zusammen mit dem Umstand, dass der Baumwuchs fehlt bewirkt dass eine geradezu tragische Hitze auf der Lagerfläche und noch mehr in den Baracken herrscht" ¹⁵.

Da questo caldo asfissiante non ci si poteva proteggere in alcun modo perché mancava del tutto una zona d'ombra, e l'aria era resa ancor più irrespirabile per il forte e continuo odore dei disinfettanti usati per l'igiene delle baracche.

Reicher era preoccupato soprattutto per il grande numero di bambini, alcuni dei quali sotto l'anno, che soffrivano moltissimo per il calore e per l'alimentazione carente, dovuta alla difficoltà di procurare del latte. Egli proponeva dunque che perlomeno venisse immediatamente piantata una fila di alberi, all'ombra dei quali gli internati potessero trovare un po' di refrigerio. L'accampamento era esteso per circa 400 metri in lunghezza e 300 in larghezza, egli diceva, e contene-

¹⁵) TLA, *Statth. Präz.*, 1915, 1012, XII.76.c.2, Relazione del barone Reicher, 11.6.1915. Tr. it.: "Insieme alla mancanza di vegetazione questo fa sì che ci sia un calore addirittura tragico nella zona del campo e ancor più nelle baracche".

"Nel campo sono alloggiati attualmente ca 3800 internati, dei quali ca 3000 sono italiani del vicino Regno. Il rimanente è formato da sudtirolesi, ma si trovano qui anche alcuni triestini ed adriatici, così pure alcuni serbi, russi, e persino francesi. Dei regnicoli ca 1300 sono abili alle armi, ca 500 sono uomini inabili, il resto donne e bambini".

"La vita degli internati fu sino ad ora molto modesta. Molti non possedevano ancora un saccone e dovevano dormire sulla pura paglia".

"Al mattino veniva dato caffè con un pezzo di pane, a mezzogiorno minestra con un pezzetto di carne due volte la settimana, alla sera di nuovo minestra o caffè".

va 38 baracche di grandezza diversa, costruite in legno, fino a poco prima abitate da prigionieri russi che erano stati decimati da parecchie epidemie, fra cui il tifo petecchiale, ma una rigorosa disinfezione aveva eliminato ormai ogni germe:

“Im Lager sind gegenwärtig ca 3800 Internierte untergebracht, darunter ca 3000 Italiener aus dem Königreich Italien. Der Rest sind Südtiroler, jedoch sind auch einige Triestiner und Küstenländer sowie einige Serben, Russen, und sogar Franzosen hier interniert. Von den Reichsitalienern sind ca 1300 Wehrfähige, ca 500 wehrunfähige Männer, der Rest Weiber und Kinder”.

La gran massa era quindi a quella data costituita da cittadini del vicino Regno d'Italia, fra cui donne e bambini. Reicher lamentava il diverso criterio adottato nei vari Länder riguardo agli internamenti: a differenza che nel Trentino, in cui gli arresti avevano colpito soprattutto italiani regnicoli (*Reichsitaliener*) abili alle armi e sudditi *non fidati* con esclusione delle donne, in altre regioni della monarchia si era proceduto al fermo di tutte le persone con un nome italiano, fra cui anche molti originari delle zone italiane dell'Austria, spesso senza che alcun'altra motivazione esistesse. La confusione perciò all'interno del campo fu nei primi tempi al massimo, perché si dovette procedere a liberare od assegnare al confino coloro che secondo le disposizioni date non erano destinati ad essere internati.

I *Reichsitaliener* presenti a Katzenau erano quasi senza eccezione di bassa condizione sociale e nullatenenti, mentre il barone Reicher sembra avere un occhio di riguardo per i trentini, pochi al momento, rispetto al numero complessivo di 1754 che si raggiungerà nei mesi successivi, ma quasi tutti di ceto elevato, fra cui erano presenti ben 16 medici e 10 farmacisti assieme ad una folta schiera di sacerdoti, giudici, commercialisti, impiegati di posta, delle ferrovie, dello stato.

Per molti di costoro, soprattutto se anziani, il barone sarebbe stato propenso ad alleviare la pena trasformandola in un confino, anche se - egli si rammaricava - purtroppo qualcuno di essi era di sentimenti fortemente irredentistici. Ad indurlo a tale proposta era senz'altro anche il disagio che egli provava a vedere costretti, sotto la sua responsabilità, concittadini di tale rango a vivere in quelle misere condizioni, in promiscuità, dormendo per terra su un po' di strame: *“Die Lebensführung der Internierten war bisher eine sehr bescheidene. Viele hatten noch keinen Strohsack und mussten im blossen Stroh schlafen”.*

Anche il mangiare - egli denunciava - era stato pessimo fino a quel momento: *“In der Frühe wurde Kaffee gegeben mit einem Stück*

Brot am Mittag Suppe mit zweimal in der Woche einem Stückchen Fleisch am Abend wieder Suppe oder Kaffee". Reicher pensava di migliorare la situazione invitando la gente a farsi il mangiare a proprie spese e secondo il proprio gusto: a chi rinunciava al vitto comune veniva assegnata una corona al giorno, e dal mese di luglio circa 1800 persone avrebbero iniziato tale esperimento. Perché gli abbienti potessero avere un vitto conforme alla loro posizione era stato inoltre dato l'incarico ad un ristorante situato nelle vicinanze di portare a pagamento il cibo già pronto. Le divisioni di classe venivano volutamente mantenute nel campo, e ciò contribuirà ad incrinare il clima di solidarietà anche fra i trentini di diverse condizioni sociali, come rileva Romano Joris ¹⁶.

Mentre egli, Reicher, curava assieme a quattro aiutanti la gestione amministrativa del lager, la sorveglianza era affidata al militare con 6 profossi e con un battaglione di 800 uomini, dei quali - si specifica però - solo una sessantina erano in effettivo servizio, essendo gli altri convalescenti.

I rapporti con il militare non erano facili, lamentava Reicher: "Am Schwierigsten ist die Aufsicht über die Profossen, die einerseits mir, andererseits dem Wachbataillonskommando unterstellt sind" ¹⁷. Questi carcerieri, i profossi, che vengono ricordati da tutti i testimoni come persone estremamente crudeli e ciniche, godevano quindi purtroppo di una loro autonomia d'azione, sfuggendo al controllo dei due poteri, quello politico e quello militare, da cui erano contesi.

Il barone era del resto molto occupato nell'amministrazione del campo, il cui giro d'affari mensile era di 120.000 corone; il servizio postale a questa data già funzionava, condotto da impiegati internati e sotto la censura dello stesso Reicher: "Es laufen täglich ca 30 Pakete ca 40 Postanweisungen mit 600 K und 800 Briefe und Karten ein". La baracca-ospedale era ormai costruita, la prossima domenica sarebbe stata inaugurata la chiesetta per i servizi religiosi, quindi la struttura del lager a metà giugno era pressoché ultimata.

¹⁶) R. JORIS, *Katzenau. Impressioni e memorie di un internato*, Trento 1929, p. 80.

¹⁷) TLA, *Statth. Präz.* 1915, 1012, XII.76.c.2, Relazione del barone Reicher, 11.6.1915. Tr. it.: "La cosa più difficile è il controllo dei profossi, i quali sono sottoposti da un lato a me, dall'altro al comando del battaglione di guardia". "Arrivano ogni giorno circa 30 pacchi, circa 40 vaglia postali con 600 corone e 800 lettere e cartoline". "L'atmosfera nel campo è tranquilla, non ci sono stati eccessi e la gente si rassegna al suo destino anche se utilizza ogni occasione per presentare richieste di rilascio o di confino".

Il barone sembra in questa relazione complessivamente ben intenzionato a migliorare le condizioni di vita degli internati, naturalmente senza allentare la sorveglianza dentro e fuori del campo: chi andava a lavorare in città per guadagnare qualcosa veniva sempre accompagnato sotto scorta. Questa benevola disposizione, che traspare per lo meno nel primo mese del suo incarico, era dovuta probabilmente anche al fatto che non si erano fino allora creati incidenti, la situazione nel campo era calma, prevaleva fra gli ospiti un'aria di rassegnazione:

“Die Stimmung im Lager ist ruhig, Ezzeesse sind nicht vorgekommen und die Leute fügen sich in ihr Geschick, wenn sie auch jede Gelegenheit benützen um Gesuche um Entlassung bzw. Confinierung einzubringen”.

Nella relazione successiva del 16 luglio 1915, in cui non è specificato il destinatario - che potrebbe essere il ministro degli interni data la deferenza che si nota nello scritto e lo sforzo di dare giustificazione al proprio operato - il barone Reicher si identificava maggiormente nella sua funzione di direttore del campo: vengono meno il tono discorsivo, domande, perplessità e rammarichi, sparisce ogni soggettività per lasciare il posto ad un resoconto più tecnico, con molti particolari sulla condizione di vita nel lager. La relazione tende a rassicurare: i grossi problemi incontrati all'inizio erano in via di superamento grazie ai provvedimenti presi, gli internati si erano ormai abituati alla loro condizione, qualcuno anzi aveva anche il modo di fare notevoli guadagni.

Nel mese trascorso il movimento a Katzenau era stato notevole, senza procurare particolari scompensi nell'amministrazione del campo: erano stati rimpatriati attraverso la Svizzera circa 1650 *Reichsitaliener* non abili alle armi, soprattutto donne e bambini, ma altri ne erano arrivati dal Litorale Adriatico, dal Trentino, cosicché il numero complessivo degli internati era rimasto più o meno costante. Inoltre ogni giorno giungevano dei politicamente sospetti: l'emorragia delle valli trentine continuava, portando lassù, a Katzenau, persone appartenenti ormai ad ogni classe sociale. La situazione sanitaria era veramente buona, notava il Reicher con soddisfazione: di malattie contagiose c'erano stati solo due casi di difterite, ed uno di morbillo.

Eppure, fra le righe, emergono le contraddizioni: si erano evitate le epidemie, ma non le malattie da sfinitimento, soprattutto nella gente anziana, che non era riuscita a sopportare la vita del lager. Si erano verificati casi di squilibrio mentale, tanto da richiedere il ricovero per un certo periodo nell'ospedale di Linz, e da rendere molto difficile la successiva sistemazione di queste persone nel campo, sprovvisto di locali adatti per tale tipo di malattie. Reicher riferiva anche di due tentativi di suicidi-

dio, uno dei quali riuscito, e ne cercava il motivo in una natura particolarmente incline alla depressione: "Es fiel ferner ein Selbstmordversuch und ein Selbstmord - beide infolge von nervösen Ueberreizung bei von Natur aus schwermütig veranlagten Individuen - vor" ¹⁸.

Se questa può valere come spiegazione ufficiale, basta però ripercorrere le testimonianze sul primo periodo del soggiorno degli internati a Katzenau per raccogliere più che fondate ragioni di scoramento. Nella disorganizzazione e confusione iniziale venne infatti a perdersi qualunque legame con le abitudini più normali di vita. Questa condizione, che pur si coglie qua e là nelle relazioni di Reicher, è ben impressa nel ricordo dei protagonisti: mancanza di cibo, di letti, di indumenti, ammassamento in un'unica baracca, promiscuità, venir meno di ogni riservatezza e di ogni libertà personale portarono molti alla pazzia ¹⁹.

Con il passare dei mesi la situazione migliorò, grazie alla capacità di arrangiarsi e di ingegnarsi degli stessi internati, oltre che per l'interessamento del barone. Come egli dichiarava nel suo resoconto di luglio, ormai ogni ricoverato aveva il suo pagliericcio, cosicché non doveva più dormire sullo strame deposto sul nudo suolo, condizione antiigienica e che impediva di mantenere la pulizia nelle baracche. Si stavano anzi allestendo delle lettieri in legno, per evitare il contatto dei pagliericci con il pavimento. Veniva via via meglio organizzata la sistemazione nelle baracche: gli ultrasessantenni avevano una baracca propria, con acqua corrente, gabinetto, bagno, in modo da evitare il disagio di usare i servizi posti all'aperto; di un alloggio loro appositamente riservato godevano i religiosi, mentre fra qualche giorno sarebbe stata pronta una baracca per donne e ragazze delle classi più alte e per alcune famiglie: si aveva sempre un occhio di riguardo per i ceti elevati.

Anche il vitto, secondo Reicher, era migliorato, grazie al ben riuscito esperimento di affidare agli internati la preparazione del loro cibo; invece cucine a parte erano state allestite per i ricoverati nella baracca-ospedale, per i medici, e, secondo quanto riferisce Romano Joris, a costoro si univano "i soliti borghesi", causando, anche per quanto riguarda il mangiare, una separazione netta dai non abbienti ²⁰. Un ri-

¹⁸) *Ivi*, Relazione di Reicher, 16.7.1915. Tr. it.: "Ci furono inoltre un tentativo di suicidio ed un suicidio, ambedue a causa di sovraccitamento nervoso di individui predisposti per natura alla depressione".

¹⁹) R. JORIS, *Katzenau*, cit., p. 48 e sgg.

²⁰) *Ivi*, pp. 80-81.

storante inoltre procurava ogni giorno una cinquantina di pasti a pagamento, ed all'interno del campo funzionavano cantine in cui chi aveva danaro poteva rifornirsi.

La vita a Katzenau sembrava quindi, per quanto lo permetteva la condizione di internamento, essersi alquanto normalizzata: funzionavano i servizi sanitari e religiosi, dei negozi di generi alimentari e di abbigliamento, una lavanderia, attività di vario tipo erano state intraprese dagli artigiani del campo, altre, soprattutto culturali, organizzate dalla direzione. "Nun sind freilich viele der niedrigen Klasse als Arbeiter beschäftigt, aber die übrigen - si preoccupava Reicher - sind beschäftigungslos, spielen den ganzen Tag Karten, werden durch die Untätigkeit unzufrieden und stiften nur Unruhe an. Noch schlimmer steht die Angelegenheit bei den Gebildeten, welche ganz beschäftigungslos sind mit Ausnahme einiger, die für die Verwaltung arbeiten (...)" ²¹: per occupare la gente furono così istituiti corsi di francese, di tedesco, fu organizzata una scuola, costituita una banda, un corpo di vigili del fuoco volontari.

Ma se coloro che godevano di una certa disponibilità di danaro potevano in qualche modo soddisfare le necessità primarie, non era lo stesso per i poveri, per chi non disponeva nel campo di alcuna risorsa, come lo stesso Reicher ammetteva. Si trattava soprattutto, ma non solo, di *Reichsitaliener*, portati via in tutta fretta, senza poter prendere niente con sé, né vestiti, né biancheria per cambiarsi. Nei casi più pietosi, continuava Reicher, la stessa amministrazione aveva provveduto ad aiutare, ma con molta parsimonia, mentre un'azione più incisiva veniva compiuta da un Comitato di beneficenza formatosi fra gli internati, che provvedeva a raccogliere contributi a favore dei più bisognosi: non mancavano quindi nel campo forme organizzate di solidarietà che tendevano ad accorciare il divario fra gli appartenenti alle varie classi sociali.

Nella relazione del barone Reicher venivano però elencati anche altri aspetti che contribuivano a imprimere all'esistenza nel lager una dimensione più veritiera, a diradare quell'atmosfera in fondo serena ed ovattata in cui sembra immerso il campo, quasi fosse un villaggio in miniatura. Il lavoro in aziende pubbliche e private, ad esempio, cui

²¹) TLA, *Statth. Präz.* 1915, 1012, XII.76.c.2, Relazione di Reicher, 16.7.1915. Tr. it.: "Molti della classe più bassa sono ora naturalmente occupati come operai, ma tutti gli altri sono senza un lavoro, giocano tutto il giorno a carte, sono resi scontenti dall'inoperosità, e generano soltanto irrequietezza. Ancora peggiore si presenta il problema fra le persone istruite, che sono tutte senza un'occupazione ad eccezione di alcuni che lavorano per l'amministrazione".

erano stati indirizzati i non abbienti, parrebbe a prima vista costituire per essi una fonte di guadagno ed anche un mezzo per rendere più tollerabile la condizione di internati, quasi uno spiraglio di libertà, di normalità di vita. Invece non c'era momento della giornata lavorativa che sfuggisse al controllo delle guardie, calcolate una ogni dieci persone. Inoltre i salari erano un po' più bassi rispetto a quelli di uso locale, e da essi venivano detratte le quote per pagare il mantenimento delle guardie addette alla sorveglianza; per di più - ci teneva a specificare Reicher - per diminuire le spese del campo erano stati ascritti agli internati che lavoravano anche i costi del proprio vitto, compreso quello consumato nei giorni festivi: "Durch diese Massregel wird bei ca. 200 in Linz arbeitenden und im Lager schlafenden Personen ein Ersparnis von ca. 6000.- Kronen monatlich erzielt" ²².

Eppure era proprio durante l'uscita dal campo per lavoro che gli internati riuscivano ad intrecciare, sfuggendo per alcuni momenti al controllo delle guardie, qualche contatto con il mondo esterno, a parlare con terzi, ad imbucare una lettera. Di questo si doleva molto il barone, ma nonostante le istruzioni particolareggiate e tassative impartite ai sorveglianti era inevitabile che qualcosa ad essi sfuggisse - egli diceva - perché un perfetto controllo era pressoché impossibile:

"Ich muss bei dieser Gelegenheit darauf hinweisen, dass durch die Beschäftigung von vielen Arbeitern in der Stadt auch wenn sie unter Bedeckung arbeiten immerhin die Möglichkeit vorhanden sein dürfte, dass Briefe herein und hinaus geschmugelt werden, wie z.B. trotz aller Ueberwachung noch immer die Einschmugelung von Schnaps versucht wird".

Datoché però finora non erano state fatte cattive esperienze - egli proseguiva - non c'era alcun fondato motivo per interrompere il lavoro degli internati all'esterno del campo.

Le misure di sicurezza erano state però fortemente intensificate dopo che tre internati erano fuggiti, o a causa della disattenzione delle guardie, o per la struttura irregolare del campo che rendeva difficile sorvegliare ogni angolo: in futuro - Reicher assicurava - ciò non sarebbe più avvenuto.

²²) *Ibidem*. Tr. it.: "Con questo provvedimento si raggiunge mensilmente un risparmio di circa 6000 corone per circa 200 persone che lavorano a Linz e dormono nel campo". "Devo far notare in quest'occasione che con l'occupazione di molti lavoratori in città, anche se essi lavorano sotto scorta, potrebbe pur sempre esserci la possibilità di far entrare od uscire dal campo clandestinamente lettere, come ad esempio nonostante ogni sorveglianza si tenta sempre ancora di introdurre grappa di contrabbando".

Il barone nel luglio 1915 è quindi ormai pienamente calato nel suo ruolo di parsimonioso direttore del campo, si sente responsabile verso le autorità di ciò che in esso avviene, non c'è più ombra di contrasti con il militare con il quale sembra trovarsi in perfetto accordo riguardo ad una rigorosa sorveglianza degli internati, le cui libertà, rispetto all'inizio, paiono ancor più ridotte. Il modo in cui parla dei suoi ospiti è sempre distaccato, mai con disprezzo, ma nemmeno con comprensione, umanità: è il suo l'atteggiamento impersonale dell'amministratore.

Se noi scorriamo la memoria di Romano Joris, la più completa a nostra disposizione, la figura del barone appare ben diversa rispetto a quella che emerge in queste relazioni: da un iniziale giudizio abbastanza positivo espresso su Reicher al momento del suo arrivo a Katzenau, in ogni pagina si aggiunge il racconto di episodi che ce lo dipingono via via sempre più prepotente, crudele. Viene descritto con molti particolari il terrore che egli avrebbe instaurato nel campo, la violenza delle perquisizioni, il disinteresse verso la salute degli internati: tutto ciò naturalmente non era noto ai "pezzi grossi" che visitavano il campo, ai quali erano mostrate solo la latteria, istituita facendo giungere 700 vacche trentine, la chiesa e il "senato" (baracca per chi aveva più di 60 anni). Inoltre Joris esprimeva anche apertamente il dubbio che i rapporti del barone ai suoi superiori fossero "veri solo per metà" ²³.

Non sono stati reperiti altri resoconti fatti da Reicher per i periodi successivi, per cui non è possibile seguire oltre l'immagine che egli dà di se stesso come amministratore del campo. Possiamo invece attingere qualche altro elemento da fonti di parte italiana di tipo completamente diverso: si tratta di deposizioni sul loro internamento a Katzenau rese da cittadini italiani (*Reichsitaliener*) poi rimpatriati che si trovavano in Austria al momento dello scoppio della guerra, e di relazioni sulla visita al campo da parte di personale delle ambasciate americana e svizzera a Vienna.

Racconto veramente drammatico è quello di alcuni internati italiani, fra cui un certo Francesco Cicoria, nato a Martinafranca (Bari), arrestato a Trieste dove da anni svolgeva la sua attività. Egli ripercorre il tempo d'internamento, dal maggio 1915 all'agosto 1918 quando fu

²³) R. JORIS, *Katzenau*, cit., pp. 83-84 e 96. Quale testimonianza sulla vita a Katzenau ricordiamo inoltre lo scritto di G. MARZANI, *Katzenau ed altri campi di internamento*, in *Il martirio del Trentino*, a cura della Commissione dell'emigrazione trentina di Milano e della Sezione trentina dell'Associazione politica degli italiani redenti in Roma, Trento 1921. Cfr. inoltre E. UNTERVEGER, *Katzenau*, Trento 1980, per l'importantissima documentazione fotografica sugli internati e sulla organizzazione del campo ivi riportata.

liberato, dandoci, per tutto il periodo, una descrizione del campo che è di gran lunga peggiore rispetto ad ogni testimonianza finora raccolta, anche se alcuni episodi riportati corrispondono a quelli narrati da Romano Joris:

“Il vitto passato a ogni internato consiste - egli dice - in novanta grammi al giorno di pane immangiabile, in un cucchiaino della capacità di circa mezzo litro contenente rave (grossi ravanelli) (...) [par.illegg.] e bollite oppure sotto aceto: qualche volta invece delle rave si passa un pezzettino di carne di cavallo, per lo più putrefatto, con un po' di brodo della medesima carne. Alla mattina, ed alla sera, una tazza di caffè giallastro e niente altro. E' tale la fame che gli italiani soffrono, che li si vedono sempre prendere le ossa di cavallo, che si trovano in mezzo alle immondizie e rosicchiarli dopo averli lavati sotto le fontane”.

L'autore non ci dà la possibilità di datare questa descrizione mentre ci offre un riferimento temporale in un altro passo: “Per un certo tempo, nell'inverno del 1917, sono state date da mangiare agli internati ossa macinate ed impastate e quindi bollite: roba immangiabile specialmente dal puzzo” ²⁴.

Tutto ciò richiama molto il quadro alimentare che ci dà Romano Joris nel racconto della sua esperienza a Katzenau: dal dicembre 1916 - egli scrive -

“le difficoltà si fanno sempre più grandi. Il Comitato [di approvvigionamento] manda le commissioni in cerca di vettovaglie di qualunque specie. Queste dopo lunghi giorni di ricerche ritornano per lo più a mani vuote, o con della robaccia avariata e immangiabile. Pensano di introdurre le oche e i conigli, spendono molto danaro per le gabbie e per il pollaio, ma non cavano un ragno dal buco. Le oche vengono dalla Galizia in vagoni. Pesano un tre chili ciascuna e quando, dopo 15 giorni sono ingrassate, ne pesano due e mezzo. (...) Si acquista una macchina per macinare ossa: si dice che con quella farina si rendono più dense le nostre minestre” ²⁵.

Pur rispondendo senz'altro a verità tale situazione alimentare, bisogna tuttavia ricordare che è difficile giudicare il trattamento degli internati basandosi sul cibo loro assegnato, perché questo, come è ormai noto, divenne sempre più misero anche per la popolazione civile dell'impero via via che proseguiva il blocco economico da parte delle potenze dell'Intesa. Nel resoconto steso sulla base della testimonianza

²⁴) ACS, Pcm. Geu., b. 69, f. 139, Relazione di Francesco Cicoria, cit.

²⁵) R. JORIS, *Katzenau*, cit., p. 167.

di alcune suore confinate a Linz, tornate in Italia nel dicembre 1917, si legge fra l'altro che esse

"fino al luglio del corrente anno, come il resto dei cittadini, ricevevano la razione di un chilo di pessima farina per persona ogni settimana in luogo del pane. Non era possibile stabilire di quali ingredienti fosse composta tale miscela, ma certamente conteneva della paglia tritata. (...) Non si comprende come quelle popolazioni possano tirare avanti in mezzo a tante privazioni. La carne costa 15 corone al chilo, ed è scarsa. (...) La fame è generale, pei borghesi e pei militari delle retrovie; ora avevano cominciato a soffrirla anche le truppe nelle trincee, a quanto assicuravano soldati venuti in licenza dal fronte. In alcune lettere dalle trincee, i soldati chiedevano ai loro congiunti roba da mangiare, magari scorze di patate. Tutti narrano gravi sofferenze per la fame. Solo gli ufficiali, come già risulta da altre deposizioni, sono abbastanza ben nutriti, ed abbondano di ogni cosa. Tale stato di cose ha molto danneggiato la salute pubblica, e le persone sono tutte malandate e sofferenti" ²⁶.

Ancor peggiore sarà quindi stata la condizione degli internati.

Francesco Cicoria si sofferma poi a lungo sui maltrattamenti subiti dai *Reichsitaliener*, ma anche dai trentini, sulla violenza dei profossi, sull'atteggiamento cinico del barone Reicher di fronte alle rimozioni degli internati:

"A Katzenau non c'è obbligo di lavoro - egli dice -: gli internati, però, che da Katzenau venivano inviati in altre località per lavorare e che poi cercavano di sottrarsi al lavoro o di scappare, erano fatti ritornare a Katzenau e rinchiusi in una baracca di castigo (n. 26) dove era impossibile avere ogni contatto con l'esterno. In tale baracca si restava a volte fino a trenta giorni, dopo di che si ritornava alle baracche comuni. Note erano le baracche n. 4, 5, 6, nelle quali sono alloggiati, senza limiti di tempo, gli internati che hanno rubato qualche patata o qualche rava. Questi sono esclusi dal lavoro ed essendo loro vietato di acquistare altri generi alimentari, sono ridotti come scheletri. (...) Maltrattati sono pure i trentini di sentimenti italiani. Una sera un trentino che s'era trattenuto per pochi minuti oltre l'orario fuori dalla baracca fu preso a sciabolate e gli fu spaccata una costola, dopo di che

²⁶) ACS, Mi. Pgm., b. 128, f. 262, Austria. Situazione interna, 21.12.1917. Per la situazione sociale ed economica dell'impero durante la guerra, cfr. tra l'altro H. MAIMANN, *Fra delirio di guerra e desiderio di pace. La vita quotidiana in Austria*, in *La grande guerra*, cit., pp. 245-260 e G. SPANN, *La vita quotidiana durante la guerra. Un'indagine sulle condizioni di vita e sullo stato d'animo della popolazione dell'Impero austro-ungarico durante la prima guerra mondiale attraverso la censura postale*, in "Materiali di lavoro", 3 (1989), pp. 59-68.

fu portato in prigione: ciò avvenne nel 1915. Lo stesso Sartore [un profosso] uccise a revolverate un trentino il quale scappava per sottrarsi con altri compagni, che cantavano una canzone italiana, alle violenze del Sartore, che era stato visto da lontano. (...) Quando qualche volta italiani hanno reclamato presso il barone Reicher, comandante del campo, contro i maltrattamenti dei soldati, si son sentiti rispondere: «Se non vi basta questo, farò impiantare la forca nell'accampamento domani»²⁷.

La vita nel campo è qui descritta con maggior crudezza che non nelle memorie a noi note di internati trentini, eppure al racconto non venne data particolare importanza dalle autorità italiane di pubblica sicurezza, con la motivazione che “le informazioni fornite dal Cicoria sembrano troppo vaghe e generiche per poter formulare un reclamo”²⁸. La cautela con cui da parte italiana si accoglievano le proteste di singoli che provenivano da Katzenau, la si rileva nel commento ad una lettera spedita direttamente nel marzo 1917 al ministro degli esteri Sonnino ed al presidente del consiglio Boselli da un certo professor Dante Rondi, italiano, del quale abbiamo solo il nome e niente più, ma che dimostrava di conoscere personalmente alcuni politici italiani perché, a riprova della fidejussione delle sue parole, richiama i contatti avuti nell'anteguerra con uomini come Giolitti, Borsarelli, Buccelli. Così egli descriveva la situazione nel campo:

“Questo è un luogo di supplizio e torture atroci, indescrivibili, una vita impossibile data da una disciplina di ferro e da leggi draconiane dettate da un procedere illegale, inumano ed arbitrario che ci tiene alla mercé di un uomo inesperto di 35 anni il cui solo capriccio è la legge. Il barone Reicher semplice concepista di Luogotenenza o Prefettura, pare abbia deciso lo sterminio della nostra razza, ed assecondato da alcuni rinnegati e venduti italiani di nome, ma obbrobrio e vituperio della nostra razza di fatto (...). Infatti veniamo costretti al lavoro colla baionetta ai fianchi, senza riguardo alla persona, alla condizione sociale od alla salute; e ad un lavoro gravoso a cui le nostre forze non possono resistere ed a cui la coscienza si ribella essendo lavori affini, immediati o diretti alla guerra (...) tutto ciò imposto colla violenza brutale, ed il rifiuto frutta bastonate, maltrattamenti e torture orribili, prigione, processi e tutto ciò che si potesse dire o pensare, sarebbe sempre di molto inferiore al vero”²⁹.

²⁷) ACS, Mi. Pgm., b. 69, f. 139, Relazione di Francesco Cicoria, cit. Violenze di questo tipo sui trentini sono riportate anche in R. JORIS, *Katzenau*, cit., p. 88 e sgg.

²⁸) ACS, Mi. Pgm., b. 69, f. 139, Telegramma del Ministero degli affari esteri al Ministero dell'interno, 4.9.1918.

²⁹) ACS, Pcm. Geu., 19.11.5, Lettera di Dante Rondi, marzo 1917.

Non c'è molta consonanza fra la esasperata lettera del Rondi e le altre testimonianze provenienti dal campo, e forse giustamente Sonnino, in una sua comunicazione a Boselli del 21 marzo 1917, sminuiva l'importanza di tale denuncia:

“La condizione dei connazionali internati civili a Katzenau - egli diceva - non è certamente buona, ma non è neanche quale la descrive il prof. Rondi. Le relazioni pervenute dall'Ambasciata Americana a Vienna e da italiani reduci da quel campo di concentrazione, concordano nel riferire che i connazionali sono alloggiati in baracche decenti, che i servizi d'igiene del campo (latrine, bagni, ec.) sono buoni, e che gli italiani, se sono tenuti a prestarsi, a turno, per i servizi di pulizia del campo, non sono costretti ad altri lavori, mentre, volendo, possono ottenere occupazioni retribuite”.

L'opinione che Sonnino tramite le informazioni avute si era fatta del barone Reicher era quella di un “gentiluomo”, contro il quale, quantunque severo, non si potesse muovere nessuna lagnanza;

“È esatto invece - continuava egli - che le condizioni degli italiani a Katzenau e, in genere, in tutte le località di concentramento in Austria e in Ungheria, lascia[no] a desiderare per quanto riguarda il vitto che è scarso, di cattiva qualità ed insufficiente per valore nutritivo. Risulta però, che il nutrimento della popolazione civile non è di molto superiore a quello degli internati e che, ad esempio, la popolazione di Linz ha la stessa qualità di pane che viene distribuita a Katzenau” ³⁰.

Il ministro prestava evidentemente molta fede ai rapporti che ambasciate di paesi neutrali facevano pervenire dopo una loro ispezione ai campi: tali relazioni erano in evidente contrasto con i resoconti degli internati italiani appena citati e davano descrizioni e giudizi inaspettatamente positivi. L'ambasciatore degli Stati Uniti a Vienna rilevava, dopo aver visitato nel febbraio 1916 i campi di concentrazione di Mauthausen per i prigionieri di guerra, e di Katzenau per gli internati civili, che gli unici reclami a lui pervenuti riguardavano la deficienza di cibo; un mese prima il segretario della medesima ambasciata in Austria denunciava anche una deficienza di letti - inconveniente che le autorità sembra abbiano però subito provveduto ad eliminare - ed il ritardo nel recapito della corrispondenza, ma non parlava di maltrattamenti, tranne che per un singolo caso ³¹.

Perfino in un rapporto su una visita a Katzenau compiuta dal

³⁰) Ivi, Internati civili a Katzenau, 21 marzo 1917.

³¹) ACS, Pcm. Geu., 19.4.6, Relazioni del gennaio e febbraio 1916.

capo del servizio per la protezione degli interessi stranieri presso la Legazione di Svizzera a Vienna l'8 febbraio 1918 - quando la situazione economica in Austria era ormai drammatica ed il campo conteneva ancora in media 4000 persone, molte delle quali italiani trasportati lì dopo la rotta di Caporetto - non venivano mossi rilievi di particolare gravità sulla condizione degli internati: vi si legge infatti che

*“il nutrimento degli internati è in genere poco variato ed abbondante, ma sufficiente per le persone sane. Durante l'inverno vi fu, per la mancata previggenza, penuria di patate e di combustibile, e specie quest'ultima ebbe effetti penosi. (...) Lo stato di salute si è mantenuto invariato da quello che era in principio. Si contano presso a poco da sessanta a settanta malati al giorno curati dal medico e dai suoi aiutanti. I casi gravi sono trattati dall'ospedale di Linz. I poveri ricevono cure gratuite, gli altri pagano prezzi moderati, un dentista visita anche ogni mese le scuole; non vi sono epidemie”*³².

E' difficile dire quanto questo tipo di fonte potesse afferrare la vera realtà del campo, e non solo ciò che veniva fatto apparire al momento della visita; certo, la scuola e il servizio sanitario in qualche modo funzionavano, anche perché maestri, medici e personale erano costituiti dagli stessi internati almeno finché non furono liberati i trentini, ma ad una parvenza di buona gestione purtroppo si può benissimo accompagnare la crudeltà tollerata delle guardie e la mancata considerazione per la vita degli internati.

Ecco il racconto di Romano Joris sull'efficacia di tali ispezioni da parte di rappresentanti di stati neutrali:

*“ntini nessuno si cura; invece ad ogni arrivo tocca anche a noi di lavorare come muli per fare la pulizia delle baracche, e si ha la consegna. Dirò di passaggio che i consoli e ambasciatori visitano poco e vedono meno. Sempre in giro col barone. E' un caso che un regnicolo possa parlare con loro, cosicché dopo la visita le cose rimangono sempre immutate”*³³.

Per inquadrare meglio l'esperienza di tanti trentini, fra cui molti della Valsugana, del Tesino, di Primiero, in quei due anni che trascorsero a Katzenau, sarebbe utile parlare anche di altri aspetti riguar-

³²) ACS, Pcm. Geu., 19.11.5, Comunicazione dal Ministero degli esteri al presidente del Consiglio dei ministri, s.d. [febbraio-marzo 1918].

³³) R. JORIS, *Katzenau*, cit., p. 171.

danti la vita di comunità nel lager: ad esempio del modo in cui si svolgeva la convivenza fra internati, in particolare fra trentini e regnicoli, del contrabbando che sembra si facesse addirittura all'interno del campo con i prodotti che venivano loro spediti dall'Italia e che ormai in Austria non si trovavano più (riso, olio, pasta), degli opifici militari nei dintorni di Katzenau in cui pare che parecchi internati fossero impiegati in contrasto con le norme di diritto internazionale in caso di guerra ³⁴.

Attualmente non disponiamo di fonti sufficienti ad approfondire adeguatamente tali argomenti, perciò preferiamo spostare l'ottica di osservazione in un'altra direzione, seguendo, per quanto è possibile, il destino di coloro che, arrestati dagli italiani giunti nelle valli trentine, furono condotti all'interno del Regno perché sospettati di sentimenti filoautriaci e perciò considerati pericolosi per un buon proseguimento delle azioni di guerra.

Mentre si è parlato spesso degli internamenti a Katzenau deprecando la sorte dei malcapitati e condannando il governo austriaco per la tirannia e la crudeltà usata nei loro confronti, si è per lo più taciuto su quanto di analogo accadeva dall'altra parte del fronte dimenticando che i meccanismi di guerra sono sempre gli stessi chiunque li usi: il rispetto reciproco, la compassione, i buoni sentimenti sono presenti nella propaganda bellica nel caso siano funzionali allo scopo da raggiungere, ma nella realtà c'è posto solo per la freddezza del calcolo. Né si può affermare a priori che le sofferenze patite dagli internati in Italia non siano degne di essere raccontate perché essi vennero a trovarsi nel paese che offriva loro la *redenzione*: in quel momento, fra popolazioni di lingua italiana ma sinceramente legate al sistema di amministrazione austriaco, esso rappresentava lo stato nemico, che occupava con la forza i loro paesi, smembrava le loro famiglie, seminava confusione e disordine nelle proprie così regolate abitudini di vita.

³⁴) Romano Joris ci parla spesso dei contrasti fra trentini e regnicoli i quali, prigionieri civili, avevano in molti casi perso ogni attaccamento alla madrepatria, anzi maledicevano l'intervento in guerra dell'Italia perché aveva disturbato la loro vita e le loro attività (*Ivi*, p. 64). Egli lascia intravedere anche altri problemi che erano nati nella gestione del campo: dice chiaramente ad esempio che i generi alimentari che arrivavano a Katzenau tramite la Croce Rossa Italiana venivano venduti, addirittura ad opera di membri del Comitato d'approvvigionamento, ai borghesi di Linz, agli ufficiali, al barone, mentre ai ricoverati nel campo era proibito comperarne od averne in dono (*Ivi*, p. 155 e sgg.). Riscontri di tali traffici si ebbero anche fra le autorità italiane dell'epoca, incerte se incoraggiare l'invio di pacchi a Katzenau per paura che essi andassero ad alleviare i bisogni della popolazione civile austriaca anziché quella degli internati (cfr. ad esempio ACS, *Pcm. Geu.*, 19.11.5, Pacchi agli irredenti internati in Austria, 31.8.1918).

Per cogliere appieno il significato del cambiamento anche nei suoi riflessi psicologici fra la gente, ricordiamo le parole chiare e severe con cui Corrado Trotter commenta le conseguenze in Primiero dell'occupazione italiana:

“Oltre alle operazioni militari che, giorno dopo giorno, entravano in casa nostra, ci fu anche un cambiamento di stato, di amministrazione pubblica, di autorità, di bandiera, ecc. e volente o nolente la gente provò uno shock rilevante. Molte situazioni mutarono immediatamente: persone stimate per la loro onestà sotto il regime austriaco caddero sotto l'appellativo di austriacanti con relativo isolamento e dissesto finanziario; al contrario altre persone abili nel sostenere il doppio gioco, leccando bene i piedi alle nuove autorità, vennero protette senza alcun merito e riuscirono a raggiungere posizioni preminenti. Per la popolazione questo cambiamento costituì una vera e propria doccia fredda. Non tutti quando cambia la bandiera sanno indossare di conseguenza la casacca e, di punto in bianco, i sentimenti patriottici a cui avevano dedicato con fede i propri doveri” ³⁵.

Ad aumentare l'insicurezza ed il disagio della gente concorse anche il fatto che, come spesso accade in queste circostanze, le indagini sulle persone da parte dell'occupante sembra fossero condotte in fretta, basandosi su indiscrezioni e delazioni raccolte sul posto: molti interrogamenti sarebbero quindi stati politicamente immotivati, ma frutto di piccole vendette personali, di rancori a lungo covati in difficili rapporti di convivenza all'interno del paese. Don Tonini, parroco di Mezzano, commenta con una nota di pessimismo il riflettersi del mutato stato di cose sulle psicologie individuali dei suoi parrocchiani:

“A Fiera e a Imer si arrestano persone sospette - egli scrive nella sua cronaca il 24 giugno 1915 -. Tutti sono inquieti e diffidenti. E ben a ragione, poiché si scatenano le ire di parte e i rancori personali; e con la facilità di colpire il nemico nella schiena, non si esita a calunniare” ³⁶.

Era venuto meno quell'autocontrollo che una situazione sociopolitica di equilibrio aveva contribuito a mantenere, aiutando a reprimere impulsi che ora diventavano incontrollati.

³⁵) C. TROTTER, *Esodo in Austria*, dattiloscritto, s.d., p. 4. Corrado Trotter ha messo gentilmente a disposizione i risultati delle sue ricerche sulla prima guerra in Primiero, raccolti in tre dattiloscritti al momento ancora inediti, che vengono via via citati in questo volume.

³⁶) AP Mezzano, *Libro cronistorico della parrocchia*, 24 giugno 1915. Si ringrazia Floriano Nicolao per aver messo a disposizione una copia del documento. Don Giovanni Tonini, originario di Tesero, fu parroco a Mezzano dall'8 dicembre 1911 al 3 marzo 1926, data della sua morte.

Anche dal convento francescano di Borgo, l'osservatorio privilegiato di padre Roberto Gabos, giunge a noi in data 13 giugno la stessa constatazione: "Durante la Messa, viene arrestato e condotto via dai soldati italiani il negoziante Sartori. Nel corso della giornata, gli italiani eseguono altri numerosi arresti. La voce del popolo dice che sono vendette personali. Tutti si sentono a disagio; sembra di essere oppressi da un'atmosfera di piombo" ³⁷. Di nuovo una delle conseguenze più devastanti della guerra è considerato lo sfaldarsi della vita di comunità, l'emergere di contraddizioni finora celate; ciò era tanto più vero per Borgo, perché per due mesi, prima dell'occupazione definitiva da parte italiana il 24 agosto, il paese fu conteso dai due eserciti: soldati austriaci ed italiani si presentavano alternativamente, facendo valere ognuno la propria autorità ed arrestando persone sospette. Ciò causava un enorme sconcerto fra la gente che ogni mattina al primo incontrarsi aveva preso l'abitudine di chiedersi quale sarebbe stato il dominatore del giorno: "Siamo tedeschi o italiani?" ³⁸

Non sono stati finora raccolti, almeno per la zona del Trentino orientale che a noi interessa, elenchi completi degli internati in Italia: costoro non erano concentrati in un solo luogo, ma sparsi in molte località della penisola e in Sardegna, per cui una rilevazione completa è difficile a farsi, tanto più che probabilmente il problema venne accantonato nella storiografia del primo dopoguerra per i suoi riflessi politici.

Disponiamo invece di alcune notizie raccolte sul campo da studiosi locali, rimaste a lungo impresse nella memoria popolare a ricordo delle ingiustizie subite nel susseguirsi delle dominazioni austriaca ed italiana. Corrado Trotter ci narra dell'internamento a Cervo, in Liguria, del maestro elementare di Imer, Giacomo Gilmozzi, per aver distribuito ai suoi scolari delle cartoline che gli erano state consegnate a tale scopo ancora dalla vecchia amministrazione:

"Rappresentavano dei soldati austriaci - egli commenta - che avevano combattuto nella campagna di Russia del 1914, in atteggiamento commovente verso i commilitoni sepolti in quelle vaste pianure: avevano più che altro lo scopo di un pio ricordo. (...) Erano cartoline che in Austria venivano stampate dopo la sanguinosa

³⁷) A. COSTA, *La passione del Borgo*, cit., p. 52. Nel volume viene riportato integralmente il diario del francescano Roberto Gabos, intitolato *Cronachetta degli avvenimenti locali accaduti durante la guerra con l'Italia*, il cui originale è nell'Archivio della Provincia tridentina di san Vigilio dei Frati minori.

³⁸) *Ibidem*.

campagna in Galizia, dopo i cruenti combattimenti avvenuti specie nel ripiegamento, al passaggio del fiume San, dove erano caduti o erano stati feriti tanti nostri convalligiani. Il maestro molto probabilmente pensò che era giusto che le cartoline fossero un ricordo per i familiari dei combattenti in Russia”,

e contava sulla tolleranza del comando militare italiano ³⁹.

Più clamore ancora suscitò il caso successo in Primiero a un certo Lorenzo Trotter, che molto ingenuamente aveva raccontato in giro di aver incontrato il gendarme Colleselli sceso di notte in paese per trovare la fidanzata nei primi tempi di occupazione italiana, quando le linee non erano ancora consolidate: il Trotter fu internato in Sardegna il 5 agosto, e qualche tempo dopo giungeva la notizia che era stato condannato a 15 anni di lavori forzati “per aver dato ricovero ed informazioni al nemico” ⁴⁰.

Chi era colpito dalla misura dell'internamento lo percepiva come una grande ingiustizia, o un errore, proprio perché la colpa addossatagli non era di solito un'azione criminosa verso l'occupante, bensì un sentimento di simpatia per l'Austria manifestato troppo palesemente: ma era possibile condannare un sentimento? Così il negoziante Giovanni Loss, di Imer, descriveva la sua esperienza dell'arresto ed internamento a Cuneo nel giugno 1915:

“Le circostanze derivanti il mio internamento sono tuttora a me sconosciute; e sono certissimo basate su false dichiarazioni esposte da persone calunniose: se in mio riguardo avessero interpellato persone che realmente mi conoscevano, non mi avrebbero allontanato dal Paese. (...) Nel corso di questi 21 mesi di duro esilio scomparvero le mie risorse cui io potei disporre; in questo luogo non mi è dato di occuparmi conforme alla mia abilità; gli interessi di beni stabili e mobili a me appartenenti nel paese natio, deperiscono continuamente: mi è quindi impossibile vivere qui con la famiglia, senza versare in evidente miseria, e di poter campare la vita onoratamente” ⁴¹.

Le autorità militari giustificavano la loro condotta, difendendosi dall'insinuazione che internamenti affrettati fossero la conseguenza di invidie e di odi locali. Ecco la motivazione data all'allontanamento di

³⁹) C. TROTTER, *Esodo in Italia*, dattiloscritto, s.d., p. 3. Lo stesso episodio ci è stato raccontato da Leopoldo Gaio, di Imer, nella sua testimonianza.

⁴⁰) *Ivi*, p. 2. Lorenzo Trotter fu liberato nel 1923, per interessamento delle autorità trentine.

⁴¹) AST, b. *Capitanato distrettuale di Primiero 1915-1917*, Lettera al commissario civile di Primiero, 19 marzo 1917.

Luigi Trotter, imprenditore di Siror il quale, se lasciato in patria, si temeva avrebbe potuto influire negativamente sulla popolazione istigandone il malcontento e criticando le operazioni militari italiane ed ogni atto della nuova amministrazione:

*“Nell'aprile 1915, allorché la stampa si occupò della cessione del Trentino all'Italia, lo stesso, con altri, promosse una petizione, che fece firmare da parecchi cittadini della conca di Fiera di Primiero e di Canal S. Bovo, allo scopo di far conoscere, alle autorità politiche di quel tempo, la loro opposizione per la cessione del Trentino e vuolsi che tale suo sentimento di forte attaccamento all'Austria, gli abbia fatto pronunciare le parole di «Piuttosto che cedere il Trentino all'Italia sarebbe stato meglio distruggerlo»”*⁴².

Il provvedimento di rigore adottato verso il Trotter doveva essere di esempio per la popolazione, e solo dopo 25 mesi di internamento a Cuneo gli fu concesso il rimpatrio, su richiesta di “tutti i sindaci del distretto di Primiero rappresentanti di una popolazione che ha dato prove sicure di affetto alle istituzioni nazionali e di fiducia nell'Amministrazione italiana”, e tanto più che la “devozione al passato regime” non poteva essere considerata un motivo sufficiente a determinare l'internamento, secondo la circolare del Comando supremo emanata il 5 agosto 1916⁴³.

La paura dell'internamento pervadeva la vita quotidiana durante il periodo di guerra: bastava un nome poco italiano, una parola, un fatto in altri momenti insignificante per segnare la sorte di una persona. Ricordiamo a tale proposito un episodio raccontato da Linda Menato, di Castello Tesino, nel 1915-1916 una ragazzina che frequentava la quinta elementare e studiava su un libro di lettura, la cui prima pagina riportava l'immagine di Vittorio Emanuele e della regina Elena:

“In casa si sentiva che non vedevano volentieri l'arrivo dei soldati italiani, in casa parlavano...La Bice, che era la mia compagna di banco ed abitava qui vicino, aveva con la matita tutto sporcato la faccia di Vittorio Emanuele e della regina Elena. Dai, fai anche tu - mi diceva -. Ed io, ho fatto anch'io...ma ho visto subito che avevo fatto la marachella! Dentro nei quaderni mettevano allora una carta assorbente grande così, rossa. La maestra ci aveva detto: «Bambini, sopra la figura di Sua Maestà mettete la carta assorbente, che non sporchiate con le

⁴²) Ivi, Domanda di rimpatrio di Trotter Luigi, 22 luglio 1917.

⁴³) Ivi, 25 luglio 1917.

mani...». Così ci è andata anche bene, perché mettevamo sempre sopra la carta assorbente, sempre bella pulita, e l'abbiamo passata liscia. Però a casa il papà della Bice ha visto! Allora viene giù (...) in stalla, perché allora si stava tutti nella stalla al caldo...La mia Bice ha sporcato tutta la figura di Vittorio Emanuele! Se per caso vedono ci internano...L'ha fatto anche la Linda? Sì!!! (...) Eh, ma Linda, cos'hai fatto - dice una vicina - non sai che ci conducono via, ci internano? Anche mia mamma (...) che era andata a legna, deposita il carretto, mi vede lì nella stalla...erano tutti preoccupatissimi perché a fare una roba del genere...se la maestra vedeva, guai...Ne ho prese tante, ma ne ho prese tante che non so nemmeno dire!"⁴⁴

Sono molti gli episodi ed aneddoti rimasti impressi nella memoria popolare, attestanti il disagio della gente nel veder ripetere dagli italiani quanto poco prima era stato fatto dagli austriaci: il prelevamento dei propri uomini sotto accuse, che si ritenevano infondate, di complicità con il nemico.

Questa diffidenza verso le popolazioni *irredente*, che si trasformò in una vera e propria psicosi spionistica, si verificò non solo nelle valli trentine, ma in tutte le zone austriache occupate dall'esercito italiano, come ci attesta Lucio Fabi sulla base di fonti memorialistiche che riguardano il Friuli:

*"Da tali fonti, apprendiamo di ufficiali che a torto o a ragione sospettano i civili di far segnalazioni al nemico oppure di nascondere prigionieri o cecchini o cecchinare essi stessi; civili che devono difendersi dall'accusa di spionaggio e di connivenza con gli austriaci; civili che accusano altri civili per ragioni politiche ma anche personali o di convenienza economica: nei caotici giorni che si succedono all'occupazione italiana del Friuli scaturiscono innumerevoli motivi di accusa e delazione, favoriti dal clima politico e da rivalità personali. (...) Più complessivamente, l'atteggiamento dell'esercito nei confronti dei civili dei territori occupati appare improntato ad una accentuata diffidenza ed estraneità, delle quali fanno soprattutto le spese i preti, internati nella maggior parte, e le autorità dei vari paesi, dal sindaco al capostazione al capo dell'ufficio postale ai rappresentanti dei partiti lealisti, sottoposti ad interrogatori, confronti, arresti ed internamento"*⁴⁵.

Nel seguire ad una ad una, con tanta apprensione e sconforto, le notizie che si susseguivano degli arresti di persone nella valle, don

⁴⁴) L. MENATO, To. La gente si raccoglieva nella stalla nelle sere d'inverno a far filò: era questo un momento di socializzazione e di svago per la comunità.

⁴⁵) L. FABI, *La guerra in casa*, in *La guerra in casa 1914-1918. Soldati e popolazioni del Friuli Austriaco nella Grande Guerra: Romans*, Monfalcone 1991, p. 13.

Enrico Cipriani, cooperatore a Mezzano, era senz'altro angosciato quindi anche per la propria sorte e per quella del suo parroco, don Tonini. Egli infatti riportava in modo particolareggiato le voci che circolavano su un prossimo internamento anche di membri del clero, ed a conferma delle sue preoccupazioni giungeva l'annuncio dell'arresto dei curati di Sagron e di Caoria, quest'ultimo con l'accusa di aver fatto segnalazioni al nemico con il suono delle campane ⁴⁶.

Si trattava di sospetti spesso mai provati, legati al clima di diffidenza che si era instaurato nei primi contatti fra popolazioni e soldati, ma il vero motivo dell'internamento dei sacerdoti era la consapevolezza della loro quasi generale fedeltà asburgica: non solo erano anche funzionari statali detentori dell'anagrafe ma, nel Trentino come in Friuli, la maggior parte di essi - pur sostenendo il mantenimento e l'autonomia della nazionalità italiana della popolazione - non metteva in dubbio "la funzione dell'Impero come organismo plurinazionale che permetteva la convivenza di popoli differenti in un unico Stato" ⁴⁷. Tutte le loro attività in campo politico, economico e culturale, la fondazione delle società cooperativistiche nelle campagne, la partecipazione attiva al partito popolare, avvenivano in genere tenendo ben ferma la fiducia nell'impero, nell'ambito di quella "coscienza nazionale positiva" di cui parlava Alcide De Gasperi ⁴⁸.

Dove era quindi possibile motivarlo con qualche sospetto, si procedeva all'allontanamento di sacerdoti per sostituirli con cappellani

⁴⁶) E. CIPRIANI, *Diario*, vol. I, 21 e 27 giugno. Una copia del diario, manoscritto suddiviso in quattro parti, è depositata presso l'Archivio del Museo trentino del Risorgimento. Il documento è stato riportato e commentato da Luciano Brunet nel suo *Così, senza pretese. Vicende del passato e del presente a Primiero*, vol. II, Trento 1988. Don Enrico Cipriani, originario di Novaledo, fu cooperatore a Mezzano dal 1913, divenne curato a Siror nel 1919 e ne fu il primo parroco quando nel 1926 la curazia venne trasformata in parrocchia. Il curato di Sagron-Miss, don Luigi Marchesi, venne internato il 26 giugno 1915 perché giudicato di sentimenti ostili all'Italia e perché sospettato di spionaggio. Il suo rimpatrio venne sempre negato, mentre lo si concedeva a tanti primierotti, perché si temeva che il sacerdote potesse esercitare, specie nel segreto del confessionale, una propaganda pacifista o contraria all'occupazione italiana; anche se ciò non si fosse verificato - si diceva -, "si collocherebbe in seno a quella popolazione un elemento che affettando un falso attaccamento al nuovo regime, non esplicherebbe nessuna propaganda di sincera italianità e patriottismo, e quindi la missione del sacerdote che, nelle condizioni attuali, è delle più importanti presso le semplici popolazioni di campagna, riuscirebbe in ogni caso, completamente negativa e addirittura pernicioso" (AST, b. *Capitanato distrettuale di Primiero 1915-1917*, Domanda di rimpatrio di don Luigi Marchesi, 8 marzo 1917).

⁴⁷) P. MALNI, *Esercito e clero nelle "terre redente"*, in *La guerra in casa*, cit., p. 69.

⁴⁸) U. CORSINI, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, a cura di A. CANAVERO e A. MOIOLI, Trento 1985, p. 656.

militari italiani, nella speranza che potessero incidere in modo favorevole sui sentimenti della popolazione ⁴⁹. Alla luce di queste osservazioni appare ancora una volta oltremodo esagerata la diffidenza dei militari austriaci verso il clero trentino: in esso gli elementi irredentistici, pur presenti, erano senz'altro una minoranza.

Delle condizioni degli internati trentini in Italia si occupò soprattutto Giovanni Pedrotti, vicepresidente della Commissione centrale di patronato tra i fuorusciti adriatici e trentini sorta in Roma già nell'aprile 1915, che si affiancò alle iniziative di parte governativa nell'assistenza ai profughi ⁵⁰. Nelle sue frequenti visite in varie località della penisola egli rilevava accanto a quella dei profughi anche la presenza degli internati, si faceva portavoce di fronte alle autorità delle loro denunce e richieste di liberazione, quando gli sembravano motivate. Egli ci dà ad esempio notizia della presenza nel giugno 1916 di alcuni internati della Valsugana a Roccaraso (Aquila):

“Un gruppo di quattro è composto di contadini ed un oste trentini della Valsugana, presumibilmente mandati qui come sospetti di spionaggio perché austriacanti. (...) L'altro gruppo si compone di 7 regnicoli, per lo più veneti o friulani (...). I due gruppi non armonizzano affatto e mentre i trentini si mostrano rispettosi e seri e tengono anche una condotta morale soddisfacente gli altri invece sono stati più volte ragione di preoccupazione. Hanno voluto anche essere separati di abitazioni” ⁵¹.

Pedrotti annotava conflitti, differenze di comportamento fra internati di regioni diverse - questa volta il confronto volgeva a favore dei trentini -, descriveva con molti particolari le condizioni di vitto ed alloggio mettendo in rilievo eventuali carenze: “In realtà oggi, chi non ha risorse proprie e non può aumentare con il proprio lavoro l'assegno, vive piuttosto miseramente e questo è il caso di due o tre internati (specialmente trentini) che per la loro età non possono lavorare” ⁵².

⁴⁹) Sull'atteggiamento verso il clero nelle terre occupate, cfr. L. BRUTI LIBERATI, *Stato maggiore e clero nelle terre “irredente” (1915-1918)*, appendice a *Il clero italiano nella grande guerra*, Roma 1982.

⁵⁰) M. GARBARI, *Il Circolo Trentino di Milano*, cit., p. 53.

⁵¹) AMTR, Arch. st., b. E/52, f. 3, c. 4, Relazione sui profughi ed internati nella provincia di Aquila, s.d. [giugno 1916].

⁵²) *Ibidem*.

Egli sosteneva infine l'opportunità di far ricongiungere due di loro alle famiglie che da un mese si trovavano profughe nel Regno, ormai lontane dalla zona di guerra, quindi il motivo della separazione era venuto a cadere.

Oltre che occuparsi direttamente della condizione degli internati, come in questo caso, Giovanni Pedrotti si premurava di chiedere informazioni sui singoli rivolgendosi a persone di sua fiducia, buoni conoscitori della realtà del luogo, in genere amministratori, per raccogliere gli elementi necessari che potessero convalidare o meno la giustezza di un eventuale provvedimento di liberazione. In questa corrispondenza emergono talora anche interessanti annotazioni complessive sulle popolazioni; nella risposta di Giovanni Morandini - avvocato di Cavalese, fuoruscito, dal 1916 sindaco a Fiera di Primiero - alla richiesta di un parere sull'affidabilità politica di un albergatore di S. Martino di Castrozza internato il 18 febbraio 1916, più che il giudizio sulla persona è importante quello sulla valle intera:

"Se si raccomanda il T. per il rimpatrio è giusto vengano con maggior ragione raccomandati quasi tutti i primierotti che attualmente sono confinati in Firenze. Sai il Morbus tirolensis era così radicato nelle nostre valli che senza essere Cristo si potrebbe esclamare: Chi è sceuro di peccato, getti la prima pietra! Povera gente" ⁵³.

Il sindaco Morandini, con questo tono paternalistico nei confronti dei suoi amministratori, coglieva bene lo stato d'animo diffuso, il sentire *tirolese* della gente: gli internati non erano eccezioni, ma solo persone più ingenui, o più impulsive, o più sfortunate.

Denunce molto serene ed equilibrate sul modo in cui avvennero gli internamenti, e sui tempi esageratamente lunghi di un allontanamento ormai senza motivo dalle famiglie profughe nel Regno in seguito alle invasioni nemiche del maggio 1916 e del novembre 1917, le leggiamo in una *Memoria* dello stesso Pedrotti, destinata probabilmente alle autorità governative competenti:

"A Ventotene, a Lipari e sparsi in qualche comune della provincia di Campobasso od in altre parti dell'Italia meridionale, vi sono ancora dei contadini trentini internati fin dai primi mesi della guerra, perché considerati sospetti dall'Autorità Militare. Fra di essi vi sono certamente dei cattivi soggetti e dei noti austriacanti, la cui convivenza con gli altri profughi non potrebbe stare senza dar luogo ad inconvenienti, ma fra di loro vi sono pure persone, che prima della guerra erano ritenute

⁵³) AMTR, *Giov. Pedr.*, b. 1, f. 5, c. 186, Lettera a Giovanni Pedrotti, 12.4.1916.

dei galantuomini dal lato morale ed anche dal lato politico erano ritenute di buoni sentimenti nazionali o per lo meno innocue. Pur senza escludere che anche fra esse, vi siano di quelle che abbiano trasgredito qualche ordine dell'Autorità militare, noi crediamo che debbano venir trattate con qualche indulgenza e che [sic] dopo tanti mesi di separazione dalle loro famiglie, profughe nelle varie città del Regno. Senza voler fare la critica all'operato delle Autorità militari, pare a noi però che molte volte esse in mancanza di sufficienti elementi di giudizio e nella necessità di far presto abbiano pronunciato dei giudizi che avrebbero avuto bisogno di una larga revisione. Ciò in parte è stato riconosciuto dalla stessa autorità di P.S., tanto è vero che furono liberate già molte persone dal loro luogo d'internamento. Pur troppo però anche in questo non si è proceduto con la necessaria cautela. E vennero liberate delle persone che meno se lo meritavano, mentre molti che sono galantuomini, si trovano ancora internati".

Egli chiedeva quindi di avere fiducia nell'opinione disinteressata e competente dei "patrioti trentini che fanno parte ai vari patronati" e di liberare gli internati, che "hanno delle numerose famiglie, profughe anch'esse, che li reclamano.

La stessa umanità, del resto, consiglierebbe il Governo a far luogo alle loro domande, quando esso abbia una ragionevole certezza che dalla liberazione degli internati nessun danno possa venire, non diciamo alla Sicurezza dello Stato (che è ridicolo) ma alla disciplina morale delle colonie dei profughi" ⁵⁴.

Questi tentativi coraggiosi e nati da una grande obiettività di giudizio, così difficile per quei tempi, non paiono giungere sempre a buon fine.

Lo possiamo dedurre da una comunicazione della Direzione generale di Pubblica Sicurezza del 13 luglio 1918, indiretta risposta alle proposte del Pedrotti: "Il Ministro [degli interni] - vi si legge - ha tenuto sempre nel debito conto le informazioni fornite, nei riguardi di internati, sia dalla Commissione Centrale, sia dagli altri Patronati degli irredenti: e non ha mancato mai, in seguito all'interessamento di tali enti, di provvedere a migliorare, in quanto possibile, la condizione degli internati in questione, come non ha mancato, ove del caso, di rivolgere premure al Comando Supremo per rivedere la posizione di singoli internati, specialmente raccomandati"; d'altra parte però, si precisava, la revoca dell'internamento era di esclusiva competenza del Comando supremo (Segretariato generale degli affari civili): esso

⁵⁴) AMTR, Arch. st., b. E/52, f. 3, c. 117, Memoria, s.d.

non ammetteva alcuna ingerenza da parte del ministero o delle prefetture nei provvedimenti "disposti dalle Autorità Militari e per motivi di polizia militare", per cui l'unica cosa che si poteva tentare era una diminuzione della vigilanza sugli internamenti stessi o la concessione di qualche altro vantaggio ⁵⁵.

L'indiscutibile legalità di tutti i provvedimenti presi nello stabilire l'allontanamento dalla zona di guerra di quanti erano ritenuti dannosi per qualche motivo alle operazioni militari era già stata ribadita dal Comando supremo in più occasioni, e soprattutto in risposta a mozioni di parlamentari richiedenti nel 1915-1916 la revisione dei provvedimenti d'internamento giudicati troppo numerosi, e che avevano colpito anche molti cittadini italiani regnicoli.

Alla mozione in tal senso sottoscritta nella primavera del 1916 da Turati insieme ad altri 40 parlamentari, il Comando supremo reagiva con particolare durezza, accusando di disfattismo chi cercasse di diminuire la sua autorità "in questo che non è se non un insignificante dettaglio della guerra":

"Al Comando Supremo spettando interamente ed esclusivamente la responsabilità della condotta della guerra, non potrebbe neanche per un istante supporre non avere egli possibilità di cautelarsi da tutte le possibili insidie che possono venirgli da atti di persone legate al nemico, ostili alla guerra che si combatte, nocive allo svolgersi delle operazioni militari ecc."

Si difendeva quindi da ogni critica la pratica degli internamenti fino allora adottata: del resto

"l'enorme maggioranza degli internati appartiene al territorio occupato di dove il governo austriaco ha avuto cura di allontanare gli elementi nazionalmente buoni per lasciarvi coloro che ne erano stati sempre i sostenitori riconosciuti e più accanitamente contrari al libero svolgimento del sentimento nazionale italiano, quando non incaricati di veri e propri atti di spionaggio".

Revisioni dei provvedimenti adottati - si specificava - venivano fatte quotidianamente "con la collaborazione di ufficiali superiori e di funzionari che per la conoscenza dell'ambiente e la loro grande esperienza offrono ogni possibile garanzia di illuminata serenità": di 2339 domande di rimpatrio presentate, 937 erano state a quella data già

⁵⁵) AMTR, *Giov. Pedr.*, b. 2, f. 9, c. 1, Comunicazione della Direz. gen. di Pubblica Sicurezza, 13 luglio 1918.

accettate, 739 respinte, e per le restanti era ancora in piedi l'istruttoria, "che richiede pazienti e lunghe indagini" ⁵⁶.

Di fronte alle denunce dei firmatari della mozione sul pessimo trattamento riservato agli internati - riguardo a vitto, alloggio, libertà personale, possibilità di trasferirsi dove potessero trovare un lavoro remunerativo - il Comando supremo rifiutava ogni accusa, ricordando che gli internati erano in tutto e per tutto equiparati ai profughi: gli abbienti potevano scegliere, fuori della zona di guerra, la loro residenza, con il solo obbligo di comunicarla alle autorità di pubblica sicurezza del luogo dove si recavano; i non abbienti dovevano per forza rimanere nelle località stabilite dal governo, in quanto solo così potevano usufruire del sussidio loro concesso dallo stato.

Aggiungiamo per inciso che non si ha, soprattutto nei primi tempi della guerra, una netta divisione tra profughi e internati: nelle relazioni del Comando supremo e del Ministero degli interni i due gruppi vengono talora confusi, sia nella terminologia usata - quando si parla di *internati* ci si riferisce spesso a tutti gli allontanati dalla zona del fronte ⁵⁷ - sia nelle misure di vigilanza adottate che talvolta si equiparano per gli uni e per gli altri: il prefetto dell'Umbria, ad esempio, nel luglio 1915 istituiva uno speciale servizio di censura della corrispondenza dei profughi soggetti alla sua competenza, "allo scopo di scoprire le eventuali mene antipatriottiche di coloro della cui fedeltà si ha ragione di dubitare" ⁵⁸.

Non disponiamo al momento di numerosa documentazione sulla condizione degli internati in Italia, per cui ci sembra utile richiamare la relazione sulla sua visita in Sardegna nel febbraio 1916, per inca-

⁵⁶) ACS, *Mi. Pgm.*, b. 26, f. 40, Risposta alla mozione dell'on. Turati, 1.4.1916. Dall'estate 1916 abbiamo infatti notizia del ritorno di internati alle proprie case. Scrive don Tonini nell'ottobre 1916: "In questo mese sono tornati diversi internati di Primiero, fra i quali lo stradino Giovanni Simion da Mezzano e il dott. L. Crescini: il primo arrestato nel giugno, l'altro nel dicembre dello stesso anno" (AP Mezzano, *Libro Cronistorico*, cit.). Alla fine di luglio 1917 nel distretto di Primiero erano tornati in patria quasi tutti, "senza che le autorità locali - commenta la commissione addetta alla revisione degli internamenti - abbiano avuto nemmeno il più lontano motivo di pentirsi di tale provvedimento di clemenza che ha spiegato anzi una efficace azione di pacificazione e di affratellamento in questa popolazione redenta" (AST, b. *Capitanato distrettuale di Primiero 1915-1917*, 25 luglio 1917).

⁵⁷) Nei primi tempi della guerra si usava il termine *confinati* per indicare coloro che erano stati isolati perché politicamente sospetti. Noi per chiarezza continuiamo a chiamare *profughi* coloro che erano stati allontanati dai loro paesi troppo vicini al fronte, e *internati* coloro che erano stati confinati all'interno del Regno perché sospettati di atteggiamenti antiitaliani.

⁵⁸) ACS, *Mi. Pgm.*, b. 25, f. 38, Profughi delle zone di guerra, 28.7.1915.

rico delle autorità austriache, dell'ambasciatore di Spagna a Roma. In varie località dell'isola erano stati confinati, dal maggio 1915, tutti i sudditi austro-ungarici maschi, dai 18 ai 50 anni, che si trovavano nel Regno: ciò venne fatto "per ritorsione in seguito ad uguale provvedimento in precedenza stato adottato dal Governo austro-ungarico in confronto degli italiani dimoranti nel territorio dell'Impero"⁵⁹. Vi furono spediti però anche, come già si è visto, persone accusate di sentimenti antiitaliani e considerate pericolose per la condotta della guerra, e fra costoro erano compresi valsuganotti, tesini, primierotti, il cui numero non è possibile definire, ma che troviamo nominati qua e là, nelle pubblicazioni locali⁶⁰.

Durante la sua visita, l'ambasciatore Pina si recò in 94 luoghi di confino delle province di Cagliari e Sassari e si sincerò della condizione di 1019 persone (uomini, donne, bambini). Egli raccoglieva preghiere e lamentele, le faceva conoscere alle autorità locali nel caso fosse possibile porvi subito rimedio, o alle autorità centrali se le questioni erano di loro esclusiva competenza. Nella relazione si riconosceva che il trattamento riservato agli internati era complessivamente buono: "Tatsächlich haben sich viele Internierte Seiner Exzellenz Pina gegenüber in Worten anerkennenden Danks über die Haltung der italienischen Behörden und der sardischen Bevölkerung geäußert"⁶¹. Le richieste presentate dagli interpellati si potevano raccogliere in quattro gruppi: possibilità di essere trasferiti in altri luoghi dell'isola, aumento del sussidio, fornitura di vestiti e scarpe, una più veloce distribuzione della corrispondenza. Quando la prima richiesta era motivata da problemi di salute, insofferenza del clima, o possibilità di trovare un lavoro per migliorare la propria condizione di vita, essa fu soddisfatta subito, riferisce l'ambasciatore, purché non si chiedesse di essere trasferiti in terraferma.

La distribuzione dei sussidi non era fino allora regolata, ma la quota veniva decisa a discrezione dai sindaci, causando quindi di-

⁵⁹) ACS, *Mi. Pgm.*, b. 26, f. 40, Risposta all'interrogazione degli onorevoli Schiavon Piccinato e Modigliani, s.d. [novembre 1915].

⁶⁰) ACS, *Mi. Pgm.*, b. 27, f. 40, sottof. 2: sono qui riportati gli elenchi degli internati in Sardegna, ma manca l'indicazione del loro paese d'origine. Taluni cognomi tipici (Boso, Bazzanella, Loss, Buffa, ecc.), indicano comunque la presenza, disseminati sull'isola, di abitanti delle valli prese in considerazione in questo studio.

⁶¹) ÖSA, KAW, KÜA 68928, Embajada de Espana en Italia. Oesterr. ungar. Interessen, 10.7.1916. Tr. it.: "Di fatto molti internati hanno espresso di fronte a S.E. Pina parole di lode e di ringraziamento per il comportamento delle autorità italiane e della popolazione sarda".

sparità di trattamento. Su proposta di Pina il sussidio minimo erogato fu innalzato da £ 1 a £ 1,50 al giorno a testa, ed esso poteva essere aumentato, in alcuni luoghi della provincia di Sassari dove il caro-vita era particolarmente sentito, fino a £ 2.

L'elargizione del sussidio d'ora in poi sarebbe stato inoltre indipendente da eventuali altre fonti di guadagno che l'internato aveva provveduto a procurarsi. Ci si assicurò inoltre che a persone particolarmente bisognose fossero distribuiti vestiti e biancheria a spese del comune, e si fece richiesta alle autorità centrali perché si organizzasse la censura postale in modo che la corrispondenza giungesse sull'isola un po' più rapidamente.

Nonostante la buona volontà - che Pina riconosceva - dei prefetti delle due province nel venire incontro ai bisogni più urgenti degli internati, la condizione materiale per molti di essi rimaneva misera, perché era difficile, con l'aumento continuo dei prezzi e per la povertà di risorse della Sardegna, procurarsi il sufficiente per vivere con £ 1.50 al giorno.

Ciò valeva soprattutto - egli specificava - per gli appartenenti alle classi colte, perché non avevano alcuna possibilità di trovare un impiego loro adatto per integrare l'insufficiente sussidio giornaliero. Migliore era invece la sorte dei contadini, abituati ad una vita molto più dura: anche nei paesi più piccoli e sperduti essi riuscivano a trovare un'occupazione di qualche tipo che li potesse aiutare a sopravvivere.

Altri rilievi venivano fatti dall'ambasciatore sulla situazione sanitaria dell'isola, e soprattutto sulla presenza della malaria, diffusa già in inverno, figurarsi durante il caldo estivo; egli chiedeva quindi che fosse attuato un attento controllo medico sugli internati e venissero loro distribuiti gratis il chinino e gli altri medicamenti necessari per prevenire e combattere la malattia ⁶².

Queste ed altre notizie che l'ambasciatore annota, fanno intravedere una situazione difficile ma non drammatica, come lo stesso Pina riconosce, per i cittadini austro-ungarici, alcuni dei quali trentini, internati in Sardegna, grazie soprattutto alla bontà della gente ed alla capacità di molti di adattarsi e di arrangiarsi.

Resta comunque da verificare con l'aiuto di altre fonti, come già si è detto a proposito delle relazioni su Katzenau, l'attendibilità di giudizi e considerazioni di ambasciatori stranieri, le cui visite erano

⁶²) *Ibidem*.

chiaramente permesse e guidate dallo stato ospitante. Il soggiorno di Pina in Sardegna si prolungò però per ben tre settimane durante le quali egli percorse l'isola in lungo e in largo, per quanto la situazione viaria lo consentiva, quindi parecchi dovettero essere gli elementi da lui raccolti a conferma delle sue riflessioni.

Egli ci dà, in appendice, una tabella sulla divisione degli internati per località: c'è un'estrema frammentazione fin nei luoghi più remoti della Sardegna, e questo isolamento fu senz'altro un elemento che pesò molto, almeno psicologicamente, sul protrarsi delle giornate dei confinati.

CAPITOLO III

STORIE DI PROFUGHI

Esodo verso le terre dell'impero

La guerra porta con sé pure nelle valli di Primiero e del Tesino, come in tutto il resto della Valsugana, assieme agli altri drammi anche quello dell'esodo dei profughi: popolazioni intere debbono abbandonare da un giorno all'altro la loro terra, le loro campagne, tutto ciò che possedevano, per disperdersi in maniera disordinata e confusa verso dei luoghi di fortuna, spesso totalmente diversi dai propri, in cui, tra disagi di ogni tipo, si attende la fine del conflitto. E quando finalmente arriva il momento del ritorno, niente è più come prima: nelle case abbandonate c'è ovunque il segno della distruzione, delle rapine, le campagne sono devastate, le famiglie decimate, e la difficoltà della ripresa della vita la può raccontare senza retorica solo chi questa esperienza l'ha concretamente vissuta. E' questo il marchio più duraturo che la guerra come sconfitta di ogni misura del vivere civile imprime su ciò che tocca: i rapporti umani vengono stravolti, il valore che tradizionalmente si attribuisce all'esistenza scompare, diventa impossibile raggiungere ciò che prima della guerra era presente normalmente nelle proprie aspettative di vita, essenziale ciò che non aveva significato, lecito ciò che era vietato, pensato ciò che era bandito dalla mentalità comune.

E' per questo, per le conseguenze non solo materiali ed oggettivamente quantificabili, ma che modificano il sentire, il percepire la realtà delle popolazioni, che non si può qui ignorare l'argomento dell'esodo in massa che ogni guerra ripropone: ieri come oggi, con le stesse modalità, astii, rancori, incomprensioni, colpevolezze verso chi viene all'improvviso espulso dal suo mondo.

Né è corretto considerare migliore o peggiore l'esodo verso l'interno dell'Austria-Ungheria rispetto a quello diretto in regioni italiane: è vero che si manifestano circostanze più o meno favorevoli riguardo al vitto, all'alloggio, al rapporto con le popolazioni ospitanti, ma spesso ciò è casuale più che voluto ed organizzato, dipende dalle condizioni generali di sussistenza di uno stato più che da malvagità o bontà politica. In ogni caso il dramma dello sradicamento rimane, come pure quello della mutazione di valore di cose e comportamenti che accomuna le vittime della guerra, combattenti o profughi che siano.

La ricerca storica in questo campo è ancora agli inizi, e solo ultimamente ha mosso i primi passi verso una ricostruzione sistematica degli aspetti politico-economici, sociali e culturali che concernono l'esodo in massa di tanta parte delle popolazioni del Trentino e del Litorale. I motivi di tale dimenticanza storiografica non riguardano tanto la carenza di documenti, bensì forse la loro tipologia: si tratta spesso di fonti appartenenti alla memoria popolare (testimonianze vissute, diari, lettere), disdegnate dalla storia ufficiale fintantoché non è stata richiamata l'attenzione su di esse grazie ad un ampliarsi dell'orizzonte di ricerca teso a collegare piccoli e grandi avvenimenti, ed a studiare come questi ultimi hanno inciso e condizionato la vita della gente comune.

La scelta per decenni di ignorare fenomeni di tale dimensione, come i trasferimenti in massa di intere popolazioni, è più che altro legata alla difficoltà di farli rientrare negli schemi usuali di approccio alla grande guerra, nelle categorie in cui a lungo si è cercato di racchiudere atteggiamenti e comportamenti della gente delle zone irredente: come spiegare infatti il molteplice e talora contraddittorio modo di sentire delle popolazioni di confine che emerge nel momento in cui esse diventano l'oggetto privilegiato della ricerca, e che contrasta apertamente con il proclamato, unanime desiderio di essere redente che veniva portato a giustificazione della guerra?

Oggi i problemi di metodo prevalgono su quelli ideologici di giustificazione del passato, per cui è possibile, anche alla luce di quanto attualmente succede, spostare l'attenzione pure su profughi, internati, prigionieri, cioè sull'altra faccia dell'umanità in guerra.

Si tratta di tematiche molto complesse, non facili da affrontare, che richiedono uno studio articolato che non può considerarsi mai definitivo, perché si possono ricostruire "storie di profughi e non già la storia dei profughi": la loro vicenda si presenta infatti "complessa e ricca di sfaccettature, suscettibile di essere esplorata da diverse prospettive", nonostante una traccia comune percorra la soggettività delle esperienze ¹.

Oltre che richiamare quanto è già stato scritto, qui possiamo solo contribuire per qualche aspetto ad un ampliamento dello studio sulla vita dei profughi delle zone da noi prese in considerazione, con riferimento a documentazione finora inedita anche se non sempre nuova

¹) P. MALNI, *Storie di profughi*, in *La gente e la guerra*, vol. I, a cura di L. FABI, Udine 1990, p. 73.

nelle argomentazioni: spesso infatti in essa si trova conferma di ciò che è stato già reso noto tramite altre fonti ².

Già nell'aprile 1915 da parte austriaca si stava preparando un piano di evacuazione delle zone trentine che si sarebbero trovate sul fronte o nelle immediate retrovie in caso di entrata in guerra dell'Italia. I profughi provenienti dal Tirolo Meridionale sarebbero stati condotti con treni speciali fino ad Innsbruck; qui sarebbero stati perquisiti per evitare che fra di essi si confondessero spie o elementi indesiderati. Come zone d'insediamento era previsto il Tirolo Settentrionale per le popolazioni tedesche, e per quelle italiane la valle del Salzach presso Salisburgo, l'Austria Superiore e la Boemia. In tutto si calcolava l'allontanamento di 40.000 persone ³. Non erano però stati previsti concreti provvedimenti per facilitare l'evacuazione ed alleviare le sofferenze della popolazione, che fu allontanata nel più completo disordine. In realtà, al momento dello scoppio della guerra con l'Italia, l'esodo fu di molto maggiore: la cifra complessiva dei profughi trentini si aggirava infatti intorno alle 75.000 unità, fra cui erano compresi molti provenienti dalla Valsugana ad ovest di Borgo ⁴.

Si trattò di un vero e proprio esodo in massa, che non aveva niente in comune con le emigrazioni stagionali che abitualmente molti trentini effettuavano per lo più in direzione dei paesi tedeschi. Da Primiero, dal Tesino partivano ogni anno - come abbiamo visto - centinaia di *careghete*, di *clomeri*, di *aisenponeri*, che si disperdevano in tutta Europa, ma si trattava quasi di un movimento pendolare,

“che comunque non interrompeva mai il rapporto con le famiglie e con gli interessi economici lasciati nei paesi. Nella prima guerra mondiale si ebbe invece una doppia traumatica emigrazione: gli uomini tra i 18 e i 50 anni dispersi su fronti lontanissimi; le famiglie allontanate dalle case, proiettate nelle province centrali dell'impero, le proprietà ed il lavoro del tutto abbandonati. Ogni punto di riferimento materiale scomparve; rimasero solo i rapporti epistolari con le famiglie e poche notizie sui paesi colpiti dalla guerra” ⁵.

²) Per i profughi in Austria si fa riferimento soprattutto a documentazione reperita a Innsbruck presso il Tiroler Landesarchiv e a Vienna presso l'Österreichisches Staatsarchiv.

³) TLA, *Statth. Präs. 1915*, 1193, XII.76.e, Vorsorgen bezüglich Abschub der Zivilbevölkerung, 7.4.1915.

⁴) *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, a cura di D. LEONI e C. ZADRA, Trento 1981, p. 17.

⁵) *Ivi*, p. 29.

Un elemento comune ad ogni testimonianza è la partenza improvvisa, in una qualunque ora del giorno o della notte, con quel poco che era permesso portare con sé:

*“I convulsi preparativi erano finiti (...) - scrive Vitaliano Modena sull'esodo della popolazione di Roncegno -. Ognuno aveva il suo fagotto da portare: il necessario per il cambio, qualche indumento e coperta, pane, un po' di zucchero, farina, patate, formaggio, la marmellata di sambuco, qualche gallina da spennare; ma anche la padella per il caffè e il paiolo per la polenta, perfino la bambola e la cartella con i libri di scuola. Per le strade aumentava il vociò e l'andirivieni. Dove si sarebbe arrivati?”*⁶

A Bolzano i treni venivano fermati e prelevati tutti gli uomini dai 14 anni in su con grande disperazione dei parenti, per adibirli a lavori militari; a Salisburgo dove era stata insediata - anziché a Innsbruck come si era previsto al primo momento - la commissione di perlustrazione doveva controllare l'identità dei profughi, e una sosta di giorni avveniva all'aperto, o sotto “una luridissima tettoia di mattoni”; i profughi venivano poi smistati senza tener conto spesso nemmeno dei legami familiari, nonché di quelli di paese⁷. La meta ultima per molti furono le baracche di Mitterndorf, dove vissero per lunghi mesi un'esistenza così ben descritta nella *Città di legno*.

Nella Valsugana l'esodo non avvenne in pochi giorni, ma si protrasse per alcuni mesi, fra ordini che venivano dati e poi ritirati a seconda che l'avanzata degli italiani sembrasse più o meno imminente: i primi a partire furono “gli abitanti degli Altipiani, poi quelli di Pedemonte e di Casotto, seguiti da quelli di Levico, Selva e Barco, Caldonazzo, Centa e Bosentino; in giugno toccò a quelli di Borgo, Torcegno e Ronchi; gli ultimi, verso i primi di settembre, quelli di Roncegno, Marter e Novaledo (...)”⁸.

In questo clima di incertezza gravato da ordini e contrordini c'era evidentemente anche spazio per decisioni individuali: ci fu chi, per lo più benestante, lasciò il paese ancor prima dello scoppio della guerra con l'Italia e si rifugiò nelle zone vicine del Tirolo, spesso presso parenti, ed evitò così la concentrazione nei famigerati campi di raccolta profughi; altri non si decisero ad abbandonare le loro case e sfuggirono agli ordini militari, oppure vi tornarono appena la sorveglianza si

⁶) V. MODENA, *Roncegno*, cit., pp. 68-69.

⁷) A. DE GASPERI, *I profughi in guerra*, in *Il martirio*, cit, pp. 91-92.

⁸) R. GROFF - J. PIVA - L. DELLAI, *Pergine*, cit., p. 187.

allentò e il pericolo di invasione da parte italiana non sembrava più così imminente. Tipico è il caso di Borgo, in cui l'ordine di evacuazione giunse più volte, ma la maggioranza della popolazione preferì attendere, e per mesi visse in un paese al margine, sotto la paura dei bombardamenti che fecero anche vittime civili ⁹.

A questa scelta di rimanere fu allora dato un significato patriottico dalle rispettive autorità: quelle tedesche classificarono la popolazione di Borgo irredentista - come già si è visto - perché non si era portata all'interno della monarchia pur avendone avuto tutto il tempo, e quelle italiane vantaron questa decisione come un segno di adesione al nuovo regime. Oggi, grazie ad un nuovo metodo di approccio a problematiche così complesse, è possibile andare oltre la motivazione politico-nazionale che pur in taluno esisteva, ma che in genere non fu determinante nel decidere, in quei momenti, fra il proseguimento della propria vita normale ignorando quasi gli eventi, e l'accettazione della condizione di profugo, "figura spogliata di ogni avere, di ogni diritto ed identificazione e di conseguenza totalmente dipendente dagli altri" ¹⁰. Più che le motivazioni ideali prevalsero infatti da un lato il legame con la propria terra, con amici e parenti che avevano deciso di rimanere, e dall'altro la paura della guerra, di perdere i contatti con i familiari combattenti al fronte, l'incertezza sul comportamento dell'occupante ¹¹.

Rispetto al consueto iter seguito in genere nell'evacuazione dei paesi, in modo insolito fu attuato l'allontanamento coatto degli abitanti di Caoria, la frazione del comune di Canal S. Bovo più vicina alle postazioni austriache; quanti si trovavano sui masi dislocati verso la catena del Lagorai per svolgere il loro abituale lavoro estivo vennero senza preavviso prelevati da soldati austriaci il 20 luglio 1915 e fatti camminare tutto il giorno fino a malga Valmaggiore (Predazzo):

"Qui vennero rifocillati alla meglio con un po' di caffè nero fatto di cicoria ed una manciata di pane acido, mezzo sbriciolato proveniente da vecchie pagnotte (...). Alla mattina seguente, dopo una penosa notte insonne, ci fu perfino una messa da campo, quindi col cuore gonfio di amarezza e dato un ultimo sguardo alle proprie montagne, si attraversa la Forcella di Valmaggiore, si giunge a Predazzo e quindi a Ziano" ¹².

⁹) Sull'argomento cfr. A. COSTA, *La passione del Borgo*, cit., pp. 39-90.

¹⁰) L. FABI, *La gente e la guerra*, in *La gente*, cit., p. 33.

¹¹) Lo stesso accadde anche nei territori austriaci del Litorale Adriatico che vennero a trovarsi in zona di guerra: cfr. P. MALNI, *Storie di profughi*, cit., pp. 76-82.

¹²) C. TROTTER, *Esodo in Austria*, cit., p. 16.

Questa partenza di circa 200 caorioti, che proseguiranno il loro triste viaggio fino a Mitterndorf, fu particolarmente drammatica perché la popolazione venne divisa: in paese rimanevano altre 400 persone, ignare della sorte toccata ai familiari in montagna. I loro destini da questo momento si separarono, non si ebbero più notizie gli uni degli altri sino alla fine della guerra, quando si concluse il rientro dei profughi dall'Austria e dall'Italia: dopo un paio di mesi, alla metà del dicembre 1915, come vedremo, Caoria fu del tutto evacuata dagli italiani, e la popolazione rimasta venne condotta in varie regioni della penisola.

Tale marcia forzata dai masi - con addosso gli abiti da lavoro, zoccoli o pantofole ai piedi, le donne con in braccio i loro figli, senza aver potuto scendere in paese per salutare i propri cari, per prendere qualche provvista con sé - è stata spesso interpretata come una punizione per l'atteggiamento cordiale della popolazione nei confronti delle truppe italiane che si aggiravano nei dintorni¹³. E' però difficile credere in tempo di guerra a misure di questo tipo prese per dispetto, per malumore di fronte ad un comportamento inaspettato, tanto più che la popolazione era notoriamente filoautriaca pur dovendo ora in qualche modo convivere con i soldati italiani con cui era giornalmente a contatto. Gli ordini venivano impartiti per fini strategici, senza tener minimamente conto delle necessità delle popolazioni civili, e le conseguenze erano talmente pesanti da risultare assurde per la gente, che ne cercava la spiegazione in motivi contingenti, magari in una colpa ad essa attribuita che bisognava espiare. Con molta probabilità però questa lettura dei fatti è legata ad un'interpretazione molto diffusa nei decenni passati "dello sfollamento come reazione astiosa dell'Austria contro i sentimenti irredentistici dei trentini"; nel dibattito storiografico sul periodo di guerra è infatti prevalsa a lungo "l'immagine di un Trentino pre-1915 compattamente - o almeno maggioritariamente - filoitaliano, teso senza incertezze o esitazioni alla unificazione politica con l'Italia, e di un Impero austro-ungarico che in ogni suo atto aggrediva ed umiliava le popolazioni di lingua italiana costringendole ad ogni sorta di vessazioni ed angherie"¹⁴.

L'esistenza e l'importanza di decisioni spontanee ed individuali che precedevano o si sottraevano agli ordini imposti dall'alto, si riconferma di nuovo nel fatto che alcuni caorioti erano invece partiti

¹³) A. ZORZI, *Monte Cauriol 1916*, Trento 1976, p. 29.

¹⁴) *La città di legno*, cit., pp. 5-6.

dal paese di loro iniziativa per sfuggire all'occupazione italiana, o più probabilmente per sottrarsi ai disagi di una zona che veniva a cadere proprio sul fronte di guerra. Essi trovarono un'occupazione nel distretto di Cavalese e poterono rimanere colà:

*“Im Bezirke verbleiben nur mehr - riferiva il capitano distrettuale alla luogotenenza di Innsbruck il 31 luglio 1915 - die aus dem oberen Avisiothale Evakuirten, sowie einige Flüchtlinge aus Caoria und Telve. Alle diese Flüchtlinge wurden wie bereits gemeldet auf die verschiedenen Gemeinden des Bezirkes aufgeteilt und wurde denselben Gelegenheit geboten, insoweit dieselben arbeitsfähig sind, sich bei den Befestigungsarbeiten und bei der Ernte in hiesigen Gemeinden Geld zu verdienen”*¹⁵.

Furono costoro i più fortunati, che rimasero fra le popolazioni della val di Fiemme che parlavano la loro lingua, avevano il loro stesso modo di sentire, a pochi chilometri dai loro paesi.

Forse essi furono facilitati nella loro scelta da una condizione economica discreta, o dal fatto di avere conoscenti che li potevano ospitare: ciò rese a molti più agevole decidere il proprio destino in modo autonomo, mentre i nullatenenti dovettero affidarsi in tutto e per tutto alle misere provvidenze governative. Certamente nemmeno i rapporti dei rifugiati con i fiemmesi ospitanti saranno stati facili, in quanto la guerra rende ardua ogni convivenza per le ristrettezze economiche che introduce, per la fame, per l'urgenza del bisogno che acuisce l'esigenza di soddisfare le proprie necessità anche negando quelle degli altri, ma in ogni caso non ci fu probabilmente confronto con l'esistenza condotta a Mitterndorf dai compaesani.

Qui oltre ai disagi materiali, che furono enormi, bisognò affrontare l'impatto con la popolazione dei paesi che circondavano il campo, che cercava anch'essa una motivazione plausibile alle assurde atrocità della guerra, e trovava un capro espiatorio in quei profughi che parlavano la stessa lingua del nemico: questo ai loro occhi li rendeva infidi, potenziali traditori, mentre proprio sul fronte sud-occidentale combattevano forse i loro cari, per difendere queste popolazioni così diverse, così estranee, la cui *Heimat* non era certo la propria.

¹⁵) TLA, *Statth. Präs.* 1915, 2851, XII.76.c.2, Relazione del capitano distrettuale di Cavalese alla luogotenenza, 31.7.1915. Tr. it.: “Nel distretto rimangono soltanto più gli evacuati dell'alta valle dell'Avisio, insieme ad alcuni profughi di Caoria e di Telve. Tutti questi profughi vennero suddivisi nei diversi comuni del distretto, come già è stato comunicato, ed a quelli di loro abili al lavoro fu offerta la possibilità di guadagnare danaro occupandosi nei lavori di fortificazione e nel raccolto in questi comuni”.

Le esperienze individuali dei profughi variano a seconda della loro appartenenza a diversi livelli sociali:

*“E’ chiaro che la disponibilità di mezzi finanziari - scrive Paolo Malni con riferimento alle zone evacuate del Friuli - alleviava di molto la condizione di profugo, sia per quanto riguarda il vitto che l'alloggio, ma al di là di ciò va sottolineato il fatto che queste differenze trovavano ben precisi riscontri a livello normativo”*¹⁶.

Infatti ai trentini che potevano garantire il proprio sostentamento era permesso fermarsi nel Tirolo, o circolare liberamente nelle grandi città della monarchia, mentre gli altri dovevano essere assolutamente allontanati e condotti nelle varie località dell’Austria Superiore, Moravia e Boemia previste per il ricovero dei profughi, dove avrebbero ricevuto il sussidio di 90 centesimi di corona al giorno. Ancora il 6 luglio 1915 si emettevano ordinanze a proposito: si era a conoscenza che molti trentini si erano fermati in vari capitanati distrettuali della luogotenenza di Innsbruck anziché salire sui treni preparati per l’evacuazione, perché provvisti di mezzi propri, ma molti li avevano già consumati, per cui ora gravavano sui comuni o vivevano della pubblica compassione: si invitavano quindi le autorità locali ad instradarli verso Salisburgo, dove poi sarebbero stati smistati ed assegnati alle predette località¹⁷. Il tentativo di sottrarsi all’invagionamento collettivo diretto verso l’interno della monarchia fallì quindi ben presto per chi non aveva sufficienti disponibilità finanziarie.

Alcuni giorni dopo si vietava in modo assoluto di concedere autorizzazioni di viaggio per il ritorno in patria od anche solo nelle zone delle retrovie; casi particolari dovevano essere presentati al Ministero degli interni che avrebbe deciso in merito¹⁸. Era questa probabilmente la risposta alle moltissime richieste di profughi trentini di poter far ritorno alle loro case quando venivano a conoscenza che erano ancora in piedi, che anzi in paese alcuni erano rimasti - essendo stata fatta un’evacuazione parziale -, o di poter almeno farvi una visita temporanea per rifornirsi di cose ora così necessarie, e che nelle loro abitazioni erano in balia di chiunque ne volesse approfittare. Qualcuno chiedeva semplicemente di potersi avvicinare al proprio paese, o di andare a stare presso parenti che risiedevano nel Tirolo. Solo a questi ultimi il

¹⁶) P. MALNI, *Storie di profughi*, cit., p. 87.

¹⁷) TLA, *Statth. Präs.* 1915, 3297, XII.76.e, Mittellose Südtiroler Flüchtlinge, Weiterbeförderung in die Flüchtlingsorte, 6.7.1915.

¹⁸) Ivi, *Reiseverkehr, polizeiliche Beschränkungen*, 20.7.1915.

permesso veniva talvolta concesso, alla condizione che la richiesta riguardasse il trasferimento in una zona ben lontana dal fronte, in genere nel Tirolo Settentrionale o nel Vorarlberg, e che l'ospitante potesse garantire i mezzi di sussistenza per tutti.

Nell'agosto 1915 ad esempio ad Abramo Libardi, impiegato in una fabbrica di cemento di Bludenz, veniva concesso di poter prendere con sé il padre di 81 anni, di Levico, che si trovava profugo a Brambachkirchen, nell'Austria Superiore. A motivare la concessione non era tanto l'età avanzata del padre ed il suo bisogno di cure, ma l'attestazione della direzione della fabbrica che garantiva la discreta condizione economica del figlio ¹⁹.

Meno fortunato fu un altro anziano di Levico, Giovanni Negriolli, profugo in Moravia, che invano cercava il modo di poter raggiungere la propria casa per rifornirsi di viveri e vestiario; essendogli stata respinta la richiesta di recarvisi personalmente, chiedeva nell'agosto 1915 alla luogotenenza di Innsbruck che lo potesse fare almeno il figlio, in quel momento lavoratore militare in un paese della val d'Ega. Giovanni parla anche a nome dei suoi compaesani, e dà un quadro significativo del loro esodo improvviso, dell'illusione di poter tornare in pochi giorni, e della fame che già a quella data essi pativano.

La sua è una lettera collettiva con un evidente tono di protesta, anche se in parte celato dalla correttezza formale dello scritto, in cui si sa calibrare adeguatamente la supplica con la contestazione per il modo in cui i profughi sono stati trattati. Per la chiarezza ed incisività nel modo di descrivere pensieri, speranze e prime impressioni sulla nuova vita di esiliati, riportiamo il testo integralmente:

“In seguito all'ordine dell'Autorità militare gl'umili sottoscritti dovettero abbandonare la propria patria - Levico - senza aver avuto il permesso di prendersi seco neppure gli oggetti indispensabili essendogli stato detto, che il cambiamento di domicilio avviene soltanto per alcuni giorni. Senza badare a ciò, che dovettero abbandonare i propri possedimenti, il bestiame ed il raccolto, non avevano la fortuna nemmeno di prender seco i mezzi di sostentamento, né i capi di vestiario che avevano a casa propria ed erano costretti di allontanarsi difatti, come mendicanti. Furono collocati quindi a Zelechovice distretto politico di Holleschau in Moravia, dove sono quasi privati di tutto il necessario, mentre a casa propria lasciarono diversi mezzi di alimento, come lardo, formaggio e farina ecc. che si imputridiscono. Il sottoscritto, Giovanni

¹⁹) Ivi, 18.8.1915.

Negriolli è un vecchio canuto di 72 anni, di costituzione gracile ed assai debole che abbisogna di un nutrimento adatto alla sua età avanzata e stato di salute e si trova qui assieme a parecchi membri di famiglia, fra i quali ci sono dei bambini, inoltre Saverio Lorenzini che è nella tarda età di 83 anni, per giunta cieco, colla sua famiglia, i quali tutti devono quasi patir fame e freddo, perché non ricevono altro che pane cattivo e quasi soltanto patate e polenta di inferiore qualità. Siccome al sunnominato Giovanni Negriolli, gli fu respinta la domanda di andare lui medesimo a prendersi il fabbisogno, osano, supplicare Codesta Autorità di permettere al di lui figlio, Andrea Negriolli, che si trova presentemente arruolato in qualità di lavoratore in un'impresa militare a Kirchbruch Eggental [val d'Ega] presso Bozen, abitante nel Gasthaus zum Wassefall, affinché questi in loro nome si porti a Levico, vi prenda alcuni mezzi di alimento, come lardo, formaggio ecc. in uno ai capi di vestiario e biancheria e tutto ciò faccia pervenire sia personalmente o a mezzo di posta al proprio vecchio padre e rimanente famigliari e compaesani, che altrimenti dovrebbero perire di fame e di freddo, il quale ultimo come ben notorio, in queste parti del Nord è tanto rigido che oltrepassa la temperatura di 20 gradi e che purtroppo ben presto si avvicina. Certi che la presente umile supplica, verrà esaudita, anticipano i più vivi ringraziamenti Negriolli Giovanni Lorenzini Saverio”²⁰.

Non è allegata la risposta delle autorità, ma probabilmente il permesso non fu accordato, come si legge in altri casi analoghi, “per mancanza di motivi degni di speciale considerazione”²¹.

Questa ed altre suppliche dello stesso tipo, tutte dirette alla luogotenenza di Innsbruck o alle autorità militari, facevano proprie le tradizionali norme della retorica sulla chiarezza e rettitudine della richiesta come pure sull'iniziale e conclusiva lode alla bontà e cortesia del benefattore, ma in ogni lettera si sceglie un modo particolare per far presa sul destinatario²². Molto spesso si insisteva sul proprio

²⁰) *Ivi*, 26.8.1915.

²¹) Questo è quanto veniva comunicato ad una famiglia di possidenti di Tenna, rifugiatisi ad Innsbruck, che chiedeva di potersi trasferire a Montagnaga, frazione del comune di Miola di Piné, dove aveva preso in affitto un quartiere. I motivi addotti erano di salute ed anche economici: nonostante la famiglia fosse benestante, si diceva, “pure la spesa continuata per diversi mesi in una città, certo molto superiore a quella che si dovrebbe sostenere in un paese, scuoterebbe l'equilibrio finanziario della famiglia stessa”. In quel settembre si pensava ancora che la durata della guerra sarebbe stata di mesi e non di anni (*Ivi*, 1.9.1915).

²²) Per indicazioni di metodo sull'analisi di suppliche di profughi nel periodo della prima guerra, cfr. gli interventi di Q. ANTONELLI - C. ZADRA, *Lettere di profughi trentini ai comitati di soccorso nella grande guerra* e di E. BRICCHETTO, “Casi miserandi”.

patriottismo, secondo stereotipi diffusi dalla propaganda di guerra, e si cercava di dimostrarlo elencando i figli o i parenti già morti o combattenti al fronte; altre volte, soprattutto nelle richieste di poter tornare a casa per lavorare i propri campi, si chiamava in causa la salvaguardia dell'interesse generale dello stato se la supplica fosse stata esaudita. E' il caso di alcuni agricoltori di Caldonazzo, profughi dai 18 di agosto, non si precisa in quale località, che chiedevano di ritornare in paese per poter contribuire in prima persona ad allontanare lo spettro della fame nell'impero:

*“Visto che la mano d'opera mancante dal territorio di Caldonazzo prevede sicura ulteriore carestia interna, essendo tutto il terreno adatto alla coltura dei cereali, specialmente in questa stagione ch'è la più opportuna alla semina di frumenti segale orzi etc. per l'eventuale produzione dell'anno venturo, in primo luogo per l'Imp. reg. Erario militare, e poi pei supplicanti, ed allo scopo: che non resti il terreno incolto. Noi siamo pronti ad accettare energicamente tale mansione”*²³.

Una donna, sempre di Caldonazzo, chiedendo “un po' di misericordia per noi poveri disgraziati ed esiliati”, cercava di suscitare compassione nelle autorità per indurle a concedere il permesso di ritorno in patria per lei ed altri compaesani; sottolineava infatti le misere condizioni in cui essi vivevano a Drevohostice, in Moravia, pur precisando, probabilmente per non provocare la suscettibilità del destinatario, che “anche il Governo ha fatto quello che ha potuto”. Si percepisce, leggendo, un certo stridore fra questa nota diplomatica e la chiarezza nel descrivere la propria triste vita, che non esclude l'indignazione e la delusione per essere stati ingannati sui tempi del loro soggiorno di profughi. La lettera - scritta il 5 dicembre 1915, quando ormai si era raggiunta la consapevolezza che la loro sistemazione era tutt'altro che provvisoria - si svolge infatti fra i due poli contraddittori del controllo della propria emotività e della sua libera espressione:

“Onorevole I.R. Comando Militare. Ci scuserà, ma non sapendo dove rivolgersi, ci rivolgiamo a questo Onorevole Comando, se è possibile poter andare nelle nostre case che sarei l'unico nostro pensiero, per il motivo che abbiamo le nostre robe che va di perimento, pensando che quà non si ha abbastanza da vestirci. Abbiamo ben ricevuto 3 coperte ma

Lettere di civili, profughi e militari al comitato di assistenza di Alessandria (1915-1918), riportati in Deferenza, rivendicazione, supplica. Le lettere ai potenti, a cura di C. ZADRA - G. FAIT, Paese (Treviso) 1991, pp. 35-41 e 43-52.

²³) TLA, *Statth. Präs.* 1915, 3297, XII.76.e, Bearbeitung d. Grundes in Caldonazzo. Bitte, 28.9.1915.

cotone, un paio di scarpe che e 15 giorni e adesso i piccoli non può nemenen andar a scuola perche hanno le suola di cartone, e anche un abito, e non abbiamo ricevuto ne un siale, ne un mantelo, ne una maia, ne una flanela. E questa e la nostra disperazione, ha pensare alle nostre robe. Ma questo non ci lamentiamo migha, che anche il Governo ha fatto quello che ha potuto, ma come io ho 3 letti, e mi tocha una coperta per letto, dunque non he abastanza in questo freddo, che non si e usi, e in questa grande uminità [umidità] non si può star sani. Già a tempo diceva che per Natale siamo ha casa e che adesso vanno a casa quei fuori dell'articolato [sic!], e adesso siamo restati aviliti perché si hanno lusingati per niente, e dicono adesso che hè per i generi, questo non fa niente, ci mandino e quello che ci dà qui, ci mandino là, che come vò i generi per Centa, almeno quelli che e restato, e quelli di Vigolo, e Pergine, anderà anche per noi che siamo di Caldonazzo e Bosentino, e Levico, siamo tutti giù ha basso, e se proprio non può mandarlo nel paese, lo lasciano a Pergine, ho a Trento che noi andremo volentire a prenderlo che dovemo fare anche quà 7 ore di camino per andare a prenderci la farina, altre tante lo faremo là purché arriviamo nelle nostre case. Il secondo punto e che avemo le campagne che se per questa primavera non si è la ha coltivarle va in perimento tutto”²⁴.

La stesura diretta di questo testo senza ricorrere a mediatori, e con una forte influenza dell'oralità, rende evidente che nelle lettere ai potenti, nonostante un grado di subalternità sia comunque presente, “lo scatto di ribellione o quantomeno della riserva mentale riesce talvolta a filtrare nelle pieghe della scrittura, rivelandone ancora una volta l'interna contraddittorietà e insieme l'inesauribile ricchezza”²⁵.

Ciò risulta chiaro anche nella supplica degli abitanti di Vignola di Pergine, che alla fine di ottobre si trovano alloggiati “da breve tempo” nelle baracche di Mitterndorf. Il leit-motiv del loro scritto è l'ingiustizia che essi sono convinti di aver subito nei confronti dei loro compaesani che non sono stati evacuati e risiedono ancora al paese:

“Ai primi del mese di giugno 1915 pareva fosse stata presa dalla Superiore Autorità la determinazione di far evacuare la popolazione del comune di Vignola distretto di Pergine per viste di ordine militare. In realtà il giorno 5 giugno furono fatti evacuare alcuni abitanti di Vignola, fra cui noi, mentre si lasciavano restare i più. Così furono fatti partire in evacuazione 113 persone e ne rimasero 150 indisturbate”.

²⁴) Ivi, 5.12.1915.

²⁵) A. GIBELLI, *Lettere ai potenti: un problema di storia sociale*, in *Deferenza, rivendicazione, supplica*, cit., p. 13.

C'è qui sottintesa tutta la confusione seminata da improvvisi ordini di abbandonare i paesi e successivi contrordini, il panico della gente, la difficile scelta dell'andare o del rimanere, il dividersi dei destini fra chi si trova a prendere decisioni diverse spesso per pura casualità.

"Il fatto di aver fatto partire solo la minor parte degli abitanti di Vignola non fu secondo equità - si continua -. Noi profughi abbiamo lasciato colà tutte le nostre case, le nostre sostanze, i nostri parenti. Noi potremmo avere le nostre abitazioni calde, seminare le nostre campagne, preparare terreno e piante per la primavera, mangiare i nostri cibi coi nostri raccolti, soffrire anche privazioni per la durezza dei tempi, ma con rassegnazione perché uniti nel villaggio natio. Non possiamo poi comprendere perché fummo così diversamente trattati. Noi abbiamo pure i medesimi diritti e doveri di quei nostri compaesani, che ebbero la fortuna di rimanere a casa. Siamo pure come loro fedelissimi e devoti sudditi austriaci! Dobbiamo perciò venire trattati alla stessa stregua, e rimpatriati" ²⁶.

Questo soffermarsi così a lungo sul ripercorrere l'usuale lavoro di campagna, con tanti particolari, la cura delle piante, la semina, questo richiamo alle calde abitazioni, ai cibi casalinghi, con un tono così lento, quasi si indugiasse un attimo in più su ogni immagine evocata, esprimono la nostalgia per quel mondo ora così lontano. Non lo si dice, ma è sottinteso il confronto con la vita a Mitterndorf che è la completa negazione dell'esistenza condotta fino a quel momento. In questa supplica rivolta al luogotenente del Tirolo, che per assolvere alla sua funzione richiede l'uso di certi luoghi comuni prefissati, il carattere formale dello scritto non riesce a nascondere i sentimenti, le emozioni di questo mittente collettivo.

Forse la professione di fedeltà all'Austria è solo uno stereotipo finalizzato ad un buon esito della richiesta, ma forse c'è sincerità in essa, come in molte manifestazioni patriottiche dei paesi trentini nell'anteguerra, a meno che l'esperienza di quegli ultimi mesi non avesse del tutto smitizzato l'immagine del vecchio stato asburgico diffusa soprattutto fra i ceti contadini.

Segue infine, nell'ultima parte della lettera, il disappunto per aver dovuto lasciare il paese senza che ce ne fosse un assoluto bisogno, dato che né Pergine né i paesi circoscriviti furono evacuati. Alla condanna di questo ordine delle autorità militari, giudicato imprevedibile,

²⁶) TLA, *Statth. Präz.* 1915, 3297, XII.76.e, 27.10.1915.

si unisce un'ampia esaltazione del valore dei soldati che seppero difendere le loro posizioni di fronte agli attacchi italiani così strenuamente:

*“Si manifesta poi ora che di una evacuazione non c'era assoluto bisogno. (...) Pericolo non ci fu, e in ogni modo l'avremmo diviso con tutti. Le truppe nemiche non poterono mai avvicinarsi alle fortificazioni di Busa Granda, anzi non lo tentarono nemmeno. Per il valore del nostro gloriosissimo Esercito, la valenzia dei Capi, l'ardore e l'eroismo dei soldati, e la Grazia di Dio, il nemico non farà un passo in avanti nelle nostre invincibili balze. Noi tutti potremmo rimanere in patria senza speciali disturbi e e pericoli”*²⁷.

E' questa una lettera interessante per l'equilibrio che vi trovano i vari topos usati in genere singolarmente nelle suppliche: la protesta per aver subito una disparità di trattamento, l'informazione sulla propria attuale esistenza, la nostalgia del paese e della precedente condizione, l'affermazione di fedeltà alla monarchia, ecc. La funzione di tali lettere, come delle tante che i profughi spedirono durante la guerra ad enti, comitati, o possibili benefattori, era quella di “inviare un messaggio personalizzato, fisicamente palpabile” a coloro che detenevano il potere, esprimendo le proprie rivendicazioni di risarcimento e di giustizia²⁸.

A poco a poco i profughi prendevano atto della realtà abbandonando la speranza di rivedere presto la loro terra, e le suppliche che rivolgevano alle autorità erano tutte centrate sulla denuncia del loro stato presente e sul tentativo di migliorarlo. Una di queste proveniva dagli sfollati di Sacco, i quali erano stati sistemati, circa 1150 persone, in una fabbrica di merletti abbandonata che faceva parte, insieme alle baracche, dell'agglomerato del campo di Mitterndorf ancora in costruzione, ma destinato ai profughi trentini già dal maggio 1915. La provvisorietà dell'alloggio ed il disagio che ne conseguiva per i profughi sono segnalati in modo chiaro e pacato in questa denuncia fatta giungere agli inizi di giugno al ministro degli interni:

“La popolazione di Sacco, nel mentre riafferma il suo attaccamento e la sua fedeltà alla sacra persona di Sua Maestà, l'Augusto Imperatore, osa esternare nel presente memoriale i bisogni che più da vicino la urgono nel suo luogo attuale di dimora. Ciò facendo essa è convinta di

²⁷) Ibidem.

²⁸) A. GIBELLI, *Lettere ai potenti*, cit., p. 5.

interpretare anche il desiderio dell'I.R. Governo, ben conoscendo come l'intenzione di questo sia quella di proteggere e di assecondare le popolazioni che furono costrette dalle presenti circostanze ad abbandonare le loro case e le loro terre. Certa perciò che la sua umile preghiera non rimarrà inascoltata si permette di chiedere quanto segue:

- 1.L'introduzione di un più ampio e razionale servizio d'acqua potabile, non essendo la spina d'acqua attualmente in funzione, sufficiente per i bisogni d'un nucleo di gente che oltrepassa le duemila persone.*
- 2.La costruzione di un lavatoio per la biancheria, poiché mancano lungo l'argine del fiumicello al quale ora le donne devono recarsi a lavare i panni sporchi le panche che sarebbero necessarie a tale scopo, senza contare che questo corso d'acqua è discosto dalla sede della colonia.*
- 3.La riattazione dei cessi esistenti e la costruzione di nuovi perché non bastano quelli che vi sono. (...)*
- 4.Un altro desiderio vivissimo della popolazione sarebbe quello di ottenere dei cibi più confacenti alle sue abitudini e più sostanziosi, poiché il vitto che ora viene fornito non è né sufficiente alla nutrizione né confacente ai fisici, che sono assuefatti a tutt'altro trattamento. Né di questo la colonia fa risalir la colpa alle Autorità preposte, essendo più che convinta che con la quota fissata dallo Stato per ogni persona sarebbe assai facile ammanire dei cibi più confacenti alle usanze di questo popolo e più nutritivi.*
- 5.La distribuzione delle razioni giornaliere costituisce anche un inconveniente che potrebbe avere delle conseguenze assai gravi. Difatti ora per ottenere la porzione di cibo assegnata ad ognuno, tutti, persino i bambini, devono presentarsi davanti a coloro che distribuiscono i cibi. Si può di leggeri comprendere come un agglomerato simile di persone potrebbe qualche volta avere la conseguenza di qualche sciagura, potendo benissimo qualche bambino rimanere schiacciato fra tanta folla. Ottima cosa sarebbe poi la costruzione di una tettoia per proteggere coloro che vanno a ricevere le razioni cotidiane, essendo il luogo adibito alla distribuzione esposto al sole e alla pioggia. (...)*
- 6.La popolazione si permette quindi di far presente l'eccessivo rincaro dei viveri, che dovrebbe provocare dallo Stato un intervento radicale, poiché talvolta l'esigenza dei negozianti rasenta si può dire l'usura. Sarebbe quindi ottima cosa che venisse introdotto un calmiere, per impedire che l'industria privata dissanguini la popolazione, che non ricevendo cibo sufficiente alla sua esistenza è costretta a provvedere in massima parte alla sua alimentazione. (...)*
- 8.Riesce poi di dolore assai grande a questa popolazione il vedere come la gente dei paesi che ci ospitano, non ci consideri come fratelli, quali noi ci sentiamo di essere, sia per l'affinità delle*

aspirazioni, come per l'inconcussa sudditanza alla Imperiale Casa d'Asburgo. Sarebbe perciò assai riconoscente all'I.R. Governo se potesse influire a modificare quest'opinione e farci considerare come tutti fedeli servi d'una medesima bandiera e tutti saldi nel beneaugurare al trionfo delle Armi Imperiali e alla gloria del nostro amatissimo Sovrano.

9. In ultimo, se fosse possibile, si chiederebbe che, per togliere il pericolo che potrebbe derivarne in linea igienica, si sfollassero gli ambienti destinati a raccogliere la popolazione, poiché oggi l'agglomeramento in certi locali è assolutamente eccessivo”²⁹.

E' qui già denunciata tutta la drammaticità della convivenza a Mitterndorf, in una forma atta a far giungere il memoriale fino alle autorità superiori, che però si trasformerà in protesta disperata di lì a poco - come vedremo nel prossimo paragrafo - di fronte al persistere dei disagi che mettevano in serio pericolo la salute dei profughi.

La situazione non era migliore nel campo di Pottendorf, destinato originariamente alle popolazioni del Litorale, ma che accolse già dal giugno 1915 anche moltissimi trentini.

Una chiara denuncia era fatta giungere questa volta al ministro degli interni dal Segretariato richiamati trentini, che intendeva estendere la sua attività a favore anche dei familiari dei soldati, e quindi ai profughi: 2500 persone - si scriveva - delle quali circa 1900 provenienti dal Trentino, erano alloggiate parte in baracche, parte in uno zuccherificio fuori uso consistente in due edifici che erano stati per l'occasione divisi in 4-5 piani, ma in modo così primitivo che polvere e sporcizia filtravano continuamente attraverso le assi dai piani superiori creando notevoli disagi.

Ogni piano conteneva più di cento persone senza differenza di sesso e provenienza; esse dormivano su sacconi di paglia fitte fitte l'una vicina all'altra ed il peggio era che, per carenza di servizi igienici, i bisogni corporali di notte dovevano essere soddisfatti sul luogo, lasciando immaginare le conseguenze sul piano igienico.

Il cibo era descritto come immangiabile e insufficiente: tre volte al giorno veniva somministrata una specie di minestra, che soprattutto al mattino ed alla sera era pura acqua con qualche pezzo di patata, e per di più con uno strano odore perché le patate erano spesso marce essendo state conservate in luoghi umidi. Solo a mezzogiorno i profughi ricevevano anche un po' di carne e circa 200 gr. di pane a persona,

²⁹) ÖSA, AVA, MI, *Allgemeine*, 29507/15, Memoriale, 13.6.1915.

e i bambini ottenevano un quarto di litro di latte: esso veniva fornito fresco dai contadini, ma era poi cotto in un modo tale da risultare imbevibile dai piccoli per il gusto di bruciato. Fino a quel momento gli sfollati si erano mantenuti in vita grazie a quanto essi comperavano con i loro soldi, ma questi stavano già finendo, per cui si chiedeva alle autorità di provvedere a sanare al più presto tali condizioni evitando i pericoli legati ad un così pericoloso ammassamento di persone e dando ad esse la possibilità di cuocersi il proprio cibo ³⁰.

La denuncia non era affatto esagerata, se pochi giorni dopo il ministro degli interni invitava la luogotenenza dell'Austria Inferiore a migliorare al più presto il vettovagliamento dei profughi in Pottendorf fra i quali ormai si mietevano numerose vittime: in soli due giorni erano morti 15 bambini per mancanza di latte e per malattie intestinali ³¹.

A tali denunce il luogotenente rispondeva con l'assegnare l'incarico di preparare il vitto ad un'altra trattoria che tenesse in maggior considerazione i gusti dei profughi, mentre non riteneva opportuno dar loro la possibilità di cucinare da sé ³².

Intanto l'ammassamento a Pottendorf continuava: dal 16 al 31 agosto si era deciso di trasportarvi tutti coloro che, dispersi nell'Austria Inferiore, non avevano un lavoro e godevano del contributo statale di 90 heller. Ciò avrà certo peggiorato le condizioni di vita dei profughi che vi erano alloggiati, eppure il direttore, dr. Poucard, nel gennaio 1916 dava del campo un giudizio soddisfacente e lo giustificava, secondo una logica adottata, come vedremo, anche dal responsabile di Mitterndorf, non con una risposta alle istanze dei profughi riguardanti soprattutto vitto, igiene, rispetto della dignità personale, bensì con l'introduzione di alcuni *servizi*: era stata costruita nel campo una chiesa atta a contenere ben 1000 persone, eretta una scuola anche se un po' troppo piccola per tutti i bambini del campo, 400 dei quali rimanevano ancora esclusi dall'insegnamento, ed un cimitero nelle vicinanze del lager poteva custodire i propri morti ³³.

Queste provvidenze saranno state senz'altro gradite ai profughi, ma solo dopoché fossero stati soddisfatti i loro bisogni primari, il che

³⁰) *Ivi*, 32656/15, Lettera al Ministero degli interni, 23.6.1915.

³¹) *Ivi*, 37245/15, Comunicazione alla luogotenenza di Vienna, 9.7.1915.

³²) *Ivi*, 40184/15, Flüchtlinge italienischer Nationalität; Beschwerden, 25.7.1915.

³³) *Ivi*, 6858/16, Relazione da Pottendorf-Landegg, 24.1.1916.



Campo-profughi di Braunau: impagliatori al lavoro (Fonte: KAW)

non avvenne, anche perché la situazione alimentare dell'impero peggiorava ed era sempre più difficile far fronte alle esigenze alimentari.

L'occupazione all'interno di Pottendorf come degli altri campi era garantita tramite una serie di laboratori per sarte, falegnami, calzolari, ecc., costruiti a spese dello stato, che corrispondessero alle specializzazioni dei profughi. Strutture simili vennero costruite anche fuori dai campi, là dove era possibile riunire un gruppo di evacuati che non avessero un altro lavoro: si intendeva così da un lato eliminarne la depressione inserendoli in un'attività, e dall'altro con la produzione e la riparazione di scarpe, vestiti e biancheria essi si provvedevano direttamente e velocemente di oggetti che era altrimenti difficile e costoso reperire.

Si autorizzava volentieri ad esempio, da parte del Ministero degli interni, la creazione in alcuni campi profughi di una fabbrica di zoccoli di legno, produzione tipica del Friuli ma che, generalizzata, poteva risolvere il problema dell'approvvigionamento delle scarpe di cuoio ormai pressoché introvabili: si specificava però che nessun costo d'istruzione degli apprendisti doveva gravare sul bilancio dello stato, mentre



Campo-profughi di Braunau: coltivazione di un orto (Fonte: KAW)

alle persone già esperte nel settore poteva essere elargito solo qualche premio in danaro ³⁴.

Tale lavoro dei profughi era quindi pressoché totalmente gratuito con la scusa che essi provvedevano a sé, e già questo per lo stato costituiva un grosso risparmio. In realtà tale produzione serviva spesso a coprire i bisogni anche di altra gente, alla quale veniva ceduta come una qualunque merce senza che ai produttori giungesse un benché minimo guadagno. Era ciò che succedeva alle profughe occupate nelle numerose sartorie istituite nel distretto di Braunau e trasportate poi nel campo una volta messo in funzione, nell'inverno 1915: le

³⁴) *Ivi*, 53647/15, Flüchtlingsfürsorge, Errichtung von Werkstätten zu Herstellung von beweglichen Holzschuhen, 27.9.1915. Si tenne conto anche di alcune produzioni molto diffuse nel Trentino: nel campo di Braunau fu istituita una fabbrica di cesti per occupare chi non era in grado di fare lavori pesanti; nel distretto di Aussig (Boemia del Nord) la luogotenenza sostenne il progetto d'istituire un corso di tombolo per i profughi di Luserna alloggiati colà, in modo che potessero continuare un'occupazione loro abituale in patria (*Ivi*, 48338/15, Flüchtlingsfürsorge, Errichtung eines Klöppelkurses für die Flüchtlinge aus dem Süden in Prödlitz, pol. Bez. Aussig, 4.9.1915).

circa 150 donne che lavoravano in tali laboratori avevano prodotto in pochi mesi ben 3000 capi di biancheria, 700 sottovesti e 700 abiti per donne e bambini, che oltre a coprire il fabbisogno degli esiliati trentini del luogo erano stati distribuiti in parecchi comuni vicini. Il comitato distrettuale per la cura dei profughi chiedeva perciò che almeno alle sarte di professione, che avevano messo a disposizione tutto il loro tempo gratuitamente mentre avrebbero avuto ben altre occasioni di guadagno, fosse dato un compenso in danaro; ciò era sempre una minima parte di quanto si sarebbe speso se si fossero dovuti comperare i capi da esse prodotti: dove si poteva trovare infatti un lavoro più a buon mercato? ³⁵

L'utilizzazione dei profughi come manodopera avvenne però su scala ben più ampia: già al momento dell'esodo essi erano stati disseminati nelle zone più produttive dell'impero quali l'Austria Inferiore e la Boemia, in modo da poterli facilmente occupare per rimpiazzare i richiamati al fronte. L'insufficienza del sussidio di 90 heller a persona era di per sé un incentivo a cercarsi un lavoro, ma quando fu applicata la norma secondo cui chi aveva una remunerazione da lavoro stabile veniva privato di ogni sovvenzione statale, molti profughi divennero riluttanti ad accettare un'occupazione in genere faticosa in cambio di un guadagno di poco maggiore del sussidio cui dovevano rinunciare.

Furono introdotte allora misure sempre più coercitive per convincere i profughi al lavoro; l'idea che si cercava di attuare in modo quasi ossessivo nell'estate 1915 era quella di riunire tutti i disoccupati dell'Austria Inferiore, Boemia e Moravia a Wagna presso Leibnitz: una parte di essi sarebbe stata utilizzata per ultimare le strutture del campo di Wagna a cui dal settembre vennero fatti affluire profughi del Litorale, mentre la restante, riunita provvisoriamente nel campo utilizzato come deposito-lavoratori (*Arbeiterdepot*), sarebbe stata spostata di volta in volta là dove venisse richiesta manodopera ³⁶. Si intendeva avere quindi a disposizione una forza-lavoro mobile, da utilizzare dove ce ne fosse stato bisogno.

La realizzazione di tale progetto implicava per i profughi abili al lavoro l'abbandono delle loro famiglie, la rinuncia al sussidio, l'accettazione di un destino ignoto; furono perciò pochi coloro che volontariamente nel luglio-agosto 1915 giunsero a Leibnitz, con grande delusione delle autorità, che attribuivano la colpa di ciò alla connivenza che

³⁵) *Ivi*, 69018/15, Flüchtlingsnähstuben; Fleissprämien für di Näherinnen, 1.9.1915.

³⁶) *Ivi*, 49168/15, Organisation der Arbeiterbeschaffung aus Flüchtlingskreisen, 10.9.1915.

si sarebbe stabilita nei paesi fra profughi e datori di lavoro: entrambi avrebbero taciuto l'esistenza di un'occupazione stabile, i primi per mantenere il sussidio, i secondi per poter dare una remunerazione più bassa in cambio del loro silenzio. Ciò danneggiava gli interessi dello stato che doveva elargire danaro a chi non ne aveva più diritto, e per di più non poteva disporre liberamente di manodopera da utilizzare *nel pubblico interesse* per la produzione dei necessari generi alimentari e beni industriali ³⁷.

Fatto sta che già dall'agosto 1915 si ricorse talora, tra gli sfollati di nazionalità italiana e perciò anche trentina, alla gendarmeria per snidare tutte le persone presumibilmente abili al lavoro e godenti ancora del sussidio governativo; ne dà chiara notizia mons. Delugan, membro del Comitato di soccorso per i profughi meridionali (Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden), in un suo giro di ispezione in alcune località della Boemia: egli deplorava tali misure, tantopiù che ormai tra gli sfollati gli uomini abili al lavoro erano pochissimi perché richiamati od adibiti ai lavori militari, e le donne non potevano essere allontanate perché spesso occupate a badare ad una numerosa famiglia ³⁸.

La paura di essere trasportati a Leibnitz e la diffidenza nei confronti delle autorità, che avevano promesso un lavoro sicuro e ben remunerato, aumentavano nel frattempo tra i profughi trentini via via che giungevano notizie sconcertanti da coloro che già si trovavano nel campo di Wagna; don Pietro Giovanotti, membro del comitato profughi nel distretto di Braunau, faceva sapere di aver ricevuto molte lettere da Leibnitz di donne trentine che denunciavano le condizioni di vita nel lager e la cattiva e scarsa alimentazione: una ragazza gli

³⁷) *Ibidem*.

³⁸) *Ivi*, 49168/15, Relazione di mons. Delugan alla luogotenenza di Praga, 17.8.1915. In una successiva relazione del 9 novembre Delugan ripeteva la sua denuncia contro le azioni della gendarmeria in Kladno (Boemia), che avrebbe agito troppo energicamente e senza alcuna considerazione per l'età dei profughi e la loro posizione in famiglia (*Ivi*, 61840, Reisebericht des Delegierten Mons. Delugan, 9.11.1915). Il Comitato di soccorso per i profughi meridionali, costituitosi a Vienna nel luglio 1915, comprendeva numerose personalità politiche e religiose della monarchia fra cui, in rappresentanza dei trentini, il consigliere aulico Bonfioli, l'on. De Gasperi, l'on. Delugan, l'on. Panizza. Il Comitato vedeva fra i suoi maggiori esponenti membri del partito cattolico popolare trentino e friulano, mentre vi furono esclusi "gli esponenti di altre forze politiche, quali liberal-nazionali e socialisti, segno evidente della volontà dei cattolici di esercitare una sorta di monopolio dell'assistenza ai profughi, mantenendo il ruolo centrale che essi avevano, specie nelle aree rurali, nell'anteguerra" (P. MALNI, *Vivere in un campo profughi*, cit., p. 173). Sull'attività del Comitato, cfr. Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden, *Tätigkeitsbericht*, Wien 1916; IDEM, *Zweiter Tätigkeitsbericht*, Wien 1917; IDEM, *Schlussbericht*, Wien 1919.

aveva scritto che, in seguito a tali circostanze, tre compagne erano morte e una trentina si trovavano gravemente ammalate ³⁹.

Queste notizie - comunicava il capitano distrettuale di Braunau alla luogotenenza di Linz - facevano temere per la propria sorte le famiglie disseminate nel distretto, che sapevano di dover essere alloggiate di lì a poco nel campo che proprio a Braunau si stava costruendo; per rompere tale timore egli consigliava di aspettare a porre la rete intorno al campo almeno dalla parte della strada, perché essa suscitava nei profughi la deprimente impressione di un luogo di prigionia: persino la popolazione locale notava che verso i sudtirolesi italiani il regime usava un trattamento ancor peggiore di quello riservato ai prigionieri di guerra, il cui campo fino ad allora non aveva una recinzione completa ⁴⁰.

Solo ai profughi di Moravia e Boemia fu concesso di continuare a vivere in piccoli gruppi disseminati sul territorio, mentre dalle altre regioni vennero a poco a poco inviati nei baraccamenti tutti coloro che ricevevano il sussidio statale: ciò da un lato divideva le famiglie lasciando fuori dal campo i componenti che avevano un lavoro, dall'altro spinse molti ad accettare una qualsiasi occupazione pur di non dover lasciare la dimora in cui si erano stabiliti.

Ovunque dai campi, ma soprattutto da Mitterndorf e Pottendorf ⁴¹, giungevano lettere terrificanti sulle condizioni dei profughi trentini: fame, freddo, malattie, altissima mortalità infantile, come vedremo nel paragrafo seguente, invece le condizioni di vita degli sfollati dispersi nelle varie province dell'impero si diversificavano molto fra di loro. Da alcuni distretti giungevano notizie allarmanti e richieste di soccorso immediato; un gruppo di trentini da Obistov in Moravia si rivolgeva con una supplica disperata alle autorità comunali dei paesi d'origine, non sapendo evidentemente a chi altro chiedere aiuto:

“La massima parte, qui, in terra morava, senza vestiario, senza scarpe, dormendo sulla paglia ma questo non importa; il più senza coperte, tutto carro, che cola paga assegnata di c. 90 non si può

³⁹) ÖSA, AVA, MI, *Allgemeine*, 58108/15, Estratto da una relazione da Braunau di don Giovanotti, 4.10.1915. Cfr. su questo argomento *La città di legno*, cit., pp. 115-121.

⁴⁰) ÖSA, AVA, MI, *Allgemeine*, 56083/15, Relazione dal capitanato di Braunau a Inn, 3.10.1915.

⁴¹) Le condizioni di vita nel campo di Braunau furono un po' meno drammatiche, sia per il minor affollamento, sia perché la ritardata apertura nel dicembre 1915 aveva permesso di adottare soluzioni abitative e negli approvvigionamenti migliori di quelle già sperimentate a Mitterndorf e Pottendorf (*La città di legno*, cit., pp. 81-82).

assolutamente vivere. Abituati al altro clima ed altro cibo, dimandiamo come si può resistere? Alla mattina nel alzarsi col segno della S. Croce patate, al suono della campana l'angelus domine bromboli ed al toco del avemaria patate ancor. I nostri petti indeboliti richiama l'attenzione del nostro Municipio e comuni, a ciò venga provveduto col lobolo [con l'obolo] comunale quel sussidio che necessita, a coprire i nostri figli e noi stessi" ⁴².

A giustificazione di tale richiesta si riportavano i prezzi dei generi alimentari essenziali, per mostrare come fossero del tutto incompatibili con il sussidio ricevuto: farina gialla al chilo cor. 0,90; riso cor. 1,60; olio al litro cor. 3,60; patate al chilo cor. 0,12; zucchero cor. 1,04; farina di segala cor. 0,80.

Lamentele simili provenivano da tante altre parti, come si può leggere nelle relazioni che i membri del Comitato di soccorso per i profughi meridionali facevano giungere al Ministero degli interni: in vari distretti dell'Austria Inferiore nell'estate 1915 - prima quindi di procedere all'agglomeramento massiccio nei campi - mancavano cassoni di paglia, coperte, vestiti e biancheria, alcuni alloggi erano malsani e per di più nel mese di luglio era stato pagato un sussidio a testa di 10 corone anziché quello previsto di 22 corone e 50; analoghe denunce provenivano da zone della Moravia e Boemia ⁴³.

Altrove però la situazione si presentava alquanto soddisfacente, sia per le condizioni materiali dei profughi che per l'accoglienza loro riservata dalla gente del posto: nel distretto di Rokycan in Boemia, ad esempio, dove si trovavano 321 profughi, molti dei quali provenienti dalla Valsugana, l'on. De Gasperi nel corso di una sua visita raccolse lamentele solo per la mancanza di farina da polenta e per il caro-viveri ⁴⁴. Nel distretto di Boskowitz, in Moravia, mons. Panizza riferiva inoltre che su 169 famiglie di profughi colà presenti 35 erano alloggiate bene e 110 abbastanza bene; solo una decina, a causa soprattutto dell'indolenza di qualche capocomune, viveva ancora in condizioni miserevoli in locali senza aria e luce con grave pericolo per la salute fisica e psichica ⁴⁵.

⁴²) ÖSA, AVA, MI, *Allgemeine*, 41810/15, Lettera al Municipio di Trento, 25.7.1915.

⁴³) *Ivi*, 41810/15, Fürsorge für die Flüchtlinge aus dem Süden, verschiedene Beschwerden, 31.7.1915.

⁴⁴) *Ivi*, 4699/16, Bericht des Delegierten Abg. Dr. De Gasperi über den Bezirk Rokycan, 24.1.1916.

⁴⁵) *Ivi*, 61647/16, Bericht des Delegierten Hochwürden Dr. J. Panizza im Bezirke Boskowitz, 4.1.1916.

Se queste erano le condizioni iniziali di vita dei trentini in esilio, ora negative ora positive, esse spesso mutarono nel corso della guerra: talvolta l'ostilità e la freddezza degli ospitanti si attenuarono dando luogo ad una complessiva accettazione dei profughi, ma spesso l'aggravarsi dei problemi economici e delle difficoltà del sopravvivere resero più difficili i rapporti fra comunità così diverse, generando chiusura ed esclusione.

A Mitterndorf vennero fatti affluire esiliati, nonostante le baracche non fossero ancora pronte, già dal giugno 1915: "Da giugno a settembre i trasferimenti verso Mitterndorf procedettero a rilento; ad agosto i profughi accasermati nel campo erano ancora 1500. Poi, l'avvicinarsi dell'inverno e la maggior capienza consentita dalla parziale realizzazione dei lavori di ampliamento, accelerarono la concentrazione. Nel dicembre il numero era salito oltre i 10.000" ⁴⁶. Vi furono condotti anche i 200 caorioti cui abbiamo già accennato; non abbiamo diretta notizia di qualcuno di essi, ma le loro esistenze si confusero senz'altro con quelle dei tanti trentini che condivisero la loro sorte: parlare degli uni vuol dire parlare anche degli altri, in quanto le esperienze dei singoli non si differenziarono da quelle della collettività, in questi campi in cui così poca cura si ebbe dell'esistenza umana.

La ricca testimonianza raccolta nel volume *La città di legno* ci dà un quadro esauriente delle condizioni in cui vennero a trovarsi i profughi raccolti nei baraccamenti, delle carenze alimentari, abitative ed igieniche dei campi, che generarono una vera decimazione della popolazione trentina in essi ammassata, soprattutto nel primo anno di permanenza colà:

"Il quadro che emerge da Mitterndorf è a dir poco impressionante - si riferisce nello studio -. I profughi arrivarono al campo del tutto sprovvisti di vestiario; il riscaldamento e l'arredamento delle baracche erano inesistenti; i pidocchi e le cimici la facevano da padroni (...). Tra il dicembre 1915 e il febbraio del '16 nel campo morirono 499 persone, il 4-5% della popolazione che a quella data vi risiedeva; 369 erano bambini compresi fra 0 e 5 anni (il loro numero sale a 404 se si estende l'età fino ai 10 anni). Le autorità politiche cercarono di attribuire l'alta mortalità all'epidemia di morbillo scoppiata fra dicembre e febbraio, ma un esame attento dei registri dei morti mostra che i decessi provocati

⁴⁶) *La città di legno*, cit., p. 66.

in quei mesi da malattie esantematiche (morbillo, scarlattina, ecc.) furono solo 110, contro i 156 bambini morti nello stesso periodo per malattie infettive dell'apparato respiratorio (bronchite, polmonite, ecc.), i 34 decessi per malattie infettive dell'apparato digerente (enterite, ecc.) e i 35 per malattie degenerative (debolezza, ecc.). I bambini furono dunque quelli che soccombettero per primi e in maggior numero. La popolazione infantile di interi paesi ne fu annientata" ⁴⁷.

Era quindi del tutto conforme al vero la lettera che alcuni rappresentanti di comuni trentini, fra cui Vermiglio, Sacco, Folgaria, Besagno, Pieve di Ledro, insieme ai curatori d'anime dei rispettivi paesi, indirizzarono il 6 settembre 1915 al luogotenente del Tirolo, per fargli conoscere le condizioni in cui si trovavano a Mitterndorf i propri amministrati che già tanto avevano sofferto a causa della separazione dalle loro terre e dai loro beni. Gli si chiedeva di prendersi a cuore la loro sorte, di premere cioè sugli organi competenti perché fosse alleviata quella condizione di sofferenza e perché l'alimentazione, anche se non ricca, fosse però sufficiente al bisogno delle persone.

"Die Unterfertigten erachten es als ihre Pflicht - così essi iniziavano lo scritto -, Eure Exzellenz von der elenden Lage in Kenntnis zu setzen, in der sich unsere in den Baracken von Mitterndorf untergebrachten armen Flüchtlinge befinden".

Si descriveva quindi il modo in cui i profughi erano stati alloggiati, prima ammassati in tende, poi in baracche non ancora ultimate, carenti di tutto, di porte, di finestre, di latrine:

"Was die Unterkunft betrifft, so mussten viele durch mehrere Tage unter einfachen Zelten schlafen und noch heute sind zwei von diesen Zelten mit Flüchtlingen gefüllt, andere in Baracken, welche weder Türe noch Fenster haben; in diesen Baracken befinden sich 180-200 Personen, alle in einem Lokale zusammengedrängt Männer, Frauen, Kinder, Mädchen, Säuglinge, Greise und Kranke, dem Winde und der Kälte ausgesetzt, gezwungen auf einer dünnen Schichte Stroh auf dem Boden zu schlafen. Fast alle Baracken sind ohne Abtritte, was grossen Schmutz und Verletzungen des Anstandsgefühles zur Folge hat. Es bestehen keine Strassen, so dass bei Regenwetter (was hier vorherrscht) ein sehr grosser Kot entsteht, dass man nicht einmal von einer Baracke zur anderen gehen kann".

Il quadro della situazione alimentare è altrettanto drammatico e non si capisce come nulla sia cambiato dopo la visita del luogotenente

⁴⁷) Ivi, p. 79.

di Vienna responsabile della gestione del campo, e come i giornali abbiano addirittura potuto elogiare questi braccamenti:

*“Ohne zu übertreiben, leidet man hier tatsächlich Hunger, von den Kindern angefangen, denen man bis jetzt nur eine ganz unzureichende Portion Milch verabreichte und viele auch diese nicht bekamen. Die schmerzlich berührten Mütter schreien angstvoll, dass man ihre Kinder sterben lässt, nachdem sie ihre Männer dem Vaterlande opfern. Wenn man das Lager besucht, gewinnt man einen so herzerreissenden Eindruck, dass man sich nicht der Tränen erwehren kann. Alle sind darin einig, dass obwohl die Lage der Flüchtlinge in den Orten, wo sie früher untergebracht waren, unbehaglich war, so es doch besser gewesen wäre, sie dort zu belassen. Man kann nicht begreifen, wie noch solche Verhältnisse nach dem Besuche Sr. Exzellenz des hiesigen Herrn Statthalters bestehen, und wie die Zeitungen diese Baracken haben preisen können”*⁴⁸.

Il grido delle donne, disperate nel veder morire i propri figli mentre i mariti si sacrificano al fronte, simbolizza l'esplosione della contraddizione insita nel concetto di patria vissuto fino a quel momento: il paternalismo protettivo e previdente di cui fino a pochi mesi prima si faceva portavoce l'autorità austriaca, e che era così apprezzato soprattutto nei ceti contadini del Trentino, si è dissolto lasciando il posto ad una realtà di guerra che considera i propri sudditi solo come *carne da cannone*, ignorando qualunque loro bisogno.

⁴⁸) TLA, *Statth. Präs.* 1916, 288, XII.76.e, Lettera da Mitterndorf, 6.9.1915. Tr. it.: “I sottoscritti reputano loro dovere mettere al corrente Sua Eccellenza della misera situazione in cui si trovano i nostri poveri profughi alloggiati nelle baracche di Mitterndorf”.

“Per quanto riguarda l'alloggio, molti dovettero dormire per parecchi giorni sotto semplici tende ed ancora oggi due di queste tende sono piene di profughi, altri sono in baracche che non hanno né porte né finestre; in queste baracche si trovano 180-200 persone, uomini, donne, ragazze, lattanti, vecchi e malati tutti insieme accalcati in un unico locale, esposti al vento e al freddo, costretti a dormire su un sottile strato di paglia sul pavimento. Quasi tutte le baracche sono senza gabinetti, il che provoca una grande sporcizia e violazione del senso del decoro. Non ci sono strade, cosicché in caso di tempo piovoso (che qui predomina) si forma un tale strato di fango che non si può nemmeno andare da una baracca all'altra”.

“Senza esagerare si soffre qui veramente la fame, a cominciare dai bambini, a cui finora si somministrò soltanto una porzione di latte del tutto insufficiente e molti non ricevettero nemmeno questa. Le madri addolorate gridano impaurite che si lasciano morire i loro bambini dopoché esse hanno offerto alla patria i loro uomini. Quando si visita il campo, si ricava un'impressione così straziante che non si possono trattenere le lacrime. Tutti sono d'accordo sul fatto che, sebbene la condizione dei profughi nei posti dove erano alloggiati prima fosse disagiata, sarebbe stato ben meglio lasciarli lì. Non si riesce a capire come tali condizioni ancora persistano dopo la visita di Sua Eccellenza il signor luogotenente e come i giornali abbiano potuto elogiare queste baracche”.

Grande è lo sconcerto della gente di fronte allo sgretolarsi dell'immagine mitica dell'impero, creata sotto la figura di Francesco Giuseppe, che l'aveva illusa di essere chiamata a partecipare ad un sistema di valori tendente ad una finalità comune nelle vaste terre della monarchia.

La stessa disperazione e confusione perché sudditi fedeli potessero essere trattati in tal modo è presente nella lettera di Maria Graziadei, moglie di un ispettore (Wachinspector) trentino, fatta giungere ai primi di settembre dalla baracca n. 47 di Mitterndorf al Consiglio di presidenza della luogotenenza di Innsbruck. Si ripercorre per iscritto il consueto iter seguito dai profughi al loro arrivo nel campo:

"Ich teile Ihnen mit - comunica Maria al suo interlocutore -, dass wir uns schon seit dem 30. August in den Baracken in Mitterndorf befinden und bis zur Zeit wie die Tiere behandelt werden; besonders die Kinder leiden schwer, da keine Milch vorhanden ist. Das Weinen und das Bitten so vieler, armer Mütter wird nicht erhört. Wer nicht die sehr schlechte Behandlung der armen Flüchtlinge gesehen hat, kann sich keinen Begriff des Elendes machen, das in diesen Verbannungsort herrscht".

Segue la descrizione dell'alloggio, al momento dell'arrivo, di 500 persone in una grande tenda con un po' di paglia per giaciglio, ma non c'era posto per tutti: alcuni, fra cui lei con il suo bambino, dovettero passare la notte accovacciati su una cesta. Finalmente - ella dice - le venne assegnata una stanza che condivideva con 15 altri profughi, ma non c'era un tavolo, una sedia. Il cibo era insufficiente ed imangiabile: "Vorige Woche haben wir durch drei Tage als Nachtmahl ein Handvoll Maisgries bekommen; wir besaßen jedoch nichts, um denselben zu kochen"⁴⁹. Qualunque protesta era stata inutile, ed anche l'attestazione di conoscenze altolocate che lei vantava non le era servita ad uscire da quell'inferno: più volentieri andrebbe sulla linea del fuoco - concludeva - che languire lentamente in quelle paludi.

Il conte Toggenburg non sottovalutò tali denunce, in quanto provenienti da persone degne di fiducia, e si rivolse immediatamente al

⁴⁹) Ivi, Lettera di Maria Graziadei, 6.9.1915. Tr. it.: "Le comunico che già dal 30 settembre ci troviamo nelle baracche di Mitterndorf e fino ad ora siamo trattati come animali; particolarmente i bambini soffrono molto, perché non c'è latte. Il piangere e il pregare di così tante, povere madri non vengono esauditi. Chi non ha visto il pessimo trattamento dei poveri profughi, non può farsi la minima idea della miseria che regna in questo luogo di esilio".

"La scorsa settimana abbiamo ricevuto per tre giorni una manciata di cruschetto di mais per cena, ma non avevamo niente per cuocerlo".

Ministero degli interni ed al luogotenente dell'Austria Inferiore per spingerli a prendere dei provvedimenti. A quest'ultimo suggeriva, con molta cautela per non urtarne la suscettibilità, di cambiare il sistema di distribuzione del vitto: se ai capicomune fossero stati assegnati i sussidi di sostentamento e i prodotti alimentari necessari, i profughi avrebbero potuto organizzarsi per provvedere direttamente alla preparazione dei cibi, secondo le loro abitudini. Se si fosse riusciti inoltre a risolvere il problema della mancanza di latte per i bambini ed a creare con pareti divisorie spazi riservati alle singole famiglie, le cause principali del malcontento sarebbero state eliminate ⁵⁰.

Nella risposta del ministro degli interni a Toggenburg agli inizi di ottobre 1915 si assicurava che la situazione nel lager di Mitterndorf non offriva più a quella data fondati motivi di preoccupazione. C'erano stati sì per il passato ritardi nel completamento degli arredi a causa della chiusura delle linee ferroviarie per scopi militari, ed anche l'approvigionamento non era stato regolare: ciò aveva dato occasione fra i profughi a malcontento, che era cresciuto sia perché attizzato da agitazioni provenienti dall'esterno del lager, sia perché il cibo all'inizio non era conforme al gusto nazionale dei ricoverati. Ora - rassicurava però il ministro - la situazione era molto migliorata grazie all'instancabile attività degli organi della luogotenenza responsabili della conduzione del campo:

"Es hat sich bereits eine allseitige Beruhigung in der Niederlassung eingestellt, die sich - sobald die verschiedenen von hier aus angeordneten Massnahmen durchgreifen, wie zuversichtlich erwartet werden kann - in Zufriedenheit wandeln wird" ⁵¹.

⁵⁰) Ivi, Comunicazione al barone Bienert e al ministro degli interni da parte del luogotenente del Tirolo, 2.9.1915. Un'analoga richiesta venne indirizzata al Ministero degli interni, sempre nel settembre 1915, dal presidente della giunta provinciale tirolese Kathrein, sulla base di denunce specifiche a lui giunte da parte di profughi in Mitterndorf, guidati dai loro rappresentanti comunali e sacerdoti. Riportiamo solo qualche stralcio da tali lettere: "Il mangiare, Dio buono, è addirittura da bestie. Non esageriamo punto, anzi non diciamo tutto: la mattina alle 7 fino alle 8 pagnocca e caffè nero, che razza, alle 1 o le 2 un minestrone immangiabile con pochi fagioli dentro, quasi crudi, poi fino le 8 di sera più nulla, ed a quell'ora si riceve o minestrone di verdura o mosa con acqua e farina gialla orrida e lunga, che tutti buttano fuori di baracca, minestre e mose dopo aver appena assaggiato e si provvedono fuori di qualche cosa nel paese vicino o si fa la polenta all'aperto od altre vivande. Proteste, reclami a nulla giovano" (ÖSA, AVA, MI, *Allgemeine*, Lettera, 3.9.1915).

⁵¹) TLA, *Statth. Präs.* 1916, 288, XII.76.e, Comunicazione del ministro degli interni al luogotenente del Tirolo, 11.10.1915. Tr. it.: "Si è già instaurata una generale calma nell'accampamento, che si trasformerà in contentezza non appena prenderanno piede le energiche misure di diverso tipo qui predisposte, come con fiducia ci si può aspettare".

Non compare alcun cenno critico sulla reale situazione all'interno del lager a quella data, eppure è ben difficile credere che nel giro di un mese si fossero risolti tutti i problemi che così chiaramente erano elencati anche in una relazione del settembre 1915 di membri del Comitato di soccorso. Oltre alle condizioni generali di vitto ed alloggio già deprecate nelle lettere dei profughi, essi denunciavano l'ammassamento indiscriminato di persone di ambo i sessi negli stanconi, e la sporcizia che circondava le baracche: il terreno intorno era paludoso, il livello delle stradine esterne era di circa 25 cm più alto di quello delle baracche, per cui durante i frequenti acquazzoni esse venivano inondate da acqua e melma; le zone di passaggio fra una baracca e l'altra erano cosparse di resti di cibo e di escrementi, a causa della mancanza di servizi igienici che dovevano ancora essere costruiti. Per i malati era già in funzione una baracca-ospedale, che a prima vista sembrava pulita e ben tenuta, ma in altre due stanze ricavate a tale scopo in una vecchia fabbrica le condizioni erano pessime: vi erano ammassati anziani deboli e malati, uomini e donne insieme sebbene una separazione fosse possibile, migliaia di mosche infestavano i locali in cui entrava aria fredda da una finestra rotta; in una stanza c'era un moribondo senza alcuna cura ⁵².

A sostegno dell'infondatezza delle rassicurazioni del ministro degli interni stava, proprio nell'ottobre 1915, la richiesta della luogotenenza di Vienna di raddoppiare la guardia a Mitterndorf: si intendeva aumentare la sorveglianza da 50 a 100 uomini per far fronte ai pericoli derivanti dalla scontentezza generata dall'ammassamento di profughi oltre la capacità del campo e per evitare comunicazioni incontrollate con l'esterno ⁵³.

Ulteriori lamentele giungevano nell'autunno-inverno 1915 al luogotenente dell'Austria Inferiore, barone Bienert, tramite la mediazione di Toggenburg e di Kathrein. Le due autorità politiche tirolesi chiedevano tra l'altro, di comune accordo, che si provvedesse a dare occupazione ai profughi di Mitterndorf i quali, abituati a lavorare, soffrivano dell'inattività che rendeva ancora più pesante la loro triste sorte: si consigliava di impiegare le donne nei lavori di sartoria e di

⁵²) ÖSA, AVA, MI, *Allgemeine*, 54718/15, Bericht über das Flüchtlingslager in Mitterndorf, 9.9.1915.

⁵³) *Ivi*, 59719/15, Flüchtlingslager in Mitterndorf, Bewachungsmannschaft, 7.10.1915. Il Ministero per la difesa del paese, cui era rivolta la domanda, non poté concedere le guardie richieste perché non ne aveva più a disposizione; si consigliava invece di recintare il campo per facilitarne il controllo (*Ivi*, 68796/15, Lstwache Erhöhung im Flüchtlingslager in Mitterndorf, 21.12.1915).

cucito, in quanto molte di esse erano già state occupate nella ditta Kurutz & Comp. di Trento che produceva biancheria ricamata ed oggetti di tal tipo; si paventava inoltre l'annunciato arrivo di profughi ruteni nel campo già sovraffollato, il che avrebbe peggiorato ancor di più le condizioni dei trentini ⁵⁴.

La risposta da Vienna era rassicurante: il 13 gennaio 1916 si comunicava a Toggenburg che i 3000 ruteni destinati inizialmente a Mitterndorf erano alloggiati in altre sedi, cosicché l'accampamento, che offriva spazio a ben 16.000 persone ed al momento ne conteneva 11.500, veniva riservato solo ai trentini. Si evitava in tal modo il mescolamento con altre etnie che, oltre a creare problemi nei rapporti fra genti di nazionalità così diverse, avrebbe probabilmente reso ancora più difficile una gestione razionale del campo, dovendo soddisfare esigenze alimentari e di vita tanto differenti. Inoltre, continuava Bienert, l'allestimento delle baracche era finalmente ultimato, cosicché si poteva curare l'organizzazione delle attività dei profughi, problema alla cui soluzione cooperava in modo proficuo anche il consigliere aulico Bonfioli, membro del Comitato di soccorso per i profughi meridionali ⁵⁵. Il luogotenente si dichiarava, a parole, molto disponibile a cercar di migliorare, per quanto un insediamento di tal tipo lo rendesse possibile, le condizioni di vita all'interno del campo in modo che ogni motivo di lamentela potesse sparire, e prometteva di prendere tutte le misure a ciò necessarie.

In realtà, come già prima il ministro degli interni, anche il barone Bienert di fronte a denunce concrete dei profughi negava ogni evidenza, dichiarava che ormai tutto andava bene, che ogni problema era stato risolto da mesi. E' di questo tipo la risposta risentita che egli dava il 21 gennaio 1916 - quindi solo alcuni giorni dopo le attestazioni di buona volontà appena richiamate - alla luogotenenza di Innsbruck riguardo alle lamentele giuntegli tramite il capitanato di Rovereto sulle condizioni di vita nel campo di Mitterndorf:

“Schon seit Monate sind jedoch alle Anstände behoben - proclamava Bienert -; insbesondere ist für die Verpflegung der Flüchtlinge in ausreichenden Masse Vorsorge getroffen. Zur Milchbeschaffung z.B. stehen dem Lager 150 Milchkühe zur Verfügung; eine eigene

⁵⁴) Ivi, 3665/15, Konzentrationslager in Mitterndorf: Beschäftigung der Flüchtlinge, 21.1.1916.

⁵⁵) TLA, Statth. Prés. 1916, 288, XII.76.e, Comunicazione del barone Bienert al luogotenente del Tirolo, 13.1.1916.

Dampfbäckerei im Lager erzeugt das Brot, von dem ein Quantum von 3000 Laiben stets in Reserve magaziniert ist; auch die Zubereitung der Speisen entspricht nunmehr allen billigerweise zu stellenden Anforderungen" ⁵⁶.

Ma anche riguardo all'alloggio - egli continuava - non c'era più alcun fondato motivo di lamentarsi: le camere erano riscaldate, ben fornite di letti e coperte, i vestiti e la biancheria necessari venivano preparati dalle sartorie presenti nelle baracche in cui lavoravano più di 300 donne profughe; tale risposta del luogotenente dell'Austria Inferiore venne diramata come circolare in tutti i comuni trentini per tranquillizzare quanti erano rimasti in patria sul destino dei loro parenti e compaesani ⁵⁷. Il barone Bienert aveva dato evidentemente pieno credito all'ottimistica relazione del gennaio 1916 sull'amministrazione delle baracche, pervenutagli dal direttore del campo Imhof; costui elencava tutta una serie di strutture che già funzionavano o si stavano in quel momento introducendo in Mitterndorf, quali una capiente chiesa, un asilo, laboratori che offrissero possibilità di occupazione, ecc. Tutto ciò aveva migliorato di molto lo stato d'animo dei profughi tanto più che - egli riferiva per inciso - anche per quanto riguarda l'alimentazione si era venuti incontro alle loro esigenze con la distribuzione della desiderata polenta ⁵⁸.

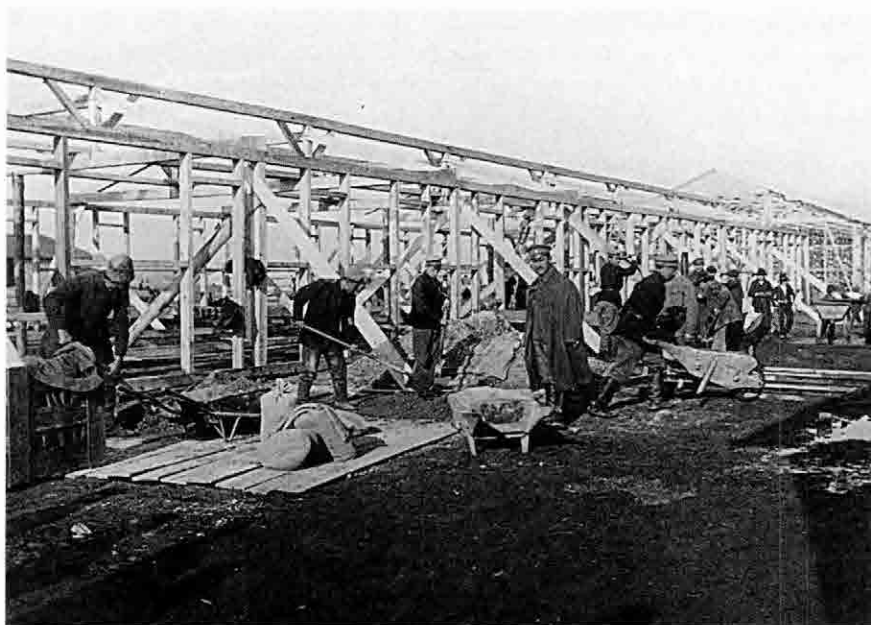
Relazioni di questo tipo, come già abbiamo visto per Pottendorf, seguono uno schema standardizzato, atto ad evidenziare l'apparato più esteriore e visibile del campo, mentre non lasciano volutamente alcuno spazio alle esigenze dei fruitori di tali strutture, i profughi stessi, i quali devono cercare altri canali per far conoscere la loro voce.

Se a tali scritti accostiamo anche solo le numerose testimonianze di vario tipo riportate nel volume *La città di legno*, appare chiaro come la via seguita dalle autorità fosse quella di minimizzare, mettere a

⁵⁶) *Ivi*, Beschwerden von Flüchtlingen aus dem Barackenlager in Mitterndorf, 21.1.1916. Tr. it.: "Già da mesi sono però eliminate tutte le difficoltà; in particolare si è provveduto al vettovagliamento dei profughi in quantità sufficiente. Per il rifornimento del latte ad esempio ci sono a disposizione del campo 150 mucche da latte; un particolare forno a vapore produce il pane, di cui una quantità di 3000 pagnotte è continuamente immagazzinata come riserva; anche la preparazione dei cibi corrisponde ormai a tutte le richieste giustamente presentate".

⁵⁷) Il testo è riportato in traduzione italiana in *La città di legno*, cit., p. 66. Qui è trascritta anche la lettera che il capocomune di Folgaria aveva inviato nel novembre 1915 al capitanato di Rovereto "per avere delucidazioni sulle voci che giungevano da oltre Brennero e chiedere un intervento autorevole" (*Ivi*, p. 65).

⁵⁸) ÖSA, AVA, MI, *Allgemeine*, 6858/16, Relazione su Mitterndorf, 21.1.1916.



Campo di Mitterndorf: vengono costruite le baracche (Fonte: KAW)

tacere, togliere credibilità alle denunce dei profughi che riuscivano a giungere all'esterno del campo. Richiamiamo, per un confronto con la risposta del barone Bienert, un passo di una lettera di denuncia ad essa quasi contemporanea:

*“Mi perdonerà son certo - scriveva da Mitterndorf Filippo Martinelli il 21 dicembre 1915 - se mi prendo la libertà perché deve sapere che siamo ridotti troppo male peggio che i zingari...Fin'ora per grazia di Dio ci siamo ancor tutti della mia famiglia ma non più sani come prima, abbiamo perduto tutte le forze non si ha più volontà di mangiare sibbene che di buono non si riceve più nulla nemmeno coi soldi. Riceviamo un po' di managio che dico la verità i nostri porci la ricevevano meglio...Bisi crudi senza nissun condimento e il nostro pasto...caro mio”*⁵⁹.

Le difficoltà erano ben lungi dall'essere risolte, e la situazione alimentare diventò via via più grave man mano che le risorse economiche all'interno della monarchia si riducevano, tanto da condurre alla fame non solo i profughi ma anche le popolazioni civili.

⁵⁹) *La città di legno*, cit., p. 65.

Come reazione immediata alle condizioni di vita nei campi si moltiplicavano i disperati tentativi di andarsene: presupposti necessari per riuscirci erano la possibilità di mantenersi senza alcun onere per lo stato e la fidejussione politica.

Fra le carte del Landesarchiv di Innsbruck molte sono le richieste in tal senso da parte di parenti in genere già abitanti in Austria e godenti di una buona condizione sociale.

Le loro domande di poter condurre presso di sé genitori o fratelli che si trovavano a Mitterndorf o a Pottendorf si caratterizzano - rispetto a quelle già viste di trentini che chiedevano di far ritorno ai loro paesi - per la mancanza di ogni esplicita lamentela sui modi in cui l'esodo era avvenuto e sul trattamento riservato ai profughi; si chiamano in causa motivi di salute per gli anziani, motivi di studio per i figli che devono ancora frequentare le scuole, ma si evita con molta circospezione ogni riferimento alla situazione reale in cui i profughi si trovano che potrebbe irritare le autorità.

I risultati di queste suppliche, una volta verificati lo stato economico e il pensiero politico dei richiedenti, erano in genere favorevoli, ma chi non poteva ricorrere a parenti benestanti o a sufficienti mezzi

Campo di Mitterndorf: si preparano i sacchi di paglia (Fonte: KAW)



propri non aveva alcuna possibilità di uscire dall'accampamento ⁶⁰.

Solo nel corso del 1917, dopo la riapertura del parlamento austriaco, fu allentata la gestione autoritaria e limitativa di ogni libertà personale dei profughi dipendenti totalmente dallo stato. Mentre era ancora in via di preparazione la nuova legge approvata nel dicembre 1917, vennero emanate disposizioni che concedevano di scegliere se vivere all'interno dei campi o in altre località, e si estese finalmente il sussidio anche a coloro che erano stati fino allora esclusi da ogni assistenza statale perché si erano fermati in zone non autorizzate ad accogliere sfollati, come il Tirolo. Furono create inoltre negli accampamenti commissioni consultive formate da membri eletti dai profughi, in cui essi potessero esporre le loro lamentele e richieste ⁶¹. Ma nel corso del 1917 i campi cominciarono a spopolarsi, sia grazie alla libertà concessa di trasferirsi altrove, sia per gli avvenimenti bellici del maggio 1916 e novembre 1917 che avevano di nuovo resi abitabili alcuni paesi a suo tempo evacuati.

Anche coloro che si fermarono in paesi del Trentino, e non seguirono la massa dei profughi verso l'interno, non ebbero vita facile. Essi dovettero cercarsi fonti autonome di sostentamento, ma si trattava per lo più di donne con figli piccoli cui accudire, e di anziani impossibilitati a lavorare; le risorse portate con sé si esaurirono presto e l'inflazione galoppante diminuiva di giorno in giorno il potere d'acquisto della moneta a disposizione. Sorsero ovunque comitati locali a scopo di beneficenza, fra cui il Segretariato per richiamati e profughi che operò nel Trentino; esso "si appoggiò soprattutto alla rete dei parroci sfollati con le loro comunità e fece capo ad essi per l'organizzazione dell'assistenza, la definizione del fabbisogno, la distribuzione degli aiuti" ⁶².

Le richieste di aiuto pervennero numerosissime da ogni parte e hanno formato materiale prezioso per ricostruire la vita dei profughi ⁶³.

⁶⁰) Molti esempi di lettere con esito positivo o negativo sono consultabili in TLA, *Statth. Präs.* 1915, 3297, XII.76.e, Südtiroler Kriegsflüchtlinge, Gesuche um Aufenthaltsänderungen.

⁶¹) La normativa riguardante i profughi, e in particolare le disposizioni prese nel corso del 1917 fino all'approvazione definitiva della legge per la loro tutela, è raccolta nel volume *Le provvidenze legali per i profughi di guerra con uno sguardo retrospettivo, annotazioni e commenti*, edito nel 1917 a cura del Comitato di soccorso per i profughi meridionali in Vienna.

⁶²) Q. ANTONELLI - C. ZADRA, *Lettere di profughi trentini*, cit., p. 36.

⁶³) Questa documentazione di circa 4000 lettere, depositata presso la Biblioteca civica di Rovereto, insieme ad altri fondi d'archivio è stata ampiamente utilizzata per lo studio sui profughi pubblicato nel volume *La città di legno*, più volte citato. Una parte del materiale è oggi consultabile anche presso l'Archivio della Curia arcivescovile di Trento in copia microfilmata.

Ci soffermiamo qui brevemente solo su alcune suppliche che giunsero al comitato nell'estate-autunno 1917 da parte di sfollati della Valsugana che avevano trovato rifugio nei comuni posti nei dintorni di Pergine e di Trento. I testi delle lettere sono molto simili fra di loro, talvolta quasi identici, segno della pratica del chiedere e della disponibilità di mediatori, soprattutto parroci e comuni, che talvolta si assumevano direttamente l'onere di scrivere e firmare, più spesso apponevano la loro certificazione per attestare la veridicità del contenuto della supplica.

In questo fascio di lettere si chiede unicamente "un po' di vestimento o biancheria", e si dà l'indicazione precisa dei componenti la famiglia e della loro età: l'inverno è alle porte, è già il terzo anno di guerra e i pochi indumenti portati con sé al momento dell'abbandono del paese sono ormai sdruciti e logori.

I testi sono in genere molto brevi, quasi schematici, del tutto finalizzati alla soddisfazione della richiesta, in un linguaggio quasi burocratico dettato evidentemente dal mediatore, eppure si intravede la realtà individuale di vita del profugo: la nostalgia per la propria casa, l'angoscia della fuga imposta senza preavviso e senza possibilità di scelta, il peso di dover gravare su parenti non essendo in grado di provvedere a sé, il caro-viveri che consuma le ultime risorse. Sono tutte conseguenze di una guerra cui ormai la gente sembra rassegnata quasi come ad una realtà inevitabile, ma che è presente negli scritti anche quando non è esplicitamente nominata:

"Preghiamo umilmente questo lodevole segretariato - scrive il 19 settembre 1917 una profuga di Telve a nome anche delle sue tre figlie tutte in età lavorativa - di voler concederci alcuni capi di vestiario (fosse pure usato) stante la lunga durata di guerra e sprovviste di mezzi per procurarcene non avendo alcun attinente sotto le armi ci troviamo proprio al bisogno, e approssimandosi l'Iverno [inverno] non abbiamo nulla di che ripararci contro il rigore della stagione. Coi nostri poveri guadagni sono bastanti appena per campare la vita essendo oggi il viver così rincarito oltre a ciò l'alloggio che appena appena vi si può arrivare" ⁶⁴.

In questo caso il non avere un familiare sotto le armi deve attestare la mancanza del sussidio militare, mentre più spesso la presenza del figlio o del marito in guerra viene richiamata per dimostrare i sacrifici che già si sono fatti verso lo stato e il proprio implicito

⁶⁴) ACAT, b. *Lettere di richiesta di aiuti ed indumenti fatta al Segretariato Richiamati e Profughi* (Sezione Indumenti), Coll. 43.19, Lettera del 9.9.1917.

patriottismo ⁶⁵. Mancano invece attestazioni esplicite di fedeltà politica come pure di odio verso il nemico, forse perché la stanchezza derivata dal protrarsi della guerra ha sminuito l'efficacia delle consuete formule propagandistiche; si mettono invece ovunque nella massima evidenza le proprie "condizioni miserabili", la malattia e il bisogno ⁶⁶.

A quasi ogni richiesta si risponde con la concessione di alcuni capi di vestiario, che vengono minutamente enumerati; se ciò serviva ad alleviare momentaneamente il bisogno, rimaneva però la difficoltà del vivere, che doveva divenire con il passare dei mesi sempre più pesante per l'aggravarsi delle condizioni economiche della monarchia.

Bisognò aspettare l'offensiva del maggio 1916, quando il fronte si spostò più a sud e la Valsugana fu abbandonata dalle truppe italiane, perché si profilasse la possibilità di ripopolare la valle e di richiamare i profughi per procedere alla coltivazione delle terre: in tal modo essi non sarebbero più dipesi dallo stato, inoltre avrebbero potuto concorrere con il loro lavoro ad alleviare le difficili condizioni dell'approvvigionamento alimentare in cui tutta la monarchia ormai si trovava. Queste sono le intenzioni espresse dal capitano distrettuale di Trento nel resoconto che inviava già il 24 maggio alla luogotenenza di Innsbruck dopo aver visitato i paesi rioccupati, in cui esprimeva un parere favorevole al ritorno dei profughi là dove esistevano adeguate possibilità di alloggio.

Per quanto riguarda il distretto giudiziario di Pergine - egli rilevava con soddisfazione - la coltivazione durante la guerra era proseguita dappertutto, anche nei comuni parzialmente evacuati come Tenna, Susà ed Ischia, grazie alla diligenza degli abitanti rimasti ed all'aiuto dei comandi militari che avevano messo a disposizione forza-lavoro; al

⁶⁵) "Giova ricordare che nel frattempo il marito suo e 2 figli maggiori furono chiamati sotto le armi" (*Ivi*, Lettera di una profuga di Levico, 3.9.1917); "Il suo unico figlio, che era il sostegno della famiglia, fu richiamato già all'inizio della guerra" (*Ivi*, Lettera di una profuga di Roncigno, 8.9.1917).

⁶⁶) "L'umile sottoscritta profuga di Carzano (...) si permette di raccomandarsi caldamente a questo lod. comitato, trovandosi in condizioni miserabili con 3 creature e la madre vecchia" (*Ivi*, Lettera del 26.8.1917); "Avendo in questi due anni finiti quei po' di vestiti che poterono portare con sé, la sottoscritta vede con angoscia appressarsi la stagione fredda senza avere di che coprire sé, suo marito ammalato, le due figlie una di 20 e l'altra di 12 anni e i tre figli uno di 14, l'altro di 8 e il terzo di 6, i quali, oltretutto dover presentarsi al pubblico così laceri e cenciosi dovranno anche patire chissà quanto freddo" (*Ivi*, Lettera di una profuga di Roncigno, 4.9.1917).

fine di conseguire un buon raccolto nella prossima estate si profilava però la necessità di permettere il rimpatrio alla popolazione evacuata, dopo essersi naturalmente assicurati della fidejuzza politica dei singoli. Il distretto era stato risparmiato dal fuoco nemico, quindi le condizioni abitative erano favorevoli per il ritorno; i proprietari delle poche case abbattute per scopi militari avrebbero facilmente potuto trovare alloggio altrove, nei paesi.

La situazione era più o meno identica a Calceranica, Bosentino, Vattaro e Centa, comuni del distretto politico di Borgo. Anche per Levico, che aveva sofferto poco per il fuoco nemico, non si presentavano grosse difficoltà per alloggiare i profughi, mentre Caldonazzo era stata in gran parte distrutta, cosicché avrebbe potuto realisticamente essere concesso il ritorno solo ad alcune centinaia di lavoratori:

*“Ich glaube daher - diceva il capitano distrettuale -, dass vorläufig nur einigen hundert arbeitsfähigen Leuten die Rückkehr zu gestatten wäre und dass dem Reste der Bevölkerung (insgesamt dürfte es sich um rund 1600 Personen handeln) die Rückkehr erst dann zu gestatten wäre, wenn die einzusetzende Wiederaufbauaktion wenigstens einigermaßen fortgeschritten sein wird”*⁶⁷.

Man mano che si scendeva nella valle, mentre si presentava ancora più urgente la necessità di richiamare la gente per i lavori di campagna ed il taglio del fieno, era però impossibile ospitarla per i danni che gli abitati avevano subito: in Novaledo la maggior parte delle case erano bruciate, e Roncegno offriva uno spettacolo desolante:

“Das geschlossene Dorf ist in einen Trümmerhaufen verwandelt und ich glaube kaum, dass sich in der Gemeinde ein Gebäude befindet welches noch intakt ist. Die Kuranstalt steht zwar noch und ist verhältnismässig nicht sehr beschädigt, dafür aber ist die Verwüstung im Innern eine um so Gründlichere”.

Migliore sarebbe stata la condizione di Borgo - concludeva il funzionario - in cui solo alcuni edifici erano stati bruciati, ma la popolazione era stata condotta in Italia, come del resto era accaduto nel Tesino, distretto giudiziario di Strigno, per cui ripopolare queste zone non era al momento possibile:

⁶⁷) TLA, Statth. Prä. 1916, 2688, XII.76.e, Rückkehr der Flüchtlinge in das vom Feinde gesäuberte Gebiet, 24.5.1916. Tr. it.: “Io credo perciò che per il momento sia da permettere il ritorno solo ad alcune centinaia di profughi in grado di lavorare e che al resto della popolazione (in totale si dovrebbe trattare di circa 1600 persone) sia da concedere il rimpatrio quando l'opera della ricostruzione che si deve incominciare sarà in una fase perlomeno abbastanza avanzata”.

*“Da nach den h.a. Vormerkungen aus dem Gerichtsbezirke Strigno, welcher nach Volkszählung 15.206 Einwohner hatte, nur rund 30 Personen und aus den Gemeinden Borgo, Carzano, Telve, Telve di Sopra, Torcegno und Ronchi mit 9335 Einwohnern nur 800 Personen nach dem Inlande fliehen konnten, kann von einer Wiederbesiedlung dieser Gebiete vorläufig nicht die Rede sein. In landwirtschaftlicher Hinsicht wird für diese Gebiete wohl nur durch eine weitgehende Heranziehung von Kriegsgefangenen vorgesorgt werden können”*⁶⁸.

Qualche giorno dopo, il 29 maggio, il Comando del fronte sud-occidentale dava il suo consenso al richiamo dei profughi nelle zone trentine riconquistate, purché il loro ritorno avvenisse non in massa, ma a poco a poco, e purché fossero esclusi quegli elementi che per qualche motivo non erano fidati⁶⁹.

Diventava così concreta, per 300 alloggiati nel campo di Mitterndorf, l'agognata speranza di tornare in patria, come si legge in un fonogramma del ministro degli interni dell'8 giugno: costoro, che dovevano essere persone completamente abili al lavoro appartenenti ai comuni di Tenna, Susà, Ischia del distretto politico di Trento ed a quelli di Calceranica, Bosentino, Vattaro, Centa, Levico e Caldonazzo del distretto politico di Borgo, sarebbero stati occupati in lavori agricoli e nello sgombero di edifici danneggiati, sotto direzione militare. Venivano anche stabilite le modalità di pagamento se essi avessero lavorato una terra che non era la loro: 3 corone al giorno, dalle quali venivano detratte le spese per l'alimentazione fornita dal militare. Naturalmente - si ribadiva - si doveva trattare esclusivamente di profughi in grado di lavorare e appartenenti al ceto contadino⁷⁰.

Dopo quindici giorni dalla gendarmeria di Levico si comunicava che i profughi erano arrivati: si trattava di 303 persone appartenenti

⁶⁸) *Ibidem*. Tr. it.: “Il nucleo del paese è ridotto a un cumulo di rovine e io credo che a fatica si trovi nel comune un edificio che sia ancora intatto. Lo stabilimento termale esiste ancora ed è relativamente poco danneggiato, ma la devastazione all'interno è invece tanto più profonda”.

“Poiché, conformemente alle registrazioni del corrente anno, dal distretto giudiziario di Strigno, il quale secondo il censimento aveva 15.206 abitanti, poterono fuggire verso l'interno soltanto circa 30 persone e dai comuni di Borgo, Carzano, Telve, Telve di Sopra, Roncegno e Ronchi con 9335 abitanti solo 800 persone, un ripopolamento di queste zone non può essere preso per il momento in considerazione. Per quanto riguarda l'agricoltura si potrà certo provvedere per queste regioni soltanto con un ampio impiego di prigionieri di guerra”.

⁶⁹) *Ivi*, Rückkehr evakuierter Bevölkerung, 29.5.1916. E' qui accluso anche l'elenco delle località dell'interno dell'Austria in cui erano disseminati gli abitanti della Valsugana, compresi i campi profughi, senza però alcuna indicazione numerica.

⁷⁰) *Ivi*, Beschaffung von Arbeitskräften aus Flüchtlingskreisen für die politischen Bezirke Trient und Borgo, 8.6.1916.

ai vari comuni trentini, tutti contadini e politicamente non sospetti ⁷¹. Per la maggior parte erano donne, non mancavano però vecchi ed invalidi. Si trattava di un gruppo ben diverso da quanto aveva previsto il ministro degli interni, ma nell'umanità ricoverata nei campi profughi era ben difficile isolare 300 persone forti e capaci che abbandonassero i loro familiari per mettersi unicamente a disposizione del militare, e trattenere quanti volevano raggiungere le loro case indipendentemente dalle proprie condizioni di salute. Ciò ostacolava d'altronde il progetto di lavoro a cui la decisione del rientro era stata subordinata, tanto che verso la fine di luglio si stabilì di rimandare a Mitterndorf 131 profughi della Anbau-Aktion (organismo addetto alla coltivazione delle terre) che erano inabili al lavoro; questo trasporto di ritorno fu però rimandato per motivi imprecisati, e non possiamo sapere se alla fine effettivamente avvenne ⁷².

Sicuro è invece che il Comando militare, probabilmente deluso dai risultati di quel primo rientro, contrariamente alle decisioni iniziali limitò notevolmente le possibilità di rimpatrio nei paesi della Valsugana: in una nota del 16 luglio comunicava che non era da prendersi al momento in considerazione il ripopolamento del paese di Levico, e per Caldonazzo esprimeva il dubbio sull'opportunità di richiamare uomini di fiducia che preparassero le condizioni materiali per il rientro dei compaesani. A Centa, Bosentino e Vattaro potevano tornare solo coloro le cui terre non erano coltivate dal militare: in quest'ultimo caso infatti i profughi non avrebbero avuto né lavoro né mezzi di sostentamento, in quanto tutto il raccolto dei loro possedimenti serviva per il mantenimento dell'esercito ⁷³.

Nel settembre 1917 il rientro venne ripreso, probabilmente per la situazione alimentare ormai drammatica in cui si trovava l'impero: "Le difficoltà sempre crescenti di alloggiare e approvvigionare i profughi di guerra all'interno - diceva il decreto governativo riportato l'8 settembre sul "Bollettino del Segretariato per Richiamati e Profughi" - ed il bisogno di forze lavoratrici per il disbrigo dei lavori agricoli e industriali nella zona di guerra inducono il ministero degli interni

⁷¹) *Ivi*, Flüchtlingsleute, Perlustrierung durchgeführt, 24.6.1916. I profughi giunti appartenevano alle seguenti località: 14 a Bosentino, 22 a Vattaro, 92 a Tenna, 67 a Caldonazzo, 39 a Centa, 22 a Ischia, 5 a Calceranica, 4 a Castagné, 20 a Roncegno, 7 a Vignola, 1 a Pergine, 9 a Telve, 1 a Borgo.

⁷²) *Ivi*, Comunicazione della luogotenenza di Innsbruck al ministro degli interni, 30.7.1916.

⁷³) *Ivi*, Rückkehr evakuierter Bevölkerung, 5.8.1918. Risultavano non coltivate dal militare il 33% delle terre a Bosentino, il 20% a Vattaro, il 100% a Centa e solo il 5% a Calceranica.

d'accordo col comando superiore d'armata di permettere ai profughi meridionali, tenendo conto del desiderio ripetutamente espresso, il ritorno in patria" ⁷⁴.

Il rientro in massa, autorizzato o di propria iniziativa, si ebbe però dopo la rotta di Caporetto grazie alle favorevoli vicende militari sul fronte italiano. Le autorità cercavano di controllare questo flusso, di subordinarlo alla ripresa produttiva ed alla ricostruzione incentivandolo o frenandolo a seconda delle condizioni materiali dei paesi: "Per la Valsugana si propose il rientro degli sfollati di Levico, Caldonazzo, Novaledo, Ronchi, Torcegno, Borgo, Pieve, Cinte e Castel Tesino. In particolare si consigliò l'autorizzazione al rientro dei 750 profughi di Borgo che si erano raccolti nei comuni del distretto di Trento. A Caldonazzo, in previsione del rimpatrio, si stavano costruendo baracche per ospitare coloro che sarebbero tornati".

Non era però facile regolare e limitare il rientro degli sfollati che si riversavano nel Tirolo per raggiungere i loro paesi: il 16 marzo 1918 il "Bollettino" indicava per Levico "la proposta di rimpatriare 300 operai agricoli e 200 industriali", ma il 3 agosto vi si leggeva che erano già rientrati di propria iniziativa 1014 profughi, senza contare coloro che si trovavano lì da prima come lavoratori militarizzati ⁷⁵.

Sapendo la propria patria ormai libera dalla guerra si riaccendevano le speranze, si facevano progetti per il futuro: ognuno aveva la sensazione che bastasse tornare sul suolo natio perché, come d'incanto, quel lungo incubo si dissolvesse e si potesse riprendere la vita abituale così bruscamente interrotta.

Nelle lettere che gli abitanti di Caoria spedivano da Mitterndorf al loro sindaco chiedendo sostegno alle proprie richieste di rimpatrio si legge ovunque la trepidazione, l'ansia del ritorno; c'è sì consapevolezza delle difficoltà che si dovranno affrontare una volta rimpatriati, ma niente può distogliere dal pensiero consolatorio di poter vivere di nuovo "sotto il Cielo del nostro amato distretto":

"Se le nostre case si trovasse anche a malipasso - scrive Giuseppe Loss dalla sua baracca n. 83 - non fa nulla sollo ci basta poter coltivare quella po di campagna per poter racolier, donde un pocco con altro pocco passarsi un po meglio; Siè 29 mesi che si troviamo in queste terre lontani della patria tuttavia si siamo passati, e ricoverati in questi acampamenti di barache ove abbiamo ancor speranza frà breve d'essere

⁷⁴) *La città di legno*, cit., p. 185.

⁷⁵) *Ivi*, p. 186.

traslocati sotto il Cielo del nostro ammato distretto. Quanta contenteza fù quella nel sentire che voi siete restati fermi al posto perché maggior forza si teniamo avere se soli in distretto manchiamo si chrede che per sole circa 200 persone che qui siamo se avessimo anche a rimpatriare non renderemo tanto povero il Comune, se anche fin quì ci fù chi ci aiutò, non si chrediamo abbandonati anche ritornando in paese nativo. Mi chreda se a loro le avesse tocata listessa sorte che toccò a noi ed all'intiero nostro paese Caoria certo non tarderebe quando lora fosse propizia col aiuto del nostro [r]impatrio”⁷⁶.

E' una lettera molto diversa dalle consuete richieste di aiuto, non solo per il suo linguaggio parlato, ma perché ci si rivolge al proprio capocomune come ad un compaesano che ha la possibilità e il dovere di aiutare chi è stato maggiormente colpito dalla sfortuna, non come ad un'autorità verso la quale è necessario dimostrare deferenza e rispetto per essere esauditi.

Vi è solo qualche accenno al passato, che coincide ancora con il presente vissuto, per richiamare l'attenzione e la sollecitudine del sindaco e della rappresentanza comunale, ma ogni pensiero è proteso ormai al futuro: anche se di fatto la vita quotidiana scorre a Mitterndorf, idealmente questa terribile esperienza è già lontana, è conclusa. Si comincia pure ad organizzarlo concretamente, questo futuro, di cui si era rimasti privi per così tanto tempo: ci si informa sulle condizioni delle proprie case, si chiede per lettera che qualche compaesano si rechi sul luogo e controlli, “se possibile fosse chiudendo porte, finestre e se esistesse ancora qualche mobile che non arivasse dan dar tutto in diperimento”⁷⁷.

Purtroppo la ripresa della vita, per quelli che tornarono prima che la guerra fosse conclusa, fu ben più dura di quanto si potesse immaginare: le case spesso poco abitabili per le distruzioni e le ruberie subite, le campagne da dissodare, la carenza di viveri che ormai aveva raggiunto le sue punte massime prolungarono sofferenze che si speravano ormai lontane. Né si poteva contare su qualche aiuto da parte delle autorità locali o centrali, perché qualunque risorsa nella monarchia era ormai esaurita. Solo la popolazione rimasta poteva concorrere in qualche modo ad alleviare i disagi dei nuovi arrivati; proprio su una tale solidarietà insisteva il capitano distrettuale di Primiero comunicando ad ogni capocomune la notizia dell'imminente rimpatrio dei caorioti nel febbraio 1918:

⁷⁶) ACCanal S. Bovo, b. 1917, Lettera del 26.12.1917.

⁷⁷) *Ivi*, Lettera al capocomune di Raffaele Loss, 23.12.1917.

“Questa povera gente, che dopo tre anni di assenza sogna con ansia il giorno del ritorno al focolare domestico ritroverà la propria abitazione spogliata di ogni arredo più necessario. L’amore del prossimo impone a noi di aiutare questi miseri nella loro triste condizione. Invito Lei Signor Preposto in uno al molto reverendo curatore d’anime di seguire una colletta: ogni offerta anche la più modesta, sarà gradita ed utile: letti, lenzuola, coperte, mobiglia, attrezzi di cucina, ecc. Mi lusingo - concludeva il funzionario - di non far un vano appello alla ben nota beneficenza della popolazione, che potrà allenire la dura sorte dei più colpiti dalla guerra” ⁷⁸.

Ben tristi sono le condizioni di quanti tornarono nei paesi della Valsugana, Telve, Telve di Sopra, Carzano, Borgo, in cui non si poteva fare appello nemmeno all’aiuto del prossimo, perché erano stati completamente evacuati. Possiamo disporre a tale proposito di una relazione preparata da don Costantino Dalla Brida, da lui inviata il 10 luglio 1918 al Comitato di soccorso dei profughi meridionali-Sezione di Trento, avente per oggetto la sua visita del giorno prima in questi paesi. Tranne che a Borgo, dove “i profughi sono alloggiati, tenuto conto delle circostanze attuali, eccellentemente” - egli scriveva - negli altri luoghi le loro condizioni sono insostenibili, perché vivono ammassati in locali senza porte, finestre, soffitti, che servono da camera da letto, cucina, deposito dei pochi indumenti ed attrezzi, e ricovero per le bestie. Quasi tutti

“sono alle dipendenze della k.u.k. Anbau-Aktion, dalla quale ricevono il cibo, che consiste: 1/3 di pagnotta al giorno, caffè nero per la mattina, a mezzogiorno minestra, un po’ di carne e un po’ d’appresso, la sera minestra. I profughi affermano che la quantità che viene loro somministrata non è sufficiente, dovendo essi sostenere pesanti lavori dei campi. Parte di loro si sostenne sinora con qualche po’ di scorte portate seco dai luoghi donde rimpatriarono. Ora, terminate le scorte, i profughi sono costretti a completare in qualche modo la razione, nutrendosi di bacche di gelso. Quei profughi che non possono lavorare, e sono molti, devono versare alla k.u.k. Anbau-Aktion cor. 3 al giorno pel cibo. (...) Le condizioni in cui vivono attualmente la maggior parte dei profughi dei sunnominati paesi - concludeva il religioso - sono insostenibili; e, col subentrare della stagione fredda, non si può nemmeno pensare che detti profughi possano durarla” ⁷⁹.

Invece al sopravvenire dell’inverno la guerra finì, ma cominciò, per queste popolazioni, un’altra esperienza di vita, anch’essa difficile, quella della ricostruzione dei loro paesi.

⁷⁸) ACCanal S. Bovo, b. 1918, Comunicazione del capitano distrettuale, 15.2.1918.

⁷⁹) La relazione è riportata in A. COSTA, *La passione del Borgo*, cit., pp. 266-270.

Esodo in terra italiana

Le popolazioni trentine vennero divise dal fronte, gente dello stesso paese subì destini diversi nella direzione dell'esodo, che avvenne ora verso l'Austria, ora in regioni italiane. La vita del profugo però, ovunque si svolgesse, assume le stesse drammatiche caratteristiche, in quanto ciò che la determina è l'abbandono delle proprie case, delle proprie terre, di una normale esistenza. Migliori condizioni di vitto ed alloggio possono apportare un sollievo che non riesce tuttavia ad eliminare la sofferenza di fondo di chi è, almeno momentaneamente, senza patria.

Significativo come esempio di divisione coatta degli abitanti di uno stesso paese è il caso di Caoria, frazione di Canal S. Bovo: cinque mesi dopo l'allontanamento dai masi dei propri cari condotti a Mitterndorf - come già si è visto -, il 20 dicembre 1915 giunse dal comando italiano l'ordine di evacuare immediatamente il villaggio che era il più esposto alle conseguenze delle azioni di guerra dirette alla conquista delle Alpi di Fassa, dal Colbricon alla Cavallazza, dal Cauriol alla Busa Alta al Cece.

Cinquantasette caorioti erano già stati allontanati nel corso dell'estate e ricoverati a Canale, creando notevoli difficoltà al comune gravato da problemi economici dovuti alle scarse risorse naturali e all'impegno di dover sopperire finanziariamente alle disagiate condizioni di molti suoi abitanti. Il 5 novembre 1915 il sindaco chiedeva - a nome di questi "profughi-internati di Caoria, e qui dimoranti, oltre il resto anche mal vestiti e male acquartierati, e ciò in causa dell'evidente indigenza che purtroppo regna in generale fra quella gente" - che in luogo del vitto in natura venisse loro concesso un sussidio in danaro per persona di £. 0.55 al giorno, e "ciò pel motivo che essi, oltre al vitto devono pagarsi anche il quartiere, e mantenersi la vestiaria". Non sembrava questa, al sindaco, una pretesa esagerata, anzi sperava che tale importo venisse aumentato "dal momento che ai profughi venne formalmente promesso che gli sarebbero state pagate tutte le spese pel loro mantenimento e dei loro animali ed ora che l'inverno è

alle porte, i bisogni della gente, massime dei poveri profughi, si aumentano di gran lunga” ¹.

Se tali erano i disagi degli evacuati che trovarono alloggio fra la propria gente, nel proprio comune, e quindi non dovettero affrontare l'impatto con popolazioni, abitudini, condizioni climatiche diverse, ben peggiore dovette essere la sorte che attendeva i caorioti allontanati dalla valle nel dicembre 1915 per destinazioni loro ignote.

Voci di sgombero circolavano ormai da qualche tempo, in paese, creando allarme ma anche spingendo a prepararsi materialmente ad affrontare tale eventualità:

“Così molti studiavano di celare nel modo più impensato - racconta Corrado Trotter - la roba di maggior valore: bauli pieni di biancheria, utensili casalinghi, la macchina per cucire, altri attrezzi, cibarie, ecc. Si usarono in primo luogo gli avvolti, poi sotto i pavimenti o negli spazi fra il muro e il paré de la stua [rivestimento in legno della stanza di soggiorno] o in qualche anfratto del sottotetto o sul maso vicino. Gli uomini murarono perfino la porta d'ingresso agli avvolti e poi ci avevano sistemata davanti una bella catasta di legna. Passati alcuni giorni, quando tutti si erano calmati e sarebbero stati pronti a partire, si sentì dire che ormai era tardi, che era venuta la neve, che scontri a Caoria durante l'inverno non ce ne sarebbero stati, così che molti ci credettero e riscoparono la roba di cui avevano maggior bisogno, specie le cibarie e la biancheria. Fu proprio allora che improvviso arrivò l'ordine di partire col bestiame, subito in giornata” ².

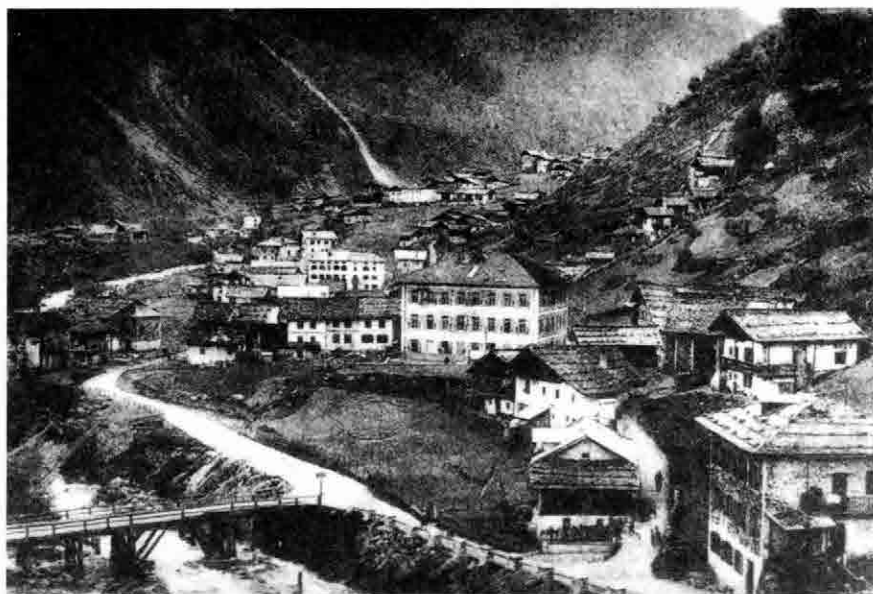
Segue una descrizione quasi visiva del correre delle voci, del brusio di paese, delle consultazioni sul da farsi, e dell'ingegnarsi di tutti, ognuno nella propria casa, per salvare il salvabile. Si tratta di una collettività minacciata che pensa, decide, agisce all'unisono, ma la repentinità dell'ordine di sgombero non più atteso la scompagina ed ognuno si trova solo con se stesso, unito agli altri non da una scelta d'azione ma dalla sorte comune.

Vennero condotti ad Isola Vicentina, ove soggiornarono per quasi due mesi. Le loro condizioni in tale paese ci vengono descritte da Gino Balista in una lettera che diresse a Giovanni Pedrotti subito dopo una visita ai profughi ai primi di febbraio 1916: essi sono all'incirca 600 - egli dice -,

“anzi di questi giorni la colonia si è accresciuta di una neonata

¹) ACCanal S.Bovo, b. 1915, Proposta sulla razione viveri per i profughi internati di Caoria, 5.11.1915. Non è stata reperita la risposta a tale richiesta.

²) C. TROTTER, *Esodo in Italia*, cit., p. 5.



Caoria nella primavera del 1917 (Fonte: KAW)



Caoria, ponte distrutto, 14 novembre 1917 (Fonte: KAW)

alla quale furono dati i nomi di Isolina, Redenta. I ricoverati sono così distribuiti: 200 nelle scuole bello e spazioso edificio, 200 in una villa in tutta prossimità al paese detta il castello e 200 in tre altre case pulite e ben arieggiate. Eccetto qualche camerata di piano terra del castello trovai i locali asciutti e ben aerati e molti riscaldati con stufe. C'è solo l'inconveniente che parecchi locali hanno il pavimento, invece che di assi, di cemento o di tavolette in cemento, che specialmente ora d'inverno trasudano e inumidiscono i pagliericci o i materassi che sono direttamente distesi sugli stessi”³.

Certo, questa sistemazione a noi sembra molto precaria - pagliericci sul pavimento, camerate con molte persone, ecc. - ma probabilmente era uguale, o forse migliore, di quella toccata a tanti altri profughi disseminati per l'Italia. Gino Balista infatti non ci parla di una situazione particolarmente drammatica, nè coglie gravi motivi di malcontento:

“In complesso trovai tutta questa povera gente, composta in massima parte di donne, bambini e vecchi, sana e di buon aspetto, gli ammalati sono pochi: alcuni vecchi cronici, un paralitico e qualche caso di morbillo. (...) Interrogai molti sul trattamento, vitto e lamentele che avessero. In realtà (...) le lamentele derivano, o meglio derivavano, dalla mancanza del latte per i bambini e per i vecchi ed anche dalla mancanza di ogni companatico. In quanto al latte ora si è provveduto, da alcuni giorni viene distribuito un quinto [di litro] (è un po' poco veramente) di latte ad ogni bambino e ad ogni vecchio che ha superato i 70 anni. In quanto al companatico, coll'autorità militare non si può far nulla, essa dà le razioni stabilite di pane, polenta, pasta e riso più 150 grammi di lardo al giorno, e non dà altro, ma io credo - considera il Balista - che se si mettessero d'accordo i ricoverati e fossero aiutati in questo riguardo dalle autorità ed abitanti del paese, potrebbero con un po' di parsimonia fare degli avanzzi sul pane, polenta pasta ecc., raccogliarli e scambiarli con formaggi, ecc.”

Le autorità locali, e soprattutto l'arciprete del paese, paiono disposte ad occuparsi dei bisogni dei profughi ed a mitigare così “le sofferenze dell'esilio”, tanto che essi non sembrano abbandonati a se stessi ma inseriti in una comunità che non li respinge.

“Un grande desiderio dei ricoverati - continua il Balista - sarebbe quello di avere del lavoro, ché specialmente fra le donne vi sono molti validi al lavoro. Come mi diceva il Sindaco - data la scarsenza di

³) AMTR, *Giov. Pedr.*, b. 1, f. 1, c. 70, Lettera a Giovanni Pedrotti, 5.2.1916. La famiglia Balista proveniva da Brentonico, ed aveva lasciato il paese già prima dello scoppio della guerra, rifugiandosi in Italia.

mano d'opera per la coltivazione dei campi - non vi ha dubbio che nella prossima primavera le persone valide troveranno certamente impiego".

Anche il bisogno di guadagnare qualcosa avrebbe potuto quindi essere soddisfatto, ma purtroppo era stato ormai deciso di trasferire i profughi di Caoria in parte a Firenze ed in parte a Porto Maurizio (Imperia), come venne a sapere Gino Balista da fonti autorevoli:

"Non mi furono detti, né potrei indovinarne i motivi - conclude egli - so che dipende da ordini superiori dell'Autorità militare e so che il Prefetto di Firenze ha telegrafato di sospendere per ora il trasporto per mancanza di ricovero adatto. In ogni modo è indubitato che il trasloco - a parte anche i disagi del viaggio pei vecchi, donne incinte, ammalati, ecc. - è certo dannoso per questa povera gente, che ormai si era un po' acclimatata al luogo, entrata in dimestichezza cogli abitanti, e che fra breve potrebbe essere qui impiegata nel lavoro dei campi (specie bachicoltura), ciò non potrà farsi certo a Firenze e difficilmente a Porto Maurizio. Ma purtroppo il provvedimento sembra irrevocabile" ⁴.

Pochi giorni dopo i caorioti vennero infatti allontanati da Isola Vicentina e condotti a Cervo (Imperia) dove giunsero in 370, a Serravalle (La Spezia) ed a Pesaro. La comunità si frammentò quindi ancora una volta ⁵.

Si tratta di provvedimenti di cui è difficile capire la ragione, e lo stesso vale per molte delle misure prese nei confronti dei profughi che in tre ondate successive si riversarono nelle varie regioni italiane: nell'estate 1915 in seguito alle prime operazioni di guerra, dopo la spedizione punitiva austriaca nel Trentino del maggio 1916 che portò all'evacuazione del Tesino e della parte sud-orientale della Valsugana, e dopo la rotta di Caporetto ai primi del novembre 1917, quando popolazioni di interi paesi del Veneto e del Friuli fuggirono di fronte all'avanzata degli eserciti delle potenze centrali.

Il governo italiano fu colto alla sprovvista, in quanto non era previsto un numero così alto di profughi e di sudditi italiani rimpatriati dai paesi in guerra, soprattutto dall'Austria: nell'inverno 1915 fra gli uni e gli altri si giungeva alle 47.000 persone, secondo i dati forniti dal Ministero dell'interno, ed erano nella quasi totalità a carico dello stato ⁶.

⁴) *Ibidem*.

⁵) C. TROTTER, *Esodo in Italia*, cit., p. 10.

⁶) ACS, *Mi. Pgm.*, b. 26, f. 40, Risposta all'interrogazione degli onorevoli Schiavon Piccinato e Modigliani, s.d. [dicembre 1915].

Di fronte alle frequenti interpellanze ed interrogazioni parlamentari sulla sorte di *internati* e *confinati* ⁷, la Direzione generale della Pubblica Sicurezza, cui era in primo luogo demandata la responsabilità della loro sistemazione, dichiarava di aver adottato i seguenti criteri: chi aveva mezzi sufficienti per vivere poteva scegliersi la propria dimora nel Regno, mentre ai restanti non era possibile concedere libertà di movimento, poichè bisognava predisporre in una località prefissata i servizi relativi al loro ricovero, nutrimento ed assistenza. Con ciò però “non si esclude - si specificava - che in molteplici casi si aderisca a disporre spostamenti d'internati [profughi] da un comune ad un altro quante volte risultino giustificate le relative domande degli internati”.

Con ciò ci si riferiva alle molteplici richieste di ricongiungersi ai familiari che nella confusione erano stati smistati in località diverse, o di essere spostati in zone più salubri, con un clima più confacente a queste genti di montagna, e dove fosse possibile trovare un lavoro: nella prima sistemazione erano infatti in genere stati ignorati tutti questi elementi e ciò aveva generato enormi disagi e proteste.

I profughi erano stati alloggiati - si continuava -

“presso famiglie private, corrispondendo a queste una congrua retta giornaliera in denaro e quando non è stato possibile ottenere ciò, si è procurato ad essi ricovero presso ospizi e altri locali disponibili, organizzando a mezzo di comitati tutti i servizi per il sostentamento e l'assistenza dei ricoverati. La misura delle sovvenzioni concesse alle persone di che trattasi non è stata fissata in eguale misura per tutte le provincie del Regno, essendosi dovuto naturalmente tener conto delle condizioni del vivere in ciascuna località” ⁸.

Proprio questo criterio, nato da un proposito di equità, generò invece disparità di ogni tipo, in quanto veniva lasciata ad ogni prefettura la possibilità di deliberare riguardo alla distribuzione dei sussidi, che vennero erogati così in modi differenti da zona a zona:

“Mentre in alcune provincie - notava Giovanni Pedrotti nelle osservazioni compilate in seguito alle sue frequenti visite a profughi ed internati - si calcola 1 lira al giorno per persona per il solo vitto, ed anzi si passano a profughi dei piccoli importi in denaro (0.25 cent. per gli adulti, 0.15 cent. per i minorenni), in certe altre si detraggono ancora dalla lira degli importi abbastanza rilevanti per l'affitto letti e

⁷) Cfr. nota n. 57 del cap. 2, par. 2: nei primi tempi della guerra si chiamavano spesso *internati* i profughi e *confinati* coloro che erano stati allontanati per motivi politici.

⁸) *Ibidem*.

per l'alloggio, riducendo così la spesa giornaliera per il vitto a dei minimi assolutamente derisori" ⁹.

Il problema di fondo consisteva nel fatto che della cura dei profughi erano incaricati tre organi diversi, senza indicazioni comuni e senza che ci fosse collegamento fra di essi: la Direzione generale della Pubblica Sicurezza, dipendente dal Ministro degli interni, le prefetture e le commissioni di patronato sorte in gran parte per iniziativa della *Dante Alighieri*, guidate nella loro azione dai criteri personali dei loro dirigenti ¹⁰.

"Venne così a mancare la unicità di vedute e di programma - si legge in un Memoriale della Giunta dei profughi presso la Commissione centrale di patronato dei fuorusciti adriatici e trentini in Roma rivolto al ministro Comandini -, si verificò la deficienza di collegamento nelle direttive: difetti questi che se non furono sensibili nei primi tempi, ora si sono aggravati al punto di dover essere portati a conoscenza del R. Governo. D'altro canto l'azione delle Commissioni avrebbe dovuto essere sorretta da quella delle autorità, e questo appoggio, che in teoria sembrò facile ed evidente, in pratica si mostrò difficile e manchevole. La Direzione Generale della P.S. fece del suo meglio per far procedere il servizio, ma la mancanza di norme precise, la delegazione delle funzioni fatta ai Prefetti nelle Province, fecero sì che le questioni non vennero mai trattate in via di massima, bensì si presero in considerazione i singoli casi, disponendo a seconda delle circostanze e lasciando ai

⁹ AMTR, Arch. st., b. E/52, f. 3, c. 16, Osservazioni generali per i profughi, s.d. [estate 1916].

¹⁰ Le commissioni di patronato erano 10: 2 esclusivamente trentine a Milano e Verona, 4 a Bologna, Genova, Padova e Venezia costituite da trentini e adriatici insieme, mentre le rimanenti erano formate solo da adriatici (M. GARBARÌ, *IL Circolo Trentino di Milano*, cit., p. 147). Tutte gravitavano sulla Commissione centrale di patronato tra i fuorusciti adriatici e trentini sorta a Roma nell'aprile 1915: essa doveva servire come organo di collegamento con le autorità di governo per quanto riguardava gli interessi dei fuorusciti e dei profughi; le attività più importanti erano "l'erogazione dei sussidi, il servizio di prestiti bancari, dei così detti mutui governativi, le pratiche per l'arruolamento dei volontari e le loro promozioni" (B. COCEANI, *L'opera della Commissione Centrale di Patronato tra i fuorusciti adriatici e trentini durante la guerra*, Trieste 1938, p. 15). A tale Commissione centrale, di cui era presidente il triestino Salvatore Segrè, parteciparono nel ruolo di vicepresidenti i trentini Carlo Esterle e Giovanni Pedrotti: essi rivestivano pure cariche importanti nella già nominata Commissione dell'emigrazione trentina fondata da Cesare Battisti a Milano alla fine dell'agosto 1914, la quale dal maggio 1915 si occupò anche dei profughi. Sia l'una che l'altra commissione pubblicarono dei bollettini con notizie utili agli esiliati trentini ed adriatici in Italia, di cui ha trattato ampiamente Manuela Gioz nella sua tesi di laurea, *Profughi trentini in Italia durante la prima guerra mondiale 1915-1918*, Un. di Verona, a.a. 1990-91, pp. 156-195; per una visione critica dell'operato delle commissioni di patronato cfr., sempre della Gioz, *Profughi in Italia durante la prima guerra mondiale 1915-1918*, in "Archivio trentino di storia contemporanea", 2 (1993), pp. 21-45.

Prefetti, colla loro responsabilità, una eccessiva libertà di giudizio, che portò contraddizioni, differenze e lungaggini deplorabili. A nessuno si può far colpa di ciò: la mancata organizzazione dipese da un errato concetto di valutazione della durata della guerra, del servizio e della sua entità".

Era stata spesa fino a quel momento - più o meno a distanza di un anno dall'inizio della guerra - "la cifra complessiva di circa cento milioni" senza che si fosse attuata un'organizzata assistenza ai profughi. Si chiedeva quindi che venisse creato un ufficio centrale governativo che fosse fornito dei mezzi necessari a permettere "la fissazione di norme uniche e precise e l'esecuzione delle stesse in tutto il Regno senza soffrire i soliti intoppi e ritardi burocratici", e che ravvivasse "le funzioni delle Commissioni di Patronato, usando di esse come collaboratrici e consulenti, facilitando i loro rapporti diretti coi profughi dispersi in tutto il Regno" ¹¹.

Una tale proposta veniva portata avanti anche da Ottone Brentari nella sua relazione sulle condizioni dei profughi pubblicata su "Italia bella" del 4 giugno 1916, risultato di un'inchiesta condotta per incarico della Lega nazionale: egli ribadiva la necessità della creazione "d'un vero ed unico Comitato per i profughi che accentri ed unisca tutte le forze, e provveda a tutti i bisogni con larghezza d'idee ed unicità d'intenti", come già avveniva in Francia e in Inghilterra; in Italia invece essi

"restarono e restano ancora affidati al Ministero dell'Interno, e specialmente alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, perché vengono considerati molto come esseri pericolosi che devono venir sorvegliati e poco come esseri deboli meritevoli d'aiuto e di conforto" ¹².

L'istituzione di un tale comitato unico con poteri operativi veniva decisamente rifiutata dal ministro degli interni, il quale, in una sua risposta all'articolo di Brentari del 13 novembre 1916, sosteneva che tutti i problemi dei profughi erano stati ormai risolti proprio grazie ai provvedimenti coordinati fra loro, presi con lungimiranza sotto le direttive della Pubblica Sicurezza, la quale fin dal primo momento aveva dedicato ai profughi tutte le sue cure: agli indigenti era stato concesso, oltre all'alloggio, completamente gratuito,

¹¹) AMTR, *Giov. Pedr.*, b. 1, f. 1, cc. 192-195, Memoriale a S.E. Comandini, s.d.

¹²) O. BRENTARI, *Relazione della Lega Nazionale Italiana sulle condizioni morali e materiali dei profughi*, in "Italia bella", IX, 1 (4 giugno 1916), pp. 1-12. Brentari si riferisce alla prima ondata di profughi trentini, in quanto l'inchiesta fu attuata nella primavera 1916.

“anche un sussidio per spese di mantenimento in misura che normalmente è stata fissata in una lira al giorno per persona (senza distinzione fra adulti o bambini), ma si eleva anche alle due o tre lire per i casi o di persone che vivono da sole, senza famiglia, o di profughi che per la loro condizione sociale o per ragioni di età o di salute hanno bisogno di speciali riguardi”.

Si assicurava che gli alloggi erano stati forniti “dei letti occorrenti, congruamente dotati di biancheria e coperte, nonché degli altri mobili indispensabili” ed inoltre muniti “di apparecchi per l’illuminazione e anche per il riscaldamento, nelle provincie più fredde”; i profughi godevano del servizio sanitario gratuito e i prefetti si erano interessati a trovare loro un lavoro perché potessero migliorare la propria situazione economica. Infine,

*“sempre nell’intento di elevare le condizioni di spirito dei profughi stessi, essi vengono trasferiti - si aggiungeva -, a loro richiesta, sempre che nulla osti, nelle località dove hanno i loro parenti, tentando così di ricostruire le stesse famiglie, o anche di riunirli ai conterranei. Nei mesi scorsi sono stati effettuati trasferimenti in massa, da regione a regione, per togliere i profughi dalle località il cui clima non si confaceva alla loro salute, e inviarli in posti più confacenti alle loro abitudini di vita”*¹³.

A che scopo quindi ora scompaginare l’ordine esistente con la creazione di un tale comitato centrale, che avrebbe dovuto operare al di fuori della sfera delle attribuzioni che per legge spettavano agli organi che finora si erano occupati dei profughi?

Solo il 18 novembre 1917, per affrontare il nuovo esodo dalle regioni nord-orientali, fu istituito l’Alto Commissariato per i profughi di guerra, che con la circolare n. 3 del 10 gennaio 1918 si proponeva di regolare in modo uniforme in tutte le province l’opera di assistenza e di soccorso agli allontanati dalle zone di guerra, “eliminando le incertezze che qualche volta si notavano nelle autorità e funzionari preposti ai relativi servizi”¹⁴.

Fra l’altro si specificavano le definitive disposizioni da osservare riguardo al così discusso “sussidio giornaliero di mantenimento”, che veniva diversificato a seconda della condizione sociale e familiare, età,

¹³) ACS, *Pcm. Geu.*, f. 19.11.5, Comunicazione del ministro dell’interno Orlando al presidente del Consiglio Boselli, 13.11.1916.

¹⁴) ACS, *Mi. Pgm.*, b. 70, f. 140, Circ. n. 3 dell’Alto Commissariato per i profughi di guerra, 10.1.1918, p. 1. Alto Commissario era stato nominato l’on. Luigi Luzzatti, commissari aggiunti gli on. Giuseppe Girardini e Salvatore Segré.

stato di salute della persona ¹⁵. Il profugo che senza giustificato motivo si rifiutava di lavorare veniva privato del sussidio; coloro i quali erano occupati in lavori retribuiti continuavano a godere del beneficio dell'alloggio gratuito, mentre il sussidio giornaliero veniva ridotto, in modo però che l'introito complessivo risultasse comunque superiore all'ammontare della somma che sarebbe stata loro elargita dallo stato se non avessero avuto alcuna occupazione.

Sembrava quindi che almeno le questioni organizzative e di coordinamento sul piano nazionale nell'assistenza ai profughi fossero risolte, ma non erano passati ancora tre mesi dalla pubblicazione di quella ordinanza che Giuseppe Girardini denunciava alla Presidenza del Consiglio l'incapacità dell'ente di far fronte alla situazione, diventata drammatica dopo Caporetto. Il motivo principale consisteva nel fatto che l'Alto Commissariato era stato caricato di ogni responsabilità senza dargli i mezzi finanziari per agire, per attuare i provvedimenti che venivano decisi: l'ente era infatti autonomo solo formalmente, in realtà dipendente dal Consiglio dei ministri; inoltre organi governativi, "quali il Commissariato per l'Emigrazione e la Direzione di P.S. al centro, i Prefetti ed i Delegati di P.S. in tutta la penisola, o agiscono indipendentemente dall'autorità dell'Alto Commissariato, o, addirittura contro di essa e manifestano in modo assai chiaro la poca considerazione in cui tengono le disposizioni raccomandate ed impartite dall'Alto Commissariato dei profughi" ¹⁶. Perfino la circolare dell'8 gennaio era stata spesso ignorata dai prefetti, o addirittura ristampata con modificazioni arbitrarie.

Da ciò derivava il persistere dei problemi tante volte denunciati ed ora resi ancora più drammatici per l'elevato numero di persone cui bisognava provvedere dal novembre 1917:

"Ne consegue la disparità di trattamento dei profughi da luogo a luogo - scriveva Girardini -; la mancanza (dopo quattro mesi!) del loro censimento; il rigetto arbitrario di domande di trasferimento anche

¹⁵) "Le definitive disposizioni da osservare sono le seguenti: a) Per i profughi soli, cioè senza famiglia, come pure per quelli che per condizione sociale, o età, o malattie, hanno bisogno di particolare considerazione, il sussidio sarà di £. 2 al giorno, e potrà, secondo i casi, elevarsi anche a £. 2,50 o a £. 3. b) Per le famiglie composte di due persone, il sussidio giornaliero sarà di regola di £. 3,60 cumulativamente. c) Per quelle di tre persone il sussidio sarà di regola di £. 4,50 al giorno. d) Per i gruppi di quattro a sei persone il sussidio sarà di regola di £. 1,25 a testa. e) Per i nuclei famigliari comprendenti oltre sei persone, il sussidio giornaliero sarà di regola di £. 1,10 a persona" (*Ivi*, p. 2).

¹⁶) ACS, *Pcm. Geu.*, f. 19.11.5, Relazione dell'on. Giuseppe Girardini al presidente del Consiglio, 28.3.1918.

quando questo abbia lo scopo morale ed economico di riunire le famiglie disperse, o sia chiesto per collocamento di mano d'opera (...). Aggiungasi che la irrazionale distribuzione dei profughi fa sì che in molti siti essi sovrabbondino, creando dannosi agglomerati mentre in altre provincie, dove le autorità hanno persino requisito locali e pagate pigioni, i profughi si attendono ancora. E non si deve dimenticare che anche la scelta della località di residenza dei profughi richiede tatto speciale e studio delle condizioni morali, sociali e politiche delle popolazioni che devono ospitarli (...). Purtroppo in molti luoghi sono mal visti; gli abitanti lontani dalla guerra, non si rendono conto dei dolori, delle ansie, delle perdite di chi vi rimase per tre anni vicino, né si rendono conto della necessità tragica dell'esodo col nemico alle spalle. E, ciò che è gravissimo, si danno dei rappresentanti delle autorità, che ai lamenti dei profughi hanno persino risposto che dovevano rimanere ai loro paesi" ¹⁷.

Il "triste elenco delle trascuranze e delle manchevolezze" continuava, enumerando in sintesi condizioni di disagio mai risolte.

L'Alto Commissario per i profughi Luzzatti si dimise nell'agosto 1918, e venne sostituito dall'on. Giuseppe Girardini. Durante la crisi in cui in quell'estate cadde l'ente che avrebbe dovuto "assistere e tutelare i profughi come persone e curare gli interessi collettivi delle regioni invase e sgombrate" ¹⁸, furono emanate "disposizioni legislative nuove, contrastanti con quelle già in vigore, in un susseguirsi di ordini e contrordini che non poteva essere giudicato positivamente" ¹⁹: veniva deciso ad esempio di cambiare, con il 1° gennaio 1919, il tipo di assistenza ai profughi chiudendo definitivamente le colonie, "nelle quali si raccoglievano, per una vita comune e sotto un'amministrazione comune, magari alcune centinaia di individui" ²⁰.

Alcune di esse però funzionavano benissimo, come quella di Milano che accolse dal maggio 1916 1200 profughi provenienti dalla Valsugana, organizzata in soli tre giorni dalla Commissione dell'emigrazione trentina e portata a modello di insediamento collettivo: sistemati in un corpo di case in Piazza D'Armi, in una delle località "più salubri ed adatte" della città, "i profughi ebbero in comune vitto e alloggio, vennero istituiti un ambulatorio medico ed un'infermeria, un

¹⁷ *Ibidem*. Un censimento dei profughi non esisteva ancora a quella data, ma venne attuato nel corso del 1918, a guerra quasi ultimata (cfr. *Censimento dei profughi di guerra. Ottobre 1918*, a cura del Ministero per le Terre Liberate, Roma 1919).

¹⁸ B. COCEANI, *L'opera della Commissione Centrale*, cit., p. 33.

¹⁹ M. GIOZ, *Profughi trentini*, cit., p. 135.

²⁰ G. PEDROTTI, *I profughi di guerra nel Regno*, in *Il martirio*, cit., p. 179.

bagno, una scuola serale, un gabinetto di lettura, un grande laboratorio femminile, con più di 30 macchine da cucire, una falegnameria, una calzoleria, ecc. Il servizio era fatto esclusivamente dai profughi, secondo le loro particolari attitudini. Tuttavia la maggior parte di essi, dai dodici anni in su, erano occupati fuori dalla colonia, in stabilimenti industriali. Questa Colonia fu diretta per due anni dall'avvocato Mario Rizzoli di Cavalese e dal giugno 1918 in poi dall'ispettore scolastico Adone Tomaselli di Strigno"²¹.

Con le nuove disposizioni governative i profughi avrebbero dovuto disperdersi, cercarsi un alloggio e vivere con il sussidio giornaliero che sarebbe stato loro assegnato e questo - protestava la Commissione dell'emigrazione trentina - dopo due o tre anni di vita delle colonie,

*“dopo che con forti spese iniziali avevano avuto un assetto regolare, dopo che il loro funzionamento, superate le incertezze e le difficoltà inevitabili dei primi tempi, era divenuto in generale soddisfacente, dopo che i primi profughi in esse alloggiati avevano già presa l'abitudine alla vita in comune, comprendendo i vantaggi che esse, specie al momento presente offrivano! E dovrebbero lasciarle proprio in pieno inverno, quando è più duro il cambiamento di dimora! E per andare a procurarsi alloggio in che luoghi?”*²²

La guerra poco dopo ebbe termine e questo provvedimento, giudicato “impolitico” e “assurdo” da parte di chi da anni si occupava dei profughi, non venne mai applicato.

Lamentele sulle condizioni dei profughi si susseguirono, dall'estate 1915 sino a guerra ultimata, sia nelle lettere che essi stessi spedivano soprattutto a Giovanni Pedrotti, sia nelle relazioni che erano redatte da persone incaricate dalle varie Commissioni di patronato di visitare i luoghi in cui erano alloggiati²³.

²¹) Ivi, p. 80.

²²) AMTR, Arch. st., b. E/52, f. 1, Lettera della Commissione dell'emigrazione trentina a Giovanni Pedrotti, 16.10.1918. Altre colonie erano quelle di Celle Ligure (Savona) per i profughi della Vallarsa, di Corropoli negli Abruzzi per i profughi di Telve, di Pallanza (Novara) per quelli di Livinallongo.

²³) Già si è ricordata la relazione di Ottone Brentari, consigliere delegato della Lega nazionale di Milano, pubblicata nel giugno 1916. Poco dopo anche le Commissioni di patronato ottennero dal Ministero il permesso di visitare colonie di profughi e di riferire sulle loro condizioni: “Ricordiamo l'avv. Prospero Marchetti, che visitò l'Italia meridionale e più specialmente le province della Sicilia, Avellino, Benevento, Napoli

Renato Monteleone insiste sul fine politico di tale interessamento al destino dei profughi da parte della Commissione centrale di patronato: grande era il timore di liberali e nazionalisti in essa rappresentati di vedersi sfuggire il controllo di quella grande massa di manovra che erano gli esiliati in Italia dalle terre irredente ²⁴. Questa preoccupazione divenne ancora più assillante dopoché i fuorusciti si scissero con la formazione da un lato della Democrazia sociale irredenta (Dsi), e dall'altro dell'Associazione politica fra gli italiani irredenti (Apii) che comprendeva i *liberal-nazionalisti*: nel corso del 1918 l'Apii fu molto attiva nelle visite alle varie colonie per diffondervi la propaganda nazionale in vista di un plebiscito in favore dell'annessione all'Italia dei paesi irredenti, ma anche perché i profughi ormai protestavano apertamente per il trattamento subito e tendevano a sottrarsi al controllo dei liberali ²⁵.

E' senz'altro vero che era almeno in parte strumentale l'interesse della Commissione centrale e dell'Apii ai problemi dei profughi, che non si vedevano certo sufficientemente rappresentati da questi organismi che perseguivano un fine politico prima che assistenziale. Ciò nulla toglie però al fatto che con le loro indagini e denunce pubbliche contribuivano a mantener viva la sensibilità verso gli esiliati per colpa della guerra, a non farli dimenticare, ad informare le autorità sulle loro condizioni ed anche a rimuovere qualche inconveniente locale, come ottenere qualche aumento di sussidio o qualche trasferimento ²⁶.

Particolarmente attiva in questo campo fu l'opera di Giovanni Pedrotti, e proprio a lui molti profughi si rivolsero personalmente, in cerca di aiuto. Nelle sue visite ai luoghi dove erano alloggiati trentini egli metteva di volta in volta in evidenza problemi che secondo le valutazioni già citate del Ministero degli interni e della Direzione generale di Pubblica Sicurezza avrebbero dovuto essere già risolti da tempo. In seguito ad un suo viaggio nella provincia di Campobasso

e Caserta; l'on. dott. Silvio Viesi che visitò le Puglie; i signori Picotti, avv. Mezzena e Giovanni Pedrotti che visitarono in due riprese gli Abruzzi e l'Umbria; l'avv. Virginio Vittori e Italo Scotoni che visitarono la Toscana; l'on. Viesi, l'avv. Gino Bezzi e Giovanni Pedrotti che visitarono il Lazio (...)" (G. PEDROTTI, *I profughi di guerra*, cit., p. 179).

²⁴) R. MONTELEONE, *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Udine 1972, pp. 93-94.

²⁵) *Ivi*, pp. 176-177.

²⁶) Molto incisiva fu tra l'altro la relazione di denuncia sulla situazione dei profughi trentini tenuta dall'avv. Virginio Vittori nel luglio 1916 al convegno di Firenze organizzato dalla Commissione centrale di patronato (cfr. B. COCEANI, *L'opera della Commissione Centrale*, cit., pp. 147-159).

compiuto con molta probabilità nella primavera del 1916, ad esempio, rilevava le condizioni a Jelsi di una cinquantina di profughi di Torcegno, in massima parte donne e bambini, evacuati alcuni mesi prima per il bombardamento del loro paese: essi

*“sono alloggiati e quasi troppo agglomerati in piccole baracche di assi semplici col tetto di lamiera, preparate per il terremoto. Sono esposte al sole, senza ombra alcuna, ed al principio della stagione calda devono diventare fornaci: già ora furono trovate eccessivamente calde. Mancano finestre: unica ventilazione la porta. Evidentemente furono costruite e destinate a servire solo per ricovero transitorio. Urge togliere i profughi di lì, ed alloggiarli in altre case del paese, che per informazione stessa del Sindaco non mancano e si potrebbero ottenere a condizioni discrete qualora si facessero contratti un po' lunghi ciò che non dovrebbe preoccupare poiché per molti il rimpatrio non potrà essere prossimo”*²⁷.

Un anno dopo, in una lettera ad Adone Tomaselli del giugno 1917 il Pedrotti parlava invece di un'altra difficoltà rilevata in una sua seconda visita appena fatta a Jelsi:

*“Ho trovato i profughi di Torcegno - egli scriveva - che vegetano in un ozio penoso, perché le nostre ragazze non sono abituate ai lavori pesanti di campagna dell'Italia Meridionale, così si trovano in uno stato d'animo assai depresso, mentre le popolazioni agricole del luogo li tengono in conto di fannulloni. Nell'A. Italia verrebbe facile trovare lavoro anche per le donne ed i profughi finirebbero forse a trovarsi meglio, malgrado che l'aria dell'altopiano molisano sia ben difficile trovarsi altrove”*²⁸.

Sulla base dei dati raccolti nelle sue visite in varie regioni italiane il Pedrotti compilava delle relazioni che dovevano servirgli, come membro delle più importanti commissioni che si occupavano dei profughi, a far conoscere i problemi alle autorità competenti ed a premere per una loro soluzione. In uno di questi resoconti, risalente probabilmente all'estate del 1916, egli elencava le questioni che dovevano assolutamente essere affrontate in breve tempo, e che coincidevano con quelle che abbiamo già visto messe in evidenza in altri reclami ed azioni di protesta. Ecco i punti più importanti:

²⁷) AMTR, Arch. st., b. E/52, f. 3, cc. 81-82, Nota dei provvedimenti urgenti, s.d. [primavera 1916]. Gli altri profughi di Torcegno erano stati ricoverati in più luoghi della provincia di Novara (Oropa, Biella, Domodossola), nella provincia di Cuneo ed in alcuni paesi della provincia di Campobasso (Santa Croce, Magliano, Sant'Elia a Pianisi, Ripalimosani) (G. PEDROTTI, *I profughi di guerra*, cit., p. 173).

²⁸) AMTR, Arch. st., b. E/52, f. 1, c. 42, Lettera ad Adone Tomaselli, 22.6.1917.

- a) Il pronto trasferimento dei profughi relegati in località malsane o troppo calde dell'Italia Centrale e Meridionale in regioni dell'Alta Italia: "Si osserva che gran parte dei profughi proveniva da località alpestri e che sotto l'influenza del clima snervante e dell'eccessiva arsura di quest'estate, soffrono assai in salute. Se ne risentono specialmente le donne ed i bambini, che formano la parte preponderante delle colonie".
- b) La necessità - già ampiamente esaminata - di equiparare l'erogazione del sussidio nelle varie province, che avrebbe dovuto corrispondere in media per ogni profugo ad 1 lira al giorno per il vitto, senza detrazioni per nessun titolo.
- c) La tutela di profughi contro eventuali sfruttatori del loro lavoro: i delegati dell'autorità prefettizia avrebbero dovuto pretendere delle vere garanzie da coloro che ricercavano l'opera di profughi sia per il lavoro dei campi sia per i lavori domestici.
- d) L'opportunità che le detrazioni dal sussidio giornaliero alle persone con uno stipendio stabile non fossero troppo elevate, "considerando che un piccolo premio può giovare come incentivo per spingere con maggior alacrità al lavoro".

Giovanni Pedrotti, grazie a una visione lungimirante dei problemi, insisteva infine a non impoverire troppo i profughi:

"E' opportuno qui osservare - egli continuava - che se è vero che parecchi profughi sono venuti nel Regno con qualche denaro in tasca, è sommamente da raccomandarsi che queste loro scorte di riserva non vengano intaccate, perché è prevedibile, che quando essi torneranno in paese adopereranno, fin che le campagne potranno di nuovo venir messe in valore, tutti i loro magri risparmi, anzi questi non basteranno neppure, senza speciali provvidenze legislative, a mantenerli fino al nuovo raccolto" ²⁹.

In uno scritto del 1918 egli seguiva anche tutto l'iter dell'esodo, dal momento della partenza dai paesi a quello del ritorno, finita la guerra. La prima ondata di profughi trentini che giunsero nel Regno alla fine di maggio 1915, provenienti soprattutto dalla valle del Chiese, fu mandata in Piemonte e dispersa a piccoli gruppi nelle province di Alessandria, Cuneo, Torino e Novara. Il secondo esodo, nel maggio 1916, fu molto più numeroso, riguardando circa 20.000 persone: fra l'altro si sgomberarono "tutti i paesi ancora abitati del distretto di

²⁹) AMTR, Arch. st., b. E/52, f. 3, c. 16, Osservazioni generali per i profughi, s.d. [estate 1916].

Borgo (Borgo, parte della popolazione di Telve e Telve di Sopra, Castelnuovo e Carzano), tutti i paesi del distretto di Strigno (Bieno, Casteltesino, Cinte, Grigno, Ivan Fracena, Ospedaletto, Pieve, Samone, Scurelle, Spera, Strigno, Villa Agnedo)", ed anche da Primiero e Canal S. Bovo scesero parecchie centinaia di profughi.

Essi vennero sparsi un po' in tutta la penisola, senza scegliere, in questa situazione di emergenza, le località più adatte:

"Così si spiega - continuava il Pedrotti - come in tali occasione molti dei nostri montanari di Brentonico o della Valsugana, dopo viaggi interminabili, siano andati a finire, nel caldo mese di giugno, in fondo alla Sicilia, nelle provincie di Messina o di Trapani, da dove poi essi domandarono insistentemente di essere tolti, perchè per loro troppo forte riusciva lo sbalzo di temperatura e troppo insopportabile il caldo sciroccale che durante l'estate regna in quella regione" ³⁰.

Per interessamento delle commissioni vennero subito iniziate le pratiche per riunire le famiglie che nell'esodo erano state disperse e per trasportare i profughi in regioni settentrionali: già nei primi mesi del 1917 le province della Sicilia si andavano spopolando e gli evacuati della Valsugana e di Brentonico raggiungevano i loro compaesani a Bergamo, Genova, Milano ed in altre province dell'Alta Italia; gli abitanti di Castelnuovo che erano stati ricoverati a Potenza furono condotti in parte a Carpineto, in parte a Tolfa nella provincia di Roma, e quelli di Castello Tesino alloggiati a Ferentino (Frosinone) furono trasferiti a Mirandola ed in altri luoghi della provincia di Modena, chiamati da parenti e conoscenti ivi dimoranti.

Si tendeva quindi a raggiungere

"un più razionale raggruppamento dei nostri profughi - concludeva Giovanni Pedrotti - in provincie che ad essi, con il minor divario di consuetudini e di costumi, davano anche maggior possibilità di occupazione. Sopravvenne Caporetto e con esso l'onda dei profughi veneti che saturarono tutta l'Italia ed impedirono che si mandasse a termine la sistemazione già iniziata della nostra gente" ³¹.

Se ci si lamentava del clima non adatto a popolazioni di montagna, del diffondersi di febbri malariche o della mancanza di lavoro, i rapporti con la gente del Sud furono però buoni, secondo le testimonianze, migliori anzi di quelli intrecciati in Piemonte o in Lombardia, dopo il trasferimento. Ecco come Giuseppe Sordo, di Castello Tesino,

³⁰) *Ivi*, c. 120, s.d.

³¹) *Ibidem*.

rievoca la sua esperienza di alcuni mesi in Sicilia, prima di essere trasferito con la famiglia a Passalacqua (Alessandria):

*“Siamo stati là [a S. Flavia, paese in provincia di Palermo] fino al 20 settembre. Lì faceva caldo, c'erano stati tre giorni di vento africano... Per fortuna che c'era tanta buona gente, più che in Piemonte l'abbiamo trovata buona. (...) Lì stavamo male perché c'era il caldo, poi le abitazioni non erano adatte per noi, perché in un camerone c'era la cucina, bisognava dormire, e c'era anche il gabinetto là (...). Non si poteva resistere noi altri con quel caldo. A noi bambini era uscito tutto uno sfogo, si lasciava la pelle se rimanevamo là. Partirsi a maggio da qui, che c'era ancora la neve sulle montagne, ed andare là, con quel cambiamento d'aria... Lì c'era una fontana in mezzo alla piazza, ed anche quando c'era quel vento africano, che non si poteva neanche respirare, dovevamo andare giù a far la fila per prendere acqua, però la gente si faceva da parte e lasciava il posto a noi altri”*³².

Si constata ancora una volta che proprio da popolazioni differenti per abitudini, modi di vita, condizioni climatiche i profughi ebbero comprensione e aiuto, anche se ciò spesso non servì a rendere ad essi tollerabile un'esistenza così diversa da quella condotta nei loro paesi di origine. Vi furono però casi di buon adattamento alla vita locale, tanto che qualcuno pensò d'insediarsi stabilmente se il Trentino fosse rimasto *irredento*. L'arciprete di Castoreale (Messina) chiedeva infatti nel maggio 1918 alla redazione del “Bollettino dell' Emigrazione Adriatica e Trentina” se in tale eventualità sarà possibile ospitare profughi anche dopo la guerra:

*“Chi scrive è un sacerdote, e ne va orgoglioso e felice di ospitare qui a Castoreale (...) in una sua casa, parecchie famiglie di Valsugana, le quali sono l'ammirazione di tutto il paese per la pietà religiosa, per la civiltà e pel sentimento di vero patriottismo italiano. Queste famiglie sono di Scurelle (Valsugana) e sono lietissime di essere in questo paese, dove da tutti si fa a gara per aiutarle e vederle felici. (...) Egli però brama sapere da codesta Onorevole Redazione: 1° Se Scurelle (Valsugana) è in atto paese redento o da rendimersi ancora; 2° Se, cessata la guerra, profughi di paesi che resterebbero sventuratamente irredenti, possono (volendolo) restare in Italia o no. Sono domande elementari, lo so, ma si desidera una risposta fin d'ora per confortare nobili creature che già fanno conto di continuare poi a servire qui chi nei momenti tristi ha dato loro conforto ed affetti religiosi e patriottici”*³³.

³²) G. SORDO, To, cit.

³³) AMTR, *Comm. Patr.*, b. 1, f. 1, c. 234, Lettera del 6.5.1918. Il “Bollettino dell'Emigrazione Adriatica e Trentina” era edito dalla Commissione centrale di patronato tra i fuorusciti adriatici e trentini.

Si tratta di una richiesta molto singolare, forse unica nel suo genere, che attesta però come fosse possibile far convivere mondi tanto diversi, e raggiungere un'intesa tale da poter anche immaginare di continuare in Sicilia la propria esistenza.

Il contatto con gente così ospitale sembra influire sul concetto di patria di questi profughi, che - secondo le parole del sacerdote - viene a coincidere con quello del paese che li ha generosamente accolti: è difficile pensare, in tale caso, ad una scelta ideologica fra due realtà politiche diverse, bensì piuttosto ad una preferenza legata a motivi contingenti, ad esperienze di vita gratificanti in un momento così difficile della propria esistenza. A meno che queste famiglie non fossero di ceto borghese - e questo non ci è possibile verificarlo, ma l'alta percentuale di appartenenti al settore agricolo nel paese di Scurelle ce lo fa quasi del tutto escludere - ciò che determina la scelta della patria è la quotidianità, l'abitudine di vita piuttosto che i grandi sistemi di pensiero.

Per i profughi che riuscirono a farsi trasferire nell'Italia Settentrionale i problemi non finirono con il cambiamento di sede: ci si lamenta continuamente della mancanza di scarpe e vestiti, dei sussidi pagati con troppo ritardo, del disinteresse delle autorità. Giovanni Pedrotti diventa allora un punto di riferimento, dopo aver bussato invano a molte porte: a lui ci si rivolge come a un sicuro benefattore, su consiglio di altri o per averlo conosciuto personalmente in una delle sue visite ai profughi, con lettere in cui si descrivono le proprie condizioni, si lamentano le ingiustizie, si fanno preghiere di essere esauditi. Ci si appella al suo nome, alla sua "nobile bontà", in un atteggiamento rispettoso ma confidenziale, come si nota in questa lettera che Angelica Zanghellini gli indirizzò il 25 gennaio 1918 da Clavesana, provincia di Cuneo, parlando al plurale, come rappresentante della piccola comunità di Vill'Agnedo che si trovava colà:

"Rispettabile Sigr. Dr.

Trovandoci in urgente bisogno ed avendo ricorso da alcune parti senza risultato, ricorriamo di nuovo a Lei, alla Sua nobile bontà, essendoci stato indicato dal Sigr. Maestro Tomaselli (nostro Sindaco). Abbia la bontà di perdonarci, ma creda che non possiamo proprio più proseguire. Dal 21 maggio 1916 che siamo stati sgombrati, con poco più dei vestiti che avevamo indosso, non siamo mai stati aiutati con nessun indumento. Fummo in Sicilia a Milazzo per 11 mesi, le cui arie ci erano di molto nocive. Dal 17 maggio 1917 ci troviamo qui a Clavesana prov. di Cuneo. Appena arrivati qui fummo obbligati di pensare e provvederci tutto: biancheria arnesi da cucina legna e tutto ciò che occorre per vivere e vestirsi. Per arrivare in tutto ciò abbiamo dovuto piantare il debito, arrivandoci il sussidio sempre in ritardo di

*due mesi, i 14 giorni di Maggio ci furono pagati in Luglio e così avanti gli altri mesi. Oggi siamo al 15 Gennaio ed ancora non siamo in possesso del mese di Novembre. Pochi sono ora i viveri che troviamo da comperare (è superfluo dirlo perché da per tutto è così) ma noi non potremo più avere nemmeno quel poco non potendo pagare, i negozianti pensano poco di farci credito vedendo che tardiamo il pagamento. Come possiamo fare noi completamente sprovvisti di denaro e vestiti e vivanda? Preghiamo umilmente Lei di voler accompagnarci colla Sua grazia che possiamo ottenere che ci vengano pagati i due mesi fermi cioè Novembre e Dicembre, e che ci venga poi consegnato ogni mese sia pure alla fine il nostro sussidio”*³⁴.

Era lo stesso Pedrotti, nel corso delle sue visite, a dichiarare la propria disponibilità a venir incontro, per quanto possibile, ai bisogni dei profughi. E dopo aver vinto la ritrosia dovuta alla “paura di disturbare” - altro elemento comune alle richieste di aiuto a persone di elevato ceto sociale -, si rivolge a lui anche Maria Nervo, di Pieve Tesino, dimorante a Oleggio Loreto (Novara). La sua lettera è molto simile alla precedente nella descrizione delle misere condizioni in cui più di cento trentini e triestini si trovavano in quella località, ma se ne differenzia per l'amarezza nel constatare l'indifferenza del “comitato” e le diversità che sarebbero state riscontrate nel trattamento dei profughi. Ciò rende il tono dello scritto più aspro, quasi astioso verso un'autorità che ha allontanato tanta gente dalle proprie case per farla morire, lontano, di inedia a poco a poco:

“Signor Giovanni Pedrotti - scrive Maria Nervo nel gennaio 1918 - Quando l'anno scorso è venuto in Copparo di Ferrara, a far visita ai profughi ci disse che se abbiamo bisogno di qualche cosa ricorriamo a lei. In maggio i profughi di Copparo sono stati tutti mandati via e noi Trentini siamo arrivati qui in Piemonte. Siamo ricoverate in una casa in campagna, lavori non ce ne sono e poi io tengo la madre vecchia di 66 anni, una zia di 76 ed esse anno bisogno delle mie cure. Ora le dirò che in Copparo ci diedero per vestirci 3 lire, e qui, ci anno dato una maglia e un paio di calze, si può vestirsi con tutto questo? Siamo partite da Pieve Tesino per 15 giorni, prendendo con noi il poco che si poteva portare, ora son presto due anni, e la biancheria consumata i vestiti laceri, oramai colle bestie in dosso senza denari, e dimenticate da tutti! Se si prega il comitato ci rispondono che non possono vestirci perché la roba è cara, e così noi dovremo andar nudi. Invece da tante parti ci scrivono che i profughi anno vestiti e biancheria, e perché tante indifferenze [differenze]? non siamo forse tutti miserabili raminghi, privi

³⁴) AMTR, *Giov. Pedr.*, b. 2, f. 9, c. 13, Lettera del 15.1.1918.

di tutto? Quando avevano da farci morire di miseria così lentamente, era meglio ci lasciassero lassù sotto il cannone almeno si moriva in un sol colpo. Abbiamo aspettato tanto senza dimandar nulla sempre per paura di disturbare, ma ora costrette dal gran bisogno ci rivolgiamo a lei che nella sua bontà volesse pensare anche a noi, o almeno insegnarci come dobbiamo fare” ³⁵.

La figura di Giovanni Pedrotti viene qui mitizzata separandola dagli organismi che si dovevano occupare dei profughi, e di cui egli pur faceva parte: la sua onestà e generosità viene contrapposta all'indifferenza, ingiustizia e parzialità del “comitato”. E' probabilmente la disperazione nata dal bisogno che porta a questo dualismo, ed alla volontà di salvare la sua persona da ogni contaminazione con le istituzioni.

Con decreto 19 gennaio 1918 venne data facoltà all'Alto Commissario “di affidare a Commissari Speciali l'incarico di vigilare sul trattamento e sulla sistemazione dei profughi appartenenti ai paesi di nazionalità italiana, già occupati dal R. Esercito, di promuovere la conoscenza e l'applicazione delle norme vigenti nel Regno a loro favore nei rapporti di diritto privato, come in quelli di diritto pubblico; di informare l'Alto Commissario dei loro bisogni individuali e collettivi, di presentare quelle proposte che ritenessero opportune per agevolare il soggiorno nel Regno” ³⁶.

Vennero così nominati fra l'altro Guido Suster a tutela dei profughi del comune di Strigno, Demetrio Avanzo per quelli di Pieve Tesino, Giovanni Lucca per quelli di Castello Tesino, Silvio Loss Canevella per quelli di Canal S. Bovo, Luciano Bellat per il comune di Borgo ³⁷. Si trattava in genere di pensare che avevano già ricoperto la carica di sindaco sotto l'occupazione italiana, e che dopo il ritorno degli austriaci avevano dovuto riparare nel Regno.

Tali commissari fecero probabilmente il possibile, ma la mancanza di mezzi finanziari che non fossero i propri e la frammentazione

³⁵) *Ivi*, c. 12, Lettera del 12.1.1918.

³⁶) AMTR, *Arch. st.*, b. E/52, f. 2, c. 73, Comunicazione dell'Alto Commissario, 1.2.1918.

³⁷) Luciano Bellat in una sua lettera a Giovanni Pedrotti del 17 maggio 1918 ringrazia della fiducia accordatagli, pur essendo conscio delle difficoltà pratiche che avrebbe incontrato in questa sua nuova funzione: “Non le nascondo che ho provato intima compiacenza - egli scrive alludendo alla propria nomina -, senza però illudermi circa le difficoltà, che a tale carica vanno congiunte, sia pei grandi bisogni di tanti umili, sia per la grandissima disperazione dei miei 3000 amministrati, sia per la quasi impossibilità di avere dati sicuri circa la verità ed attendibilità delle domande che arrivano e che arriveranno in avvenire. Cercherò del mio meglio per essere oggettivo”.

delle comunità resero ben poco agevole la loro opera, e la loro nomina fu, di fatto, "più politica che pratica" ³⁸. Numerosi profughi continuarono quindi a rivolgersi a Giovanni Pedrotti per ogni tipo di richiesta di aiuto, in una fitta corrispondenza che si prolunga fino al rimpatrio, nei primi mesi del 1919, ai paesi d'origine. Una donna di Castello Tesino, Rosina Zampiero, alloggiata a Mirandola, gli scriveva già alla fine del 1917 chiedendo "una piccola somma", dato che il marito, tornato dalla prigionia in Russia, era malato, i viveri troppo cari e il sussidio non sufficiente: "Siamo pure bisognosi di vestiti - ella concludeva - ma qui il Delegato di Mirandola ci promette, e fin'ora non esaudisce, o pure i bambini col puro vestito di estate, e ora fa un gran freddo, essendo il mese di dicembre" ³⁹. L'aumento di sussidio ripetutamente chiesto non giunse, ma ai primi del gennaio 1919 Giovanni Pedrotti le fece pervenire £. 50 suscitando i commossi ringraziamenti della donna:

"Oggi appunto mi è arrivata una manna dal cielo - scrive Rosina Zampiero - insieme alla sua cartolina, e conchè parole posso ringraziarlo? Non nè ho in bocca, per esprimervi i miei ringraziamenti, umilmente riceva da me e mio marito, i più vivi ringraz... del suo buon cuore, a nostro riguardo. Mio marito si trova sempre in peggiori condizioni dolora tutta la notte: e i nostri S. Superiori di qui non ne vogliono sapere di nulla; dicono che è una tubercolosi lunga; e che te lo ospedale non ci stà, non mi voliono nemmeno dar ascolto quando abbiamo bisogno di parlare, siamo sprovvisti di scarpe e vestiti tutti ma e già 3 mesi che ci limpromete ma mai non riva niente, per chi vuole sì, mà, per noi trentini niente; mi perdonerà se mi prendo la libertà di dirli tali cose, e il cuor addolorato mi fà parlare così dopo un anno di malattia, (e così penosa) dover vivere così? " ⁴⁰

Tanta generosità spinge Rosina ad aprirsi, a confidarsi, e parlare delle sue difficoltà a contatto con "superiori" che lei giudica indifferenti al suo dolore, e per di più ingiusti: il suo benefattore senz'altro potrà capirla.

Dura oltre un anno, dal dicembre 1917 all'ottobre 1918, anche la corrispondenza col Pedrotti di Marina Nones, di Scurelle, profuga con la sorella a Lucignano (Arezzo): in un primo momento ci si lamenta del sussidio insufficiente per le due donne, entrambe malate e bisognose di cure particolari. Esso è stato sì aumentato, ma solo di 20

³⁸) M. GIOZ, *Profughi trentini*, cit., p. 335.

³⁹) AMTR, *Giov. Pedr.*, b. 1, f. 8, c. 73, Lettera del 9.12.1917.

⁴⁰) *Ivi*, c. 78, Lettera del 3.1.1919.

centesimi per ciascuna, con un trattamento diverso rispetto agli altri profughi ammalati che hanno ottenuto ben 50 centesimi in più: c'è il consueto tema delle disparità di cui tanti profughi si lamentano.

Dopo qualche mese però si sposta l'attenzione del destinatario delle lettere su una richiesta mai esaudita di trasferimento a Sant'Ilario d'Enza (Reggio Emilia), "dove ci sono molti dei nostri paesi, che dicono, delle acque, ed arie buone, come nei nostri paesi".

La supplica viene rinnovata a intervalli di pochi giorni, con un ritmo quasi ossessivo, né vale a distogliere le due sorelle dal loro fermo proposito la somma di £. 50 che anche ad esse fa avere il Pedrotti: non di questo hanno bisogno per guarire, ma di "cambiamento di aria ed acqua". Il denaro verrà quindi restituito o consegnato a qualche altro profugo bisognoso, ma faccia egli la carità di adoperarsi ad ottenere l'agognato trasferimento a Sant'Ilario dove tanti elementi sembrano richiamare alla loro mente l'atmosfera del proprio paese d'origine ⁴¹. Giovanni Pedrotti diventa quindi il punto di riferimento per ogni tipo di richiesta, anche per quelle non così necessarie, nate talvolta, a quanto pare, più che altro da problemi di ambientamento e dal desiderio di ricreare la comunità d'origine unendosi ai compaesani alloggiati in altre località. Il contatto che egli ha mantenuto con i profughi tramite le sue visite e la corrispondenza, ha generato negli sfollati una confidenza che li autorizza a chiedere.

Ancora da Lucignano arrivano le solite lamentele su come i trentini sono trattati dalle autorità del luogo:

"Il nostro Sig. Segretario - scriveva Giuseppe Tonalli nel dicembre 1918 - promette tanto e poi non dà nulla, nell'aprile mi prometteva di vestirci e calzarci, e siamo ormai nell'inverno e non si parla più di darci nulla; fino a un dato tempo si diceva: portate pazienza vi vestiremo, ed ora il nostro Illustrissimo Sig. Segretario quando vede un povero profugo entrare dalla porta del Municipio fa il cenno col dito e ne caccia via come tanti cani, specialmente noi trentini, e noi senza ripetere parola andiamo via colle lacrime agli occhi. Dopo 19 mesi abbiamo avuto il cambio della paglia dopo tante istanze e preghiere ci hanno dato cinque chili per ogniuno. (...) Povereti noi! siamo proprio abbandonati dalle nostre autorità locali. Qua non si riceve ne lana ne sapone e il sussidio è sempre di una lira e venticinque col rincaro dei prezzi che non basta nemmeno pel pane. E poi per il resto come si fa?" ⁴²

⁴¹) *Ivi*, c. 109-114, Lettere dell'11.12.1917, del 3.8.1918 e del 16.9.1918.

⁴²) *Ivi*, c. 121 bis, Lettera del 9.12.1918.

Si domandano al Pedrotti, come abbiamo visto, aumenti di sussidio e trasferimenti, ma anche contributi per far continuare gli studi ai propri figli, informazioni su parenti e conoscenti, sui tempi del ritorno in patria, su come fare le pratiche per il risarcimento dei danni di guerra.

Richiamiamo ancora uno squarcio di lettera di Luigi Brendolise, dalla colonia di Tolfa; molti compaesani di Castelnuovo sono già partiti e chi si trova ancora lì non può più sopportare la situazione di esule:

*“Siamo rimasti cinquantasette - scrive Luigi il 27 aprile 1919 -. Simmagini il nostro dolore e desiderio grande di raggiungerli presto al caro C. Nuovo. Tutte le Collonie profughi residenti nel Regno la maggioranza sono già rimpatriati. E noi quando? A nome di tutto il gruppo residente in Tolfa mi rivolgo alla S.V. Ill.ma pregandola di voler quanto prima interessarsi riguardo al nostro rimpatrio. Più che ci sta a cuore è la campagna essendo l'ora propizia per seminare”*⁴³.

Anche nel concludersi dell'esperienza di profughi, di fronte alle pastoie burocratiche che intralciavano lo svolgersi regolare delle pratiche di rimpatrio, si ricorre a Giovanni Pedrotti sperando in un suo interessamento risolutivo, quasi egli potesse sopperire ogni volta alle deficienze ed ai ritardi delle autorità e dei comitati locali, né si considera che egli faceva parte proprio di quegli organismi dei quali si lamentava l'inefficienza e l'ingiustizia.

In seguito all'avanzata austriaca nella Valsugana nel maggio 1916 l'ordine di evacuazione giunse dappertutto nel Tesino, a Primiero e Canal S. Bovo, seminando ovunque lo stesso sconcerto, confusione, disperazione.

Le tre valli ebbero però destini differenti e mentre i paesi del Tesino vennero in gran parte distrutti dagli incendi nel corso dei bombardamenti - Castello fu bruciato il 6 giugno 1916 -, quelli di Canal S. Bovo e Primiero furono risparmiati, perché più lontani dalla zona delle operazioni di guerra in corso in quel momento; anzi, se a Canale lo sgombero fu attuato immediatamente per ordine delle autorità militari, in Primiero si temporeggiò alquanto, cosicché le popolazioni dei comuni della parte bassa della valle evitarono fortunatamen-

⁴³) *Ivi*, c. 86, Lettera del 27.4.1919.

te l'esodo. Anche la sorte dei profughi fu diversa: impossibilitati a tornare alle loro case in rovina quelli del Tesino, mentre agli altri dopo qualche mese fu concesso il rimpatrio.

Ripercorriamo qualche aspetto di queste esperienze, richiamando anche la voce di alcuni testimoni che rievocano episodi di vita singoli e collettivi: la memoria di ognuno seleziona infatti un proprio individuale percorso narrativo, privilegiando ora un episodio ora un altro, sottolineando momenti, pensieri, impressioni soggettive che aiutano a capire questa pagina di storia, che non è mai stata dimenticata da chi l'ha vissuta ma ha segnato tutta la sua futura esistenza.

La gente del Tesino percepiva e viveva già dai primi di maggio una situazione di pericolo: sappiamo dalle poche note del diario di don Vigilio Grandi, parroco di Castello, pubblicate sul bollettino parrocchiale, che ai 4 erano giunti da Borgo i primi profughi, i ragazzi dell'orfanotrofio insieme alle quattro suore che li avevano in cura, il 18 si erano chiuse le scuole che vennero preparate per alloggiare truppe, il 21 passava "il Parroco di Bieno con la popolazione, che dovette abbandonare il paese" ⁴⁴.

Intanto arrivava fin lassù "lo straordinario rombo del cannone in Valsugana ed Asiago", ed il fumo rossastro dei paesi incendiati: tutto ciò generava "viva ansia fra la popolazione". Ma provvedimenti per la sicurezza della gente tardavano a giungere: il 26 maggio "s'era tutto preparato per solennizzare l'anniversario dell'occupazione. Sarebbe stato meglio - commenta don Vigilio Grandi - che le Autorità avessero pensato al pericolo imminente dello sgombero, il cui ordine giunse verso mezzodì (...)" ⁴⁵. E domenica 28 maggio l'esodo avvenne. Ricorda Ermanno Pasqualini:

"Una pioggia insistente cadeva sul paese. La lunga fila dei 2207 profughi [di Castello] (mancavano i 471 richiamati e quelli che erano

⁴⁴) V. GRANDI, *Diario di guerra*, in "Bollettino parrocchiale di Casteltesino", VII, luglio 1934. Il diario è custodito nell'archivio parrocchiale di Castello Tesino, ma il parroco non ha creduto opportuno metterlo a disposizione, per cui non è stato possibile verificare se le pagine qui riportate sono una copia del tutto conforme all'originale. Ermanno Pasqualini, narrando i suoi ricordi in occasione dell'esodo, conferma che "dal 15 al 20 maggio passarono per Castello tristi ed angosciati tutti gli abitanti di Telve, Carzano, Strigno, Scurelle, Spera e Samone; con i bambini più piccoli e pochi fagotelli sulle spalle si avviavano alla volta di Grigno. Le loro case stavano bruciando. Passavano di qui perché la linea ferroviaria e la strada dalla Barricata a Ospedaletto erano ormai sotto il fuoco dei cannoni e delle mitragliatrici austriache che si erano spostate sui fianchi di Cima Undici" (E. PASQUALINI, *I racconti di Casteltesino*, Borgo Valsugana 1988, p. 226).

⁴⁵) V. GRANDI, *Diario di guerra*, cit.



Castello Tesino, chiesa distrutta (Fonte: KAW)

rimasti al di là del fronte il giorno dell'occupazione) verso le nove del grigio mattino si avviò sullo stradone per Grigno. Nessuno sapeva dove sarebbe andato a finire. Non posso descrivere nella cruda realtà l'angoscia che era sul volto di ognuno. Ricordo la disperazione di molte povere donne, senza notizie dei mariti, dei figli, dei fratelli, forse già morti nelle grandi battaglie che da un anno si stavano combattendo in Galizia, in Polonia, sui Carpazi ed in Russia. Camminavano sotto la pioggia chiuse nel loro dolore, con il fagottello dei loro indumenti legato alla meglio sulla schiena ed i bambini più piccoli in braccio, mentre i più grandicelli procedevano ignari, allacciati alle gonne della madre o tenuti per mano dai nonni. I vecchi camminavano a testa bassa come se i loro pensieri fossero diventati di piombo" ⁴⁶.

Ben 254 di loro non dovevano più far ritorno a casa.

I pochi anziani oggi ancora in grado di rivivere e raccontare l'esperienza di quei giorni, ricordano con voce unanime la sequenza frenetica dei preparativi delle poche cose, cinque chili in tutto, che ognuno poteva portare con sé, e la ricerca disperata dei nascondigli più impensati per gli oggetti considerati di valore o semplicemente indispensabili alla vita quotidiana quando si sarebbe tornati. Sono i riti obbligati di ogni profugo, ormai lo sappiamo, quando deve partire: è la scelta difficilissima di quanto conservare e di quanto abbandonare, confondendo spesso fra di loro il valore affettivo e reale delle cose da cui si è stati circondati per tanto tempo.

Nella ricerca del nascondiglio più adatto si distingue spesso la figura della madre, che con qualche astuzia talvolta riesce a raggiungere il proprio fine: è il caso della mamma di Linda Menato di Castello Tesino, che scavò una grande buca nell'orto per metterci oggetti di porcellana ed utensili da cucina, e la ricoperse, approfittando del fatto che pioveva, con uno strato di terra su cui piantò della bellissima insalata. Quest'aiola così prospera non destò sospetto in chi si prese la cura di rovistare per scovare quanto era stato sotterrato, e la roba sepolta si salvò ⁴⁷.

Nella confusione della partenza, nelle prime difficoltà che bisognava affrontare dopo aver abbandonato le proprie case, emerge invece spesso la figura di un uomo anziano, il nonno, o qualche volta un altro parente, che assume nei racconti il ruolo mitico di guida, di consigliere, prende le prime decisioni e scioglie i problemi che via via si presentano; si tratta in genere di persona che ha girato il mondo

⁴⁶) E. PASQUALINI, *I racconti*, cit., p. 228.

⁴⁷) L. MENATO, *To*, cit.

come emigrante, che sa come trattare la gente. Giuseppe Sordo di Castello racconta che a Cismon in Valsugana, dove la propria famiglia partita sotto una pioggia torrenziale con il carro trainato dall'asino fece la prima tappa per pernottare, non c'erano posti per mettersi al riparo:

*“Allora siamo andati verso una casa un po' fuori del paese e mio zio Giacomo, che era con noi, ha chiesto se potevamo andare dentro con il carrettino [nel cortile]. «Ah, abbiamo i banchi da seta, non possiamo, non possiamo», gli risposero. «Qui non ci sono nè banchi nè seta, è guerra per noi altri ma anche per voi altri», e dentro nel portone con il carrettino. Si era lì, sotto la pioggia, tutta la notte, e allora siamo entrati tutti in questa casa”*⁴⁸.

E così, grazie all'azione decisa dell'unico uomo adulto della famiglia, fu trovato un rifugio per la notte.

Nel racconto di Linda Menato è il nonno la figura dominante: egli sceglie il paese dove fermarsi, in provincia di Piacenza, perché la campagna intorno gli sembra promettere possibilità di lavoro, egli tiene i contatti con le autorità, egli parla con la gente del posto rompendo la diffidenza iniziale:

*“Il 1° di giugno siamo arrivati a Bettola [provincia di Piacenza]. Lì erano tutti spaventati perché «arrivano i tedeschi», «chiudete le porte», tutti spaventati. (...) Mio nonno la prima mattina che eravamo là è andato fuori, a guardare la posizione, ha trovato gente del paese e parlava con loro italiano abbastanza bene, perché qui si parlava l'italiano, non il tedesco, anche se eravamo sotto i tedeschi. C'era gente che passava e dicevano: «Oh, il profugo parla meglio di noi!» Allora han passato parola e siamo stati aiutati”*⁴⁹.

Un'altra figura che i profughi del Tesino ricoverati in Emilia ricordano con insistenza è don Vigilio Grandi cui attribuiscono il merito di non averli abbandonati, di aver rinunciato alla cura d'anime in provincia di Padova che gli aveva assegnato il vescovo di quella città, per seguire i suoi parrocchiani, far loro visita nei comuni in cui erano stati alloggiati, condividere il loro destino.

Non si parla mai, nelle testimonianze raccolte, di altre autorità locali, dei sindaci, dei commissari straordinari nominati all'inizio del 1918, ma sempre di questa presenza costante di don Grandi ed anch'essa nel ricordo viene mitizzata:

⁴⁸) G. SORDO, To, cit.

⁴⁹) L. MENATO, To, cit.

“C'erano le donne dei paesi là attorno - racconta Linda Menato - che venivano al mercato il lunedì a Bettola, poi andavano a confessarsi, perché preti non ce n'erano su per quei paesi. Andavano a confessarsi, ma volevano andare dal prete profugo, perché il prete profugo era un santo!”

Questa fama era nata, secondo la narratrice, dalla sua grande bontà e disponibilità verso tutti. La sua saggezza risultava particolarmente preziosa per i profughi: “Quando essi venivano [dalle località circostanti] a Bettola a trovare conoscenti e parenti, andavano da don Grandi ad ordinare una messa per i militari. Egli diceva loro: «Sentite, avete tempo, andate a messa e i soldi teneteli, ché quando tornerete a Castello li adopererete!»”

Non poteva mancare, nella presentazione di tale figura, quel pizzico di astuzia e di perspicacia che aiuta a vivere le situazioni imbarazzanti o difficili, quel sapersi adattare alle circostanze volgendole a proprio favore:

*“Don Grandi - continua Linda - è stato accettato dall'arciprete don Ettore Morisi, a Bettola, ed è sempre stato là; ogni tanto andava a far le visite ai profughi in un paese o nell'altro. Succedeva che qualche volta comprava il giornale, ma avevano diffuso la voce che il prete profugo era un todescaccio! Allora lui ha deciso di fare così: quando vincevano gli italiani prendeva il giornale, quando invece vincevano i tedeschi non si faceva vedere”*⁵⁰.

Anche il fatto che la sua presenza suscitasse sentimenti così contrastanti fa parte della mitizzazione del personaggio.

Dal suo diario abbiamo notizia delle visite nelle varie località delle province di Piacenza e di Modena in cui i parrochiani di Castello erano ricoverati: a Fiorenzuola d'Arda nell'estate 1916 ne trova 367 “male alloggiati nell'ex convento di S. Giovanni”, a Bettola ve ne sono 112 “divisi per famiglie in quartieri delle parrocchie di S. Giovanni, S. Bernardino e Roncoveto”, a Ponte dell'Olio 160, a Pianello Val Tidone 170, a Mirandola una cinquantina⁵¹. Abbiamo potuto rintracciare un elenco di profughi a Ponte dell'Olio (Piacenza) nel settembre 1918: vi sono enumerate 67 famiglie giunte colà prima e dopo Caporetto, i cognomi di alcune delle quali denotano chiaramente la provenienza dal Tesino. I dati anagrafici riportati ci indicano la presenza soprattutto di bambini ed anziani, ma anche l'assunzione delle persone va-

⁵⁰) *Ibidem*.

⁵¹) V. GRANDI, *Diario di guerra*, cit.

lide negli stabilimenti locali, e ciò rendeva senz'altro più agevoli le loro condizioni di vita; alcune donne lavoravano inoltre come domestiche presso privati ⁵².

Furono in molti ad occuparsi dei profughi provenienti dalla Valsugana: intensa fu l'opera per essi prestata da Adone Tomaselli, ad esempio, sindaco di Vill'Agnedo sotto l'occupazione italiana, e da Giuseppe d'Anna, sindaco di Borgo, verso coloro che rimasero nel Vicentino, come già si è detto precedentemente ⁵³.

Dei suoi compaesani di Castello si interessò fra l'altro Ermanno Pasqualini, che diventerà podestà nel dopoguerra. Egli, che riuscì fortunatamente a trovar lavoro a Milano ed a sistemare discretamente anche la sua famiglia, esprime parole molte severe sul modo in cui il governo italiano, "dopo i discorsi, le fanfare, le bandiere dei primi giorni", dimenticò spesso i profughi "negli squallidi cameroni dove li aveva provvisoriamente sistemati, limitandosi a passar loro una piccola somma giornaliera e abbandonandoli praticamente alla carità delle organizzazioni benefiche private" ⁵⁴.

Tale giudizio nasceva dalla visita che egli fece alle varie colonie in cui gli esiliati di Castello si trovavano; se in alcuni luoghi come a Nizza Monferrato e Gavi Ligure (provincia di Alessandria), a Bettola

⁵²) Il documento è stato messo gentilmente a disposizione dal comune di Ponte dell'Olio, insieme ad attestazioni di concessioni di vestiario ai profughi prima del loro rimpatrio, quando la guerra era già finita. Dalla testimonianza acclusa della nipote di un profugo della Valsugana sappiamo che qualcuno si fermò stabilmente nel paese, essendovisi inserito bene grazie anche alla soddisfacente condizione lavorativa che vi trovò con l'impiego negli stabilimenti Bolis e Rossi. Sono stati interpellati anche gli altri comuni indicati nel diario di don Grandi, ma non è stata finora reperita altra documentazione riguardo ai profughi: le risposte sono state infatti negative o del tutto assenti.

⁵³) Adone Tomaselli si tenne in corrispondenza con i profughi in tante località dell'Italia: "Da molte colonie (Nergeto, Oleggio, Mondolfo, Romino, Chiaravalle, ecc.) - egli scriveva il 25 giugno 1916 alla Commissione dell'emigrazione trentina in Milano - mi giungono lettere desolate dei poveri martiri fratelli. Se codesta lod. Presidenza riterà opportuno per l'eventuale intervento, potrò fornire dati precisi. Quello che più offende gli sventurati è l'ambiente di freddezza e magari di aperta ostilità che vi trovano e si sentono dare delle spie o dei parassiti a tutto spiano. Non sarebbe possibile che uno di loro si rechi sul posto per apportare almeno i più urgenti possibili rimedi?" (AMTR, *Arch. st.*, b. E/52, f. 1, c. 90). Su iniziativa del Tomaselli venne costituito nel 1917 a Vicenza un Patronato profughi della Valsugana: "Ci proponiamo di rivolgere la nostra attività soltanto alla Valsugana - egli spiegava a Giovanni Pedrotti - perché la regione è da noi meglio d'ogni altra conosciuta, perché purtroppo, da questa sola Vallata sono partiti ben tre quarti dei profughi trentini (dai 15 ai 16 mila) e perché essa è forse quella fra le nostre vallate cui, per l'eventuale rimpatrio della popolazione ancor prima della pace e per i problemi del dopo guerra, dovrebbero essere dedicate le maggiori premure per la vastità e l'urgenza del danno da essa sofferto" (*Ivi*, c. 41, 8.6.1917).

⁵⁴) E. PASQUALINI, *I racconti*, cit., p. 230.

e Ponte dell'Olio (provincia di Piacenza) i profughi furono trattati con cura e dignità, non lo stesso avvenne in altri paesi, come a Passalacqua e a Fiorenzuola d'Arda:

“Quest’ultima è la colonia più infelice - scriveva egli sul settimanale “La libertà” -. Chi non ha visto non può immaginare. Bisogna entrare nel solaio di quel convento ove sono alloggiati i profughi, in quell’orribile solaio che serve da dormitorio, da cucina, da ospedale e da gabinetto (separato da quattro travi di legno): illuminato ed arieggiato pessimamente da poche finestre, minuscole come le grate di una prigione. Bisogna proprio attraversare quella confusione di brande addossate le une alle altre come un unico sporco miserabile giaciglio; bisogna sentire quella folata di tanfo. Vorrei che anche voi poteste sentirlo! Sono sicuro che chiunque con un po’ di cuore si chiederebbe stupito: «È possibile?» Vorrei che chi ha visto quel locale - e certamente ci furono autorità che lo videro - fosse condannato a dormire in una di quelle cucce anche solo per una notte. Che stendesse anche lui la coperta di tela del suo letto per non farsi vedere dai bambini della famiglia vicina, separata solo dallo spessore della tenda. Si sentisse anche lui invadere il giaciglio dalle miriadi di insetti che scendono, la notte, dalle fessure delle travi e non danno respiro. Vorrei che le autorità si rendessero conto che è perfettamente inutile pensare... al morale di questi profughi prima di aver eliminato questo terribile disagio, non fosse altro che per un minimo di umanità che pare invece assolutamente mancante”⁵⁵.

Nelle testimonianze la descrizione della vita condotta non è sempre così tragica: ci sono sì gli squallidi cameroni con i giacigli di paglia sui pavimenti, ma si narrano anche episodi di generosità da parte della gente del luogo; in alcuni momenti si ride, si scherza, si gioca con gli amici, o si litiga con essi, come in un’esistenza del tutto normale. Così infatti quegli anni vennero vissuti e ricordati dai bambini quando fu loro permesso essere tali, e non dovettero assumere il ruolo dell’adulto. Abbastanza serena fu ad esempio l’esperienza da profuga di Alice Zotta, a Pianello Val Tidone: nel suo racconto ella si sofferma a lungo su scene di vita quotidiana tipiche di ogni ragazza di 12 anni, in cui c’è spensieratezza ma anche caparbietà nel far valere le proprie ragioni di fronte alla madre per essere stata accusata senza colpa, o di fronte ad una compagna di scuola che picchia con tutte le sue forze per essere stata chiamata “todescaccia piena di pidocchi”.

C’è in Alice ancora la capacità di ridere di certi episodi tragicomici cui assistette: a lei bambina sembrava proprio ridicola quella povera

⁵⁵) IDEM, *Vita da profughi*, in “La Libertà”, n. 84 e n. 86 del 7 e 21 settembre 1918.

bara che il comune aveva preparato ad un vecchietto suo compaesano morto in miseria, simile più che altro ad una “cassettina da frutti”, ad una “gabbia”, tanto si era risparmiato sul legno. Alice riesce però a cogliere anche molti elementi della realtà sociale e dell’ambiente in cui viveva, e ad imprimerli nella memoria: la distinzione fra i “grandi signori e i grandi poveri”, la vita misera delle mondine ⁵⁶. Il suo sguardo non è affatto chiuso alle contraddizioni della vita, ma queste non incidono tanto profondamente su di lei da farla uscire troppo in fretta dal suo universo di ragazza per inserirla in quello degli adulti.

Molto diverso è il racconto di Maria Piasente, originaria di Coronini, una piccola frazione di Castello, posta sul confine di stato che divideva il comune da quello di Lamon, in territorio italiano.

La sua esperienza è quella degli altri profughi, ma vissuta con molta più drammaticità perché lei, bambina, dovette far fronte a situazioni che incisero profondamente sul suo modo d’essere, non le lasciarono più spazio per vivere serenamente la sua età, la fecero crescere troppo velocemente. Viene così meno precocemente la capacità di sorridere, di sognare, di giocare. Riportiamo ampi stralci di questa testimonianza, che comprende tutto l’iter del profugo, dal momento della partenza a quello altrettanto tragico del ritorno nei paesi devastati, proprio perché da essa si coglie quanto la guerra cambiò il modo di percepire le cose anche nei bambini, privandoli della loro naturale spensieratezza e condizionandone l’intera esistenza.

Il racconto ha inizio con l’arresto di entrambi i genitori nella primavera del 1915 per uno scherzo di cattivo gusto giocato loro con troppa leggerezza da dei compaesani fuggiti in Italia, e con la sua solitudine in quei due lunghi mesi che essi trascorsero nella fortezza di Trento; il padre, già malato, quando fu liberato era psicologicamente molto fragile, tanto da essere di ben poco aiuto al momento dell’esodo.

Maria visse questo arresto, per lei incomprensibile, come una grande ingiustizia, come una grande privazione. Dovette inoltre recarsi a Strigno a testimoniare per i genitori sui fatti accaduti, e poi di nuovo a Borgo: a 9 anni si partiva da Coronini, da sola, al buio, con un po’ di polenta in un piccolo tovagliolo, per recarsi a piedi in pretura. I gendarmi erano gentili, le regalarono una caramella “perché dicesse la verità”, e poi una corona per comprarsi del pane, ma nel negozio la imbrogliarono: le diedero solo un filone, mentre le sarebbe spettato molto di più per quell’importo.

⁵⁶) A. ZOTTA, To.

A queste esperienze, così difficili da capire e da accettare, segui dopo pochi mesi quella dell'esodo:

*"In quella giornata di molta pioggia Castello, Pieve e Cinte sembravano una desolazione. Mio padre, sconvolto dai due mesi di carcere, perdette la memoria, e dovemmo assisterlo. Lasciò tre mucche nella stalla, portò con sé solo lo scoiattolo: da una gabbia grande lo prese e lo mise in una gabbietta piccola di legno, ma ben presto lo scoiattolo cominciò a rosicchiarsela, perché durante il viaggio non avevamo niente da dargli da mangiare. Questo era tutto il patrimonio che si era portato dietro. Lo diede poi a commedianti di Parma e ne ebbe cinque franchi, gli sembrava d'aver preso chissà che cosa!"*⁵⁷

Vennero alloggiati a Cortile S. Martino (Parma), negli stanzoni di un vecchio convento:

*"Lì c'era un gran convento dei frati di una volta, disabitato, c'erano piccole camerette con dentro 70-80 brandine per camera! Siamo stati là un anno. Facevano un mangiare comune per tutti... figurarsi... Avevano scelto 7-8 ragazze delle nostre profughe per cucinare, ma cucinavano quello che veniva loro dato! Tante volte... insomma... insomma... Mio padre era malaticcio perché aveva fatto 6 anni in Africa nelle miniere e 6 anni in Sardegna, sempre nelle miniere di carbone. Allora là, cambiando l'aria ed anche il mangiare diverso, perché anche il cambiamento del regime di mangiare influisce, fu ammalato tutto l'inverno, poveretto. Sapevamo che a Vicenza c'erano dei parenti ed allora abbiamo fatto una domanda [di trasferimento], è stato concesso, siamo arrivati da questi parenti, ma il Comitato diceva: «Questi sono profughi volontari», così niente sussidio! Mio padre era malaticcio, poveretto, ed io e mia madre fuori, ad aiutare la gente!"*⁵⁸

Quei due anni trascorsi in provincia di Vicenza furono segnati dalla morte del padre e da una vita di duro lavoro nelle campagne:

"Tutte le mie esperienze le ho passate là, perché ho imparato tutti i lavori andando dalla gente, ho imparato a star dietro alle viti, ai cavalèri [bachi da seta], tutti i lavori... Uomini non ce n'erano, perché erano tutti in guerra e allora, la gente mi faceva anche compassione, e poi aveva bisogno (...). Era gente molto buona. Ho sempre lavorato in campagna, dietro i cavalèri: bisogna mettere il seme piccolino, poi nascono come piccoli bruchi, poi vengono grandi, in quaranta giorni insomma formano il bozzolo. Ho imparato ad irrorare le vigne, e tutti

⁵⁷) M. PIASENTE, To.

⁵⁸) Evidentemente il permesso di cambiare località era stato subordinato all'obbligo di provvedere da sé al proprio mantenimento.

i mestieri. (...) Altro che andare a scuola, sempre fuori ad aiutare, sempre fuori! Tante volte alla festa dovevo nascondermi, perché continuavano a venirmi a chiedere se andavo ad aiutare. Alla festa bisognava dare il verderame su per le vigne, perché c'era pericolo di malattie, e poi anche lo zolfo con la mantega. (...) A rincalzare la terra di qua e di là al granoturco, con un attrezzo fatto apposta... un caldo afoso, se almeno venisse un temporale! (...) Sono stati anni molto duri, molto brutti. A me davano il mangiare, ed anche qualcosetta, ma era la paga di una bambina, a 11-12 anni. Ma siccome io ero anche sciocchina, volevo fare quello che facevano le altre opere, per non rimanere indietro col lavoro, ma essere sempre dietro a loro, e così per me era un lavoro estenuante!"

Arrivò finalmente il giorno del ritorno a casa, ma dovette passare molto tempo prima che per Maria la vita ricominciasse normalmente. La sua capacità d'arrangiarsi in situazioni straordinarie, così eccezionale per una bambina, doveva ancora una volta essere messa alla prova:

"Ai 3 di febbraio [1919] mio fratello tornò qui a Coronini, racimolava qualcosa, ma passava un altro e si portava via quello che lui aveva raccolto! Allora lui mi disse: «Vieni su anche tu, almeno ti prendi cura della casa». Sì, sì. Ma lui è rimasto solo due tre giorni e

*Profughe di Castello Tesino, cuoche dei loro compaesani esiliati a Parma, 1918
(Fonte: Biblioteca di Castel Tesino)*



poi tornò [a Vicenza] per prendere la mamma e la nostra roba. Ma laggiù non erano mai pronte le carte per venire su, così io sono stata sola per un mese, in tutti i Coronini c'ero solo io. La paura, se c'era!! No, non c'era più niente da mangiare; avevano buttato dentro porte e finestre, la casa non era a cielo aperto, ma quasi! Cosa ho mangiato in quel mese? Il mangiare che avevo portato da laggiù, un po' di pane..., fu subito finito. Adesso qui non arrivano più, dicevo. Sono andata a tirar via la neve con il badile. C'erano di quei bei radicchi (...), e con un chiodo lungo così che ficcavo nella terra tiravo su il radicchio ed anche la coda. Poi lo pulivo, mettevo su una pentola, avevo ancora un pugno di farina, così questo radicchio cotto nell'acqua con un po' di farina era la mia minestra. Eh, sì! Sono cose che mi sono rimaste molto impresse. Da bambini sembra impossibile che le cose rimangano impresse così. Per un mese sono rimasta sola. Un bel giorno arrivano due un po' mascalzoni, anche se ero giovane capivo. «Signorina, signorina!» Figurarsi, dovevo ancora compiere tredici anni! «Ma scusate - dico io - che ora è, perché io non ho orologio?» Mi han detto l'ora. «Oh, mio Dio, che sono in ritardo, che devono arrivare i miei fratelli!!» Per salvarmi! Sarà stata gente che andava a prendersi roba. Portavano via tutto, tutto. Mia madre e mio fratello sono ritornati il 19 di marzo. Poi han cominciato a rimpatriare le altre famiglie. Siamo andati a S. Donato, abbiamo comprato una capretta, e così via avanti, è cominciato il nostro lavoro quotidiano. No, dal comune non abbiamo mai avuto niente; io e mia madre siamo partite e siamo andate a S. Donato per carità di patate. Mia madre ed un'altra vecchietta sono poi andate ad Arsié per carità di fagioli, allora nel sacco c'erano tutte le qualità di fagioli, bisognava fare una cernita. Si è cominciato a lavorare un pezzetto di campo, un pezzetto di orto... Ah, la guerra, la guerra! (...) Mio padre aveva amici e conoscenti a S. Donato, ed anche parenti, ed allora ci han venduto una mucca per duecento lire, una bestia vecchia senza carne, ma almeno c'era un po' di latte, era una mucca scarta. Ma anche quelli di S. Donato avevano poco, perché erano stati sotto i tedeschi che avevano portato via tutto il bestiame. Erano momenti brutti! E poi, quando siamo partiti, avevamo una pentola di burro fuso; l'avevamo nascosta sotto terra e l'abbiamo ritrovata dopo tre anni. La parte sopra era rovinata, ma sotto era ancora buono, così qualche cosa si aveva per condimento. Una manna del cielo! E poi veniva la primavera, perché siamo tornati in primavera, e crescevano le erbette e con un po' di condimento... Tutto qua»⁵⁹.

E' l'inizio di una vita come tante altre, tutta dedicata al lavoro, a rimettere in piedi quanto era stato distrutto, contando molto sulle proprie forze, sul proprio coraggio di ricominciare tutto daccapo.

⁵⁹) *Ibidem*.

A differenza che nel Tesino, nelle valli del Cismon e del Vanoi l'ordine di sgombero giunse il 26 maggio inaspettato, improvviso, incomprensibile, perché lassù non arrivavano nemmeno i clamori delle azioni di guerra in atto in Valsugana:

*“Dopo mezzogiorno - scrive don Cipriani nel suo diario - sono chiamati dal Commissario i Sindaci di Primiero, ai quali viene partecipato l'ordine di sgombero di tutto Primiero e Canale da effettuarsi avanti il giorno 29 c.m. La notizia si spande per i paesi e per i masi, veloce e triste come il fulmine. Le poche donne che trovansi in paese sembran divenir pazze e nessuno si persuade appieno della verità della notizia, perché troppo tragica e perché nessun pericolo d'attorno ci spinge alla necessità di dover pensare a mettere in salvo la propria esistenza. Tutto sorride per i campi, pei prati, tutta la campagna promette un prospero avvenire! All'intorno non più un colpo di cannone, non movimento di truppe, tutto è silenzioso come in tempo di pace ed in mezzo a tanta pace dover partire”*⁶⁰.

Eppure l'ordine suonava perentorio: “Chi all'alba del 29 corr. m. venisse trovato in paese verrà considerato come spia”, si comunicava da parte dell'autorità militare alla gente di Canale⁶¹, che venne fatta affluire con estrema tempestività e con la solita triste processione verso Imer, per essere condotta a Feltre e da qui distribuita in varie parti d'Italia.

Per i paesi di Primiero le cose si svolsero diversamente, non si sa per quale motivo. L'ordine venne dato, fu istituita a Imer una commissione che doveva acquistare tutto il bestiame e le derrate appartenenti alla popolazione civile e che cominciò ad operare il 27 maggio fra una confusione indescrivibile, dato il gran numero di bestie requisite nella valle:

“Si requisisce il bestiame - continua il suo racconto don Cipriani -. Da tutti i paesi arrivano a Imer i poveri contadini conducenti quello che formava la loro scarsa ricchezza. E' un giorno piovoso, il quale rende ancor più tetra e compassionevole la scena d'oggi! Là avresti potuto vedere una povera madre di famiglia scendere dal maso tutta inzuppata d'acqua, portandosi in braccio l'ultimo nato, conducentesi per mano un altro figlioletto, seguita poi da poche giumente che il marito forse già morto sui campi di Galizia aveva con industria e fatica bene allevato. Altrove avresti potuto vedere un povero vecchio od una nonna cadente per l'età condurre fra i singhiozzi, l'unica capretta che però bastava per il loro sostentamento. Già fin dal mattino da tutti

⁶⁰) E. CIPRIANI, *Diario*, cit., vol. III, 26 maggio 1916.

⁶¹) ACCanal S. Bovo, b. 1916, Avviso, 26.5.1916.

si osserva che dovrà nascere un gran disordine, stante lo straordinario numero di bestiame che vi è per ogni paese (solo a Mezzano risultano esservi 1200 capi di bestiame bovino). E di fatti già verso mezzogiorno alcuni e poi molti e molti altri si condussero di ritorno le loro bestie, brontolando per il grave inconveniente" ⁶².

A prima vista in questo testo potrebbe sembrare esasperato il sentimento e la sua espressione, ma paradossalmente la realtà era proprio così: le testimonianze di vario tipo rese su tali momenti coincidono. Anche il paese assumeva un aspetto del tutto insolito e tragico: la piazza di Imer si trasformò in un enorme mattatoio per le capre e pecore che via via giungevano, poco più in là si macellavano i maiali, si formava una *montagna* di animali uccisi. La sorte che subivano una dopo l'altra le proprie bestie allevate con tanta cura - chiunque abbia conoscenza del mondo contadino sa il legame affettivo che unisce il padrone ai suoi animali - era senz'altro un triste presagio del proprio destino, e possiamo immaginare quali fossero le emozioni di chi assisteva a questo spettacolo condotto dai soldati con tanta naturalezza. Il bestiame bovino veniva invece fino ad un certo numero pagato, naturalmente a prezzi stracciati, per essere poi condotto al parco-buoi di Fonzaso, riserva dell'esercito.

Mentre sotto gli occhi dei paesani si compiva questo macabro rito, cominciava il flusso dei profughi: "Passano quelli di Canale, di Fiera, di Transacqua. Parte qualche famiglia di Mezzano" ⁶³. Tra questi solo gli abitanti di Canale e Siror se ne andavano perché costretti; gli altri erano per lo più benestanti, artigiani, in ogni caso senza proprietà terriera, che scelsero di allontanarsi volontariamente prima che la situazione si aggravasse. Tutti costoro scendevano verso Feltre, ma c'era anche chi saliva verso la valle: "Di vero però c'è questo - commenta don Cipriani -: che donne e uomini dei paesi vicini oltre il vecchio confine, saputo dello sgombero di qui vennero per comprare (a quali prezzi!!) bestiame minuto, oggetti di casa e generi alimentari approfittandosene delle strettezze della povera gente" ⁶⁴.

Mentre tutto ciò avveniva, si susseguirono intimidazioni contraddittorie da parte delle autorità, che in un primo momento spostarono l'ordine dello sgombero, già iniziato nella parte alta della valle, ad una data ancora da decidersi, poi lo resero consigliabile ma non obbligato-

⁶²) E. CIPRIANI, *Diario*, cit., vol. III, 27 maggio 1916.

⁶³) APMezzano, *Libro cronistorico*, cit., 29 maggio 1916.

⁶⁴) E. CIPRIANI, *Diario*, cit., vol. III, 29 maggio 1916.

rio, infine il 10 giugno lo sospesero. Nel frattempo i sindaci si erano adoperati per alleviare le sorti delle popolazioni, per frenarne l'esodo:

"Essendo pressoché evacuati i Comuni di Fiera e Siror, ed essendo evidente che conseguentemente avverrà lo sgombero metodico degli altri paesi - essi scrivevano al commissario civile -, i sottoscritti, onde rendere meno sensibili che sia possibile le conseguenze economiche dell'esodo della popolazione, essendo incominciata la falciatura dell'erba e gli altri lavori agricoli, innalzano la preghiera che almeno parte degli abitanti possa restare a casa, quando naturalmente non si oppongano imprescindibili necessità militari. Nel caso poi ciò non fosse possibile i sottoscritti pregano che in ogni paese possano restare alcune persone fidate od almeno i relativi Sindaci o i loro sostituti. Non restando i paesi completamente deserti dagli abitanti, questi, oltreché coltivare il suolo potrebbero tutelare gli interessi singoli e della collettività il che porterebbe agli internati un grande conforto morale" ⁶⁵.

Le loro preghiere furono automaticamente esaudite, perché l'invasione austriaca era stata fermata e di conseguenza venne sospeso dalle autorità italiane il piano di sgombero di Primiero, come si è detto. La popolazione non seppe capacitarsi sul momento di quanto era successo:

"Si fanno molti commenti al famoso ordine di sgombero - scrive don Cipriani -. V'ha (di persone autorevoli!) chi dica persino: è un mistero che si svelerà solo a guerra finita!! Certo nell'affare c'è poco di chiaro" ⁶⁶.

Non era stata data evidentemente alcuna informazione alla gente su quanto stava accadendo in Valsugana, né si erano spiegate le motivazioni di quell'ordine improvviso che venne giudicato incauto ed inutile, quasi un gioco crudele. Ed intanto da Tonadico ci si recava, con un atto di grande solidarietà, "nelle campagne di Siror a completare il lavoro della fienagione piantato a metà da coloro che erano partiti ed aiutando chi era restato in paese", convinti che fra non molto tutti avrebbero potuto tornare alle loro case ⁶⁷: da un lato la violenta scissione della comunità, dall'altro il tentativo di ricomporgla, di sanare almeno i danni materiali che erano stati ad essa arrecati.

Non passarono molti giorni che cominciarono a giungere ai sindaci le prime notizie dalle famiglie partite, e insieme con esse la supplica

⁶⁵) ACFiera, b. 1916, Memoriale, s.d. [fine maggio 1916].

⁶⁶) E. CIPRIANI, *Diario*, cit., vol.III, 13 giugno 1916.

⁶⁷) C. TROTTER, *Esodo in Italia*, cit., p. 15.

insistente di intercedere per il loro ritorno. I profughi di Primiero erano stati alloggiati per lo più in provincia di Bari e di Taranto, a Manduria e Altamura, lamentavano il clima insopportabile, la mancanza di lavoro, i disagi che avevano già causato molti decessi fra vecchi e bambini; intollerabile era inoltre l'idea che gli altri fossero rimasti, che ci fosse quindi in Primiero la condizione per vivere tranquilli mentre ad essi non veniva concesso il permesso del ritorno. Si faceva interprete della loro voce il sacerdote don Enrico Motter, che li aveva accompagnati. In una prima lettera del 21 giugno 1916 rivolta al municipio di Fiera, egli scriveva da Manduria:

*“Capiranno bene che nonostante tutte le premure fraterne che qui hanno per noi, ci troviamo a disagio e sospiriamo ogni momento i nostri monti. L'aria e l'acqua non sono le nostre il caldo per noi è soffocante e aumenterà in seguito, cosicché la nostra situazione è abbastanza misera nonostante, come dissi, tutte le cure che hanno per noi le Autorità e anche queste popolazioni. Noto in secondo luogo che per noi di Fiera essendo in maggioranza artigiani o esercenti, non possiamo qui trovare lavoro adatto alla nostra condizione, mentre lassù quasi tutti hanno lasciato un'arte o un esercizio a cui, ritornati possono attendere. In fine se Fiera e i paesi vicini non hanno sgombrato ciò significa che si trovano sicuri e quindi possiamo sotto questo riguardo ritornare anche noi senza paura”*⁶⁸.

In una seconda lettera di alcuni giorni dopo, rivolta da don Motter direttamente al sindaco, le ragioni esposte sono le stesse, ma il tono più drammatico, il ritmo più incalzante accentuano in modo quasi ossessivo l'urgenza del rimpatrio:

“Noi, prescindendo dalle cure del governo e dal buon cuore della popolazione, ci troviamo in una condizione seria, molto seria. Il caldo soffocante, l'acqua insalubre, ed altre cause, hanno trasformato i locali in cui abitiamo in un ospedale, dove tutti siamo un po' ammalati, alcuni gravemente, diversi bambini già morti. Ogni giorno che passa, segna una nuova pagina di dolore, di pericolo. Di lassù ci vien raccomandata la pazienza, ma comprenderà V.I. che la pazienza e il coraggio vengon meno, quando si tratta della salute. Noi alziamo la voce, e gridiamo al pronto soccorso, non già per un po' di nostalgia che sentiamo per i nostri monti, ma per il serio pericolo della vita in cui

⁶⁸) ACFiera, b. 1916, Lettera del 21.6.1916. Probabilmente a Siror giunsero in maggior numero le richieste di rimpatrio, trattandosi di popolazione contadina che aveva abbandonato a metà il lavoro in campi e prati, ma l'archivio del Comune al momento della ricerca non era agibile, per cui si è dovuto rinunciare a questa preziosa documentazione.

si trovano i piccoli e i grandi. A tutto si potrebbe rimediare col pronto nostro rimpatrio. Ma è necessario, ripeto, far presto. Un giorno di più a noi porta nuove conseguenze".

Si introduce anche un elemento nuovo rispetto alla missiva precedente, quello della propria italianità, che deve indurre le autorità ad avere di loro maggior cura e rispetto, in modo da evitare un confronto poco favorevole con il nemico austriaco:

"Un interessamento maggiore per la nostra condizione, differente da quella degli altri profughi, lo richiede il nome di italiani che ci vantiamo di portare, affinché non abbiamo a lamentare in noi quello che deploriamo negli altri" ⁶⁹.

Questo cenno irredentista, fosse esso strumentale o sincero, ben si adatta ai profughi di Fiera, in genere appartenenti a quel ceto medio più legato al mondo italiano, alle cui autorità non esitarono ad obbedire lasciando tempestivamente le proprie case, a differenza ad esempio degli abitanti del paese eminentemente rurale di Tonadico, che in massa avevano deciso di non partire accettando come parola d'ordine l'esclamazione di un vecchio: "Qui siamo nati, qui restiamo" ⁷⁰.

Il sindaco di Fiera non rimaneva indifferente di fronte a queste e ad altre richieste analoghe, provenienti da compaesani rifugiatisi in Toscana; in una sua comunicazione al Comando del 18° Corpo d'Armata egli sosteneva la necessità del rimpatrio riportando quasi parola per parola le motivazioni di don Motter, ed aggiungendone altre:

"Il Comune di Fiera, capoluogo del Distretto, a differenza degli altri comuni limitrofi, non vive sull'agricoltura e sull'allevamento del bestiame, ma quasi esclusivamente sull'esercizio di industrie, di mercatura e di arti professionali. In causa del parziale esodo questo Capoluogo è rimasto senza alberghi, senza negozianti e senza artigiani, come appare dagli uniti elenchi delle famiglie profughe. Il loro ritorno farebbe rivivere la borgata senza portare alcun scontento né alcun danno al R. Governo, poiché trattandosi di esercenti non hanno bisogno di essere riforniti di bestiame od altro, ma si mantengono indipendentemente colla loro professione, sollevando anzi il Governo dalla spesa di mantenimento" ⁷¹.

Nel luglio 1916 il fronte si stabilizzò, l'esercito italiano conquistò posizioni preminenti come il passo Rolle, il Colbricon, la Cavallazza ed

⁶⁹) Ivi, Lettera del 30.6.1916.

⁷⁰) P. BONAT, To.

⁷¹) Ivi, Comunicazione al 18° Corpo d'Armata, 2.7.1916.

anche, dopo scontri sanguinosi, il monte Cauriol e la Busa Alta. I primierotti furono così fatti ritornare un po' alla volta: "Arrivano i profughi di Fiera - si legge nel diario di don Cipriani in data 25 luglio -. Da Feltre a Fiera montarono su carri tirati da buoi o muletti. Il primo carro che passò portava una grande bandiera tricolore" ⁷². E' di nuovo presente fra gli esiliati di Fiera un segno patriottico, che non viene rilevato quando si parla degli altri profughi del distretto. Agli inizi di agosto c'è il ritorno dei sirori, ed alla fine del mese si ripopola anche il comune di Canal S. Bovo.

Gli abitanti delle frazioni della valle del Vanoi erano stati dispersi in varie località dell'Italia Centro-meridionale, fra cui Cerisano (Cosenza), Isernia, Cerreto Sannita e Sant'Agata dei Goti (Benevento), Aversa (Caserta), Altamura (Bari), Manduria (Taranto), Lucera (Foggia); alcuni giunsero in Sicilia, altri furono alloggiati in Toscana.

Tennero i collegamenti fra i profughi e si occuparono di redigere un accurato censimento dei loro parrocchiani alcuni sacerdoti che li avevano seguiti nell'esodo. Costoro comunicavano al sindaco rimasto in valle i dati via via raccolti, affinché egli potesse portare avanti le pratiche per il rimpatrio. Si possono così seguire i trasferimenti dei 255 profughi alloggiati in Sicilia e dei 400 a Manduria, nelle città di Genova e Torino da cui saranno fatti partire alla volta delle loro case; attraverso le parole dei sacerdoti si coglie anche l'angoscia degli esiliati, la loro ansia del ritorno: "Oggi si lesse l'occupazione di Rolle - scriveva don Pellegrini al sindaco Loss Canevella -. La speranza si va ingigantendo. Saluti a tutti, *lavori* e scriva" ⁷³.

Le preoccupazioni non mancano nemmeno quando il sospirato rimpatrio viene finalmente concesso. Richiamiamo alcune parole del comunicato di don Martinelli al sindaco di Canale, nell'imminenza del ritorno:

"E. Signor Silvio. Alla buona le invio i profughi che ebbi sempre meco a Manduria, e che ora stanno aspettando la partenza a Torino pel rimpatrio. Una quindicina sono morti e quindi ne mancano a formare 400. Raccomando una cosa sola, Signor Silvio, che all'arrivo non si resti proprio sprovvisti di tutto, perché questo è il pensiero generale che preoccupa molti e li mettono in forse di ritornare. E se v'andiamo, cosa si mangia quest'inverno. E' di assoluta necessità il pensare che il Governo provveda con un qualche sussidio ancora,

⁷²) E. CIPRIANI, *Diario*, cit., vol. III, 25 luglio 1916.

⁷³) ACCanal S. Bovo, b. 1916, Elenco profughi, s.d.

*altrimenti con quale raccolto si vive? Voglia disporre come meglio si sente e come può, perché le cose vadano alla meno peggio possibile”*⁷⁴.

Erano preoccupazioni ben fondate: la ripresa fu molto dura perché proprio nei mesi estivi si solevano raccogliere le risorse per vivere tutto l'anno, e la lunga assenza aveva in gran parte privato la gente di quella fonte di sussistenza, talvolta l'unica, derivante dalla coltivazione della campagna.

E' coraggiosa, scevra da ogni formalità la relazione che il sindaco Loss Canevella indirizza al Comando supremo riguardo alle difficoltà dei rimpatriati, che il comune da solo non era certo in grado di risolvere:

“Molti ritornarono in buone condizioni di salute, ma altri sono seriamente ammalati, infatti chi di febbre malarica, chi di febbre tifoidea; altri affetti di mali intestinali che non accennano a guarire. Il numero di quelli, la cui salute è scossa, che sono deperiti e indeboliti è tale da giustificare le lagnanze e le preghiere fatte pervenire a codesto Supremo Comando, durante la loro permanenza nei luoghi di rifugio. Se il loro soggiorno in quei luoghi si fosse prolungato, per molti sarebbe stato esiziale ed anche in avvenire avrebbe avute lunghe e tristi conseguenze: perciò l'avenuto rimpatrio fu una misura saggia e provvidenziale, per la quale esprimo a nome di tutti i miei amministratori sentiti ringraziamenti. Arrivati qui, speravano trovare e poter usare il fieno da loro lasciato al momento della partenza nei fienili e nei masi, di poter tagliare il secondo fieno e di raccogliere almeno il poco frumento e le patate. Ma dovettero invece constatare che il fieno lasciato nei fienili del paese era stato quasi tutto asportato; quello dei masi agglomerato col fieno falciato di recente dall'amministrazione militare e destinato per la stessa; il secondo fieno, specialmente nei paesi di Canale e Zortea calpestato in modo da non poterne raccogliere che circa la metà a Canale e due terzi a Zortea. Il frumento ch'era stato tagliato ed ammuccchiato nei campi, causa il ritardato rimpatrio dei profughi, non poté essere trasportato negli stabbi e rovinò, parte causa le piogge, parte causa i soldati che se lo presero e lo usarono per farsi i letti nelle case e nelle tende ove pernottavano. Il raccolto stesso delle patate sarà scarsissimo, perché non si poterono coltivare e perché le poche che c'erano furono levate dai soldati che si fermarono in questo Comune. Causa tutto ciò i profughi si trovano privi molti di gran parte del raccolto, alcuni privi di tutto e tutti, pochissimi eccettuati, in grandi ristrettezze economiche, anche perché durante il loro soggiorno nei luoghi di rifugio dovettero consumare il denaro ricavato dalla vendita degli

⁷⁴) Ivi, Comunicazione al sindaco di Canal S. Bovo, s.d.

animali, per provveder il vitto sufficiente alle loro famiglie, dove ricevevano solamente £. 0,50 per le persone sotto i dodici anni e dove veniva loro somministrato il vitto in natura. In tali misere condizioni il Comune dovette pensare di sovvenire ai bisogni urgenti di questi disgraziati profughi; ma, come è noto, la cassa comunale è impari ad una spesa così grave e diuturna - perché bisogna sovvenire questa popolazione fino a tutto settembre 1917, cioè fino al nuovo raccolto - e perciò devo ricorrere a codesto Supremo Comando, acciò provveda coi fondi dello Stato i mezzi di sussistenza a questa popolazione, che senza di essi sarebbe obbligata a patire la fame” ⁷⁵.

Le lamentele della popolazione, di cui il sindaco si faceva portavoce, non riguardavano solo il tempo dell'esodo, in cui sparirono dalle case e dai fienili mobili, attrezzi da lavoro, legname, legna, ecc., ma ci si doleva che furti e devastazioni da parte dei soldati continuassero, rovinando quel poco di cui la gente poteva ancora disporre:

“Pervengono di continuo lagnanze perché quasi dappertutto nei fondi dei privati viene asportato dai soldati le poche patate esistenti - scriveva il sindaco al commissario civile il 22 settembre 1916 -, vengono abbattute le poche frutta col danno maggiore, che intanto viene calpestato il fondo sottostante dal quale non si può più raccogliere l'erba, del tutto rovinata. La legna preparata, e che si sta preparando pel bisogno delle famiglie, viene di continuo asportata dalle truppe, e non basta questo, si vanno tagliando i piccoli boschi dei privati, senza che i proprietari ne sappiano niente, senza dover deplorare che in maggiori proporzioni si fa altrettanto nei boschi comunali senza darne nemmeno notizia al firmato” ⁷⁶.

Il sindaco Loss Canevella, pur essendo stato nominato a tale carica dal giugno 1915 per il suo spirito evidentemente filoitaliano, non mancò di far presenti le difficoltà in cui si trovava la gente proprio a causa dell'occupazione, come molti documenti dimostrano. Non riuscì però ad ottenere interventi risolutivi: l'amministrazione militare promise sì di concedere agli allevatori del comune “il foraggio strettamente necessario fino al nuovo raccolto per il mantenimento dei bovini che comperarono dalla stessa Amministrazione dopo il loro rimpatrio” ⁷⁷, così come si diede la possibilità alla gente di compilare un elenco degli oggetti mancanti al fine di un risarcimento, ma non fu concesso il

⁷⁵) Ivi, Comunicazione al Comando Supremo, 12.9.1916.

⁷⁶) Ivi, Rapporto circa i continui lagni patiti dalla popolazione, 22.9.1916.

⁷⁷) Ivi, Avviso, 15.9.1916.

sussidio in danaro che il sindaco chiedeva. Una volta che i profughi erano tornati nel comune di residenza - anche se essi non avevano potuto più abitare nelle loro case, come successe ad una trentina di rimpatriati di Caoria e Pralongo, paesi ancora occupati dal militare - non ne avevano più diritto. Si poteva invece insistere per godere di somministrazioni gratuite di generi alimentari o di altre facilitazioni, soprattutto riguardo all'alloggio, nei casi in cui ciò fosse ritenuto strettamente necessario. Ma la prassi burocratica richiedeva il suo tempo, mentre l'urgenza del bisogno era estrema "per queste persone le quali soffrono la più fatale delle miserie", come si esprimeva il sindaco riguardo ai caorioti tornati nel comune:

"Essi sono stati obbligati a rimpatriare dalle Autorità dei luoghi dove vennero condotti nell'interno del Regno, per cui non ne hanno nessuna colpa se ora si trovano così disagiati, privi di qualsiasi mezzo di sussistenza e senza vestiti per aggiunta" ⁷⁸.

Le difficoltà non mancavano anche per gli altri abitanti del comune: secondo le denunce dei singoli proprietari le requisizioni di foraggio raccolto in quell'anno da parte dell'amministrazione militare ammontavano a circa 20.000 quintali, dei quali solo 3000 erano stati restituiti agli allevatori ⁷⁹. Per di più al momento dello sgombero erano andati smarriti animali bovini, e non ci fu modo di venirne risarciti: l'amministrazione militare negò di essere venuta in possesso, dopo la requisizione fatta da parte della commissione a ciò incaricata, di animali che non figurassero regolarmente acquistati:

"Durante i giorni successivi allo sgombero - rispondeva l'Intendenza della 4^a Armata - dato il tumultuoso movimento del bestiame e l'imperversare del cattivo tempo, furono visti vagare numerosi capi bovini lungo la via di accesso a Canal S. Bovo, Gobbera, Caoria, e dagli ufficiali che in quel tempo furono interessati nella requisizione è stato suggerito di ricercare i capi bovini anche nelle stalle dei cittadini dei Comuni di Sovramonte, Sorriva, Zorzai, Lamon, S. Domenico, dove molto facilmente nel primo momento sono stati ricoverati per cura della popolazione civile stessa di detti Comuni" ⁸⁰.

Fatto sta che, comunque fossero andate le cose, il patrimonio bovino della valle di Canal S. Bovo era notevolmente diminuito, né c'erano i

⁷⁸) Ivi, Domande di sussidio, 3.11.1916.

⁷⁹) Ivi, Disponibilità di foraggi nei territori occupati, 1.12.1916.

⁸⁰) ACCanal S. Bovo, b. 1917, Animali perduti, 25.1.1917.

mezzi per comprare i capi di cui si aveva bisogno: questa, insieme alle perdite di vite umane subite in quei tre mesi, fu la conseguenza più funesta dell'esodo, che contribuì notevolmente ad impoverire le risorse del comune già così carenti perché si basavano solo sull'allevamento e sulla vendita del legname.

D'ora in poi non si contano più le richieste di aiuto, le proteste e le suppliche da parte di un'amministrazione che non era in grado di far fronte all'indigenza della sua popolazione.

Esse vengono a sostituirsi alle dichiarazioni e prolusioni di irredentismo così tipiche in questo periodo, e che qui, a Canale, troviamo solo in occasione di qualche commemorazione ufficiale o di qualche anniversario: non c'è posto per l'ideologia e la retorica, nemmeno da parte delle autorità locali filoitaliane, là dove il bisogno materiale è così urgente, e per di più aggravato, anziché alleviato, dalle forze militari portatrici di *redenzione*.



Campo di Braunau: deposito di riserva del pane (Fonte: KAW)



Campo di Braunau: distribuzione di vestiti ai profughi (Fonte: KAW)



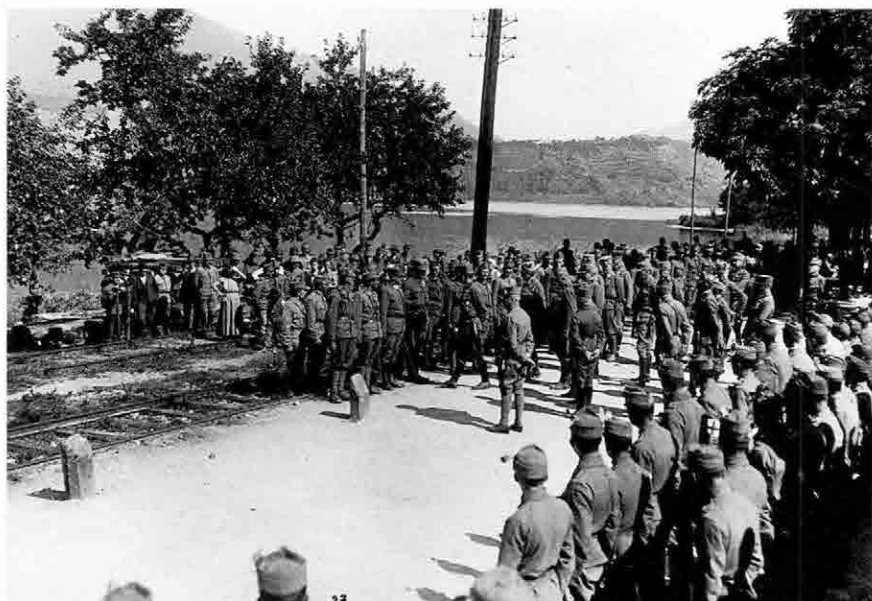
Campo di Mitterndorf: si lavano i panni (Fonte: KAW)



Mitterndorf: i profughi si cuociono la polenta all'aperto (Fonte: KAW)



Levico: esercitazione di battaglioni d'assalto, marzo 1917 (Fonte: KAW)



L'imperatore Karl in visita a Caldonazzo, 14 novembre 1917 (Fonte: KAW)



Il gen. Conrad visita il battaglione in Selva di Levico, 28 aprile 1917 (Fonte: KAW)



Calceranica: è arrivata posta dal fronte, gennaio 1918 (Fonte: KAW)



Si usano i cani per trascinare le slitte con l'acqua (Fonte: KAW)



421.2
Levico: aereo austriaco caduto (Fonte: KAW)



Pergine: il manicomio provinciale trasformato in ospedale militare (Epidemispital). (Fonte: KAW)



Pergine: cucina dell'ospedale militare, 5 marzo 1918 (Fonte: KAW)



Pergine: ospedale militare, lavori di rammendo (Fonte: KAW)



Levico: scarico del pesante basamento (4.000 kg) per la costruzione di una macchina da stampa veloce (Fonte: KAW)





Levico: ospedale da campo Jägerndorf (Fonte: KAW)



Levico: corsia dell'ospedale da campo Jägerndorf (Fonte: KAW)



Levico: ospedale da campo (Fonte: KAW)



Levico: gruppo di ausiliarie, 11 aprile 1918 (Fonte: KAW)

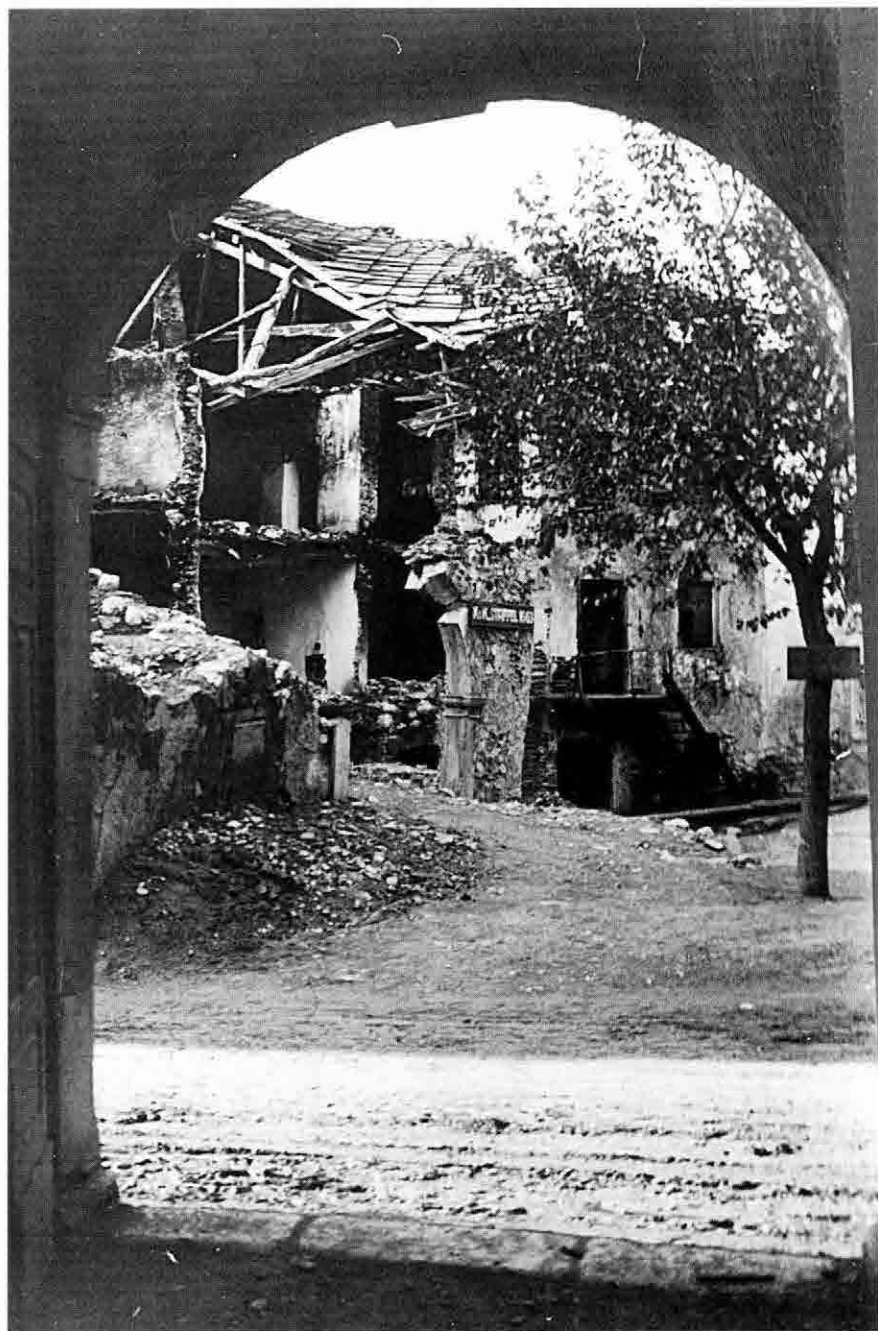


1350

Levico: soldati inglesi fatti prigionieri sull'Altopiano dei Sette Comuni, 16 giugno 1918 (Fonte: KAW)



Stazione d'arrivo di una teleferica con vista su Grigno (Fonte: KAW)



Rovine in Caldonazzo (Fonte: KAW)



Castelnuovo distrutta, 14 settembre 1917 (Fonte: KAW)



*Segheria costruita dagli italiani presso Pieve Tesino, divenuta bottino di guerra dopo la rotta di Caporetto, 6 dicembre 1917
(Fonte: KAW)*



Primolano: magazzini italiani sono ormai bottino del nemico, 16 novembre 1917 (Fonte: KAW)



Primolano: ponte fatto saltare dagli italiani al momento della ritirata, 9 dicembre 1917 (Fonte: KAW)



Castello Tesino: rovine, 14 settembre 1917 (Fonte: KAW)



Prigionieri russi e soldati loro sorveglianti al momento del rancio (Fonte: Biblioteca com. Castello Tesino)





Ceremana: baracche delle truppe comandate dal capitano Wolfgang, agosto 1917 (Fonte: KAW)



Malga Valmaggior: teleferica (Fonte: KAW)



Ricoveri italiani sul passo Rolle, autunno 1917 (Fonte: KAW)





Parco della sanità abbandonato dagli italiani presso S. Martino di Castrozza (Fonte: KAW)



Baracche italiane a S. Martino di Castrozza, novembre 1917 (Fonte: KAW)



Trasporto merci sulla strada di Fiera di Primiero, dopo la rioccupazione austriaca nel novembre 1917 (Fonte: KAW)



*Nel 1921 si ricostruisce via Dante di Castello Tesino: si tratta di case nuove sorte sulle macerie ivi depositate di edifici distrutti durante la guerra
(Fonte: Biblioteca com. Castello Tesino)*



*La distruzione di Castello Tesino vista dal colle di S. Ippolito, 1920
(Fonte: Biblioteca com. Castello Tesino)*

CAPITOLO IV

LA GUERRA E LA GENTE

Amministrazione locale e regimi militari

Caliamo ora le esperienze della guerra, comuni a tutto il Trentino, all'interno delle valli del Tesino, di Primiero e Canal S. Bovo: attraverso documentazione raccolta sul luogo vediamo concretamente cosa accadde nelle singole realtà comunali, cosa cambiò, man mano che la guerra proseguiva, nella disponibilità delle tradizionali risorse locali e nella loro gestione, e come si affrontarono da parte delle amministrazioni le difficoltà dell'approvvigionamento.

Il cammino di queste tre valli è parallelo fino al maggio 1916: il destino delle loro popolazioni cambia invece da questa data perché, come abbiamo già visto, Primiero e Canale furono evacuate solo in parte e temporaneamente, mentre Castello e Cinte furono quasi completamente distrutte sotto i bombardamenti durante la Strafexpedition austriaca, l'altopiano del Tesino venne a trovarsi proprio sul fronte sino al novembre 1917 e gran parte dei profughi poterono farvi ritorno solo una volta conclusa la guerra. Accomuniamo quindi nell'analisi le tre zone fino al momento in cui le loro sorti si dividono, per riprendere le fila dopo la ritirata di Caporetto quando anche nel Tesino, ritornato terra austriaca, si insediò un'amministrazione provvisoria per riorganizzare la vita di quanti rimpatriavano dai più vicini paesi del Veneto in cui si erano rifugiati, avendo saputo che la loro valle era ormai libera dalle operazioni militari.

Prima dello scoppio del conflitto i comuni erano abituati ad una loro autonomia amministrativa, garantita dal Regolamento comunale ed elettorale per la contea principesca del Tirolo emanato nel 1862: ampie erano le loro attribuzioni, ma anche gravosi gli oneri finanziari, mentre sugli affari importanti sussisteva la vigilanza della Giunta provinciale che aveva grandi poteri per la modifica dei bilanci, sovrimposte, sorveglianza, applicazione delle leggi, ecc.¹ Tale autono-

¹) Sugli aspetti positivi e negativi delle autonomie provinciali e comunali vigenti nella monarchia asburgica, cfr. U. CORSINI, *Ambiente e società nella legislazione asburgica sulla montagna*, in *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, a cura di A. LAZZARINI e F. VENDRAMINI, Roma 1991, pp. 25-45.

mia venne meno giuridicamente dopo l'occupazione italiana del maggio-giugno 1915, quando le deputazioni e le rappresentanze comunali furono sospese e venne nominato un *sindaco* che agisse in accordo con il commissario civile e con i comandi militari, ma già dall'agosto 1914, di fatto, le amministrazioni si erano trovate in gravi difficoltà a gestire un bilancio che non poteva più contare su molte delle entrate previste e che doveva affrontare invece spese straordinarie per venire incontro ai più urgenti bisogni delle popolazioni: i problemi più grossi, rappresentati dal conflitto in corso, erano costituiti dal deficit di generi alimentari d'importazione, soprattutto farina, e dalla difficoltà a vendere il proprio legname, la fonte principale di reddito per questi comuni: il maggior smercio avveniva verso l'Italia, ma fu ben presto proibita l'uscita dallo stato di quei beni che erano preziosi per l'uso interno e per la stessa condotta della guerra.

Già dal 1° agosto 1914 il Ministero delle finanze austriaco aveva vietato l'esportazione del legname all'estero, ed i comuni del distretto di Primiero reagivano a questa disposizione preannunciando la loro rovina se non fosse stato tolto tale impedimento:

*“La produzione tutta del legname mercantile, unico cespite d'entrata dei poveri Comuni della valle di Primiero - reclamavano il 20 agosto - viene esportata in Italia, non avendo altre vie di smercio e col ricavato della stessa i Comuni provvedono ai bisogni della popolazione. Ora con l'emanazione di codesta legge essi si trovano in condizioni gravissime. I negozianti, data l'impossibilità di poter transitare il legname acquistato dai Comuni, non corrispondono ai pagamenti delle rate scadute e sono costretti a disdire i contratti stipulati e ciò per forza maggiore”*².

La disposizione venne di fatto levata il 12 settembre 1914, ma ricomparve dopo qualche mese, con grande costernazione degli amministratori di Primiero che rivolsero il 31 gennaio 1915 una lunga supplica al capitano distrettuale perché facesse presente in alto loco la loro drammatica situazione:

“Cod. Inclita i.r. Autorità - si diceva - è a perfetta cognizione della situazione topografica di questo povero Distretto, segregato da tutto il resto della Monarchia, sicché sarebbe ridicolo il pensare che la nostra produzione di legname possa forse trovare lo smercio nell'interno, come eventualmente lo potranno tutte le altre, che più o meno sono in diretta comunicazione con le stesse [lo stesso]. Qui da un lato si frappone l'altissimo, disastroso passo di Rolle, dall'altro quello del Broccone,

²) ACFiera, b. 1915, Comunicazione al Ministero di finanza, 20.8.1914.

ambidue per sei mesi inaccessibili, mentre per il resto dell'anno sarebbe impossibile con una spesa normale il trasporto, tanto è vero che questo sino alle prossime stazioni ferroviarie interne di Neumarkt e Borgo Valsugana costerebbe senza punto esagerare più del medio valore del legname stesso che ivi da anni oscilla fra le corone 40.-/45.- m.c. al massimo".

Di fronte a tale esagerato aumento dei costi - si proseguiva - non si poteva più pretendere dai negozianti che mantenessero i loro obblighi contrattuali:

*"Se essi ci hanno per questi offerto quanto e forse più di quanto si paga in altri luoghi della Monarchia, fu naturalmente in vista della vicinanza alla stazione ferroviaria di Feltre, presso la quale tutto il legname dell'intero bacino di questa vallata raggiunge l'egual prezzo che nelle suddette stazioni ferroviarie interne; ed è questo appunto il motivo che sinora questo nostro prodotto affluisce sempre alla stazione di Feltre lunghesso la strada internazionale dello Schener, attraverso il confine doganale di Monte Croce, pel prezzo di appena 80 centesimi per quintale quindi di solo corone 4.- m.c. di condotta"*³.

Il documento ci offre, nel suo tono appassionato atto a convincere le autorità della necessità ed urgenza della richiesta, un quadro sintetico della vita economica della valle: l'unica consistente riserva era la vendita del legname, 10.000 metri cubi del quale dovevano essere assolutamente esportati nel corso del 1915 per coprire le spese ordinarie dei comuni che senza tale introito sarebbero rimaste scoperte. Da tale commercio dipendeva non solo il raggiungimento del pareggio di bilancio, ma anche il contenimento dei costi di trasporto dei viveri che venivano condotti in valle dalla stazione di Feltre se importati dal vicino Regno, oppure da quella di Grigno per i prodotti che provenivano dall'interno: i carrettieri avrebbero infatti d'ora in poi dovuto ripercorrere vuoti al ritorno la strada dello Schener, a causa della mancanza della condotta del legname, e quindi il prezzo dei generi di prima necessità sarebbe raddoppiato.

Ci si doleva infine, nel chiudere la supplica, che la disposizione della valle voluta dalla natura, con il torrente Cismon che apriva inesorabilmente lo sbocco verso Feltre, impedisse di condividere gli interessi economici dello stato d'appartenenza:

"Pur troppo l'avversa sorte ci ha qui confinato e stretto tutto attorno da ardue catene montuose insormontabili, che ci ostacolano da ogni parte

³) Ivi, Comunicazione al capitano distrettuale di Primiero, 31.1.1915.

un regolare sbocco per accedere all'interno dell'Impero, onde poter essere anche in tutti i nostri interessi, come siamo e lo saremo sempre in affetto nelle gioie e nelle ambascie riuniti agli amati nostri fratelli" ⁴.

Veniva espresso così, sotto il velo di retorica che questo genere di messaggi richiedeva, il contrasto in quel momento vissuto fra l'inclinazione geografica della valle, protesa naturalmente verso Feltre con cui le comunicazioni e gli scambi erano facili ed ormai secolari, e l'appartenenza allo stato asburgico, accettata ben volentieri finché essa non fu d'ostacolo alla vita economica della valle: solo ora infatti, con lo scoppio della guerra e il chiudersi dei confini, si percepiva il problema di conciliare il sentimento filoautriaco così diffuso nelle classi popolari con le difficoltà pratiche dovute a questa così stretta ed obbligata vicinanza con il Regno d'Italia, tanto più correndo voce che esso si apprestasse a trasformarsi da neutrale in nemico; nemmeno la cessione del Veneto nel 1866 e il ritirarsi del confine di stato alle porte della valle avevano infatti impedito che continuassero i traffici, leciti e di contrabbando, ed i contatti amichevoli fra le popolazioni di Primiero e del Feltrino.

Il Ministero delle finanze austriaco sembrò prendere atto delle difficoltà prospettate nella supplica e diede l'autorizzazione, con un dispaccio del 23 marzo, ad esportare in Italia perlomeno un quantitativo limitato di legname, 1500 metri cubi, in due riprese, in cambio di generi alimentari per la somma corrispondente alla vendita, da distribuirsi equamente in tutto il distretto ⁵.

Il provvedimento, benché tardivo, portò certo qualche sollievo alle popolazioni dei comuni, ma i problemi dell'approvvigionamento si erano fatti nello scorrere dei mesi sempre più gravi.

Il comune che più risentì dei problemi economici creati dalla guerra fu Canal S. Bovo: essi si aggiungevano a quelli consueti di una zona povera, in cui l'emigrazione era necessaria per poter integrare il basso reddito proveniente da agricoltura e allevamento, e le comunicazioni oltremodo difficili facevano perdurare nel tempo un isolamento che rendeva ancor più difficile sfruttare le poche risorse naturali disponibili. Già il 24 agosto 1914 la Rappresentanza deliberava, "per alleviare la miseria della disoccupazione e della fame che si presenta nel Comune", di nominare in ogni frazione un comitato che prendesse le

⁴) *Ibidem*.

⁵) *Ivi*, Comunicato al capitano distrettuale di Primiero, 7.4.1915.

prime misure urgenti "tanto pel lavoro ai disoccupati come pel sussidio agli indigenti" ⁶. Compito del comune era infatti anche quello di occuparsi dei provvedimenti per i poveri, e dallo scoppio del conflitto diventa questa una funzione cui è sempre più difficile assolvere, dato l'alto numero delle accorate richieste di aiuto da parte della popolazione sia lì dimorante che emigrata all'estero ⁷.

Ormai da anni si doveva sopperire alle spese di ordinaria amministrazione con le entrate derivanti dalla vendita di legname, oltre che con un aumento delle addizionali sulle imposte dirette ed indirette che il comune poteva riscuotere, ma nel preventivo per il 1915 l'ammanco era in gran parte coperto con lo smercio di ampi tagli di bosco. Al rimprovero della Giunta provinciale del Tirolo di sperperare in questo modo una larga parte del patrimonio comunale, ecco la pronta giustificazione della Rappresentanza:

"Viste le attuali circostanze e quelle che pur troppo si prevedono inevitabilmente disastrose per tutto il 1915, [essa] non si sente in grado di poter vieppiù aggravare questa popolazione con maggiori addizionali, sapendo con certezza che la stessa non potrebbe in questo anno sopportare maggiori pesi. Come anche l'Eccelsa Giunta Provinciale sarà informata, questa popolazione si trova senza viveri, senza danaro per mancanza di lavori e perché dal bestiame nulla può ricavare essendo arenato anche questo commercio, ad essa mancano le migliori forze per i lavori agricoli e per gli altri guadagni, oltre a ciò deve pensare a soccorrere i suoi figli in battaglia, si aggiunga pure lo spaventoso aumento dei prezzi sui viveri, e tutto ciò considerato, si lascia la decisione all'Eccelsa Autorità se sia minor danno anche una qualche diminuzione del patrimonio comunale fino a tempi migliori, piuttosto di voler tentare forse invano di forzare una popolazione a pagare ciò, che assolutamente gli è impossibile" ⁸.

⁶) ACCanal S. Bovo, *Protocollo sessioni di rappresentanza comunale di Canal S. Bovo dal 12 dicembre 1910 al 2 maggio 1916*, Del. 24 agosto 1914, n. 3.

⁷) Da Fussach, nel Vorarlberg, giungeva ad esempio nel marzo 1915 la lettera disperata di Sperandio Gobber: "Lumile sottoscritto prega codesto Lode[vole] voler passargli un piccolo sussidio onde poter vivere alla mia famiglia In agosto dovetti presentarmi al servizio Militare dopo 3 mesi fui spedito di ritorno come inabilità al servizio e causa le fatiche sopportate non son ancora rimesso in forze Io lavoro bensì ma non ricevo piu quel tanto di poter mantenere la mia numerosa famiglia con posta di 10 perssone con 8 figli nella tenera eta di 4 mesi ai 9 anni Inoltre da 9 mesi questa parte sonno in debitato col laffito di cassa e [se] non pago vengo licenziato di modo che se questo Lodevole Comune ricusa di a[i]utarmi non mi resta che consegnar la mia famiglia alle locali a[u]torità accio vengano rimpatriati" (ACCanal S. Bovo, b. 1915, Lettera del 26.3.1915).

⁸) ACCanal S. Bovo, *Protocollo sessioni di Rappresentanza*, cit., Del. 1 marzo 1915, n. 1.

A questa accorata denuncia rivolta alla Giunta provinciale sulle condizioni del paese, così drammatica nella sua stringatezza e così completa pur nella parsimonia delle parole usate, ne seguiva poco dopo un'altra diretta dal capocomune alla fine di marzo a tutte le istituzioni locali; egli vedeva ormai svanita la speranza di ottenere, sia pur a caro prezzo, la necessaria farina da polenta per la popolazione, e "per evitare più che sia possibile il flagello che sta per colpirci, la fame", proponeva che nessuna bestia venisse più venduta al di fuori del comune: questa

*"sarebbe l'ultima rovina, poiché con quel danaro che si riceve, non si potrà forse provvedere altri viveri, e poi... a qual prezzo!... Così pure dicasi per qualsiasi altro prodotto atto all'alimentazione, come butiro, formaggio, ecc. (...). I Consorzi perciò dovrebbero occuparsi d'urgenza per questo affare ed accordarsi colla popolazione in modo che tutto resti in paese ciò che può servire per vitto. A chi p.e. si trovasse senza foraggi, se lo aiuti a procurarlo, e chi fosse costretto di vendere per disimpegnare certi affari se lo aiuti anche caparrando le bestie stesse al prezzo corr. e si faccia insomma in modo che non vada fuori del Comune niente di quello che certo sarà qui necessario (...)"*⁹.

Questa proposta ben difficilmente poté essere attuata, non per mancanza di volontà della popolazione, ma perché nella primavera le requisizioni obbligatorie di bestiame divennero via via più frequenti.

La situazione di questi comuni non era unica, perché le stesse difficoltà erano presenti nella conca del Tesino, e probabilmente un po' in tutto il Trentino. Gravi carenze di generi alimentari essenziali venivano denunciate a Pieve Tesino, ed anche qui, come in Primiero, si chiedeva che venisse riattivato al più presto il "piccolo traffico" con l'Italia: il trattato di commercio e navigazione da essa stipulato con l'Austria-Ungheria l'11 febbraio 1906 aveva infatti concesso, nei distretti di frontiera, "l'introduzione dal Regno fino a kg. 10 di farina e pane per uso e consumo degli abitanti di confine", ma con lo scoppio della guerra tale accordo era stato sospeso da parte italiana e vietata l'esportazione di derrate alimentari in terra austriaca¹⁰. Le motivazioni addotte nelle richieste rivolte alle autorità perché il proprio desiderio venisse esaudito sono quelle a noi già note: la scarsità di generi alimentari e le conseguenti lamentele della popolazione, l'impossibilità

⁹) ACCanal S. Bovo, b. 1915, Comunicazione a tutti i Consorzi Coop. Istituzioni del Comune, 29.3.1915.

¹⁰) ACPieve Tesino, b. 1915, Comunicazione del capocomune al Ministero delle finanze, 27.2.1915.

di rifornirsi di viveri in qualche altro modo trattandosi di paesi poveri di risorse e con una produzione agricola limitata:

*“Il paese di Pieve Tesino - scriveva il capocomune alla luogotenenza del Tirolo il 10 febbraio 1915 - ha circa 1500 abitanti, è sito in un altopiano fra i monti, il cui terreno non produce che fieno e solo in piccola parte patate e perciò privo affatto di prodotti alimentari necessari. I generi dei quali questo comune maggiormente abbisogna sono granturco, frumento e riso, pei quali l'unico mezzo di poter averli l'è quello di ritirarli dal vicino regno”*¹¹.

Si aggiungeva inoltre che al comune di Grigno tale concessione era stata già accordata: in realtà anche qui non mancavano le difficoltà, soprattutto perché si risentiva del cambiamento dei rapporti fra i due stati confinanti a causa della guerra in corso, della incerta neutralità dell'Italia e delle voci sempre più ricorrenti di un suo prossimo intervento contro gli imperi centrali.

Sembra accadessero infatti talvolta episodi spiacevoli alle persone di Grigno-Tezze che si recavano al di là del confine per il loro acquisto di pane e farina, come si riferisce in un rapporto al capitano distrettuale di Borgo del 28 febbraio 1915: la distribuzione del giorno precedente da parte di un fornaio di Primolano era stata assai scarsa, anzi molti avevano dovuto tornarsene a casa senza niente dopo aver perduto una giornata di lavoro, perché il militare aveva impedito una più ampia esportazione di farine all'estero. Ma quello che più turbò gli aspiranti compratori fu il trattamento che, a detta del relatore, fu loro riservato:

*“Si riferisce che gli acquirenti di Grigno-Tezze furono fatti segno a modi e detti dei più triviali e addirittura aviglienti da parte di quelle guardie di finanza [italiane]. Ad esempio: una guardia disse ad un suo collega: Oh! Guarda il cinematografo della fame. Un'altra guardia disse a dei ragazzetti ivi presenti: Oh! ragazzetti siete affamati? prendete del pane e sfamatevi che in aprile non verrete più per pane. Quella guardia aludeva che in aprile, l'Italia avrà già occupato il Tirolo meridionale. (...) Una altra guardia di finanza disse agli astanti acquirenti: Perché non fatte rivoluzione nei vostri paesi? noi in Sicilia se ci aumentassero il pane di soli 5 centesimi faressimo senz'altro rivoluzione. (...) Durante la chiamata dei nomi degli acquirenti, in base all'elenco, ve n'erano qualcheduno assente, ed allora rispondevano le guardie di finanza stesse coi seguenti offensivi epiteti: Oh! sarà morto in Galizia; oppure: Oh, poveretto non avrà potuto arrivare fin qui, per la fame”*¹².

¹¹) Ivi, Domanda per permesso d'introduzione dal Regno di generi alimentari, 10.2.1915.

¹²) TLA, Statth. Prä. 1915, XII.76.c.2, Misstände beim Mehlverkauf an der österreichisch-italienischen Grenze, 28.2.1915.

Sono voci, motti, gesti beffardi rivolti a questa gente di confine accomunata a mendicanti, spinta dal bisogno ad acquistare il necessario nello stato vicino: si tratta probabilmente di episodi isolati, infatti non compaiono più nella documentazione posteriore, ma essi possono contribuire a dare un'idea, oltretutto delle difficoltà economiche, anche dello stato d'animo in cui vivevano le popolazioni già colpite dalla guerra. Pure qui, nella bassa Valsugana, il confine non era mai stato un impedimento ai tranquilli contatti con le popolazioni di Primolano e degli altri paesi vicini, mentre ora all'improvviso si alzano barriere, si vuole dividere ad ogni costo, e ciò che fino a quel momento era naturale viene fatto sentire come una colpa, una vergogna.

Le trattative per ulteriori importazioni di farina vennero ben presto riprese, dopo questo episodio increscioso, anzi di esse beneficiarono anche i paesi della conca del Tesino, fra i quali Pieve, la cui richiesta del 10 febbraio era stata evidentemente accolta.

Ciò creò senz'altro un certo sollievo alle popolazioni evitando loro la fame, dato che le difficoltà d'approvvigionamento dall'interno aumentavano anche a causa dei problemi di trasporto per le zone lontane dalle stazioni ferroviarie. Pieve aveva ad esempio finalmente ottenuto nel marzo 1915 dal Comitato d'approvvigionamento in Trento 350 quintali di grano cinquantino dopo averlo anticipatamente pagato ed a lungo atteso.

Dalla stazione di Vill'Agnedo avrebbe dovuto essere trasportato a poco a poco fino al paese da carrettieri locali, ma ciò risultava ora impossibile perché era giunto l'ordine di requisizione dei loro animali da tiro: se tale ingiunzione non fosse stata ritirata o almeno posticipata, "lo scrivente Comune - lamenta il sindaco di Pieve - verrebbe a soffrire un gravissimo danno, perché oltre a perdere la merce già pagata e che non può che andare incontro ad inevitabile avaria come si comincia già ad accorgersi, viene a mancare anche l'alimento tanto desiderato dalla popolazione" ¹³.

I comuni nel frattempo si indebitavano, dovevano ricorrere a prestiti per far fronte alla situazione. Le autorità politiche a loro volta cercavano tutti gli espedienti per aumentare la produzione agricola nell'impero e per utilizzare meglio le risorse, in modo da poter provvedere in primo luogo al fabbisogno dell'amministrazione militare e poi a quello della popolazione: si invitavano privati e comuni a non trascurare assolutamente la coltivazione delle terre, a provvedere a

¹³) ACPieve Tesino, b. 1915, Comunicazione al capitano distrettuale, 27.3.1915.

tempo alla pulizia dai parassiti degli alberi da frutta “a scanso di severe misure di rigore” e ad impedire che animali domestici potessero danneggiare i seminati; si prometteva di esonerare dall’obbligo militare quei pastori che fossero considerati assolutamente indispensabili per il carico delle malghe in modo che queste potessero funzionare regolarmente ¹⁴.

Dato che lo stato di guerra aveva reso oltremodo difficile la provvista di foraggi, si davano inoltre suggerimenti per la preparazione di “pasture sostanziose” che avrebbero permesso di “conservare gli effettivi di cavalli, bovini e maiali col servirsi di generi suppletori e scongiurare con ciò la crisi attuale”: si doveva ricorrere cioè, oltre che ai tradizionali fieno e avena, a misture con zucchero greggio, tritume di paglia, rape tagliuzzate, cercando di far assuefare gradatamente gli animali a questa nuova dieta ¹⁵.

Anche le abitudini alimentari delle persone dovevano cambiare: l’uso della carne e dei grassi doveva essere notevolmente diminuito per non incidere sulle riserve di animali già così scarse, mentre veniva incentivato l’uso dello zucchero di cui esistevano nella monarchia sufficienti provviste.

Le rinunce dei sudditi a ciò che non era strettamente necessario e l’invito ai piccoli accorgimenti che avrebbero consentito di sfruttare meglio il cibo e soprattutto di risparmiare e di non sprecare nulla, erano motivati politicamente, chiamando ognuno alla propria responsabilità in quel momento difficile:

“I nostri nemici vogliono vincerci colla fame - esordiva il bando -. Queste intenzioni si rivelano chiare ed evidenti nelle innumerevoli manifestazioni dei paesi nemici. Ciò che non riuscì loro coll’immane schiera dei loro eserciti, vogliono raggiungere bloccando i trasporti d’approvvigionamento ed esponendo in tal modo la nostra popolazione al pericolo della fame. Ma anche questa trama non avrà alcun effetto, se ognuno di noi si fa un coscienzioso dovere e si forma come norma di vita di economizzare coi viveri esistenti. (...) Non si viva alla spensierata, ma ognuno si metta al servizio del bene pubblico. Non creda nessuno che da lui non dipenda. Solo molte gocce riescono a incavare una pietra! I vostri padri, fratelli e mariti sono nel campo, ed espongono il loro sangue per la nostra vittoria. Adattatevi anche voi ad

¹⁴) Cfr. a questo proposito gli avvisi giunti al comune di Canal S. Bovo (AC, b. 1915), in data 10 marzo e 26 aprile 1915, sull’esonero di malgari dall’obbligo militare e sulla cura delle campagne.

¹⁵) ACPieve Tesino, b. 1915, Memoriale sulla provvista di foraggi, 10.3.1915.

un sacrificio per la patria, per la quale i nostri eroici soldati si sobbarcano giornalmente a sì immani sacrifici” ¹⁶.

Il messaggio era rivolto soprattutto alle donne, facendo appello al loro sentimento materno, al loro spirito di sacrificio, in analogia con la grande madre, la Patria, che tutti proteggeva e da tutti doveva essere difesa. La maggior parte delle famiglie non aveva però bisogno di incitamenti a risparmiare sul cibo, data la sua esiguità, come si è visto, né i provvedimenti presi dalle autorità per aumentare la produzione agricola sortirono molti effetti, dal momento che la carestia era già tale da spingere ognuno a pensare da sé a sfruttare al massimo le poche risorse che aveva a disposizione.

I segni dell'imminenza di una guerra con l'Italia si facevano sempre più marcati nonostante le rassicurazioni che venivano di tanto in tanto elargite dalle autorità alle popolazioni preoccupate. Intanto proseguivano le costruzioni di opere militari ai confini e c'era sempre più richiesta di lavoratori e di carri da trasporto da parte della Direzione del Genio di Trento; venivano eseguiti “principalmente lavori di abbattimento di boschi e di sterpi, indi di sterramento, da carpentiere e da muratore”. Si assumevano anche “donne e fanciulli”, e la paga andava da cor. 4 a cor. 12 per chi metteva a disposizione un carro a due cavalli ¹⁷. Già in aprile però non erano più considerate volontarie, ma militarizzate secondo la legge del 26 dicembre 1912 sulle prestazioni di guerra, tutte le persone di sesso maschile dai 17 ai 50 anni occupate dalla Direzione del Genio ¹⁸, e il 20 maggio, nell'imminenza dell'aprirsi del fronte sud-occidentale, si imponeva ai capicomune “di influire personalmente affinché, già entro le prossime 24 ore, compariscano al lavoro un numero di uomini non obbligati al servizio militare e di leva in massa, indi di donne e di fanciulli (questi ultimi fra i 14 e i 18 anni di età) corrispondente alle vere circostanze del luogo” ¹⁹.

Non tutti credettero ad una così vicina entrata in guerra dell'Italia e lasciarono tranquillamente ancora in maggio la propria casa per recarsi a guadagnare qualche spicciolo al servizio del Genio militare, senza sospettare che per tre anni non avrebbero più potuto rivedere

¹⁶) *Ivi*, Nutrimento della popolazione in tempo di guerra, gennaio 1915.

¹⁷) *Ivi*, Notificazione. Assunzione di lavoratori e carri di trasporto, s.d.

¹⁸) *Ivi*, Avviso, 17.4.1915.

¹⁹) *Ivi*, Comunicazione dal Capitanato distrettuale, 20.5.1915.

il loro paese. Fu in fondo spesso il caso a decidere la sorte di alcune famiglie durante la guerra, a dividerne il destino dei componenti, a farle vivere al di qua o al di là del fronte, in terra austriaca od ormai diventata italiana. E' quanto successe a Gelsomina Moranduzzo, di Castello, a quel tempo una ragazzina, che seguì la famiglia che si recava a lavorare per qualche giorno a Vigolo Vattaro finché non fosse ora di riprendere i lavori in campagna, ma mentre era colà scoppiò la guerra e fu impossibile tornare a casa:

“Io mi trovavo a Vigolo Vattaro, lì avevano accettato bambini, bambine, di tutto, per lavorare nei boschi, tagliar bosco... (...) Avevo allora 14 anni, dovevo ancora andare un paio di mesi a scuola, ma mio padre, che era andato su prima, aveva visto che c'erano anche molti bambini, tanto perché si guadagnassero qualcosa. Avevamo già lavorato la campagna, seminato e tutto, e dopo quindici giorni avevamo intenzione di tornare indietro colla mia famiglia; siamo partiti da qui solo con i vestiti che avevamo addosso, perché mia madre ha detto: «Fra quindici giorni torniamo a casa». Siamo andati su ai 4 di maggio, con l'intenzione poi di tornare... La prima paga che abbiamo preso era di sette giorni e mezzo, allora ci è sembrato, benché poco, di aver guadagnato qualcosina, così mia madre ha detto: «Abbiamo appena seminato, in sette giorni non cresce niente», così abbiamo cominciato una seconda quindicina, che si sarebbe conclusa alla fine di maggio. Intanto han cominciato la guerra con l'Italia, han chiuso il passaggio, e ci siamo trovati lassù così, senza neanche una camicia da cambiarci, senza neanche un lenzuolo. Abbiamo dormito da poveri grammi, sul fogliame, ed abbiamo dovuto rimanere là sino alla fine della guerra”²⁰.

Il destino di questa famiglia fu dunque diverso da quello dei compaesani che vissero sotto l'occupazione italiana fino al maggio 1916, poi andarono profughi, come si è detto, e fu forse anzi peggiore, in quanto si dovette resistere per anni con la sola paga del duro lavoro militare, mentre l'inflazione galoppava e con i soldi non si poteva a poco a poco più comprare niente. Fu una vita di fame e di stenti, come ricorda commossa la protagonista:

“Siamo andati a lavorare anche là dove si facevano trincee, dove sparavano, la mattina venivano gli aeroplani e contro di essi tiravano su gli shrapnel, e noi altri dovevamo andare a nasconderci. Abbiamo fatto una vita tutta così... Tutta la guerra abbiamo lavorato, fino al 1918. E col mangiare... quello che non si mangiava non c'era, e bisognava guardare in su... Abbiamo patito fame, non eravamo profughi

²⁰) G. MORANDUZZO, To.

*noi, eravamo operai, e se non si andava a lavorare ci internavano. Bisognava star lì, fame o non fame. Mio fratello Severino è svenuto due volte dalla fame, dalla fame... (...) Si rompevano sassi, si faceva ghiaia, poi venivano a caricarla sui carretti e la si conduceva per lo stradone, dove c'era chi la stendeva, metteva acqua, così... (...) Ah, abbiamo patito tanta fame noi, quelli del paese no, perché quelli avevano la campagna... Quello che si trovava con più facilità era un po' di latte, e per il resto si faceva la minestra con i farinèi, che sono delle erbe, cotti, poi si metteva un po' di farina che aveva il colore della tua maglia [marrone], e bisognava anche non mangiare tutto, perché se no la mattina non c'era niente per colazione. (...) Quella era la vita: dentro per le trincee, portar ghiaia, lavorare..."*²¹.

La guerra fu un'esperienza collettiva, al cui interno però ognuno ha le sue proprie particolari vicende da narrare, che si differenziano da quelle degli altri sia per le circostanze in cui si venne a trovare, sia per il modo tutto personale di andare incontro agli eventi, che precipitarono alla fine del maggio 1915. Il giorno 26 le truppe italiane erano infatti già scese a Castello, il 5 giugno avevano occupato Canal S. Bovo e la conca di Primiero; i gendarmi austriaci avevano abbandonato i paesi già il 22-23 maggio, e con essi si erano allontanati quei funzionari che avevano obbedito all'ordine di ritirarsi nell'interno.

A Castello il primo incontro con gli italiani è ancor oggi ricordato con un episodio conclusosi felicemente, ma che poteva avere delle conseguenze drammatiche, accaduto ad un ignaro concittadino. Ne parla don Vigilio Grandi nel suo diario: il 26 maggio, giorno di arrivo delle prime pattuglie in paese,

*"ripulendo la casa comunale (scuole vecchie) Alfonso Pasqualin Calda getta dalla finestra una cassetta di legno vuota la quale, malauguratamente, cade sulla testa di un soldato, il quale spara, senza colpirlo, contro l'incauto, che però è arrestato e portato assieme al Capocomune al Broccon per giustificarsi davanti al Comando: e se la cava discretamente bene"*²².

La guerra era cominciata in ben altro modo, prima ancora che giungesse la dichiarazione ufficiale di inizio delle ostilità, nella valle di Primiero: fu infatti incendiata dagli austriaci la località turistica di S. Martino, che arse per tre giorni, e vennero fatti saltare i ponti delle Vederne, di val Noana, di S. Silvestro: nella notte del 22 maggio si udirono i primi colpi di mina ed il giorno dopo, quando la truppa di

²¹) *Ibidem*.

²²) V. GRANDI, *Diario di guerra*, in "Bollettino Parrocchiale di Castello Tesino", 7, 1968.

guarnigione a Fiera si ritirava, l'opera di distruzione era completata. Le truppe italiane che scendevano nella valle in perlustrazione, nei loro primi contatti con il parroco di Mezzano, don Tonini, si affrettarono ad esprimere il loro disgusto per le devastazioni degli austriaci, ed a rassicurare che "loro, soldati italiani, non sono tedeschi!"; si ribadiva inoltre la "certezza nella finale vittoria dell'Italia"²³.

Era facile in quel momento assumere un ruolo civilizzatore di fronte alla barbarie austriaca, ma non sarà così facile mantenerlo man mano che la guerra proseguiva e richiedeva che fosse prestata sempre meno attenzione alle esigenze della popolazione locale ed alla cura delle sue risorse. Saranno del resto proprio gli italiani, nel loro allontanarsi nel novembre 1917, a proseguire la devastazione di opere civili della valle facendo saltare il bellissimo ponte sul Vanoi e il moderno panificio di Fiera, costruito nel 1909 dal Fondo Pellagra con non indifferenti sacrifici del comune²⁴: ogni ritirata richiedeva che si eliminasse tutto ciò che poteva essere utile all'avanzata ed all'approvvigionamento del nemico.

Come furono accolti gli italiani nelle valli? E' difficile indagare i sentimenti che soprattutto in quelle circostanze rimanevano celati per timore all'interno degli animi, mentre il ricordo con il passare del tempo li trasforma a seconda dello svolgersi delle esperienze personali e della collettività. Per decenni la storiografia ha esaltato la calorosa accoglienza riservata ai militi dalle popolazioni *redente*, mentre oggi si tende a smitizzare e soprattutto gli anziani non mancano di rimarcare la loro simpatia per l'Austria rimasta intatta negli anni. Né si può dare particolare importanza, come a lungo si è fatto, alle numerose cerimonie e manifestazioni patriottiche, perché esse erano volute e dirette dai dominatori, assecondati da una minoranza.

²³) APMezzano, *Libro cronistorico*, cit., 28 maggio 1915.

²⁴) "Il Fondo Pellagra è stato istituito colla legge provinciale 24 febbraio 1904 allo scopo di provvedere a migliorare le condizioni di esistenza della popolazione delle parti della Provincia della Contea principesca del Tirolo infette dalla pellagra. Fra i vari provvedimenti a questo scopo è noverato anche quello dell'istituzione di forni per la cottura del pane, da esercitarsi dai Comuni in propria regia. Nel 1909 si aprirono trattative col Comune di Fiera per l'erezione di un panificio entro il suo territorio. Ed il Comune concorse volenterosamente colla concessione gratuita del suolo, non solo pel fabbricato ma eziandio pei piazzali intorno allo stesso. Aperse tre strade, delle quali, una a mattina l'altra a sera, danno comodo accesso per ogni sorta di attiragli, dalla Borgata ai piazzali del Panificio, la terza congiunge lungo il piazzale a mezzodì dello stesso, le due anzidette strade. Forni il Panificio di acqua potabile dal suo impianto, prolungando fino la tubazione ad alta pressione" (ACFiera, b. 1915, Panificio Fiera, 5.11.1915). Con lo stesso fine e sistema furono costruiti panifici anche nei comuni di Canal S. Bovo e Sagron-Miss.

Essendosi già parlato della diffusione dell'irredentismo nelle diverse classi sociali, può essere utile riportare il punto di vista dell'occupante, in particolare di chi ebbe il compito di prendere i primi contatti con la gente e con le autorità locali, e di organizzare il controllo politico sulla zona e la ripresa della pubblica amministrazione. Tale onere venne affidato nel distretto di Primiero all'avvocato Giuseppe Ansaldo, nominato commissario dal Segretariato affari civili per il periodo dal 22 giugno al 4 settembre 1915, quando venne sostituito da Giuseppe Varola ²⁵; al momento di abbandonare la valle egli scrisse per i superiori una relazione sul suo operato, in cui non mancava il suo giudizio sulla popolazione e sulle difficoltà che egli incontrò nei rapporti con essa.

Ansaldo lodava il carattere mite e pacifico della gente, poco incline ad atti di violenza, così pure ammirava la bellezza del paesaggio, "la magnifica foresta di larici e di faggi che coprono la massima parte del distretto", dalla quale i comuni "ritraggono la massima parte delle loro entrate che bastano a provvedere largamente i loro bisogni". Accennava inoltre alla pulizia con cui erano tenuti i paesi, grazie anche alle opere pubbliche che l'Austria aveva fatto costruire:

"Il cessato governo aveva molta cura del servizio igienico. Tutti i comuni hanno provveduto coll'aiuto del governo a magnifiche condutture di buona acqua potabile. Lo stesso Comune di Sagron e Miss con 409 abitanti à un condotto che è costato oltre 20 mila corone. Fiera è pulitissima; anche gli altri Comuni a eccezione di Imer sono anche assai puliti. Mezzano quanto per aumentare la sua dotazione di acqua potabile [ha] un progetto che sventuratamente trovasi presso la Giunta prov. di Innsbruck" ²⁶.

L'attenzione dell'Austria per queste valli di nazionalità italiana non era però politicamente disinteressata secondo Ansaldo, ma voleva perseguire principalmente lo scopo di tener legata a sé la popolazione allontanando fermenti irredentistici:

"La condotta politica dell'Austria nel distretto di Primiero consiste massimamente in questo: aiutare largamente i Comuni per opere pubbliche come municipali strade fognature condutture d'acqua potabile, far passare come fatte nell'interesse della popolazione opere militari,

²⁵) Nel primo periodo di occupazione, dal 5 al 22 giugno, aveva assunto le funzioni di commissario militare il sottot. Arturo Imbarato.

²⁶) APSiror, G. ANSALDO, *Relazione sui servizi civili nel distretto politico di Primiero*, s.d. [inizio settembre 1915].

come la strada del Brocon e di panifici splendidi e grandiosi di Fiera Canal S. Bovo e Miss, non ingerirsi che in minima parte negli affari dei Comuni e delle Opere pie, non combattere il dialetto locale che è purissimo veneto, lasciar liberi più che fosse possibile i cittadini purché non si immischiassero di irredentismo, favorire l'industria del forestiere qui fiorentissima in grazia della bellezza dei siti" ²⁷.

Egli riconosceva quindi quello che le popolazioni apprezzavano del regime austriaco, ma lo sminuiva riconducendolo ad un puro fine di condizionamento politico, che avrebbe di fatto influito anche sulla poco calorosa accoglienza riservata agli italiani al momento del loro arrivo nella valle ai primi di giugno:

"Il contegno della popolazione - continua Ansaldo - fu indifferente nei Comuni rurali, piuttosto cordiale a Fiera di Primiero. D'altronde tutti erano assai spaventati gli uni dal pericolo di un ritorno austriaco, gli altri dalle voci che ad arte si erano sparse d'altro canto sul contegno della truppa nostra, contegno che fu invece come sempre ammirevole".

Durante i suoi 75 giorni di mandato il commissario cercò di influire sui sentimenti della gente, sia introducendo misure che contribuissero ad avviare un po' alla volta la ripresa di una vita normale nella valle e venissero incontro ai bisogni più urgenti dei comuni, sia perseguendo chi era sospettato di essere ostile alla nuova occupazione. La sua indagine su luoghi e persone fu capillare, come egli stesso conferma:

"Oggi dopo due mesi non vi è angolo del distretto ove non sia stato più volte, non vi è persona per umile che sia colla quale non abbia parlato e non vi è persona di una tal quale importanza della quale non conosca tutti i particolari della vita le parentele, le amicizie, il pericolo o il pendimento [impedimento] che rappresenta".

La conseguenza immediata fu naturalmente una serie di internamenti - come abbiamo già visto - che vennero tutti "mantenuti e ritenuti necessari": molto aiuto in quest'opera di selezione delle persone da allontanare fu dato - egli dice - "dalla lettura della corrispondenza

²⁷) Già si è accennato agli scopi puramente civili della erezione dei panifici da parte del Fondo Pellagra con la collaborazione dei comuni. La strada del Brocon, che metteva in comunicazione Canal S. Bovo e la Valsugana senza entrare in territorio italiano, fu costruita agli inizi del Novecento, ma era di poca utilità alla valle rimanendo chiusa durante i mesi invernali per la neve. Per motivi politici venne invece rimandata la costruzione della strada della Cortella, che avrebbe congiunto direttamente Canal S. Bovo a Feltre con grandi vantaggi economici per la popolazione: essa fu aperta solo nel 1916 da parte dello stato italiano per fini militari (cfr. L. BRUNET, *Così, senza pretese*, cit., vol.I, pp. 396-401).

tedesca riservata e rimasta fra gli atti del Capitanato e dalle informazioni fornite dalla gente del paese colle quali mantenevo e mantengo frequenti contatti”²⁸; queste delazioni degli uni contro gli altri, dietro le quali stavano spesso interessi e rancori personali, fu uno degli effetti più tristi - ne abbiamo già parlato - della guerra fra le popolazioni civili.

Ansaldo poté in effetti contare sulla collaborazione di una minoranza di irredentisti presenti soprattutto nel comune di Fiera per creare almeno una parvenza di consenso fra la popolazione. Già il suo predecessore, il sottotenente Imparato, aveva fatto prestare giuramento di fedeltà ai maestri ed agli impiegati del distretto che erano rimasti in zona ed aveva provveduto a spedire “al Comando del Corpo d’Armata un voto di omaggio e di gratitudine al Governo di S.M. il re da parte della popolazione di Fiera di Primiero”²⁹; Ansaldo al suo arrivo trovò già costituito un comitato locale “collo scopo di offrire una bandiera al Battaglione val Cismon”: doveva essere un omaggio alle prime truppe “liberatrici” entrate nella valle. L’iniziativa fu molto apprezzata dal commissario, e propagandata presso le autorità politiche e militari italiane come voluta da tutta la popolazione in segno di riconoscenza per l’avvenuta *redenzione*³⁰.

Molti furono gli atti di formale accettazione della nuova patria da parte dei sindaci insediati nel distretto, che assicuravano di parlare a nome della collettività³¹. Il commissario Ansaldo era però bel lungi dall’attribuire una smodata importanza a manifestazioni ufficiali di fedeltà all’Italia, forse perché sapeva che un’occupazione per forza di cose le sollecitava, anzi le esigeva. Nel suo resoconto scritto al momento di lasciare l’incarico egli si dilungava proprio sull’atteggiamento assunto dalla popolazione in quei due mesi, ed il suo tono è privo di ogni retorica, senza illusioni, pur dichiarandosi egli convinto che “quan-

²⁸) APSiror, G. ANSALDO, *Relazione*, cit.

²⁹) ACFiera, b. 1915, Comunicazione del sottot. Imparato, 19.6.1915.

³⁰) La bandiera venne consegnata ufficialmente al Battaglione Val Cismon l’11 novembre 1916, in occasione dell’inaugurazione a Fiera del monumento eretto in onore di Vittorio Emanuele III.

³¹) Richiamiamo a mo’ di esempio il seguente pubblico invito del sindaco di Fiera: “Cittadini di Fiera! Nella festa ricorrenza del genetliaco di S.M. Vittorio Emanuele III Re d’Italia [11 novembre 1915]; memori di quanto fece il Suo illustre Avo per innalzare all’altezza di nazione libera, indipendente e Una il popolo italiano; riconoscenti dei grandi e molteplici benefici che l’Amministrazione italiana profonde in mezzo a noi con mano generosa; fidenti in più alti destini e in un sempre maggior progresso economico e morale della nostra vallata, frutto di ben intesa volontà: fate voto per la di Lui prosperità e grandezza della Patria, perché la Patria in Lui si identifica” (ACFiera, b. 1915, 6.11.1915).

do la nostra occupazione sarà spinta più avanti la massa grigia degli indifferenti crederà di più alla nostra forza ed alla stabilità della nostra permanenza quassù". Richiamava i motivi che secondo lui rendevano difficile l'assoggettazione di queste terre: i benefici concessi dall'Austria, ma soprattutto il dilagare in S. Martino di un turismo in gran parte tedesco, l'attività del Volksbund

"che tentò di fare opera di penetrazione politica perfino nei piccoli centri non intellettuali come Sagron-Miss e Canal S. Bovo. Si diceva di più dai pangermanisti ai braccianti: Voi emigrate annualmente nel nord dove ricevete lavoro e pane per le vostre famiglie. L'Italia anche volesse non potrebbe darvi altrettanto perché à abbondanza di braccianti i suoi figli sono costretti a venir fuori dai confini della patria".

Egli sottolineava in quest'analisi l'importanza di una storia ormai secolare di unione al Tirolo ed all'Austria ed esagerava l'influsso sulla popolazione della propaganda pangermanista, ma coglieva in fondo il sentimento complessivamente ostile della popolazione ad un'annessione all'Italia:

"Certamente questa popolazione italiana di sangue e di lingua - proseguiva infatti - legata per antichi e costanti rapporti di commercio con Feltre, à una simpatia vaga per gli italiani del regno, simpatia che si è rafforzata ora in seguito al contegno mirabile del nostro Esercito ed alle concessioni fatte, ma non à pel nostro stato e per la nostra occupazione quella fiducia e quel rispetto che sarebbe desiderabile avesse. Questa fiducia accenna però ad aumentare. Quando sarà intervenuta la vittoria Primiero nel suo complesso diventerà italiana come lo sono diventati i paeselli di confine del Veneto nel 1866, per ora è indifferente, piuttosto favorevole all'apparenza piuttosto ostile nel fondo, palesa le sue vie e i suoi campanili di bandiere tricolori pronta però a sostituirle con maggior sicurezza colla giallo-nera se dovessero tornare gli altri. Gli stessi che infiorano i cavalli dei nostri soldati accompagnavano il Battaglione dei Landesschützen che partiva per la guerra fino al passo di Rolle" ³².

Fu proprio tale consapevolezza ad improntare il modo di agire di Ansaldo dal momento del suo arrivo nella valle:

"In simili circostanze - spiega egli - io ò dovuto specialmente nei primi tempi esercitare un'amministrazione rigida e intesa a far

³²) APSiror, G. ANSALDO, *Relazione*, cit. Dal 1906 erano presenti nel distretto di Primiero delle compagnie di Landesschützen, un corpo creato per la difesa del Tirolo ma che in caso di guerra poteva essere usato anche fuori della provincia, come è fatto avvenuto in Galizia nel 1914-1915. Proprio per il loro eccellente comportamento al fronte, dal 16 gennaio 1917 il nome di queste truppe fu mutato in Kaiserschützen.

rispettare dalla popolazione civile le inflessibili norme dei bandi militari e far subitamente funzionare i servizi civili allo scopo principale di facilitare il compito militare dell'esercito e sussidiario di beneficiare gli abitanti della zona occupata. Occorreva far presto senza precauzioni burocratiche e senza soverchi riguardi personali, non era possibile discutere era indispensabile ordinare".

Finiva quindi il suo rapporto con una nota di malinconia, perché non aveva fatto in tempo a mostrare alla popolazione un altro modo di governare, più mite, più clemente, che era nel frattempo divenuto possibile, dato che il distretto era stato ormai depurato da molte persone sospette, il nemico era lontano, l'organizzazione civile era avviata:

"Io stavo già cautamente trasformando la mia linea di condotta politico-amministrativa secondo le esigenze portate dal nuovo stato di cose - concludeva egli infatti -; il mio successore meglio di me saprà farsi amare da questa popolazione presso la quale io ò avuto invece ad esercitare dapprima l'ingrato compito di insegnare la disciplina civile che è necessaria in tempi di guerra" ³³.

Ecco quindi un tratto di umanità in questa figura che rimase nel ricordo della gente per la sua durezza, e la cui presenza venne definita da don Cipriani nel suo diario con una sola parola: "Terrore" ³⁴.

Abbiamo a disposizione anche un'altra fonte da cui osservare l'occupazione italiana di Primiero: si tratta del punto di vista del parroco e del cappellano di Mezzano, don Giovanni Tonini e don Enrico Cipriani, che seguono passo passo gli avvenimenti l'uno sino alla fine della guerra, l'altro sino alla ritirata di Caporetto. Negli scritti che ci han lasciato, un diario ed una cronaca parrocchiale di cui ci siamo già più volte serviti, viene espressa spesso un'opinione unanime, non c'è difformità di vedute, per cui ricorriamo alternativamente ai due documenti per cogliere il loro pensiero, il loro giudizio su militari e compaesani e sui fatti straordinari che nella posizione privilegiata di curatori d'anime stavano vivendo. Purtroppo non disponiamo di fonti analoghe per il Tesino, data l'impossibilità di accedere agli archivi parrocchiali ³⁵.

³³) *Ibidem*.

³⁴) E. CIPRIANI, *Diario*, cit., vol. I, 23 giugno 1915.

³⁵) Un unico riferimento può essere fatto alle poche note del diario di don Vigilio Grandi, parroco di Castello, riportate - come si è già visto - nei bollettini parrocchiali locali, nelle quali sembra di poter cogliere una sostanziale ostilità all'occupazione, per motivi religiosi più che politici: egli lamenta infatti che dal 20 febbraio 1916 "la scolaresca non potrà più intervenire in corpore alle funzioni religiose e che l'istruzione religiosa si dovrà tenere fuori dell'orario scolastico"; inoltre la religione "che fin qui occupava il primo posto fu messa in calce [nelle pagelle scolastiche] come materia facoltativa" (V. GRANDI, *Diario di guerra*, in "Bollettino Parrocchiale di Casteltesino", V, aprile 1931).

Il giudizio che Ansaldo dà sul clero del distretto di Primiero è abbastanza conforme alla realtà: i sacerdoti locali non sono "entusiasti propagandisti dell'idea nazionale - egli dice -, ma certo non ci ostacolano e data la speciale natura del loro ministero e l'appoggio che loro elargiva il cessato governo si contengono così come si può ragionevolmente pretendere da essi" ³⁶.

Ricordiamo che il clero trentino generalmente era un convinto sostenitore della monarchia asburgica, ma non poteva accettare l'ampliarsi nell'anteguerra dell'attività germanizzatrice del Tiroler Volksbund, così estesa anche nei distretti politici di Borgo e Primiero: temeva il diffondersi di tendenze protestanti e la creazione di disordine morale fra i parrocchiani perché la *tedeschità* era considerata estranea alla parte italiana del Tirolo, e venne perciò combattuta dal vescovo Endrici e dalla chiesa locale come un qualcosa di antinaturale che erodeva l'armonia della tradizione consolidata nei secoli ³⁷. L'attività della Lega nazionale, per contrapposizione, era concepita come riaffermazione della naturalità di lingua e cultura e per questo fu spesso accettata e sostenuta, non tanto per i suoi impliciti fini politici.

I sacerdoti trentini si trovarono così a dover conciliare la loro simpatia per la cultura italiana con l'adesione politica alla monarchia asburgica: spesso tale conciliazione riuscì, talvolta invece prevalse uno dei due elementi dando luogo a scelte irredentiste o austriacanti, e questo ebbe come immediata conseguenza durante la guerra l'internamento di coloro che si temeva potessero nuocere alla causa nazionale dell'una o dell'altra parte. Era però difficile verificare in quali persone la fedeltà alla monarchia austro-ungarica rimanesse nell'ambito di una forma che i membri del clero dovevano rispettare, ed in quali essa rappresentasse invece un radicato sentimento politico ³⁸.

I nostri due sacerdoti di Mezzano appartengono a questa seconda categoria: lo si capisce a poco a poco, man mano che le pagine da loro

³⁶) APSiror, G. ANSALDO, *Relazione*, cit.

³⁷) S. BENVENUTI, *La chiesa trentina*, cit., p. 179 e sgg.

³⁸) E' perciò significativo il fatto che Giovanni Pedrotti, pur parlando dell'antiitalianità del clero nel suo memoriale sulle condizioni politiche nel Trentino (cfr. cap.II, par.I), omise spesso di dare un giudizio su parroci e curati dei vari paesi e solo poche volte si espresse nei loro confronti esplicitamente in modo positivo o negativo. Fra l'altro in qualche caso alla prova dei fatti la sua indicazione risultò errata, come per don Vito Tamion, parroco di Siror, designato dal Pedrotti quale *austriacante*, mentre fu l'unico sacerdote di Primiero che si schierò durante la guerra apertamente dalla parte italiana dopo essere riuscito a sfuggire il 22 maggio 1915 all'arresto dei gendarmi austriaci che si ritiravano dalla valle (*Arresto e fuga*, in "Le voci di Primiero", numeri 10-12 del 1958).

scritte scorrono, sebbene non ci sia mai qualche ammissione esplicita. Soprattutto in don Tonini le notizie sono stringate, pochi i commenti personali, ma è la sottolineatura di certi particolari, la stessa punteggiatura, che ci orienta sui suoi sentimenti. Fin dal primo incontro con i soldati italiani si avverte il fastidio per l'atteggiamento giudicato arrogante dei comandanti, per la loro pretesa che si ubbidisse a degli ordini assurdi, per le minacce che si alternavano alle promesse. Don Tonini in data 5 giugno si sofferma a lungo sulla descrizione di un capitano del regg. 58° di fanteria, al suo primo arrivo in Primiero:

*“Si lamenta della fredda accoglienza fatta a loro [ai soldati] dalla popolazione e dalle persone influenti: E’ austero, burbero e despota. Comanda che il paese sia subito imbandierato. Vuole che il parroco spieghi subito al popolo il proclama affisso durante il giorno alla casa Dallasega e diretto alla popolazione di Valsugana e Cisson: e vuole assolutamente e non c’è che quell’unica copia inchiodata al muro! Il parroco lo calma con poche parole”*³⁹.

Si lamenta, comanda, vuole...: è qui già implicito un giudizio negativo sul modo di agire dell’occupante, a cui si contrappone la funzione calmante, riequilibratrice di don Tonini. E il giorno dopo la descrizione viene ripresa:

*“Alle 10 parroco e cappellano sono invitati nella cancelleria comunale dove quel certo capitano comanda, minaccia e promette. Con un vocione da Orco e coi baffoni irti, davanti alla rappresentanza comunale e ad altre persone proclama: «Già da ieri dichiaro decaduto il governo austriaco in questo paese e lo dichiaro possesso di Sua Maestà Vittorio Emanuele III». Impone la requisizione delle armi, la distruzione di tutte le bandiere, eccetto il tricolore, e di ogni insegna austriaca. Chi attarda le operazioni dell’esercito, chi professa idee ostili al nuovo governo, chi ha soltanto un pensiero contro il nuovo ordine di cose sarà processato ed eventualmente fucilato. (...) Promette pane e farina; assicura che verranno continuati i salari, i sussidi e le pensioni di prima, poiché l’Italia «paga profumatamente» (parole testuali)”*⁴⁰.

La figura del capitano si è concretizzata fisicamente, e ciò accentua l’assurdità, l’ilarità della scena nelle intenzioni di colui che scrive, spettatore ironico e sarcastico, quasi si volesse contrapporre la solennità e la pacatezza usate dall’Austria persino nelle punizioni.

Nel diario di don Cipriani, probabilmente per il carattere più

³⁹) APMezzano, *Libro cronistorico*, cit., 5 giugno 1915.

⁴⁰) *Ivi*, 6 giugno 1915.

personale di questo genere di testo rispetto ad una cronaca parrocchiale, è espressa apertamente anche la paura di fronte all'occupante, il timore di essere internati, e lo spavento proprio si confonde con quello della popolazione, di fronte alle notizie dei frequenti arresti.

Man mano che i mesi passano, il fastidio per i modi dell'occupante rimane negli scritti dei due sacerdoti: qua e là compaiono l'ironia sulla sicurezza della vittoria, le annotazioni su una presunta mancanza di logica nelle disposizioni che vengono impartite, la condanna dei discorsi patriottici tenuti in chiesa dai cappellani militari, il sarcasmo sul metodo del bastone e della carota per accattivarsi gli animi:

*"Si aprono le scuole nei locali dell'asilo infantile. Alla meglio s'intende - scrive don Tonini il 18 novembre 1916 -. Tre locali ad uso scuola, una cucina ed una stanza per la solita refezione. La quale per i nuovi governanti sembra la panacea infallibile per accattivarsi l'animo della popolazione. Poveretti!"*⁴¹

In realtà però il vero motivo di ostilità verso gli italiani da parte del clero era la diminuita considerazione, soprattutto economica, di cui esso si lamentava di godere: la congrua, cioè l'assegno mensile destinato ai parroci, con cui dovevano provvedere anche al mantenimento del cappellano, fu pagata solo a partire dal 15 novembre 1915, e molte lagnanze si leggono per questo ritardo che non toccò agli altri impiegati della valle. In molte occasioni i due sacerdoti non riescono a trattenere l'acrimonia per il mancato rispetto dovuto alla loro figura istituzionale, sia che si convochi il parroco in ufficio e non lo si faccia nemmeno accomodare, sia che si inviti ad un pranzo patriottico il decano e lo si faccia sedere "agli ultimi posti, senza che nessuno gli dica: Amice, ascende superius"⁴². Sono episodi interpretati come altrettanti segni della poca importanza che lo stato italiano riservava alla religione e con questo pregiudizio si consolidava anche l'ostilità ad una futura definitiva annessione. Contemporaneamente vediamo però che i due sacerdoti - e probabilmente anche il resto del clero - cercavano di convivere con l'occupante: non mancano di narrare momenti di cordialità, scambi di cortesie, serate passate in allegria con ufficiali italiani davanti ad una bottiglia di vino, ed anche talvolta l'amicizia con qualcuno di essi, con cappellani militari e soldati; si scinde infatti quello che è l'aspetto politico dell'occupazione dal rapporto personale con i singoli, i quali sembrano valere per se stessi, indipendentemente

⁴¹) *Ivi*, 18 novembre 1916.

⁴²) *Ivi*, 11 novembre 1915.

dalla loro funzione pubblica, se dimostrano un comportamento corretto e dei principi morali e religiosi.

Anche le pattuglie presenti in paese venivano più o meno tollerate a seconda che la condotta dei soldati creasse o no disordine, turbasse il quieto vivere della gente e lo svolgersi delle funzioni religiose; quello che contava nel giudizio non era la loro nazionalità, bensì la loro disciplina, il loro conformarsi ai valori tradizionalmente diffusi nella valle senza scombinarli con atteggiamenti giudicati moralmente nocivi che non mancavano di trovar consensi soprattutto fra il sesso femminile. Ecco come don Tonini si esprimeva riguardo al 26° Batt. Bersaglieri che partì da Mezzano il 28 luglio 1915:

“Contegno di questo battaglione: niente affatto edificante. Indisciplina, bestemmie, urla bestiali sì di giorno come di notte. Però offrivano anche dei vantaggi: domandatelo agli osti, alle cosiddette bersagliere che si divertivano un mondo, ai contadini che si vedevano alleggerita la fatica del raccolto delle patate” ⁴³.

Identiche annotazioni riguardo agli stessi episodi, compreso il riferimento manzoniano, si ritrovano nel diario di don Cipriani. Ambedue i sacerdoti erano molto preoccupati per la salute spirituale dei loro parrocchiani verso i quali non sembrano fra l'altro nutrire molta fiducia, come si rileva anche nel quadro che ci vien dato da don Tonini sul proseguire della vita nel paese nel secondo anno di occupazione italiana:

“La popolazione di Mezzano - egli scrive nel luglio 1916 - sta materialmente bene, più bene degli altri paesi del distretto. Bestiame ce n'è abbastanza, nonostante se ne sia svenduto a quelli di Soprapieve che se ne erano privati al tempo del minacciato sgombero. Il danaro abbonda, sia per le vendite fatte, come per il prezzo remunerativo dei latticini. Da più di un anno non si pagano imposte. Gli osti fanno affaroni con gli alloggi, le mense degli ufficiali e lo spaccio ai soldati. (...) Un oste (e non dei principali) vende in media ogni giorno un ettolitro di vino e più di uno di birra. E non parliamo dell'acquavite. E i sentimenti della popolazione? Non sono proprio contenti di questa redenzione che non era desiderata, ma si comportano però cortesemente, perché dicono: «In fin dei conti gli italiani finora ci hanno fatto molto del bene e poco male». Si intenda - nell'ordine materiale - poiché la gente bada soprattutto a questo e del resto si cura poco o dimentica. Il - Quaerite primum regnum Dei - non si è mai voluto capire dal mondo; figurarsi poi da quei di Mezzano! Tutti però sono stanchi di guerra. Desiderano soprattutto la pace per rivedere i loro cari che sono... di là

⁴³) *Ivi*, 28 luglio 1915.

*e per averne almeno notizia, ch  qui si   all'oscuro. La moralit   ... cos , cos . Scandali gravi furono dati solo da quelle donne e ragazze che godevano anche prima poca buona fama e che non aspettavano altro che l'occasione propizia per far di peggio. Ci fu da deplorare per  qualche fatto anche fra donne e ragazze che prima non avevano fatto dir di s , ma furono eccezioni. Deplorable invece la leggerezza e la civetteria della maggior parte del devoto femminile sesso”*⁴⁴.

Vengono denunciati gli squilibri sul piano sociale e - ci  che pi  conta per i due sacerdoti - su quello morale, da cui sembrano danneggiate soprattutto le donne: esse mostrerebbero infatti tutta la loro debolezza e fragilit  una volta che, nella vita della valle cos  mutata, si allenta la funzione di guida della chiesa, l'unica atto ad indirizzarle, a difenderle dai pericoli del mondo.

Un benessere improvviso   sopravvenuto, soprattutto per alcune categorie di persone, alleviando almeno in parte il peso della guerra, ma anch'esso   illusorio,   temporaneo, perch  in realt  si stanno dilapidando le ricchezze del paese, come nota pessimisticamente il parroco accennando alla gestione del comune: "Intanto si dice che i padri mangiano ed i figli s'ingegneranno. Il comune impoverisce, perch  si sfruttano i boschi senza criterio. Non si fanno opere straordinarie: si riattano alcuni ponti disfatti dagli austriaci o caduti per l'et ". Ma in fondo - egli conclude - "sapendo in confuso le miserie dall'altra parte, si pu  ancora dire di star bene”⁴⁵.

L'ostilit  all'occupazione italiana confluisce cos  in una deprecazione della guerra nella sua globalit , che distrugge inutilmente preziose risorse, impoverisce le popolazioni, rovina gli animi della gente. Un aspetto su cui parroco e cappellano di Mezzano si soffermano   l'opportunismo di tanti, che si fanno adulatori per paura o per interesse; ambedue, quasi con le stesse parole, usano un accento di disgusto nel descrivere in occasione della festa dello Statuto, il 3 giugno 1917, il comportamento di ex soldati del paese fatti prigionieri in Russia, poi rimpatriati perch  avevano accettato la nazionalit  italiana ripudiando quella austriaca:

*“Festa nazionale. Gli scolari del distretto - scrive don Tonini - si recano a Fiera con mazzi di fiori. Molte ragazze bianco vestite. Anche gli ex prigionieri di Mezzano ci vanno, e con bandiera che riportano poi la sera, lacerata a furia di baci dati ad essa in mezzo alle sborne”*⁴⁶.

⁴⁴) *Ivi*, 31 luglio 1916.

⁴⁵) *Ibidem*.

⁴⁶) *Ivi*, 3 giugno 1917.

Non è solo la condanna di una scelta politica: il giudizio morale ha la prevalenza in episodi di tal tipo, vi si esprime di nuovo il pessimismo che i due sacerdoti in genere nutrono verso la natura umana che sembra manifestare una componente di animalità, perdendo la sua dignità, ogniqualvolta si tradiscono la patria e i valori consolidati dalla tradizione.

Con l'avvento dell'occupazione italiana fu nominato in ogni comune un sindaco che avrebbe dovuto agire in collaborazione con i commissari civili che erano stati posti a capo di ogni distretto politico austriaco: prima Giuseppe Ansaldo poi Giuseppe Varola per il capitanato di Primiero - come si è visto -, e il maggiore Barbieri per quello di Borgo, la cui sede fu trasferita in Strigno a causa della vicinanza del fronte ⁴⁷. Solo in Pieve Tesino fu mantenuto il vecchio capocomune, Demetrio Avanzo, probabilmente considerato fidato per i suoi manifesti sentimenti filoitaliani. Sindaci e commissari erano nominati dal Segretariato generale per gli affari civili presso il Comando supremo dell'Esercito, che secondo l'ordinanza emessa il 25 giugno 1915 aveva la gestione dei servizi civili nel territorio occupato della monarchia austro-ungarica ⁴⁸. All'art. 4 di tale ordinanza si prevedeva anche che potessero essere mantenuti provvisoriamente in carica i funzionari dello stato che non avevano eseguito l'ordine di ritirarsi verso l'interno dell'impero allo scoppio della guerra ed erano rimasti al loro paese.

Il commissario Ansaldo aveva subito provveduto ad attuare tale disposizione: dopo aver preso informazioni su di essi egli aveva presentato al Segretariato le domande di conferma del posto di tali impiegati, "documentate in modo che risultasse la perfetta sicurezza che costoro avrebbero fedelmente servito l'esercito occupante". Egli sollecitava anzi l'approvazione di tale conferma, perché secondo lui essa

⁴⁷ Fino all'11.8.1915 era stato insignito di tale carica per il capitanato di Borgo Nicola Spadavecchia.

⁴⁸ Una copia dell'ordinanza emessa dal gen. Cadorna sulla "gestione provvisoria dei servizi civili nei territori occupati" è consultabile in ACFiera, b. 1915. Il commissario civile era investito di tutte le funzioni che prima dell'occupazione erano state assolve dal capitano distrettuale, inoltre doveva eseguire le disposizioni dell'autorità militare: il potere civile era quindi sostanzialmente asservito alle esigenze ed agli interessi dei militari, sebbene nei territori occupati rimanessero in vigore le leggi austriache secondo le norme stabilite dalla Convenzione internazionale dell'Aja nel 1907 (L. FABI, *La guerra e la gente*, cit., p. 19).

aveva il significato "di una prova di fiducia a chi la ha meritata e dava la sicurezza a costoro i quali avrebbero potuto benissimo fuggire dall'altra parte e continuare a percepire le loro paghe per il loro sostentamento e delle loro famiglie" ⁴⁹. Se quindi da un lato si allontanava qualunque persona sospetta di sentimenti contrari, dall'altro si ricompensavano, mantenendoli in servizio, coloro che rifiutando di andarsene avevano già fatto, anche politicamente, una scelta precisa.

Le parrocchie di Primiero, del Tesino e della bassa Valsugana con l'occupazione italiana si erano trovate staccate dalla diocesi di Trento cui appartenevano; esse vennero allora aggregate rispettivamente alle diocesi di Belluno-Feltre e di Padova, sotto la pressione anche delle autorità militari, come si arguisce da quanto scrive Ansaldo nella sua relazione:

"Come cotesto Segretariato Generale ricorda - egli dice - in seguito ad autorizzazione avuta il 19 luglio [1915] io faceva visita a Monsignor Vescovo di Belluno e Feltre allo scopo di concordare l'annessione di questo territorio alla diocesi italiana viciniore. Ciò diventò presto un fatto compiuto che ritengo sia stato molto utile a rinsaldare quei vincoli di simpatia che esistevano fra questo clero e l'Italia" ⁵⁰.

In seguito alla protesta dell'Austria presso la Santa Sede venne invece poco dopo incaricato di provvedere alla cura dei luoghi occupati il vescovo da campo mons. Angelo Bartolomasi; alle sue dipendenze si formarono così due vicariati, l'uno che si estendeva da Caoria a tutto l'Ampezzano, presieduto dal decano di Fiera don Cesare Segà, e l'altro dal Tesino alla Vallarsa, a capo del quale fu posto il decano di Strigno, don Pasquale Bortolini ⁵¹.

I sacerdoti internati erano stati nel frattempo sostituiti con dei "reggenti parrocchiali", tutti militarizzati, che avrebbero dovuto garantire "l'apporto di un clero nazionale e patriottico all'opera di integrazione delle terre redente, considerate non territori provvisoriamente occupati per necessità militari ma aree facenti parte integrante della nazione, la cui rivendicazione costituiva uno degli scopi dichiarati dell'intervento italiano" ⁵².

⁴⁹) APSiror, G. ANSALDO, *Relazione*, cit.

⁵⁰) *Ibidem*.

⁵¹) Sulle proteste dell'Austria perché delle proprie parrocchie erano state inserite nelle diocesi di uno stato nemico, cfr. TLA, *Statth. Präs.* 1916, 1049, XII.76.e, Änderung der Diözesangrenzen von Trient durch die päpstlichen Stuhl.

⁵²) P. MALNI, *Esercito e clero*, cit., p. 72.

Fra i primi provvedimenti adottati dall'occupante ci fu quello, molto popolare, di continuare il pagamento del sussidio alle famiglie dei militari richiamati nell'esercito austro-ungarico, nella stessa misura che era in vigore sotto il precedente regime; esso venne esteso anche alle famiglie degli *Standeschützen* combattenti sotto l'Austria, nonostante la "natura politica avversa alla causa nazionale" di tale corpo, purché si potesse dimostrare "che furono costretti ad un vero e proprio arruolamento, e sempre quando le famiglie stesse si trovino in condizione di effettivo, urgente bisogno" ⁵³.

Si intendeva così fare un atto di magnanimità verso le popolazioni *redente*, ma il sussidio si rivelava anche una necessità, essendo l'unico mezzo per la sopravvivenza di donne, vecchi e bambini che con la guerra erano stati privati dell'unica fonte di guadagno. Questi provvedimenti infatti non scaturivano solo dal desiderio dell'occupante di accattivarsi la simpatia delle popolazioni conquistate, bensì facevano parte di una generale linea di condotta degli stati belligeranti: essi esigevano dai civili un impegno globale di sacrifici per la guerra con la messa a disposizione di tutte le risorse dei singoli e delle comunità, ed in cambio si impegnavano ad elargire sussidi, pensioni, assistenza alimentare diretta.

Oltre alle famiglie degli internati in Austria, per le quali un sostegno economico era in sé il segno di riconoscenza verso chi aveva abbracciato la causa irredentistica e per ciò era stato punito, si dovette ben presto intervenire a sussidiare anche le famiglie degli internati in Italia, "nel caso fossero veramente bisognose e meritevoli di aiuto" ⁵⁴.

Ordinariamente erano i comuni ad avere l'onere di sostenere gli indigenti del loro territorio: nel bilancio consuntivo del comune di Mezzano per il 1914 la voce "Provvedimenti per i poveri" era al terzo

⁵³) ACPieve Tesino, b. 1915 *Carteggi ed atti*, Sussidi alle famiglie dei richiamati nell'esercito austro-ungarico, 18.8.1915.

⁵⁴) ACPieve Tesino, b. 1915, Sussidi a famiglie di internati in Italia, 27.10.1915. Riferiamo qui una parte della supplica al commissario civile di Fiera di Maria Simion, il cui marito, di professione stradino, era stato internato in Italia: "L'umile firmata (...) è rimasta con 7 figli senza alcun mezzo di sussistenza, non possedendo nulla e che viveva colla sola mercede che mio marito riceveva dallo Stato mensilmente. Egli ha anche nel mese di giugno a.c. lavorato per conto del nuovo governo e non ricevette nulla per cui prego la Sua magnanimità a voler dare assistenza ad una povera donna senza nulla e che deve pensare oltre a sé stessa anche al mantenimento di 7 figli che sono ancora la maggior parte in tenerissima età. Prego colle mani giunte a voler ascoltare la preghiera d'una povera donna senza mezzi di sorta e senza pane per i propri figli che piangono e domandano da mangiare" (ACFiera, b. 1915, Lettera del 13.9.1915).

posto del capitolo delle uscite, subito dopo le spese per la gestione forestale e per la manutenzione delle opere pubbliche ⁵⁵. In un anno di guerra le amministrazioni avevano però dilapidato, come abbiamo visto, gran parte delle loro disponibilità finanziarie per procacciare generi di prima necessità, e si trovavano in estrema difficoltà a continuare ad espletare tale compito. All'arrivo degli italiani anzi erano esausti larghi strati di popolazione, soprattutto nei comuni più poveri o geograficamente più lontani dalle principali vie di comunicazione, per cui si dovette provvedere al loro sostentamento con cessioni gratuite di viveri, in attesa di un avviamento naturale ed automatico dell'approvvigionamento civile. Ecco come descrive il commissario provvisorio della conca del Tesino, il ten. Oloferne Bonacci, il suo primo incontro con gli abitanti della valle al Comando della 15.a Divisione di fanteria con sede a Feltre:

“Mi onoro di portare a conoscenza di cotesto Comando come le popolazioni di detta regione sono sprovviste al modo più assoluto di farina, sicché si rende urgente un provvedimento al riguardo. I 10 q.li concessi per beneficenza ai tre comuni [Pieve, Cinte, Castello] sono, sotto la mia sorveglianza panificati e distribuiti equamente fra i più bisognosi, i quali, dato il grave momento che attraversiamo non sono pochi; e però fra brevissimo tempo s'imporranno nuove somministrazioni gratuite” ⁵⁶.

E ancor più drammatica si presentava la situazione in Canal S. Bovo, tanto che - secondo le parole del comandante della compagnia entrata per prima in paese - “i componenti del consiglio comunale accolsero con gratitudine gli intendimenti delle autorità militari (...) specialmente per le promesse di aiuti alla popolazione degente nella più squallida miseria e ridotta ormai senza provvigioni” ⁵⁷.

La vita amministrativa a poco a poco si avviò ed anche i rifornimenti cominciarono a giungere più o meno regolarmente nelle valli: i negozianti del Tesino, cui venne rinnovata la licenza purché non fossero persone compromesse con il vecchio regime, potevano rifornirsi a Grigno; alle valli del Cismon e del Vanoi alla fine di settembre venne concesso di riprendere il tradizionale traffico con i vicini comuni del Regno, e tornò in vigore l'attività dei carrettieri, di quei pochi cioè cui

⁵⁵) ACMezzano, b. 1916, Bilancio preventivo per l'anno 1916.

⁵⁶) ACPieve Tesino, b. 1915 *Carteggi ed atti*, Comunicazione sui Comuni della Conca del Tesino, 6.6.1915.

⁵⁷) APSiror, Relazione di Aristide Garzi, 6.6.1915.

non erano stati requisiti animali e mezzi di trasporto in quel primo anno di guerra. Continuarono di tanto in tanto elargizioni gratuite di farina da suddividersi fra i poveri dei paesi, e distribuzioni di indumenti per bambini, cui si accompagnava un esplicito richiamo alla generosità della nuova patria ed alla solidarietà dei nuovi concittadini.

Nonostante la distribuzione dei sussidi alle famiglie dei combattenti ed internati e questi aiuti occasionali, le difficoltà del sopravvivere perduravano per molti; di fronte alle reiterate richieste di soccorrere persone indigenti il commissario civile di Fiera doveva dichiarare che il suo ufficio non era provvisto di fondi a tale scopo, e faceva ancora una volta richiamo come unica soluzione all'obbligo "assoluto, tassativo anche per legge austriaca che hanno i comuni di questo distretto di provvedere con fondi dei bilanci comunali alla pubblica beneficenza"⁵⁸. Sulle amministrazioni locali ricadevano quindi sostanzialmente le conseguenze della miseria delle popolazioni accresciutasi durante la guerra.

Da parte italiana si presero molti provvedimenti per incentivare lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento, nell'interesse della stessa condotta della guerra: nel novembre 1915 si dava ad esempio comunicazione a tutti i comuni che

*"i Comizi Agrari di Vicenza, Brescia e Feltre si sono dichiarati disposti a dare aiuto nelle presenti circostanze all'agricoltura nel territorio trentino occupato dal R.Esercito specialmente nell'acquisto delle sementi e di altri materiali, macchine e utensili occorrenti all'economia agraria e in tutte le operazioni di credito necessarie per tali acquisti"*⁵⁹.

Si favorì inoltre l'introduzione di bovini di razza pregiata per migliorare il patrimonio zootecnico, si tennero conferenze per indirizzare ad un miglior sfruttamento delle risorse agricole, si invitò a denunciare tutti i terreni non lavorati per carenza di manodopera, in modo che potessero di nuovo essere messi in coltura con l'aiuto del militare⁶⁰. Gli effetti di tali misure venivano però annullati dalla presenza delle truppe e dalla vicinanza del fronte, che impedivano un regolare svolgersi dei lavori delle campagne, soprattutto sull'alpe che era ormai per lo più vietata ai civili.

⁵⁸) ACFiera, *Ivi*, Sussidio alle famiglie povere del Comune, 8.9.1915.

⁵⁹) ACPieve Tesino, b. 1915 *Carteggi ed atti*, Provvedimenti per l'agricoltura nel Trentino, 18.11.1915.

⁶⁰) Cfr. tra l'altro ACFiera, b. 1916, Provvedimenti a favore della zootecnia nei paesi redenti, 18.9.1916.

Per capire le difficoltà in cui vennero a trovarsi le popolazioni agricole del Tesino, è significativa la domanda inoltrata al commissario Barbieri da parte del sindaco di Pieve per ottenere il permesso di accesso alle malghe di montagna:

*“Le condizioni degli abitanti della conca del Tesino - egli scriveva il 30 agosto 1915 - [si] differenziano da quelle degli altri della regione, per il motivo che in Tesino si trovano tante cascine di monte, con relativi terreni circostanti (masi) quante sono le famiglie. Quasi tutte queste, e precisamente quelle che si occupano dell'allevamento del bestiame, passano i mesi invernali nel centro del Comune, e la primavera, l'estate e l'autunno nei masi dove attendono ai lavori campestri, alla raccolta dei fieni, alla preparazione della legna per l'inverno, al pascolo degli animali, ecc. Nei mesi di luglio, agosto e parte di settembre tutti gli animali vengono concentrati nelle così dette malghe e così i proprietari possono dedicare il loro tempo alla raccolta di fieno ed altre derrate. Quest'anno però le condizioni cambiarono l'aspetto, perché fin dall'inizio dell'occupazione venne proibito il pascolo sulle malghe, gran parte delle località furono fatte sgombrare, il fieno esistente requisito, per cui gli animali patiscono per mancanza di pascolo e di foraggio e se le cose dovessero continuare così, tutti i proprietari sarebbero costretti di vendere a qualunque prezzo i loro animali e la Conca ne rimarrebbe priva, chissà per quanto tempo e con quale danno. Ora però, che le nostre truppe continuano la fortunata avanzata in Valsugana e lasciarono libero il terreno prima da loro occupato in Tesino, sembra che non vi dovessero più esistere difficoltà per permettere agli abitanti di far ritorno ai loro masi, dove sarebbero ancora in tempo di raccogliere fieno e di far pascolare ed assicurarsi così la conservazione di almeno una parte del loro bestiame”*⁶¹.

Lo stesso accadeva anche in Primiero e Canal S. Bovo, in quanto era in uso il medesimo modo di sfruttare prati e pascoli: nell'estate 1916 si profilò la necessità di ricorrere alle malghe dei distretti di Feltre per monticare il bestiame, non essendo permesso l'accesso a quelle delle due valli⁶². Tutto ciò creava problemi non solo agli allevatori, ma anche ai comuni possessori delle malghe che si vedevano annullate o ridotte le quote d'affitto delle stesse; ad esempio per la malga Quarazza, di Pieve Tesino, si riscuotevano per l'estate 1915

⁶¹) ACPieve Tesino, b. 1915 *Carteggi ed atti*, Permesso per raccolta del fieno e per pascolo nelle località circostanti, 30.8.1916. Qualche giorno dopo giunse una risposta positiva da parte del commissario civile.

⁶²) Il problema era particolarmente grosso per Canal S. Bovo, per la vicinanza dei suoi pascoli alla zona dei combattimenti (ACCanal S. Bovo, b. 1916, Alpeggio del bestiame del distretto di Primiero, 16.5.1916).

corone 200 al posto delle pattuite 500 dall'affittuario Albino Gecele che così si giustificava:

*“Causa le attuali operazioni militari il bestiame venne monticato più tardi del solito in minor numero e più dovette [essere] smonticato ad appena metà tempo, cagionando un gran danno ai singoli proprietari del bestiame la maggior parte [dei quali] dovettero tenere in paese gli animali, anziché condurli al pascolo nei masi”*⁶³.

Le regole consuetudinarie su cui si basa l'economia contadina vengono quindi stravolte e ciò è causa di un rapporto molto difficile con l'occupante, il quale sfrutta tutte le risorse locali per la guerra ed è quindi visto come una minaccia alla propria esistenza. Eppure, paradossalmente, la presenza del militare è anche incentivo al sorgere di iniziative economiche nuove che portano guadagni aggiuntivi: i paesi in cui l'attività commerciale nel periodo di pace era sviluppata godettero sotto l'occupazione italiana di un provvisorio benessere, come è apparso nelle parole di don Tonini, grazie all'aumento dei traffici per soddisfare le esigenze dei soldati: circolava più danaro per l'affitto di camere, per la vendita di generi alimentari e bevande, ma anche di prodotti agricoli. Molte sono le domande documentate in Fiera e Canal S. Bovo per ottenere “concessioni industriali”: si trattava in genere della richiesta del permesso di vendere vino al minuto, magari nella propria abitazione, o di aprire un negozio di barbiere, tutte attività legate all'andirivieni di soldati che stazionavano provvisoriamente nelle valli. Ecco quanto ricorda Leopoldo Gaio, allora ragazzo, riguardo all'arrivo nella valle dei militari, alcuni dei quali dovevano fare la guardia ai masi dove la gente lavorava la campagna:

“Un soldato scendeva [a valle] a prendere il rancio a mezzogiorno, ma il rancio che pigliavano era poco per l'appetito che avevano, e dovevano così procurarsi da mangiare, perché ne avevano di soldi. Dicevano anche a me: «Dove possiamo andare a comprare una gallina, dove possiamo andare a comprare del formaggio, o della ricotta?» Allora io li portavo qua e là, ma pagavano subito. E dopo facevano il brodo... (...) Arrivavano compagnie di 200-300 soldati per volta; quando sapevano che dovevano arrivare qua, venivano avanti due-tre cuochi, col cibo crudo, e si mettevano in qualunque parte, all'aperto, e cucinavano per la cena, per i soldati che dovevano arrivare. Ma quando arrivavano, avevano qualche soldo perché erano magari appena partiti da casa, invece di mangiare questa cena preparata la buttavano via come se fosse letame! Era buona, ma loro facevano questo ragionamento.

⁶³) ACPieve Tesino, b. 1915, Comunicazione al sindaco, 26.1.1916.

Avevano qualche soldo, c'erano delle cantine, c'erano quelli che vendevano panini... Allora dicevano: «Non mangiamo la pasta, ch   noi abbiamo i soldi nelle tasche. Questa sera li abbiamo e domani magari siamo morti, meglio spenderli». E allora continuavano a mangiare dolciarie e bevevano fiaschi di vino di continuo” ⁶⁴.

Grazie alla soddisfazione di un bisogno comune si instauravano cos  talvolta rapporti cordiali fra soldati ed abitanti e si attenuava l'iniziale ostilit .

Una conseguenza importante della nascita di tante attivit  redditizie legate alla guerra   lo scardinarsi dello stato sociale delle popolazioni delle valli: esistono ora dei nuovi ricchi, mentre i ceti benestanti di prima della guerra sono in difficolt , soprattutto i possessori di terre che non le possono pi  sfruttare, o i detentori di rendite che sono rimaste nelle banche austriache. Le differenze fra chi riesce a trarre dalla guerra qualche profitto e chi giace nella pi  squallida miseria diventano sempre pi  evidenti, ed   nel comune di Canal S. Bovo che si rilevano in modo particolare tutte queste contraddizioni. Mentre negli altri comuni, alla domanda del commissario civile “se esistono persone quali commercianti, industriali o intermediari i quali in conseguenza della guerra realizzano redditi nuovi o redditi eccedenti a quelli ordinari”, in modo da sottoporli a tassazione straordinaria, si rispondeva negativamente o al massimo si dava l'indicazione di qualche regnicolo, il sindaco di Canale Silvio Loss Canevella accludeva un elenco di dodici nomi del luogo, e vi comprendeva anche le due cooperative ⁶⁵.

In una nota a parte egli commentava inoltre lo svolgersi economico della vita nella valle con tali significative parole:

“E’ da un anno che in questi villaggi la va a chi pu  pi  piange meno. Non vi   nessuna regola, nessun limite, e perci , che guadagnano fuori di misura sono alcuni pochi, ed il pi  della popolazione (che   povera gente) deve subire forzatamente anche questa specie di strozzinaggio” ⁶⁶.

C’  forse qui il risentimento di chi, una volta di condizione agiata, era venuto a trovarsi egli pure in situazioni abbastanza critiche, ma vi   senz’altro una larga verit , se si considerano i gravissimi problemi di tanta parte della popolazione di Canal S. Bovo, soprattutto dal

⁶⁴) L. GAIO, To.

⁶⁵) ACCanal S. Bovo, b. 1916, Imposta sui profitti dipendenti dalla guerra, 18.5.1916.

⁶⁶) *Ivi*, Comunicazione del sindaco, s.d. [primavera 1916].

maggio 1916: si è visto che il forzato esodo fece perdere il raccolto di un anno, e per di più furono distrutti, o rubati, attrezzi, mobili, biancheria approfittando dell'assenza degli abitanti.

Le continue e chiare denunce sporte in questa come in tante altre occasioni dal sindaco di Canal S. Bovo riguardo al comportamento delle truppe italiane ed alla mancata attenzione al bisogno dei suoi amministrati sembrano contenere una certa personale amarezza: egli avverte il disagio di chi ha creduto, e probabilmente ancora crede, nella *redenzione* e si trova ora a doversi difendere dai saccheggi e dalle requisizioni ingiuste dei *liberatori*; i suoi ideali irredentistici paiono messi a dura prova dalla realtà della guerra.

Denunce molto simili a quelle di Loss Canevella provenivano anche dagli altri sindaci dei comuni occupati; ovunque essi deploravano il taglio indiscriminato di boschi tanto da provocare un vero e proprio dissesto ambientale, oltre al danno economico, e da parte degli abitanti giungevano continuamente lamentele sui danni sofferti, e sul mancato pagamento di quartieri e di beni di cui i soldati avevano usufruito:

“Sarò importuno - scriveva il sindaco di Pieve Tesino -, ma il dovere m'impelle di rivolgermi ancora a codesto R. Comando colla preghiera di voler adoperarsi per togliere gli abusi che possono recare un danno immenso al Comune da me amministrato. Il guardiaboschi mi presenta ora un rapporto urgentissimo, secondo il quale risulta, che gli Alpini del Battaglione Val Cismon accantonati in Pradellano tagliano giornalmente ed in abbondanza le più belle piante del bosco Ravacena. Un sopralluogo presso la casa Buffa a Pradellano, dove le piante si trovano ammassate, basta per convincersi della realtà. (...) Se i soldati a loro capriccio continuano davvero ancora per pochi giorni a fare quello che hanno compiuto in soli due giorni, il soprannominato bosco sarà distrutto” ⁶⁷.

Da parte del Comando supremo vennero ripetutamente fatte vive raccomandazioni ai reparti militari di conservare nel miglior modo possibile il patrimonio forestale così da evitare una penuria di legname che avrebbe compromesso la futura condotta della guerra; a tale preoccupazione se ne aggiungeva un'altra, “ossia il funesto fenomeno delle frane e delle valanghe che aumentano di intensità e di frequenza con la scomparsa dei boschi” ⁶⁸. Nonostante tali frequenti richiami e

⁶⁷) ACPieve Tesino, b. 1915 *Carteggi ed atti*, Comunicazione del sindaco, s.d. [autunno 1915].

⁶⁸) ACCanal S. Bovo, b. 1917, *Taglio boschi ed approvvigionamento di legname da opera e legna da ardere*, 8.4.1917.

ammonizioni da parte delle autorità superiori gli abbattimenti arbitrari di bosco continuarono, tanto da spingere il sindaco di Canale ad insistere presso l'Intendenza Militare della 4a Armata affinché venisse nominata una commissione di esperti che, finita la guerra, si portasse sui luoghi per constatare l'entità dei danni ed effettuare i pagamenti delle indennità. La situazione era arrivata a tal punto - lamentava il sindaco -

*“che alla popolazione manca attualmente qualsiasi materiale che pur gli sia necessario od utile, ed il Comune si prevede rimanga in breve coi suoi poveri territori denudati dai boschi, ed in conseguenza colle abitazioni e vie di comunicazione esposti ad ogni sorta di pericoli. Se però i materiali, il legname, i foraggi, la raccolta che veramente fanno bisogno alle truppe, venissero da queste regolarmente requisite in base alle Ordinanze più volte pubblicate, il Comune, rispettivamente la popolazione, di buon grado si assoggetterebbero giacché tutti sono consci del sacrificio che per questa guerra bisogna subire. Ma purtroppo questo non si verifica che in pochissimi casi, ed i pochi pagamenti vengono fatti dopo lungo tempo, e gli importi, ridotti a volontà dei Reparti, poiché una regolare requisizione prescritta, o per l'una, o per l'altra ragione, non venne mai praticata”*⁶⁹.

Si riconosceva quindi la necessità dei sacrifici che la guerra richiedeva, ma si protestava contro l'arbitrio, la prepotenza, l'illecita prevaricazione.

Molti altri erano i disagi subiti: la presenza dei militari interferiva, spesso in modo negativo, con ogni momento della vita giornaliera ed i vantaggi portati agli interessi economici di alcuni non compensavano le inquietudini che l'ammasso di militari nei paesi recava al resto della popolazione. Gli abitanti della frazione di Zortea di Sopra, nel comune di Canale, presentavano istanza per poter riavere l'acqua potabile:

*“L'acqua in parola fu levata dal militare, perché un'altra fontana, nella stessa località, sia più abbondante. Essi osservano che non possono nemmeno approfittare della vecchia fontana, perché asportata, né del torrentello che alimentava la detta vecchia fontana, perché pieno di immondizie”*⁷⁰.

⁶⁹) Ivi, Danneggiamenti ai boschi comunali e privati, 15.6.1917. Una commissione per la stima dei danni cagionati dalla guerra a proprietà comunali e private venne effettivamente istituita da parte dell'Ufficio delle fortificazioni di Belluno nel settembre 1917, ma essa non poté operare perché poco dopo si ebbe la rotta di Caporetto e le truppe italiane si ritirarono da queste terre (Ivi, Liquidazione dei danni di guerra, 5.9.1917).

⁷⁰) Ivi, Comunicazione dei frazionisti di Zortea, 6.7.1917.

Le condizioni igieniche nei centri abitati, costretti a sopportare un insediamento così straordinario di uomini con tutte le strutture ed i servizi ad essi necessari nel frangente della guerra, erano quanto mai precarie, con forte pericolo del diffondersi di epidemie. Bisognava smaltire i rifiuti delle macellerie della truppa, e spesso non ci si curava che gli interramenti di tali materiali avvenissero in giornata, in fosse scavate almeno un metro da terra, come lamentava il medico Augusto Rippa di Pieve Tesino. La trascuratezza era tanta:

“Nelle immediate vicinanze della infermeria-ospedale militare (Hotel Tesino) ho constatato la libera dispersione di avanzi di medicazioni e di cenci di indumenti militari - denunciava il medico -. Tali avanzi sono per sé stessi facile mezzo di diffusione di morbi parassitari e infettivi e dovrebbero venire immediatamente e di volta in volta abbruciati o - per lo meno - sepolti profondamente in apposita fossa delimitata” ⁷¹.

La dove bisognava convivere con le truppe, denunce di furti di raccolti e di animali, danneggiamenti ai prati, asportazione di attrezzi erano inoltre all'ordine del giorno ⁷².

Nel primo anno e mezzo di occupazione italiana, dall'analisi della documentazione oggi esistente nei comuni si ha però complessivamente l'impressione che non ci fosse mancanza di viveri per truppe e popolazioni: c'erano problemi di trasporto che creavano molti ritardi nella distribuzione, i prezzi via via salivano tanto che dal dicembre 1915 venne introdotto un calmiere sui beni di prima necessità, e chi non aveva disponibilità di danaro ben difficilmente poteva accedere ai negozi, ma non si ponevano ancora limitazioni al consumo. La situazione era quindi ben diversa da quella vigente nello stesso periodo nelle terre dell'impero, in cui ormai non si trovava più niente da comprare.

Dall'inizio del 1917 vennero invece introdotte anche da parte italiana misure di controllo per evitare accaparramenti di grano, granoturco, riso e farina, fu limitata la fornitura di zucchero, le macellerie rimanevano chiuse il giovedì ed il venerdì. Quello che suscitò le rimostranze dei sindaci del distretto di Primiero fu il divieto di macellare vitelli che non avessero raggiunto i 90 chili: ci volevano non meno di nove mesi - essi dicevano - per far raggiungere quel peso ad un vitello della razza bovina primierotta che era una delle più piccole,

⁷¹) ACCanal S. Bovo, b. 1916, Misure di profilassi, 12.4.1916.

⁷²) Cfr. ad esempio ACCanal S. Bovo, b. 1915, Lista dei danni arrecati dai militari nei due campi e nel prato di proprietà di Giulio Broccato, 29.8.1915.

per cui i paesi venivano a trovarsi privi del latte assolutamente necessario per i bisogni delle famiglie che erano assai numerose, tanto più che anche da parte dei militari giungeva incessante domanda di latticini. Si chiedeva quindi che fosse ammessa la macellazione di tali animali 40 giorni dopo la nascita ⁷³. La richiesta contrastava con l'intenzione delle autorità italiane di aumentare a qualunque costo il patrimonio bovino disponibile, e quindi venne rifiutata.

Contemporaneamente veniva diffuso un opuscolo dal titolo *I doveri dell'Italiano durante la guerra*, che corrispondeva in molte parti a quello pubblicato dall'Austria ancora nel 1915 di cui si è già parlato, analogo ad esso nel contenuto invitante alla parsimonia, alla limitazione dei consumi, al controllo dei propri istinti goderecci in fatto di alimentazione, ma diverso almeno in un punto: nell'invito a risparmiare sullo zucchero, a privarsi di "inutili dolciumi". Mentre in Austria lo zucchero, almeno fino a una certa data, era uno dei pochi prodotti di cui si aveva disponibilità, in Italia scarseggiava: la dieta per le popolazioni dei diversi stati veniva costruita non in base a principi validi universalmente, ma in funzione delle proprie risorse.

Fra i molti aspetti che bisognerebbe trattare per dare un quadro abbastanza completo dell'occupazione italiana in queste valli del Trentino, e che dobbiamo trascurare perché il discorso ci porterebbe troppo lontano, uno dei più rilevanti è l'organizzazione della scuola, la quale merita almeno un cenno per la particolare attenzione ed importanza che le vennero riservate: attraverso di essa, nelle intenzioni delle autorità, si doveva diffondere "lo spirito nuovo" che alla redenzione politica avrebbe fatto seguire quella morale ⁷⁴. Si capisce quindi perché l'apertura dell'anno scolastico nell'autunno 1915 doveva essere celebrata come una vera e propria festa patriottica, nelle intenzioni dei commissari civili:

"E" questa infatti la prima volta che, dopo tanti secoli di dominazione straniera gli edifici scolastici apriranno i loro battenti ai nostri figli sotto gli auspici del nuovo Governo che, mentre attende con tutte le forze alla integrazione della gran Patria italiana, con non minore sollecitudine vuole anche provvedere, senza ulteriori ritardi e con generosa e illuminata larghezza di mezzi, all'educazione della gioventù" ⁷⁵.

⁷³) ACFiera, b. 1917, Comunicazione dei sindaci del distretto, 8.5.1917.

⁷⁴) ACFiera, b. 1915, Ordinanza organizzazione provvisoria della scuola nei territori occupati, 10.10.1915.

⁷⁵) ACPieve Tesino, b. 1915 *Carteggi ed atti*, Apertura scuole, 25.10.1915.



*Levico: lavori di scavo
all'interno del paese,
maggio 1918
(Fonte: KAW)*

*Levico: operai
militarizzati al lavoro,
9 maggio 1918
(Fonte: KAW)*





Grigno, costruzione dell'acquedotto durante la guerra (Fonte: KAW)

I sindaci accolsero il messaggio, come appare dal resoconto steso in Pieve Tesino per tale occasione: il giorno 3 novembre, inizio della scuola,

*“il Sindaco pronunziò per primo un vibrato discorso improntato al più alto sentimento patriottico. Dimostrò con appropriate parole l'opera benefica che l'Italia va spiegando nei paesi redenti; fece conoscere l'interessamento che il R. Governo si prende per il benessere intellettuale, e morale e materiale delle popolazioni liberate finalmente dall'eterno nemico oppressore. Terminò con un triplice evviva alle L.L. Maestà il Re e la Regina”*⁷⁶.

Venne mantenuto l'ordinamento scolastico vigente sotto l'Austria, ma si colsero tutte le occasioni per introdurre il richiamo alla nuova patria: fu tolto dalle aule ogni emblema del passato regime, sostituito con cartelloni didattici che illustrassero i momenti più gloriosi del Risorgimento e quadri che facessero conoscere gli eroi dell'unità d'Ita-

⁷⁶) Ivi, Comunicazione del sindaco, 12.11.1915.

lia. Insieme con l'adozione dei nuovi programmi vennero distribuiti ovunque libri di storia italiana e trentina: ad ogni cambiamento di regime la storia viene infatti riscritta in funzione dei fini ideologici che si vogliono perseguire. Gli alunni erano chiamati a presenziare naturalmente alle solenni manifestazioni patriottiche ⁷⁷.

L'interesse per la scuola da parte delle nuove autorità andava però oltre questo apparato formale e propagandistico con cui si imponevano i segni del proprio dominio. Ci si curava ad esempio che l'obbligo di frequenza venisse rigorosamente osservato e con ispezioni frequenti si controllavano le condizioni igieniche delle aule e dei locali in cui si distribuiva la refezione; si giungeva a rimproverare il sindaco, primo responsabile del servizio scolastico, di trascuratezza nell'adempiere in ogni particolare a prescrizioni che suonano esagerate in un momento così difficile per le amministrazioni comunali che dovevano far fronte a ben altri problemi: ad esempio si ordinava che

"in ogni classe vi dovrà essere un termometro, il metro lineare e il metro graduato possibilmente disegnato sopra una parete dell'aula come pure il cartellino coi punti cardinali. Ogni scuola dovrà avere un orologio a sveglia e una bilancia a piatti. Dove sia possibile si provvederà il campicello scolastico annesso alla scuola come pure ogni scuola non dovrebbe mancare di alcuni vasi per la coltivazione dei fiori da parte degli alunni" ⁷⁸.

L'attività scolastica continuava anche durante l'estate: vennero infatti organizzati con frequenza facoltativa nei mesi di agosto e settembre "degli Educatori allo scopo di tener riuniti i fanciulli per istruirli senza sovraccarico intellettuale, anzi adoperando mezzi dilettevoli quali giochi, lavori femminili, ginnastica, canto, passeggiate, letture, ecc. con annessa refezione scolastica e coll'occupazione di quattro ore al giorno delle quali due per i giochi all'aperto" ⁷⁹. L'inizio dell'anno scolastico cadeva generalmente ai primi di novembre, ma anche il mese di ottobre veniva utilizzato con un secondo "educatorio", sempre di quattro ore giornaliere, obbligatorio per i ragazzi sotto i dieci anni.

All'inizio del febbraio 1917 risale inoltre il progetto di promuovere nel distretto di Primiero una "scuola industriale di perfezionamento", in modo da impartire "agli apprendisti e lavoratori degli esercizi indu-

⁷⁷) Molta documentazione a proposito è consultabile presso gli archivi comunali di Fiera, Canal S. Bovo e Pieve Tesino.

⁷⁸) ACCanal S. Bovo, b. 1916, Osservazioni provvedimenti sull'istruzione elementare, 2.3.1916.

⁷⁹) ACFiera, b. 1916, Attività estiva, 19.7.1916.

striali una istruzione teorico-pratica atta a giovare all'esercizio della loro professione ed aumentare la capacità di guadagno" ⁸⁰.

Con tutte queste iniziative, alcune delle quali senz'altro all'avanguardia per i tempi, sembra quasi che si volesse ritagliare, nella scuola, un'oasi in cui tutto funzionasse come in tempo di pace. Forse si intendeva anche emulare la cura che il precedente regime aveva riservato all'istruzione, per non deludere le popolazioni appena *redente*, ma ci si scontrava inevitabilmente con le difficoltà causate dalla mancanza di aule perché occupate dal militare, con la carenza di mezzi da parte dei comuni per provvedere ai più elementari sussidi didattici e con l'evasione scolastica dei ragazzi il cui aiuto era oltremodo prezioso alle famiglie prive di manodopera.

Quando l'esercito austro-ungarico e le unità germaniche alleate riuscirono a sfondare lo schieramento italiano a Caporetto, anche nel distretto di Primiero cominciò la ritirata in una processione interminabile di uomini e di mezzi che scendevano verso sud: "Quante truppe! Quanti cannoni! Quanti carri! - commentava don Tonini -. Nessuno pensava che in questo settore ci fossero tante forze" ⁸¹.

La gente assisteva a tale andirivieni, sorpresa per questo rovesciarsi improvviso delle sorti della guerra, ma lo sbalordimento si trasformò in angoscia quando vennero fatte saltare in aria opere pubbliche che tanto valore avevano per le popolazioni:

"I reparti coi loro carriaggi passavano ininterrottamente da Canale, scendendo per la Cortella verso Seren del Grappa e verso Bassano; i militari, speranzosi di tornare a casa, facevano gran saluti alla gente che ormai conoscevano. Ci furono nuove inevitabili distruzioni. Nella valle del Vanoi vennero distrutti: la centrale elettrica delle Viose e gli impianti minerari di Pralongo; vennero resi inservibili i forni del panificio di Canale; fu fatto saltare il magnifico ponte sul Vanoi con nove arcate tutte in granito, orgoglio dell'ingegneria civile austriaca e vanto dell'impresa costruttrice Frat. i Trotter di Primiero, inaugurato dall'arciduca Eugenio nel 1909 (...). Anche a Fiera saltarono in aria con gran fragore i forni del panificio; furono bruciate parecchie baracche presso San Martino; a Mezzano venne incendiata e distrutta la piccola fabbrica di laterizi detta Copera e non si è mai saputo con quale scopo bellico" ⁸².

⁸⁰) ACCanal S. Bovo, b. 1917, Scuole industriali di perfezionamento, 6.2.1917.

⁸¹) APMezzano, *Libro cronistorico*, cit., 5 novembre 1917.

⁸²) C. TROTTER, *Esodo in Italia*, cit., pp. 23-24.

Al dispiacere di tante distruzioni fece da contrappeso ben presto la gioia del saccheggio dei magazzini militari e dell'appropriarsi di quanto di utile essi contenevano:

“La gente di tutti i paesi della valle del Vanoi e del Cismon prese d'assalto depositi e magazzini militari che trovò zeppi di ogni ben di Dio, dalle scarpe alle maglie, dai cappotti alle coperte, dalla farina alla pasta, dallo zucchero ai quarti di manzo appesi e congelati. Fu una manna, che gli austriaci, bisognosi di tutto, cercavano di recuperare, ma non riuscirono a rastrellare che le cose meno utili, poiché i paesani si erano ormai fatti abili nell'arte del celare. Comunque anche loro erano bisognosi di tutto e per molti non era che un piccolo risarcimento di cose già perdute. In seguito poi, un po' alla volta, saltarono fuori i pastrani, le scarpe, le giacche, le maglie, le coperte dei Cadorna”.

Assieme ai soldati, partito l'ultimo dei quali vennero fatti saltare i ponti di S. Silvestro e quello delle Pezze, si allontanarono anche alcuni civili, una stretta minoranza: si trattava

“di persone più o meno compromesse che potevano venir incolpate di italianità o di collaborazione solo per i loro rapporti commerciali o

Panificio di Fiera di Primiero, fatto saltare dagli italiani al momento della ritirata, novembre 1917 (Fonte: KAW)





Chiesa di San Martino di Castrozza, usata come centro di raccolta del bottino di guerra lasciato dagli italiani in fuga nel novembre 1917 (Fonte: KAW)

di fiducia avuti con l'Amministrazione militare, per servizi o facilitazioni concessi o procurati, oppure perché avevano risposto al Prestito nazionale italiano nel frattempo richiesto o per notizie fornite”⁸³.

Costoro andavano ad ingrossare le file dei profughi già disseminati nelle varie regioni italiane.

Il resto della popolazione attese tranquilla lo svolgersi degli eventi; l'accoglienza riservata ai primi soldati tedeschi laceri ed affamati che comparvero a Mezzano il 7 novembre 1917 fu festosa: essi vennero subito rifocillati, ed anche le pattuglie successive “furono trattate magnificamente”. Don Tonini, con la solita ombra di pessimismo nell'osservare gli atteggiamenti dei suoi parrocchiani, non può fare a meno di chiedersi se tale entusiasmo per il ritorno degli austriaci fosse sincero:

“Ma, chi lo sa? Forse è opportunismo; forse anche un affettuoso ricordo dei propri cari che all'esercito austriaco sono incorporati. Ed è

⁸³) Ivi, p. 25.

per questo motivo che si diceva: Vengono i nostri! Non certamente per amore dei tedeschi" ⁸⁴.

Fosse tale gioia sincera o no, essa sparì ben presto, perché la guerra si impose di nuovo in tutta la sua crudezza: le truppe austriache entrarono nei paesi, affamate, "saccheggiano diverse case" e mostrano un volto ben diverso da quello protettivo e gentile elogiato dalla propaganda negli incitamenti rivolti alla popolazione per chiedere solidarietà agli eserciti.

Nel periodo immediatamente successivo alla *liberazione* si adempiono le formalità di rito da parte del clero, rimasto quasi globalmente nelle valli ⁸⁵, e delle nuove autorità comunali, in occasione della visita del luogotenente di Innsbruck: c'è il consueto scambio di felicitazioni, da un lato per il successo delle truppe austro-tedesche, dall'altro per la fedeltà patriottica del distretto. Alle solenni attestazioni di omaggio al nuovo imperatore Carlo e di cordoglio per la morte di Francesco Giuseppe, altrettanto solennemente rispondeva il luogotenente:

"Ora che mi trovo su questo suolo, rimasto sempre austriaco anche durante l'occupazione nemica, che posso stringere le mani a voi, che avete saputo conservare con ammirevole fermezza di carattere, sentimenti patriottici ed avete opposto alle tentazioni dei nostri nemici tutta la vostra resistenza morale, sono felice di poter quest'oggi portare al distretto di Primiero un prezioso e carissimo messaggio dal nostro giovane MONARCA" ⁸⁶.

Esauriti tali convenevoli la realtà si rivelò ben diversa: per le truppe le due valli costituirono un temporaneo sollievo, un alleggerimento della loro miseria finché non si esaurirono anche qui viveri e scorte, per le popolazioni dal momento dell'entrata degli austro-tedeschi ci fu la preoccupazione di salvaguardare le proprie risorse, che a mano a mano sparivano per rifocillare un esercito ridotto alla fame.

In Canal S. Bovo, da parte di Romedio Nicolao, ritornato capocomune, già nel novembre 1917 veniva indirizzato alle nuove autorità un *Memoriale* riflettente i più urgenti bisogni della valle. I problemi erano sempre gli stessi, ed anche lo stile asciutto e grave non sembra affatto mutato rispetto a quello che Loss Canevella rivolgeva agli italiani: ambedue gli amministratori usavano gli stessi mezzi,

⁸⁴) APMezzano, *Libro cronistorico*, cit., 7 novembre 1917.

⁸⁵) Oltre a don Vito Tamion, parroco di Siror, era fuggito in Italia don Antonio Pellegrini, parroco di Canal S. Bovo.

⁸⁶) ACFiera, b. 1918, Allocuzione del luogotenente del Tirolo, s.d.

indipendentemente dal potere politico dominante, per ottenere che si venisse incontro alle esigenze del loro paese. Nicolao richiamava soprattutto l'attenzione sulla consueta carenza di generi di prima necessità che erano stati, al momento della ritirata,

“o condotti via a priori, oppure rovinati. Nel mentre si prega di voler prendere dei benevoli provvedimenti acciò non manchi a questa popolazione il necessario alla vita - seguitava egli - si nutre piena fiducia che il provvido i.r. Governo non vorrà lasciare nella miseria i fedeli suoi sudditi” ⁸⁷.

In occasione della visita del luogotenente di Innsbruck, cui si è accennato, in una sua istanza da consegnarsi a tale autorità il sindaco Nicolao ripresentava gli stessi temi; dopo aver in maniera molto succinta espresso la gratitudine “verso gli Augusti Nostri Sovrani, l'Imperatore Carlo I e l'Imperatrice Zita”, si dilungava nella richiesta di aiuti economici “onde conservare l'esistenza a questo stremato Comune e spogliata popolazione”: a causa delle vicende della guerra - egli spiegava - il comune

“trovasi attualmente nelle più critiche circostanze immaginabili; senza danaro in cassa, poiché alla partenza delle autorità italiane queste si permisero di tutto asportare ciò che esisteva in Comune di valore, senza alcuna previsione di entrate, almeno nel corrente anno, giacché sarà impossibile caricare addizionali sui censiti che trovansi senza bestiame colla poca campagna rovinata, coi fabbricati pure rovinati quando non sono distrutti o incendiati come la frazione di Gobbera e tante altre fabbriche masili in ogni parte del territorio comunale; sulle industrie sarà del pari impossibile, perché alcuno degli esercenti potrà per lungo tempo più esercitare un'industria rendibile, dalle malghe il Comune non potrà per qualche anno ancora certo nulla ricavare d'affitto, poiché esse si trovano senza alcuna fabbrica, rovinate da trinceramenti, strade, e peggio ancora ingombre di bombe, reticolati ecc., ciò che impedisce l'accesso al bestiame, se quest'ultimo venisse a poco a poco rimesso in paese” ⁸⁸.

Ben presto però le speranzose richieste di aiuto furono sostituite dai rapporti sui furti compiuti nel comune dai militari, con conseguente protesta e soprattutto con la pressante domanda che le truppe venissero più rigorosamente sorvegliate. Le denunce di tal tipo si susseguono

⁸⁷) ACCanal S. Bovo, b. 1917, Memoriale riflettente i più urgenti bisogni del comune di Canal S. Bovo, 21.11.1917.

⁸⁸) ACCanal S. Bovo, b. 1918, Comunicazione del capocomune, 8.1.1918.

con insistenza sino alla fine della guerra: si abbandona via via ogni espressione formale di omaggio alle autorità, si fa notare l'inutile spreco di risorse e il demoralizzarsi delle popolazioni, il cui spirito patriottico che aveva resistito così a lungo cede di fronte alle continue sopraffazioni cui sono soggette. Nel giugno 1918 viene rivolta al capitano distrettuale una delle tante suppliche affinché non privi la gente del necessario foraggio per il poco bestiame esistente nella valle, che altrimenti dovrà essere venduto e in questo caso non rimarrà agli abitanti altro scampo che prepararsi nel venturo inverno a perire d'inedia:

“Non sarà più possibile neppure di rialzare il morale depresso nella popolazione - continua il sindaco -, se questa dopo tutti gli sforzi e fatiche possibili si vedrà ancora di nuovo privata a questa maniera del frutto scarso dei suoi sudori, e ridotta così nella miseria più grande, in preda alla disperazione, si darà ad ogni sorta di azioni che di solito la miseria unita allo sdegno suol rendere capace anche il popolo più paziente”.

Inoltre Nicolao esprimeva il timore che se non fossero stati presi

*“in giusta considerazione i veri bisogni della popolazione, questa, vieppiù preoccupata, finirebbe per non più lavorare neanche le poche campagne rimaste, nel timore che anche l'ulteriore frutto gli venga così tolto dalle truppe di passaggio, come purtroppo ha veduto e vede per esperienza”*⁸⁹.

La disperazione dei contadini, ma anche quella dei soldati per i quali il vitto era sempre più scarso ed insufficiente a lenire gli stimoli della fame, viene ancora più esplicitamente espressa in un rapporto del 29 luglio 1918, inviato questa volta direttamente al Comando supremo dell'Esercito, dato che dalle altre autorità non era stato ottenuto alcun aiuto. La gente aveva provato - si dice - a mettere in coltura i suoi poveri poderi per avere il necessario per l'inverno,

“ma fin dal maggio scorso le truppe di passaggio e quelle qui di stazione nulla risparmiarono a questi poveri contadini. Senza di nulla prevalersi, incominciarono a scavare la semente dalla terra per farsi alimento, e malgrado tutte le preghiere e rapporti si continua con spaventevole crescendo a danneggiare in ogni modo le campagne mettendo sottosopra ogni raccolto per cercarvi quel frutto che ancora non esiste. In questo modo verrà l'autunno e nissuno potrà più nulla raccogliere per causa dei danneggiamenti prodotti e che si stanno sempre più producendo in questa misera valle. Del pari si fece, e si sta facendo nei prati. Appena questi verdeggiavano, vennero condotti bovini e cavalli

⁸⁹) Ivi, Rapporto sulle lagnanze e desideri della popolazione di Canal S. Bovo, 10.6.1918.

in grande quantità, i quali non lasciarono crescere l'erba nella maggior parte dei prati. Si continuò a pascolare i fondi a seconda che verdeggiavano con sempre maggior numero di cavalli, e si requisirono quei foraggi che si trovavano, pagando il fieno nei mesi di maggio e giugno in ragione di 18 e 20 corone per quintale, mentre in base all'Ordinanza Luogotenenziale 4.9.1917 n. 62 il prezzo era fissato ad oltre cor. 30 il quintale. (...) In questo modo non rimarebbe più nulla pei bisogni delle famiglie che hanno dato i loro figli alla patria, che con sacrifici inauditi sopportarono ogni privazione durante questa guerra, che tenta[no] ogni mezzo e dura[no] ogni fatica per tirare avanti miseramente la vita! Poveri vecchi, vedove desolate, orfani orbatì, persone malate (...)»⁹⁰.

Mentre la popolazione cercava perlomeno di mantenere le bestie che dopo il ritorno dall'Italia era riuscita a procurarsi, le requisizioni di bovini aumentavano e mettevano i contadini ed il comune stesso in gravi difficoltà, finché la situazione divenne insostenibile. Le autorità incalzavano, imponendo la fornitura di animali da macello entro date precise, ed obbligo del capocomune - a scanso di severe sanzioni - era intimare la consegna di uno o due capi ai propri agricoltori, che dovevano così privarsi spesso del necessario per vivere: "Non si sa come fare - riferiva Romedio Nicolao al capitano distrettuale il 25 ottobre 1918, quando ormai le requisizioni si susseguivano una dietro l'altra senza tregua - a prendere un bovino in una famiglia che al più ne hanno 2 capi o 3 dove sono 8-10 e più in famiglia"⁹¹.

Si creavano probabilmente spesso delle ingiustizie all'interno dei paesi nella cernita dei proprietari obbligati a cedere le proprie bestie in cambio di danaro che non valeva più niente, data l'inflazione galoppante e la carenza di viveri, ed inoltre ognuno cercava di allontanare da sé tale onere e di scaricarlo su vicini e conoscenti; nell'ultima requisizione imposta il 1° novembre 1918 in Canal S. Bovo e che probabilmente non venne più effettuata a causa della ritirata degli austriaci, molti contadini designati dal capocomune si rifiutarono di adempiere all'ordine, chi perché dichiarava di non avere più che una bestia e di non potersene privare, chi perché indicava il nome di paesani con maggior disponibilità di animali⁹².

⁹⁰) *Ivi*, Comunicazione del capocomune, 29.7.1918. Un memoriale dello stesso tipo venne fatto pervenire anche all'on. De Gasperi, il quale si premurò di sostenere le proteste del comune presso il ministro dell'agricoltura, ma di lì a poco per fortuna la guerra ebbe termine e con essa anche la devastazione delle campagne (*Ivi*, Lettera di De Gasperi al comune, 29.8.1918).

⁹¹) *Ivi*, Nota al capitano distrettuale, 25.10.1918.

⁹²) *Ivi*, Requisizioni, 2.11.1918.

Si può quindi immaginare il clima di sospetti, di recriminazioni e diffidenza che si sarà creato nei rapporti fra le famiglie, ed anche le ritorsioni, le piccole vendette per i torti che si era convinti di aver subito, come accade in contingenze simili nella vita di paese. Né si può sperare che per la gente fosse di consolazione il fatto che le proprie bestie requisite andassero ad alleviare le condizioni di chi, nel distretto e fuori, stava ancor peggio, perché non possedendo campagna era del tutto privo della possibilità di procacciarsi viveri, se non tramite appunto quel poco che veniva concesso tramite la tessera ⁹³.

Negli altri comuni del distretto la situazione era analoga: da un lato generose sottoscrizioni delle amministrazioni al VII e VIII prestito di guerra austriaco, impegnando le proprie entrate future previste soprattutto per il risarcimento dei danni di guerra, forse anche con l'intenzione di guadagnarsi in questo modo un atteggiamento benevolo da parte delle superiori autorità, dall'altro un susseguirsi di ordini di requisizioni di bestiame, latte, grano, patate, insomma di tutto quanto fosse prodotto nella valle, senza possibilità di replica.

Quanto i comuni del Trentino soffrissero per lo stato di guerra era ben noto alle autorità austriache. In una sua relazione dell'estate 1918 al ministro degli interni, il luogotenente di Innsbruck si doleva delle tristi condizioni del Sudtirolo italiano: egli descriveva infatti senza mezzi termini le sopraffazioni e le violenze dei soldati aggravate e quasi legittimate dall'odio che essi nutrivano per i trentini, considerati tutti indiscriminatamente nemici della patria. Eppure - seguiva - queste fedeli popolazioni di confine sapevano ancora distinguere fra i sacrifici veramente necessari per la guerra, che venivano serenamente accettati, e l'arbitrio dei militari contro cui ci si ribellava. A causa della fame, miseria e maltrattamenti era aumentata sì l'indifferenza ad una possibile cessione del Trentino all'Italia, ma complessivamente il luogotenente si sentiva di affermare che la fedeltà alla monarchia era rimasta immutata, e particolarmente dal capitanato di Primiero giungevano le lodi alla popolazione: se i contadini del distretto avevano sempre mantenuto intatto il loro sentimento patriottico, durante l'occupazione italiana l'avevano pienamente acquisito anche coloro che prima della guerra erano dubbiosi; ciò era tanto più ammirevole, in

⁹³) Nel piano di approvvigionamento di carne previsto dal 29.9.1918 al 31.5.1919 era stato stabilito che il distretto di Primiero dovesse fornire un quantitativo di kg. 170.500 di peso vivo, di cui kg. 78.750 erano destinati per il consumo del distretto stesso, mentre kg. 91.750 dovevano essere forniti alle città di Trento e Rovereto (ACFiera, b. 1918, Comunicato del capitano distrettuale, 17.10.1918).

quanto gli italiani avevano portato nella valle un benessere mai conosciuto, ma nonostante ciò la popolazione non aveva dimenticato il buon tempo antico ⁹⁴. E' difficile verificare tale persistenza del sentimento di fedeltà al vecchio regime: può darsi che la colpa delle sopraffazioni che si subivano venisse attribuita alla fame ed alla cattività dei soldati delle varie nazionalità, e rimanesse intatta la fiducia nelle autorità centrali, ignare di quanto i loro sudditi pativano.

Certamente sfuggiva il quadro d'insieme dell'evento guerra, e la propria rabbia si riversava invece sugli autori diretti di furti e violenze e su chi doveva godere i frutti delle sempre più frequenti requisizioni. I comuni eminentemente agricoli di Transacqua, Tonadico e Siror, ad esempio, erano obbligati a cedere una parte della loro produzione di latte alla popolazione di Fiera, in cui nel gennaio 1918 solo 81 abitanti su 425 erano provvisti di tale alimento, e ciò causava l'opposizione dei contadini che cercavano in ogni modo di sottrarsi all'obbligo. I preposti comunali erano personalmente responsabili dell'esecuzione degli ordini di prelevamento, e le persone che si fossero rifiutate di somministrare il latte erano da denunciarsi e potevano incorrere in multe fino a 10.000 corone o all'arresto fino a 6 mesi ⁹⁵.

I controlli erano severi: essendo stata fornita nel comune di Tonadico nel mese di maggio solo per un giorno la misura prescritta di 15 litri, mentre in tutti gli altri fu consegnato un quantitativo inferiore, il sindaco veniva multato di corone 100 a favore del Fondo Poveri del comune stesso, e si minacciavano misure più energiche contro la sua persona se non avesse fornito l'elenco di quanti si rifiutavano di consegnare il latte ⁹⁶.

Le stesse difficoltà erano presenti nel comune di Mezzano, come rilevava don Tonini con la sua consueta attenzione al comportamento dell'uomo:

"Il caseificio [nel gennaio 1918] non funziona come gli altri anni. La gente non porta il latte, perché teme il controllo dell'autorità. E se ognuno vuole fare il formaggio a casa propria, non c'è che dire; il

⁹⁴) TLA, *Statth. Präs. 1918*, 4004, XII.76.e, Politische Strömungen und Parteiverhältnisse bei der ital. Bevölkerung, 1.8.1918. Come attestazione del fatto che la popolazione di Primiero avrebbe preferito continuare a sopportare le privazioni della guerra piuttosto che, con la pace, essere ceduta all'Italia, il capitano distrettuale locale affermava che sarebbe stata inviata una petizione all'imperatore con la preghiera di non abbandonare tali sudditi fedeli (*Ivi*, 15.10.1918). Di questa petizione degli abitanti di Primiero non si è però trovata traccia.

⁹⁵) ACFiera, b. 1918, Comunicato del capitano distrettuale, 13.2.1918.

⁹⁶) *Ivi*, Comunicato al capocomune di Tonadico, 25.5.1918.

peggio è che, fatte poche eccezioni, non vogliono vendere latte a quelle famiglie che sono senza. Non si vuol più ricordare il precetto evangelico «Chi ha due vesti ne dia una a chi non ne ha». Il capocomune Luigi Dallasega adottò il provvedimento di far consegnare dai produttori una data quantità di latte e una donna, appositamente incaricata, ne distribuisce (giornalmente) 1/4 di litro a testa. E' latte puro? In molti casi c'è assai da dubitare, poiché il colore e il sapore dicono chiaro che, o è stata levata la panna o è stata aggiunta sorella acqua della quale, per quanto pura e umile e preziosa e casta, in questo caso se ne farebbe a meno. C'è chi consegna il latte senza fare osservazioni e ci sono quelli che sfogano la loro ira contro chi, meno fortunato, non ha animali propri da mungere»⁹⁷.

Queste parole ci dicono chiaro quanto era sottinteso nel ripetersi delle circolari che invitavano, anzi ordinavano, una regolare consegna del latte, e ci fanno immaginare le ostilità, i malumori che nascevano da tali misure coatte, del resto indispensabili per la sopravvivenza stessa della popolazione non agricola. La distribuzione di viveri tramite tessera era infatti misera già nel gennaio 1918, come rilevava don Tonini, e la situazione venne peggiorando di giorno in giorno sino alla fine della guerra:

“Pure con la tessera si riceve: carne, zucchero, farina gialla e farina bianca - continuava il parroco -. Farina bianca per modo di dire, perché non si riesce a indovinare che roba possa essere: pare quasi paglia macinata. Figurarsi che cibi ne risultano! (...) Burro, formaggio, lardo, salame chi ne trova da comprare? Poveretti quelli che per imprevidenza o per mancanza di denaro non si sono provvisti a tempo”⁹⁸.

Nel febbraio 1918 venivano distribuiti ad ogni persona “non approvvigionata” grammi 200 di farina al giorno, ma gli stessi produttori non potevano godere di una quantità superiore, perché le scorte di cereali loro lasciate dovevano durare assolutamente fino alla data stabilita dalle autorità, in caso contrario si sarebbe fatta la fame⁹⁹. Veniva infatti controllato tutto ciò che era condotto ai mulini, e con il grano macinato bisognava mangiare per un numero di giorni fissato di volta in volta. I mugnai sapevano però anche chiudere un occhio, se avevano qualche convenienza, oppure per amicizia; c'era in questo modo chi riusciva ad occultare il raccolto, e ad usufruirne a proprio agio a poco a poco. Ecco cosa ricorda a proposito Leopoldo Gaio, di Imer:

⁹⁷) APMezzano, *Libro cronistorico*, cit., gennaio 1918.

⁹⁸) *Ibidem*.

⁹⁹) ACFiera, b. 1918, Avviso, 14.2.1918.



Baracche italiane abbandonate sul monte Cauriol, 11 novembre 1917
(Fonte: KAW)

*“No, io non ho mai patito la fame perché noi eravamo possidenti. Avevamo dei coloni che lavoravano i campi, noi facevamo solo il fieno per le bestie. Durante il 1918 noi il grano l’avevamo in soffitta, ci si metteva d’accordo con il mugnaio: «Quando posso venire con il carro carico di sacchi di grano?» Allora lui diceva: «La tal notte». E si andava addirittura col carro, al mulino, di nascosto... Allora si metteva un po’ di farina qua, farina nel tal maso, farina nell’altro, in modo che noi non abbiamo mai patito la fame. C’era polenta, c’era minestra, c’erano patate, mai patito la fame. E poi avevamo anche le mucche nella stalla”*¹⁰⁰.

Se la popolazione delle due valli del distretto di Primiero - tranne una piccola minoranza che con sotterfugi riuscì a sottrarre alle requisizioni i propri prodotti - soffrì molto in quel periodo rimasto nella memoria come *anno della fame*, ben peggiori furono le condizioni dei paesi al di là del vecchio confine, nel Feltrino, con i quali nell’anteguerra gli scambi erano frequenti e i rapporti buoni nonostante l’appartenenza a due stati politici diversi. Qui dall’invasore austro-tedesco fu portato via tutto, bestiame, scorte di viveri, senza concedere

¹⁰⁰) L. GAIO, To, cit.

nemmeno il beneficio scarso della tessera, tanto da lasciare la gente che non era fuggita nella più assoluta miseria. Ed ecco allora che l'unica speranza era quella di superare il blocco delle guardie che stazionavano al vecchio confine di Pontet, per recarsi in Primiero a barattare qualche capo di biancheria per un po' di farina. Da Sovramonte, da Lamon, da Moline partivano vere e proprie processioni per dirigersi nella valle del Cismon, là dove presso qualche contadino si compiva lo scambio agognato, unico mezzo per consentire la sopravvivenza a tante famiglie. Ma talvolta, al ritorno, non si riusciva a sfuggire ai gendarmi ed allora spesso il prezioso bottino veniva requisito.

L'anziana Angela Bee, originaria di Moline, ha un ricordo ancora ben vivo delle peripezie sue e di tanti compaesani per raggranellare qualcosa che servisse almeno a lenire gli stimoli della fame. La sua famiglia non era fuggita ed aveva atteso l'arrivo degli invasori, perché il padre aveva lavorato per tanti anni in Austria e Germania, lì si era trovato bene e pensava di non aver niente da temere dai *todeschi*; egli dovette ben presto accorgersi di aver sbagliato a non seguire i consigli della moglie che voleva recarsi presso parenti a Vicenza:

“Quella sera che arrivarono i todeschi, avevamo la pignatta della minestra sul fuoco, io mi ricordo bene - dice Angela -, avevo quindici anni, erano pretendenti che non ci si aspettava così! Si son presi la pignatta del minestrone, la nostra cena, ed allora mio padre che sapeva il tedesco li ha fermati, ma loro han risposto che non guardavano in faccia a nessuno perché erano pieni di fame. E se ne sono andati. Allora mio padre si è messo a piangere: «Ah, quanto ho fatto male a non ascoltarti», ha detto a mia madre”.

L'inverno in qualche modo passò, ricorda ancora Angela, ma in primavera le poche scorte erano ormai finite, i negozi erano vuoti, e si possedeva solo un piccolo orto che veniva regolarmente devastato dai prigionieri russi affamati che si trovavano colà per ricostruire il ponte d'Oltra sul torrente Cismon. Incominciò così il pellegrinaggio nei paesi vicini:

“Siamo stati un anno senza far la spesa perché non c'erano più negozi. E allora si veniva dentro di qua [nella valle di Primiero], se non c'erano i gendarmi austriaci nascosti che ci fermavano quando tornavamo a casa, perché in quel caso ci portavano via tutto. Dai primierotti è stata aiutata tanto la gente della provincia di Belluno, Lamon, Sovramonte, Fonzaso... Alcuni gendarmi erano buoni e lasciavano correre, altri erano cattivi e ti prendevano tutto. Nelle case ci preparavano la polenta la sera, una sera ci siamo trovati in 32 di Moline a cercar da mangiare! C'era mia cugina che aveva tante

conoscenze nella valle, e allora ci portava qua e là nelle case, e ci facevano anche da mangiare. Se si aveva qualcosa, una camicia, un po' di biancheria, la si portava dentro in cambio di granoturco, di un po' di farina... Così ci siamo disfatti di lenzuola, asciugamani, di tutto (...). Passavamo di qua [per Pontet], di giorno. Andavamo fino a Fiera, a Transacqua, tutto a piedi, ma tante volte ci si fermava lì una notte: ti mettevano in un fienile o in una stalla, a seconda della stagione se era fredda o calda. Ci sono state tante persone buone anche qui in Primiero. La gente era gentile, era mossa a compassione... (...) Erbe per sei mesi ne abbiamo mangiate tante, senza sale e senza condimento, tutti i giorni mia madre raccoglieva una gran gramolada di radicchio, lo lavava, lo cuoceva e poi lo mangiavamo così. Mio fratello del 1906 era diventato gonfio così, per la mancanza di nutrimento, era in un'età che richiedeva cibo. (...) Io invece si vede che a girare così, una volta una fetta di polenta, una volta una scodella di minestra... io non sono mai stata male. Mia madre, si sa cosa vuol dire vedere il proprio figlio che patisce la fame. E ne sono morti tanti di fame, anche bambini. (...) Dopo sono arrivati gli italiani e ci han tesserato, ci han dato zucchero, latte, tutto, un tanto a testa per un bel po' di tempo. Han subito portato roba, ma sempre un po' ciascuno. (...) Noi siamo andati incontro agli italiani... con la bandiera... contenti!"¹⁰¹

Non ci è consentito di verificare se l'accoglienza da parte dei primierotti di tali persone in cerca di farina fosse sempre gentile e compassionevole come afferma Angela Bee: questa è naturalmente solo la sua esperienza ed il suo ricordo. Possiamo però dubitarne, richiamando quello che successe in condizioni simili in altre zone: nelle valli ladine, ad esempio, che non sono lontane geograficamente da Primiero, fu possibile constatare che in caso di necessità, come negli anni di guerra, il bisogno proprio fu spesso anteposto ad ogni altra considerazione e la convenienza guidò il più delle volte le azioni di una popolazione stremata, dalla quale il sentimento era percepito come un lusso che in quel momento non ci si poteva permettere. Non molto diversamente accadde probabilmente in Primiero, e sembrano testimoniare ciò gli interi corredi di famiglie di oltre confine che vennero ceduti agli abitanti della valle del Cison in cambio di qualcosa da mangiare.

C'è chi dice che una parte almeno di tale biancheria era stata sottratta dagli abitanti di Lamon e dei paesi vicini alle case del comune di Canal S. Bovo in occasione dell'evacuazione del 1916, ed ora, a distanza di quasi due anni, veniva rivenduta ai legittimi proprietari in cambio di generi alimentari.

¹⁰¹) A. BEE, To.

Ciò non farebbe che confermare quanto abbiamo detto finora: in tempo di guerra ed in caso di bisogno vien meno ogni dignità morale, si stravolgono i rapporti umani ed ha il predominio la legge della convenienza e della forza.

Anche la conca del Tesino dal novembre 1917 ritornò terra austriaca, e i profughi che si erano rifugiati nei vicini comuni del Bellunese invasi dagli eserciti degli imperi centrali poterono far ritorno ai loro paesi, che avevano subito ingenti danni nel maggio 1916; solo Pieve era stata in gran parte risparmiata perché in una posizione più nascosta al fuoco dei cannoni austriaci.

All'inizio del giugno 1918 erano presenti nella valle 400 persone, prive di tutto, perciò dovevano essere completamente approvvigionate da uno stato in cui ormai la penuria alimentare era al suo massimo grado. Esse dovevano inoltre cominciare a rendere abitabili le loro case, a mettere in coltura le loro campagne, ma ciò non era facile dopo due anni di abbandono, senza animali da lavoro e da latte e per di più con la presenza delle truppe che si appropriavano senza alcun riguardo di quanto i contadini con ingenti sforzi riuscivano a produrre. Possiamo seguire solo in parte le vicende di quelli che si affrettarono a tornare alle loro case nella primavera del 1918, perché gli archivi di Castello e di Cinte sono privi di documentazione per questo periodo; si può però affermare con certezza che costoro vissero i mesi più duri del periodo della guerra, e che la loro sorte fu peggiore di quella dei compaesani che, disseminati nell'Italia, poterono tornare solo a guerra finita, quando si era ormai risolto il problema dell'approvvigionamento alimentare delle popolazioni.

I primi provvedimenti adottati dalle autorità austriache verso i rimpatriati del Tesino furono l'elargizione di una certa quantità di danaro alle persone più povere - che però non potevano superare il 30% della popolazione dimorante in quel momento nella valle, mentre in realtà bisognosi erano tutti - e la vendita di capre in modo che almeno il latte fosse disponibile ¹⁰².

Nel giugno si formò il Comitato locale d'approvvigionamento di Tesino, presieduto dal maestro Giuseppe Perotto di Pieve, cui parteciparono tutti e tre i comuni della conca: esso si proponeva lo scopo di "curare nel modo migliore l'approvvigionamento della popolazione, sorvegliare la semina e coltivazione intensiva dei terreni disponibili ed eccitare in tutte le maniere gli abitanti a curare colla mas-

¹⁰²) ACPieve Tesino, b. 1918 *Carteggi ed atti*, Comunicati del 6.3.1918 e del 5.4.1918.

sima diligenza la coltura del suolo e la preparazione dei foraggi occorrenti pel bestiame". I membri del comitato si impegnavano inoltre a sentire i bisogni e i desideri della popolazione, a "consigliare i propri compaesani, ed indirizzarli alla cooperazione, all'accordo, alla fiducia, incoraggiandoli a sopportare gli attuali disagi mirando allo scopo comune, il bene della patria" ¹⁰³.

I problemi da affrontare risultarono però ben presto indipendenti dalla buona volontà e dall'impegno degli abitanti: nella sua relazione del luglio 1918 alla luogotenenza di Innsbruck il capocomune di Pieve riferiva che "l'amministrazione s'adoperò presso il locale i. e r. Comando di tappa per la protezione delle campagne contro i furti da parte dei soldati qui acquartierati, ma con assai poco risultato. I furti specie nei campi di patate e fagioli continuavano in modo allarmante. Non passa giorno si può dire senza che se ne lamenti qualcuno". Inoltre - egli proseguiva - i locali corpi di truppa pascolavano e falciavano quasi tutti i prati da fieno, per cui fu necessario insistere perché alcune zone fossero riservate esclusivamente alla popolazione per la raccolta del foraggio per l'inverno. Ciò venne concesso, ma bisognava anche "che si prescindesse da eventuali future requisizioni perché data la quasi totale mancanza di forze lavoratrici sarebbe assolutamente impossibile il sostituirlo [il fieno] con altri surrogati mancando in questi paesi assolutamente gli alberi con foglia da foraggio" ¹⁰⁴.

Le difficoltà erano quindi sempre le stesse, dovute alla presenza dei soldati ed alla loro situazione di fame, come abbiamo già visto nei paesi del distretto di Primiero, con l'aggravante che i 400 abitanti del Tesino erano appena tornati e mancavano di ogni cosa. Per di più nell'approvvigionamento dei viveri spesso non si teneva conto del fatto che la popolazione aumentava con i nuovi arrivi di profughi, e inoltre l'assegnazione della merce tardava tanto che bisognava mandare qualcuno a Trento che ne sollecitasse la spedizione, con conseguente aumento dei prezzi ¹⁰⁵.

Bastava una grandinata che pregiudicasse il nuovo raccolto, come accadde il 27 luglio 1918, a mettere in forse la possibilità di sopravvivere durante l'inverno:

¹⁰³) *Ivi*, Protocollo della 1ª sessione del Comitato, 6.6.1918.

¹⁰⁴) *Ivi*, Relazione pro luglio 1918.

¹⁰⁵) *Ivi*, Comunicazione del Comitato d'approvvigionamento di Tesino, 3.8.1918. Ai primi di agosto erano presenti nel Tesino 428 persone: 162 a Pieve, 193 a Castello e 73 a Cinte; c'erano inoltre anche 25-30 *permessanti* che si trovavano lì dalla primavera per aiutare il lavoro dei campi.



Deposito di munizioni abbandonato dagli italiani in località Port, presso Montecroce in Primiero, 4 novembre 1917 (Fonte: Coll. L. Brunet)

“Orzo, granoturco, fagioli, saraceno, patate, tutto fu distrutto - scriveva Giuseppe Perotto all’ufficio d’approvvigionamento di Trento -. In tutti i campi non si vedrebbe una spiga di grano. Sono 20 q.li di seme d’orzo e 10 di grano saraceno e di granoturco che andarono completamente distrutti. Ora la misera popolazione si trova assolutamente priva d’ogni raccolto e nelle condizioni perciò più desolanti. Anche per le patate non c’è nulla da sperare più. Di 60 q.li circa che furono seminati se ne raccoglieranno al più 10. La più gran parte venne rubata dal militare e le restanti si dovettero in seguito alla grandine estrarre dalla terra perché le piante erano completamente distrutte. Senza tema d’errare si può ritenere che in tutta la valle non si siano raccolti più di 10 q.li. Per tali dolorose circostanze si deve considerare anche in avvenire questa popolazione come completamente sprovvista di tutto e perciò da approvvigionarsi completamente. (...) E’ urgente l’invio di viveri perché dal 28 e 29 luglio non fu più distribuito nulla. Inoltre si partecipa che dal maggio u.s. non arrivò nessuna

quantità di carne della quale pei vecchi e bambini ci sarebbe urgente bisogno" ¹⁰⁶.

La popolazione tornata, equiparata alla condizione dei profughi e in quanto tale sussidiata, salvo rarissime eccezioni non poteva abitare le proprie case, distrutte, o rovinate, od occupate dal militare "e da esso trasformate in guisa da essere affatto inadatte a servire da abitazioni per famiglie contadinesche". Né poteva il più delle volte lavorare i propri poderi: "Quasi tutti i loro fondi si trovano in possesso dell'azione militare per la coltura del suolo e delle altre formazioni militari stazionate in paese. Agli abitanti furono assegnati altri fondi, alla stregua dei forestieri" ¹⁰⁷.

La vita iniziava quindi in maniera molto provvisoria, abitando e lavorando le proprietà altrui che erano disponibili in quel momento. Eppure gli amministratori locali, provvisori anch'essi, si sforzavano di condurre i paesi un po' alla volta verso la normalità; già nell'estate 1918 era stata ad esempio iniziata l'attività scolastica per Pieve e Cinte, anche se in mezzo a mille difficoltà: la scuola popolare era stata aperta il 21 giugno per ragazzi e ragazze di questi due comuni ed era frequentata da 20 alunni sotto i 10 anni. Per necessità si teneva solo una lezione al giorno, in una stanza di una casa privata, l'unica disponibile, perché i locali scolastici erano occupati dal militare; i banchi e la lavagna erano stati portati da Castello perché a Pieve non ne esistevano più, né era disponibile materiale di qualche tipo. Eppure si voleva che questa scuola estiva assolvesse la funzione di mantenere occupati i ragazzi e di far loro acquisire di nuovo familiarità con l'istruzione dato che per due anni ne erano rimasti del tutto privi ¹⁰⁸.

Dopo tanti stenti patiti dalle popolazioni soprattutto in quell'ultimo anno di guerra, quando anche il proprio esercito si era comportato come un invasore, l'arrivo degli italiani ai primi di novembre 1918 fu accolto come una liberazione, perché significava la sperata fine della fame e delle sopraffazioni: "Dopo che sono arrivati loro - racconta Gelsomina Moranduzzo del primo incontro con l'esercito italiano a Vigolo Vattaro, dove era occupata insieme alla famiglia in lavori militari, come si è detto - si riceveva da mangiare, misurato, ma almeno ce n'era. Siamo andati a dormire come al solito tedeschi e ci siamo alzati italiani! E intanto ci avevano preparato la pastasciutta, mio

¹⁰⁶) *Ivi*, Comunicazione del Comitato d'approvvigionamento di Tesino, 11.8.1918.

¹⁰⁷) *Ivi*, Pertinenti di Pieve e Cinte Tesino: sussidio profughi, 24.6.1918.

¹⁰⁸) *Ivi*, Comunicazione al Consiglio scol. distrettuale di Borgo, luglio 1918.



S. Martino di Castrozza: truppe austriache in sosta durante la ritirata, 3 novembre 1918 (Fonte: KAW)

fratello è andato come facevano gli altri a prendersene un piatto, l'ha portato a casa e abbiamo mangiato. E dopo non siamo più andati a lavorare..."¹⁰⁹

Lasciamo ancora a don Tonini descrivere i giorni paurosi della ritirata dell'esercito austro-tedesco, e il sollievo della popolazione quando essa ebbe termine:

"1° Novembre. (...) I soldati hanno perduto completamente il senso della disciplina. Si presentano nelle case e si fan dare farina. Visitano i pollai e fan razzia di galline. Dalle stalle conducono via capre, pecore, maiali, vitelli e perfino mucche. Sforzano le porte delle cantine e prendono quanto a loro torna comodo. Lungo le strade, sulle piazze, accanto ai muri delle case, nei campi vicino al paese si vedono fuochi e attorno ad essi la soldatesca rabbiosa intenta a cucinare. Chissà da

¹⁰⁹) G. MORANDUZZO, To, cit.

quanto tempo non mangiavano a sazietà, come in questi giorni. Il pericolo d'incendio è grande e la popolazione vigila attentamente. Chi ha la possibilità, conduce le bestie ai masi lontani. (...) 3 novembre. Dopo le 2 pomeridiane. Da alcuni minuti carri, muli e conducenti erano fermi. Chissà per quale ostacolo non potevano proseguire. Forse per la ressa. Tutto a un tratto si videro i soldati a passar parola, poi piantare là carri e muli, e via a gambe. Qualcuno si strappava di dosso il fucile e lo gettava sul carro. Così poteva correre più lesto. Che succedeva? I soldati italiani entravano di corsa in paese. La popolazione li salutava con entusiasmo, perché, dopo lo spavento di questi ultimi giorni, vedeva in loro dei liberatori. Proseguirono verso Fiera incalzando i tedeschi. E le bestie e la roba rimasta abbandonata sullo stradone? La gente, riavutasi dallo stupore, cominciò il saccheggio. E avanti come disperati, piglia tu che piglio anch'io: sacchi di farina, cassette di zucchero, macchine da cucire, scarpe, coperte, utensili di cucina, baionette, schioppi, tutto portavano via. Poi fu la volta dei muli, cavalli, vacche e buoi. A notte alta sospesero il lavoro, ma la mattina seguente di buon'ora tornarono all'opera. E su, lungo lo stradone verso le Sorive era tutto un andare e un venire"¹¹⁰.

La prima reazione delle popolazioni all'arrivo degli italiani fu quindi ovunque di sollievo: non si trattava per molti di un sentimento di adesione ad un ordine politico nuovo, bensì della gioia perché si poteva ricominciare a sperare nell'avviarsi di un'esistenza normale.

¹¹⁰) APMezzano, *Libro cronistorico*, 1° e 3 novembre 1918.

La figura del soldato nella scrittura di guerra*

La scrittura accompagna la vita di guerra: la cura di diari, lettere, cartoline postali, fotografie-cartolina occupa molta parte del tempo libero del soldato, lo toglie dal suo presente, gli consente di evadere nel passato divenuto così lontano, ed anche di ipotizzare l'esistenza di un futuro che l'esperienza di trincea esclude, nega, proiettata com'è fuori dal tempo storico.

Il combattente cerca di ricostruirsi una propria soggettività, nel contesto di "un'esperienza altamente spersonalizzante" qual è la guerra: ecco che lo scrivere "si presenta perlopiù non come un resoconto, ma come una forma di resistenza, come un gesto che ha i tratti ora del diniego, ora dell'autodifesa, ora della fuga e, precisamente, della *diserzione*, qui non intesa in senso letterale, ma come riconquista di sé e sottrazione agli imperativi della mobilitazione e della massificazione" ¹.

La funzione del diario come ricomposizione di sé e come elemento che spinge l'autore a riflettere, a non perdere il senso della continuità della propria vita, è ben presente nello scritto di Domenico Longo, originario di Siror: esso inizia dal momento della "fatale chiamata" alle armi, nel maggio 1915, in un paese "tutto sottosopra" per il disordine che la guerra porta con sé, e si conclude nel marzo 1918 quando, con la concessione di una licenza, si riallacciano i legami con la *patria*, con la madre, i parenti, gli amici dopoché Primiero con la rotta di Caporetto è tornato austriaco ².

*) I documenti autobiografici presenti in questo come negli altri capitoli sono trascritti in modo conforme all'originale.

¹) A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, cit., pp. 62-63.

²) Una copia del diario di Domenico Longo, nato a Siror il 6.8.1894 e morto a Tonadico il 30.10.1977, è depositata presso l'archivio del Museo del Risorgimento di Trento. Si tratta di cinque piccoli quadernetti di 351 pagine complessive non numerate, scritte con matita copiativa. Per ulteriori dettagli sulla tipologia del testo, cfr. G. FAIT, *Archivio della scrittura popolare: diari e memorie della Grande Guerra, canzonieri militari*, in "Materiali di lavoro", 1-2 (1986), p. 217. Accanto al resoconto della sua vita di guerra, Domenico Longo annota liste di spese, le corone della sua paga da soldato, le tappe di spostamenti all'interno della monarchia, esercizi di matematica e di lingua.

La caratteristica del diario di Domenico è proprio il senso dello sradicamento, della perdita con la guerra delle proprie origini, del proprio ambiente, di ogni legame, perché egli dal momento della partenza non potrà più avere contatti con il paese natio occupato dagli italiani, se non tramite corrispondenza che gli giungeva attraverso la Svizzera. Non a caso il diario cessa proprio quando questo legame si ristabilisce, mentre nei quasi tre anni di guerra che lo scritto ripercorre domina l'assenza, la nostalgia e il rimpianto per la propria identità persa insieme alla propria terra. Né è presente nell'autore un sentimento patriottico che possa in qualche modo controbilanciare tale perdita: Domenico, studente all'ultimo anno di ginnasio a Trento, raramente manifesta opinioni sugli avvenimenti in corso che non scaturiscano dalla contingenza della sua esperienza di guerra; solo la corrispondenza con don Vito Tamion, parroco di Siror che - come abbiamo visto - sfuggì all'arresto dei gendarmi austriaci e diede la sua adesione all'occupazione italiana della valle, insieme alla trascrizione nel diario di alcune strofe di un inno irredentista ³, ci fa supporre la simpatia di Domenico per l'Italia.

Per il resto i giudizi espressi nel diario scaturiscono dal contatto diretto con le persone e dal trattamento che gli viene riservato come soldato trentino: non è tanto una convinzione a priori, bensì l'impatto con la vita militare, il dormire su una tavola, il rimanere senza cena che lo inducono già alla fine del maggio 1915 a scrivere con ironia: "Incomincio ad amare i tedeschi".

Ad essere condannata non è la singola nazione, ma la guerra che viene colta fin dal primo momento nella sua assurdità; prevale ovunque un senso di vuoto che accompagna la descrizione minuziosa del susseguirsi delle ore nei primi giorni della mobilitazione, con un intercalare di espressioni che rendono chiaro al lettore il sentimento prevalente in Domenico: "Che giorno stufo!"; "Si aspetta (...) e poi ancora si aspetta. Si va alla stazione alle 8 e si aspetta con gran noia fino l'1"; "Si gira sempre, (...); si gira sempre".

Questa ripetitività è il contrario della guerra intesa come dinamismo, come velocità, secondo la concezione di tanti giovani europei che l'abbracciarono con entusiasmo proprio perché convinti che essa avrebbe spazzato via la noia, la monotonia del mondo borghese ed avrebbe dato origine ad un nuovo modo di vivere. Domenico è ben lontano da

³) Sono versi tratti dall'*Inno a Garibaldi* e riportati da Domenico Longo nella quarta parte del suo diario. Per una visione più completa di tale canzone, cfr. Q. ANTONELLI, *Storie da quattro soldi*, Trento 1988, p. 315.

tali idee: egli è studente, ma ben ancorato all'ambiente contadino da cui proviene ed ai valori della tradizione: famiglia, religione, senso del dovere. Padroneggia molto bene le strutture della lingua italiana scritta in cui introduce volutamente espressioni in dialetto o in gergo militare, conosce il tedesco, fa esercizi in lingua francese come si desume dal piccolo vocabolarietto riportato nel diario, il quale non presenta quindi le difficoltà sintattiche e lessicali consuete della scrittura popolare.

La stesura del testo non richiese a Domenico quello sforzo, concentrazione e tempo come alla gran parte dei soldati che avevano così poca familiarità con la scrittura, eppure il modo di annotare e di vivere la guerra che si legge nel suo diario è molto simile a quello di tanti altri commilitoni, che con parole più stentate rendevano gli stessi sentimenti, rammarichi, attese, anzi l'interessante del testo di Domenico Longo è proprio la coniugazione della sua scrittura da studente con un contenuto che riflette il sentire tipico del fante-contadino delle vallate trentine.

C'è sì la presenza di elementi che contraddistinguono la vita militare di Domenico proprio sulla base degli studi fatti: per molto tempo egli si duole di dover fare lavori di fatica e di essere costretto a sottostare agli ordini spesso umilianti dei superiori senza che per lui si abbia quella considerazione di cui godevano invece per diritto i "volontari" di lingua tedesca: "I volontari che vedo mi fan gola - scrive egli alla fine di aprile 1916, un po' in italiano ed un po' in tedesco quasi a mostrare la sua parità rispetto ai commilitoni delle altre nazionalità - (...). Ach wenn ich nicht von Primiero wäre, oh so würde schon besser gehen. Ma io sono italiano e per questo pare che io sia un colpevole, un buono a nulla. Sono infelice" ⁴.

C'è spesso la consapevolezza dell'ingiustizia del trattamento riservato a lui, di lingua italiana, deriso nel momento in cui cerca di far valere i suoi diritti legati alla condizione di studente ginnasiale, e ciò gli fa sentire la vita particolarmente dura. La nomina a telefonista, nel gennaio 1917, lo ricompenserà di tali frustrazioni, in quanto da questo momento, sebbene le umiliazioni continuino, abbandonerà finalmente la trincea, vivrà "senza fatica e senza fame" ed avrà il tempo

⁴) D. LONGO, *Ricordi del mio servizio militare*, II, 30.4.1916. Tr. it.: "Ah, se io non fossi di Primiero andrebbe ben meglio!" Il "diritto di volontario", contrassegnato da nastri che si portavano sulla giacca militare in bell'evidenza, lo si riceveva facendo domanda al momento dell'arruolamento ed era riservato a chi aveva compiuto gli studi superiori: esso dava il diritto a venir esonerati dai lavori manuali per essere adibiti ad incarichi più qualificati, diritto a lungo negato a Domenico nonostante le sue rimostranze.

per prepararsi agli esami di maturità che affronterà con successo nell'agosto 1917.

Nel suo nuovo lavoro Domenico si trova ormai in una condizione di privilegio rispetto a tanti altri soldati trentini, eppure non è cambiato il suo modo di sentire la guerra: non gli ha consentito di colmare il divario fra passato e presente nemmeno la ripresa dello studio, anzi talvolta egli lo percepisce come qualcosa di ormai estraneo a sé, lontano: "Voglia di studiare non ne ho mica. Sogni per aria"; altre volte invece solo la lettura dei classici riesce a dare un senso alla sua vita: "Non mi diverto che coi Promessi Sposi".

Fra questi atteggiamenti contraddittori emerge una percezione di sé molto debole, sminuita: "Sono stufo e malinconico"; "Ho perso tutta l'importanza"; "Compio 23 anni, invecchio e sono ignorante". Eppure egli non ha perso la capacità di fantasticare, grazie anche alla sua particolare sensibilità per le bellezze della natura anche in quelle terre *straniere*: "Bellissimo, meraviglioso wunderschönes Wetter. Sono pieno di sogni dorati, inverosimili" ⁵.

Niente riesce però a colmare il senso della perdita di sé che comincia per Domenico già dal momento della partenza da casa nel maggio 1915, mentre contemporaneamente ha inizio la funzione liberatrice della sua scrittura di guerra, come già si è detto: ogni occasione è buona per consegnare al diario alcune riflessioni, seduti su una panchina, approfittando di una sosta per fare ordine nei propri pensieri, per affidare alla carta quello che la mente non può più contenere, spesso prima di un evento importante, o quando esso si è già concluso. Si tratta, come in tante scritture di soldati, di un susseguirsi quasi giorno per giorno di annotazioni ripetitive e scarne su fatti che nella vita normale hanno ben poca importanza, ma in guerra scandiscono il procedere quotidiano della propria esistenza: viene segnato accuratamente ogni spostamento, quanto si riceve da mangiare, l'arrivo della posta, l'incontro con paesani e le ore passate insieme. Ciò che prima era irrilevante, ora assume un peso del tutto particolare: il trovarsi con un conoscente è una grande gioia, sia perché si allevia la solitudine e si allacciano rapporti con il passato, sia perché ciò testimonia l'attuale sopravvivenza propria ed altrui; ogni cambiamento di luogo contiene in sé l'ansia dell'avvicinarsi al fronte o il sollievo nell'allontanarsi da esso. Dietro ogni nota di per sé impersonale c'è infatti un sentimento, una delusione, una speranza, ed ogni cosa assume una

⁵) *Ivi*, IV, 5.4.1917.

dimensione ed un significato del tutto diversi che in tempo di pace.

Rispetto a molti altri diari, così essenziali e stringati, quello di Domenico si caratterizza per il libero sfogo che egli spesso offre ai suoi malumori, malinconie, astii, paure, grazie al possesso adeguato dei mezzi espressivi. Ed è soprattutto nel rimpianto del passato che egli lascia via libera ai suoi pensieri:

*“Si troverà in Primiero tutto come prima? - si chiede egli preoccupato il 26 giugno al ritorno indietro della cartolina spedita a don Tamion in Primiero, già da 20 giorni occupato dagli italiani -. Si tornerà incolumi? Un fitto velo ci oppone il futuro. Come la faran andare là dentro. Felici anni quelli del ginnasio! Quanto poco si conosceva la vita umana! Eccomi qui a Schärding. Chi mai avrebbe immaginato che io verrei qui? L'avrei detto quando passavo la vita tranquilla? (...) Ah i sogni dove vanno, dove se ne va la (...) [par. illegg] che tanto m'immaginavo, perché non ero felice a casa, in mezzo ai miei libri nella mesa [sic!] domestica? E' la felicità che non si può raggiungere. Rileggerò queste memorie in tempi più beati? Oscuro futuro!”*⁶

Annotazioni come questa, che si susseguono continuamente nel diario dalle prime alle ultime pagine spesso con espressioni identiche, significano chiaramente il terribile “sentimento della perdita” che colpisce ogni soldato:

*“L'idea della Grande Guerra come spartiacque del mondo contemporaneo e come frattura del corso storico non è nuova - scrive Antonio Gibelli -. Prima che alla riflessione storiografica, essa appartiene profondamente all'esperienza e alla memoria dei protagonisti, in quanto da essi è stata in primo luogo elaborata sotto forma di sentimento, per lo più angoscioso, di smarrimento di fronte ad un evento che sembrava spalancare repentinamente un baratro fra passato e futuro, sconvolgendo il senso del tempo, ossia della continuità esistenziale e storica. Già allo scoppio della guerra, al momento della mobilitazione, il passato prossimo appariva ai più come passato remoto, la distanza psicologica da esso si dilatava improvvisamente. Il mondo che si era appena lasciato alle spalle era già un mondo sfocato, perduto, irrimediabilmente tramontato. L'ingresso nella guerra era l'inizio di un cammino ignoto, di un futuro dai contorni incerti”*⁷.

La distanza con cui si colloca nella memoria di Domenico un passato che pur era cronologicamente prossimo impone la sua mitizzazione e trasfigurazione, come accade per qualcosa di definitivamente perduto:

⁶) Ivi, I, 26.6.1915.

⁷) A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, cit., p. 43.

*"Come sarebbe bello a casa fra i miei libri. Come sospiro a quei beati giorni che passavo fra i miei libri in collegio e a casa, e che pure sembravano sì amari. Quando mai spunterà l'aurora di quel fausto giorno in cui si potrà dire: oggi vado a casa? Come sarà Siror? Come sarà colla mia famiglia? Signore in voi confido"*⁸.

Al rammarico di non aver saputo apprezzare i tempi felici nel momento in cui erano vissuti, segue il proponimento di cambiare, una volta avuta la grazia di tornare a casa:

*"L'anno scorso come adesso era il Martedì Santo. Che bello sarebbe in queste magnifiche giornate andar a Nichene con quel bel sole! Oh quando mai avrò sì bella grazia? Quando mi troverò colla famiglia in quel Cosaip ove ho tanti ricordi sì cari? Oh se torno, se torno, quanto mi verranno in mente questi giorni tristi che passai in questa Wolinia, in queste immense selve, in queste paludi estese, in queste lande deserte. Come sarà bello allora se si ha grazia a vivere rievocare questi giorni sì tristi pieni di patimenti e di sofferenze. Ah non mi lamenterò più dei miei paesi, del trattamento in casa, della vita di colà insomma, per quanto misera possa essere"*⁹.

Eppure egli sa che anche se riuscirà a salvarsi niente sarà più come prima:

*"Ah bel cielo d'Italia, quando di nuovo potrò gustare la poesia dei nostri bei monti delle nostre magnifiche vallate? Quel verdeggiare di prati, quel lavorio di contadini sparsi per ogni dove nei prati nei campi. (...) Passato è tutto questo; or mi accompagna una vita triste, melanconica, piena di nostalgia. Rovinato, rovinato! Ignorante all'eccesso. Ciò che m'aspetta in futuro Dio solo lo sa"*¹⁰.

L'esperienza di quella guerra, che andava oltre ogni immaginazione tanto che era ben difficile renderla con i consueti mezzi espressivi, non consentiva infatti più di tornare ad essere come prima, in quanto il processo stesso di adattamento alla sua realtà aveva richiesto un mutamento psicologico nel soldato, che da Domenico viene più volte annotato con semplici parole: "Ormai sono passati i bei anni giovanili. Non ci aspettano che sacrifici e lotte"; "Qui, qui s'impara cosa vuol dire vivere, cosa vuol dire vita pratica".

Ad aiutare Domenico a sopportare quello che via via vede e scrive, è soprattutto la fede religiosa, che gli infonde rassegnazione e fiducia

⁸) D. LONGO, *Ricordi*, cit., II, 27.3.1916.

⁹) *Ivi*, II, 30.3.1916. Nichene e Cosaip sono nomi di località che si trovano nei pressi di Siror.

¹⁰) *Ivi*, IV, 3.4.1917.

nella presenza di un fine ultimo nelle cose; c'è inoltre il tentativo di estraniarsi, di non farsi coinvolgere emotivamente, proposito che egli annuncia già pochi giorni dopo la partenza da Siror: "Quante riflessioni! Che futuro oscuro mi sta avanti! Coraggio, vivere in una santa indifferenza".

Sono soprattutto le feste solenni che lo fanno tornare indietro colla mente, è allora che la nostalgia si fa più forte e il confronto con il presente più pressante e più difficile da accettarsi:

"Domenica delle Palme! Quanti ricordi del Collegio, quando si cantava il Passio in musica. Oggi non avevo neppure pane se non me ne dava Zelinski. Il tempo è brutto, piove e per di più non ho preso managgio. Come si farà la Domenica a Siror? Cosa farà lì mia madre? Cosa faran gli Italiani? Quanto sarei curioso! La passerò meglio un altr'anno la domenica delle Palme? Questo anno la santifico lavorando in un bosco della Wolinia. Sarà terminata la guerra le prossime Palme? Diavolo! Piove tutto il giorno la camicia nuova era piena di pidocchi sì che dovetti lavarla" ¹¹.

Un'ampia parte del diario narra più direttamente l'esperienza di vita militare giorno per giorno: prima il periodo di addestramento a Schärding dove Domenico può ancora godere della compagnia del fratello Toni e dei compaesani, poi la visita che lo rende abile e immediatamente dopo la partenza per il fronte:

"Oggi è un giorno di memorie amare, di riflessioni, di ricordi - scrive egli dopo aver saputo di dover andare in zona di guerra -. E' l'ultimo di che sto a Schärding a cui, ora che sto per partire, sento di portare un po' di affezione. Scrivo questi ricordi su di una panca all'Inn, che mi vide a fare i primi rechtsum! [fianco destr, destr!]... L'anno scorso come oggi!... Quanti cambiamenti! Come vola il tempo! Basta! Dio mi protegga! Vedremo" ¹².

Egli è ben cosciente di cosa sia la guerra prima ancora di incontrarla, in quanto lungo il percorso per le pianure della Polonia il paesaggio porta già le tracce dei combattimenti: "Quindi in viaggio, durante il quale si vedono segni palesi di battaglie trincee (...) [par. illegg.], boschi fracassati"; "Dopo lungo aspettare si si mette in marcia

¹¹) Ivi, II, 16.4.1916.

¹²) Ivi, I, 30.7.1915.

e a piedi si arriva in 2 ore a Lublino: che confusione, che tramestio, che andirivieni: munizioni, carri, autom, (...) [par. illegg.] prigionieri, un (...) [par. illegg.] tremendo”¹³.

Le osservazioni sul mutamento d'aspetto di ogni cosa toccata dalla guerra si alternano ad annotazioni su usanze di vita diversa, su caratteristiche delle popolazioni e delle città che via via si incontrano, che stimolano la curiosità di Domenico senza però coinvolgerlo emotivamente se non per valorizzare in un superficiale confronto “il nostro caro Trentino”:

*“La gente è piuttosto sporca, in genere pallida - scrive egli di Lublino -. La città è grande bella, tranne le strade di cui altre son selciate ed altre no. Dapertutto v'è pantano. Di botteghe è ben fornita, in cui v'è di tutto. In piazza delle erbe è una moltitudine confusa”*¹⁴.

L'incontro con la guerra combattuta è dilazionato perché improvvisamente ed inspiegabilmente si ritorna in Tirolo, proprio vicino a casa, a Tesero da cui si riparte di nuovo di lì a due giorni alla volta di Innsbruck: questo secondo allontanamento dalle proprie terre è ancora più terribile del primo, dopo l'illusione di poter rimanere a poca distanza da Primiero, dopo aver rivisto conoscenti della val di Fiemme, aver riudito durante la messa il canto gregoriano, aver sentito suoni familiari come quello della battitura dell'orzo. Nessuna spiegazione viene data di tali spostamenti apparentemente assurdi, in quanto il soldato non deve sapere: egli è solo una parte del tutto e in questa guerra spersonalizzante deve obbedire, non comprendere. Passano pochi mesi e si parte ancora, questa volta per la Galizia attraverso le dolci valli e pianure dell'Ungheria già percorse dai “nostri” in doppia fila ai 12 di ottobre 1914; tutto richiama alla mente le stragi già avvenute, la morte di amici e conoscenti, il ferimento del fratello:

*“Si arriva a Lemberg alle 5 ove si ha il te. Che stazione magnifica! è un po' rovinata. Quante stragi qui nei dintorni si sono fatte. Qui furono i Sirori i Primierotti. (...) Alle 7 1/4 si arriva a Rawa Ruska ove si riceve caffè e 1 conserva. Qui fu anche mio frat. Toni”*¹⁵.

Dopo un viaggio a tappe per località il cui nome era già tristemente famoso, attraversando boscaglie coperte di neve e fermandosi di tanto in tanto nelle belle stazioni, alla vigilia di Natale si giunge in Wolinia:

¹³) *Ivi*, I, 17 e 19.8.1915.

¹⁴) *Ivi*, I, 20.8.1915.

¹⁵) *Ivi*, II, 19.12.1915.

*“Chi avrebbe detto che il Natale del 1915 l'avrei passato in Wolinia a Luck in un camerone freddo, pronto per andare sul campo del pericolo? Come sarà il Natale del 1916? Mi sta avanti un futuro molto oscuro! Gesù Bambino mi proteggerà. Ed hoimè! la fame mi spinge a raccogliere dalle strade le patate sporche, a lavarle e cuocerle in qualche modo: e come erano buone! Che differenza da quando ero a casa! Se ne mangiava una e poi ho! era anche troppo!”*¹⁶

Da Luck il cammino riprende a piedi, per strade piene di fango, attraverso pianure di sabbia; già si sente il rombo del cannone, si vede “il bagliore della battaglia” e i pensieri sulla propria sorte si fanno più gravi. I mesi seguenti, finché non avrà il posto di telefonista, trascorrono così, a far trincee, ponti, a tagliar legname nei boschi, a combattere con la fame; è un passar dei giorni sempre uguale, obbedendo ai soliti ordini di cui non si coglie il senso. Ad interrompere tale monotonia sono gli assalti del nemico e la propria fuga disordinata, la violenza della battaglia, il passaggio di prigionieri russi che fanno a Domenico “gola e compassione”; ma egli non può capire il significato globale di quanto sta avvenendo: infatti il soldato non riesce mai “ad afferrare la logica complessiva della guerra, che si presenta come una sequenza casuale di assalti e spostamenti, attese e ritirate, lavori di scavo e di edificazione subito resi vani”¹⁷.

Le scene di battaglia vengono descritte in maniera concitata e rapida, senza alcuna retorica o patriottismo, senza alcuna invettiva verso il nemico ma constatando con sollievo ogni volta la fortuna di aver avuta salva la vita:

“Il Baccano è straordinario - scrive Domenico durante uno degli attacchi che causeranno l'abbandono della Wolinia -. Cannoni in quantità. Che brutte ore si devono passare; quanto è bella la quiete, far pur di tutto quando è sicura la vita. Come sarà in Primiero? Sono le 8 e ordini non ne son ancora venuti. Il cannone urla, urla indiavolato, i nostri provano uno Sturm [assalto] ma devono retrocedere, i Russi sono troppi. Ad un tratto ci si chiama all'allarmi: i nostri stan per scappare, e noi dobbiamo impedire l'avanzata nemica: misericordia che brutti quarti d'ora! Facciamo schwarumlinie [Schwarmlinie] e con l'arma carica e la baionetta in canna c'inoltriamo verso il nemico: che momenti! Ma Fortuna! Ad un tratto arriva la fanteria; si spiega in linea di fuoco e noi torniamo indietro come riserve; si risorge a nuova vita. Intanto si vedon prigionieri russi e feriti a passare (scene

¹⁶) Ivi, II, 24.12.1915.

¹⁷) A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, cit., p. 108.

commoventi: i russi conducono i nostri feriti). Frattanto nulla succede; subentra calma e noi torniamo contentissimi alle nostre baracche" ¹⁸.

Domenico non trova alcun senso nel mestiere della guerra: mai egli si sente partecipe in qualche modo delle sue finalità, né si lascia coinvolgere emotivamente in un patriottismo che si tentava di suscitare tramite la propaganda fra soldati e civili. Egli cerca solo di sopravvivere, e si adatta via via alle circostanze in modo da mantenere saldo il suo equilibrio psico-fisico in attesa della fine di quel "guerrone". Ben diversa è la ricostruzione delle vicende belliche e del ruolo in esse assunto da parte di chi scrive a posteriori le proprie memorie. Dopo la guerra emerse spesso infatti un sentimento d'orgoglio per aver preso parte a tale *nobile* causa ed essersi sacrificati per essa, e fu molto forte l'impulso a cercare nell'esperienza al fronte un significato più alto che giustificasse le sofferenze subite, affinché esse non paressero vane.

Nacque così un mito volto a mettere in risalto il valore del combattere e del morire per la patria, mentre si offuscava lo strazio di tante perdite e distruzioni: "Furono proprio i ricordi di quei reduci che nella guerra scorgevano elementi positivi - e non quelli di coloro che rifiutarono la guerra - che vennero generalmente adottati dalle rispettive nazioni come veridici e legittimi" ¹⁹.

Un esempio di tale trasfigurazione e giustificazione lo si ha nella memoria di Armando Guidoni, romano, che giunse in Valsugana nel dicembre 1916 quale fante della Brigata Venezia, 15a Divisione; oltre a narrare la propria partecipazione alla guerra egli raccoglie aneddoti, episodi sentiti raccontare, cerca di dare una visione complessiva delle vicende militari vissute dalla sua Brigata, e tutto concorre a creare nel lettore l'immagine di un conflitto necessario, giusto, che possa in qualche modo far accettare le distruzioni e le perdite umane sulla cui descrizione il Guidoni si sofferma spesso.

Pure lui, come Domenico Longo, gode di un ottimo possesso delle strutture linguistiche grazie alla sua appartenenza al ceto borghese ²⁰,

¹⁸) D. LONGO, *Ricordi*, cit., III, 8.6.1916. Schwarmlinie: disporsi in ordine sparso.

¹⁹) G.L. MOSSE, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari 1990, p. 7.

²⁰) Armando Guidoni, nato a Roma nel 1897 e morto pochi anni fa, dovette interrompere gli studi perché richiamato il 5 ottobre 1916. Dopo un periodo di addestramento militare a Pistoia, il 21 dicembre partiva per il fronte trentino e giungeva di lì a poco a Pieve Tesino per la strada del Murello appena terminata dal Genio militare. Combatté alcuni mesi in questo settore da soldato semplice ma con incarichi di

ma l'uso che ne fa è molto diverso, in quanto esso gli serve soprattutto per abbellire eventi e sentimenti, contornandoli di parole che distraggono il lettore: si tratta di una scrittura molto ricca, piena, che distoglie l'attenzione dall'essenziale per disperderla su termini linguistici, coinvolgenti nella loro pregnanza espressiva, che danno l'idea di velocità, agilità, azione, dinamismo, non di ripetitività, noia, nausea e stanchezza come nel diario di Domenico; il richiamo a immagini letterarie completa il quadro di una guerra romantica, giovane, appassionata. Ecco come egli descrive l'entrata in Borgo della Brigata Venezia il 24 agosto 1915, secondo la narrazione che conobbe a posteriori perché non era partecipe all'azione:

*“Verso le 17, i soldati italiani giungevano presso il limite superiore della vegetazione d'alto fusto, sostandovi brevemente per prepararsi al balzo finale. Ma ecco; all'improvviso lo strepito delle fucilate e il rombo delle artiglierie, che precedettero l'urlo poderoso dell'assalto, mentre il panico si diffondeva tra i difensori alla vista degli Italiani, così vicini, e pertanto volgevano i nemici in frettolosa ritirata. Nulla si muove su la via bianca, la polvere si accumola nelle soglie delle case insicure con detriti di paglia e di carte portate dal vento... l'acqua del Torrente Maso gorgoglia fra i rottami contorti dei ponti di ferro della ferrovia, i cui binari sono rimasti per un tratto stranamente sospesi sulla strada principale e dalla rotabile per Scurelle... poco lontano il campanile di Borgo dal pinnagolo singolare come una punta di pagoda si leva giallo e scintillante al sole e un fresco stormire di foglie dei pioppi. Le persiane chiuse danno al paese silenzioso un'apparenza di paura, come se avessero serrati gli occhi per non vedere”*²¹.

E' un racconto che pone in secondo piano la violenza di un'invasione per soffermarsi su riflessi di luce, macchie di colore, sulla trasfigurazione pittorica di un paese conquistato.

Non sono molto diverse le descrizioni delle azioni cui Armando fu presente; si proclama l'amore per la vita, la “trepidazione dell'animo” di fronte all'incertezza del destino, il cuore batte “celermente sotto il grigio-verde” ad ogni scricchiolio di arbusto secco, ma tutto ciò sembra

fiducia da parte dei comandanti, secondo quanto ancora oggi viene ricordato; nell'estate 1917 fu spostato sul fronte dell'Isonzo. Al suo scritto Armando premette questa dedica: “Ai miei valorosi Compagni d'Arme dedico queste memorie, che - nella loro semplicità - esprimono pallidamente la vita in comune con Essi vissuta, tra le nevi del Trentino, le doline della Bainsizza e la fanghiglia del Piave, nei giorni radiosi della giovinezza, per rendere più bella e più grande la nostra amata Patria”. La copia della memoria di cui qui ci serviamo è stata messa gentilmente a disposizione da Maurizio Gioseffi.

²¹) A. GUIDONI, *Memoria*, pp. 6-7.

servire a rendere eroico il momento più che a umanizzarlo, e tutto si conclude con una balda canzone irredentistica:

*"Il fante, ritrovata alfine la giovanile serenità, cantava gioioso: Su l'Ortigara, stan gli Alpini, là sul Salubio, i Bavaresi: libereremo i bei paesi e le valli del Trentin! Libereremo i bei paesi e le valli del Trentin!..."*²²

Ben diversa era l'angoscia del combattimento in Domenico Longo, più comune e meno letterario il suo senso della vita.

Armando ci illustra chiaramente il modo di concepire la guerra che sta alla base della rivisitazione scritta della sua esperienza al fronte e che forse, non possiamo dirlo con certezza, lo accompagnò già durante il conflitto:

*"Il continuo pericolo per tutti, sa nutrirsi di sentimenti così profondamente sinceri e fraterni, che lasciano meravigliato chi è in grado di osservarli. Questi, hanno la virtù di affinare le anime, ingentilire e conciliare i cuori, anche quelli induriti dalle asprezze e dai disinganni della vita. Io credo che dalle trincee fangose ed insanguinate di tutti i campi di battaglia, dovrà scaturire per l'umanità, alcunché di nuovo che io non so, non riesco a definire. Tutti questi uomini che vivono, sperano, combattono e muoiono eroicamente, mi fanno pensare che non è - forse - soltanto l'odio e l'interesse che li guida e li spinge sulla via del sacrificio supremo. Mi sembra che l'umanità si stia scuotendo dal torpore e dalla grettezza di una vita bassa, arida di ideali, inutile, dalla quale è oppressa - ed oggi - purificata dagli immensi sacrifici di sangue e da infinite lacrime di dolore, agiti - insieme a tutte le sue bandiere - la fiaccola ardente di una civiltà nuova che renderà alle generazioni future, più bella e più dignitosa la vita"*²³.

Si tratta dell'esemplificazione di un pensiero molto comune fra i giovani europei di allora e che fu alla base dell'entusiasmo con cui venne accolto nell'agosto 1914 lo scoppio della guerra intesa come "liberazione dalla vita quotidiana": erano convinti che essa portasse con sé "la creazione di un uomo nuovo che mettesse fine a ciò che ai loro occhi appariva come l'ottuso autocompiacimento, la tirannia e l'ipocrisia borghesi. Ai giovani era affidata la specifica missione di

²²) Ivi, p. 91. Tutte le poesie e canzoni di guerra "diffondevano un identico messaggio, ossia che gli uomini che combattevano per la causa nazionale rappresentavano esemplarmente lo spirito della nazione: in esse, la coscienza nazionale dominava le emozioni fino al punto di un gioioso sacrificio di sé" (G.L. MOSSE, *Le guerre mondiali*, cit., p. 22).

²³) A. GUIDONI, *Memoria*, cit., pp. 175-177.

creare una società nuova e migliore”²⁴. Armando è pienamente immerso in questa atmosfera che porterà alla sacralizzazione della guerra una volta che essa ebbe termine, e contemporaneamente darà origine alla sua banalizzazione con l’occultarne e mascherarne gli orrori.

Ecco allora che l’immagine del fronte diventa nel pensiero della recluta “il fantasma dagli aspetti così diversi, come la fantasia di ciascuno di noi”, anziché lo spettro che è sempre presente nei pensieri di Domenico Longo; le baracche ornate di ghiaccioli “hanno un aspetto civettuolo, con infissi, scalette e ringhiere, da sembrare piccole *cottage* costruite dal nostro Reparto Zappatori; mancano soltanto i fiori, che non si trovano in questa stagione”²⁵.

Tutto si ingentilisce nella memoria, ed il rapporto con i commilitoni non è difficile come per Domenico che deve convivere con uomini di ogni nazionalità e subirne talvolta le angherie, bensì idilliaco:

*“Ancora ieri non ci conoscevamo neppure, ed oggi, ci riscaldiamo l’un l’altro col calore dei nostri corpi, compagni per la vita e per la morte, ancora una volta fratelli!!!...”*²⁶

La solitudine non esiste più, si è creata una comunità di eguali che combatte per uno scopo solo: la patria. La “rigenerazione personale” anche in Armando Guidoni è inseparabile dalla “rigenerazione nazionale”²⁷; ce lo conferma egli stesso riflettendo vent’anni dopo sulla sua esperienza di guerra in occasione dell’imminenza di un viaggio per rivedere le zone in cui aveva combattuto:

*“Sono trascorsi da allora tanti anni e mille vicende si sono addensate sulla nostra vita e sui destini della Patria. Il ricordo però di quel tempo, è rimasto in noi, profondamente scolpito, ha permeato della sua bellezza e poesia tutta la nostra vita. Certamente, non si può attribuire a superbia se i Combattenti, si sentono ancora orgogliosi di aver partecipato alla guerra per l’unità della Patria, delle regioni che rappresentarono l’aspirazione e il sogno dei Patrioti, dei Martiri e dei Poeti di molte generazioni. D’altronde non andavano a togliere territori e città stranieri, ma volevano unire all’Italia i territori italiani purtroppo soggetti allo straniero. Noi custodiamo tutte quelle memorie come un culto intimo, dal quale attingiamo tuttora l’energia per vivere e per ben sperare nell’avvenire della nostra Italia”*²⁸.

²⁴) G.L. MOSSE, *Le guerre mondiali*, cit., p. 64.

²⁵) A. GUIDONI, *Memoria*, cit., p. 93.

²⁶) *Ivi*, p.170.

²⁷) G.L. MOSSE, *Le guerre mondiali*, cit., p. 72.

²⁸) A. GUIDONI, *Memoria*, cit., p. 179.

Il conflitto è diventato, così, un evento carico di senso, positivo, sacro, espressione della volontà generale delle popolazioni, anche di quelle conquistate.

Una guerra ben diversa da quella di Armando Guidoni appare anche nel diario di Giovan Battista Zeni, di Tonadico: disponiamo di un suo scritto incompleto, ma che nonostante ciò ci aiuta a capire come poté esser vissuta da una persona semplice, di origine contadina, l'esperienza al fronte sulle Dolomiti e la successiva malattia che ne causò la morte ²⁹. Giovan Battista si trovava sulle montagne sopra il paese di Arabba nell'autunno 1916-1917 quando le forti nevicate causarono tanti morti fra i soldati, e sperimentò l'angoscia del pericolo continuo, l'incertezza del proprio destino giorno dopo giorno. Egli non ci parla mai di azioni eroiche, bensì della vita nelle baracche, degli incarichi faticosi e snervanti che venivano ordinati, senza tener conto del pericolo che essi comportavano, da parte di superiori spesso indifferenti alle sofferenze dei loro uomini:

"18 novembre da due giorni fioca la neve densa e fitta e un vento tremendo la così chiamata tormenta che uscendo di Barraca si resta orbi e soffocati già anche le lavine ha incominciato anche questa volta a far le sue vittime ma coi pericoli che abbiamo possiamo ben dire di esser protetti da mano onnipotente se non è mai successo qualche catastrofe essendoché il tempo sia bello o brutto che sia pericoli o meno questo non importa ai nostri comandanti perché essi quando hanno dito hanno fatto e si ritirano nelle loro calde abitazioni e non soffrono nulla e non vanno incontro a nessun pericolo né fame né sete essi non soffrono perché hanno di ogni cosa se la neve vien alta se hanno bisogno di uscire si fanno far strada e in questa maniera essi godono, e tanto? quanto gli suoi uomini soffrono" ³⁰.

²⁹) La prima parte del diario, una copia del quale è stata messa gentilmente a disposizione da Luciano Brunet, è andata probabilmente smarrita: lo scritto di Giovan Battista Zeni oggi leggibile comincia infatti con una frase a metà, nell'agosto 1916, mentre non ci è dato sapere nulla sul periodo precedente se non che egli combatté anche sul fronte che passava per le sue montagne, nella zona adiacente a Primiero. Lo Zeni (23.8.1879-16.4.1918), originario di Tonadico, si era sposato nel 1907 con Giovanna Simion dalla quale ebbe cinque figli, di cui l'ultimo, Natale, che non conobbe mai il padre, è in possesso del diario originale. Il testo presenta una bella calligrafia ed una certa facilità espressiva: la quasi totale assenza di punteggiatura e la vicinanza del suo scrivere alla lingua parlata non impediscono di cogliere la complessità dei sentimenti dell'autore per cui, come di solito, non viene apportata nella trascrizione alcuna modifica che corregga la scrittura originaria.

³⁰) G.B. ZENI, *Diario*, 18.11.1916.

Queste considerazioni non nascono da un'indole ribelle: Giovan Battista è cresciuto nel culto del senso del dovere e dell'obbedienza, nel rispetto dell'autorità, ma non può fare a meno di notare con angoscia come la vita sua e dei compagni valga poco per chi muove i fili della guerra.

E' sì presente qua e là qualche espressione patriottica, ma è subito soverchiata da altri desideri e bisogni ben più pressanti:

"Questi giorni ci giunse la nuova della caduta capitale della Rumenia Bucarest e con essa un grande numero di prigionieri cannoni munizioni e gran quantità di viveri di questi ultimi ci sarranno a noi oggi di grande neccessità colla caduta di Bucarest è il quarto re che i nostri mandano sulle pipe adesso i piccoli stati a noi nemici sono tutti distrutti" ³¹.

La gioia della notizia di tale parziale vittoria non deriva tanto dalla condivisione dei fini della guerra ma dalla speranza che con essa le proprie condizioni di approvvigionamento possano migliorare, e soprattutto che la pace si faccia più vicina man mano che gli stati nemici escono di scena.

La notizia della morte del "nostro imperatore" non trova in Giovan Battista il cordoglio così presente pure nelle popolazioni trentine, forse perché essa si accompagna ad una messa funebre celebrata fra le rocce in mezzo alla tormenta, causando per i soldati una sofferenza in più rispetto a quelle di ogni giorno:

"Ancora il giorno 26 mattina dopo una messa in suffragio del nostro imperatore sotto il vento e neve che qualche volta non si vedeva nemeno il prete per mezzo di un sasso coperto di una tenda dopo la messa ci fu letto un salmone [sermone] di sua Maestà in 4 diverse lingue e poi un nuovo giuramento di fedeltà al nuovo imperatore Carlo. E così furono finite le cerimonie e tutti bagnati ritornamo alle nostre barrache dei pidocchi" ³².

Ed il messaggio di Carlo alle truppe, giunto in una giornata di un tempo terribile "da non poter uscir di Baraca per far le proprie occorrenze per non restar soffocati e sepolti dal vento", viene accolto con gioia non perché "ci fa ricordare i fatti vittoriosi dei nostri eserciti aleati e dall'altro il fiasco e le sconfitte dei nostri nemici", ma perché annuncia una speranza di pace: il nuovo imperatore comunica infatti di voler intraprendere trattative perché la guerra finisca: "Con quella

³¹) *Ivi*, inizio di dicembre 1916.

³²) *Ivi*, 22.11.1916.

razza di tempo - commenta Giovan Battista Zeni - tutti abbiamo i cuori raggianti di speranza e fiducia in un prossimo cambiamento di cose e seguito da una gloriosa pace e la fine di questo immenso flagelo”³³.

Non si ha però quasi nemmeno il coraggio di coltivare la speranza per paura di un'altra disillusione, come già tante volte, e prevale il timore che “non avremo più la grazia di vederlo ancora giustato” quel mondo andato in frantumi. Intanto continua la solita vita fra la neve sempre più alta:

*“E’ da notarsi che non siamo nemmeno nell’inverno ancora - annota Giovan Battista a metà dicembre - ma sul coperto della nostra barraca di guardia si calcolava 6 metri di neve (...). La nostra posizione non sarebbe pericolosa ma a forza di tanta [neve] si principiava a temere e tanto più che le lavine ci hanno rotto la funicolare e ogni 5 giorni bisogna andar a prendersi la provvigione e si ha un tratto di 1 [ora e] 1/2 di strada da far tutta sotto il pericolo e il tempo faccia quel che vuole bisogna andar lo stesso”*³⁴.

La tristezza che pervade tutto il diario di Giovan Battista si fa particolarmente forte nelle feste natalizie, di fronte all'albero carico di dolci, frutta e paste collocato nella neve davanti alle baracche, che richiama alla mente “le dolcezze passate in altri tempi al domestico focolare in seno alle nostre care famiglie”, quando “tutti si auguravano le buone feste ricolmi d'ogni ben di Dio. Questo ci rendeva muti e silenziosi vedendo in qual misero stato ci troviamo questi anni tutte le sopra nominate dolcezze si sono tramuta[te] in amarezze miserie d'ogni qualità privazioni dolore patimenti in questi monti desolati”.

Per meglio esprimere la sua malinconia egli ricorre ad alcune immagini tradizionali conosciute forse nella letteratura scolastica o popolare, che in questo contesto vengono però personalizzate dai sentimenti dell'autore e rendono sulla carta la sua nostalgia per la casa e gli affetti che non si possono in alcun modo raggiungere perché si trovano al di là del fronte, in terra divenuta italiana:

“I nostri cari che ne sarà - scrive Giovan Battista alla vigilia di Natale - quali allegrezze avranno in tali solenni ricorrenze la povera madre avrà gli occhi bagnati di lagrime ricorderà i suoi cari che da tempo non ha più notizia (...) il padre intento nei lavori pesanti per essere solo a disimpegnare a tutte le facende domestiche nel ritornare a casa stanco si siede e mette la testa tra le mani colmo di tristezza silenzioso parla a

³³) *Ivi*, 12.12.1916.

³⁴) *Ivi*, 18.12.1916.

*mala pena qualche parola, la sposa cosa farà dopo passata la giornata avrà da rattoppare qualche abito per i suoi figlioletti (...)*³⁵.

E' una scena familiare che si trova disegnata molto spesso anche nelle cartoline di guerra per indicare le sofferenze che si devono sostenere per amore della patria, alla quale tutto va sacrificato, ma nel testo di Giovanni l'immagine si svuota di ogni retorica per riempirsi del dolore al ricordo del proprio passato, forse perduto per sempre.

La paura di non poter più rivedere le proprie terre si tramuta in angoscia allorché volge lo sguardo di lontano alle sue montagne di Primiero mentre viene trasportato, febbricitante, da Vigo di Fassa agli alberghi del Carezza adibiti ad ospedale:

*"Dopo un tratto di strada mi volto lo sguardo alla direzione nostra e vedo una punta che passa su le cime di Lusia ecco dico fra me il Cimone della Vezzana presto dovrà spuntare quello della Pala e diffatti fra breve se li vede tutti due poi la Pala San Martin val di roda e ultimo il Sasso Maor o quanti pensieri mi passò per la mente in quel momento era ai 10 Febbraio un bel sole illuminava quelle maestose e superbe (...) [par. illegg.] l'orgoglio delle nostre povere valli ai cui piedi oggi diremo giaceva il bello San Martino che per il salubre suo clima e per le dolomiti che lo circondava ampie boscalie era il ritrovo nei mesi d'estate di tanti villegiatori alpini sti viaggiatori che colà si portavano per passare qualche tempo in quelle incantevoli montagne e che formava uno dei più gran cespiti d'entrata dei nostri paesi (...) le straggi di una guerra l'ha completamente distrutto dove in tempi passati mi recai più volte a lavorare per guadagnare il pane alla famiglia chiamando un sacrificio una croce che in realtà non era che felicità quando terminata la settimana si ritornava in seno alla famigliola e così in queste terribili angosce e doppiamente misere condizioni passai avanti finché ad una ad una mi scompariva dall'occhio e allora li diedi un profondo sospiro pensando a quante brutte cose dovrò passare prima di rivederle più e se avrò quella grazia ancora"*³⁶.

Questa parte del racconto avviene a posteriori, quando Giovan Battista ha recuperato un po' di forze per dedicarsi allo scrivere. E' ormai compiuto infatti il viaggio di allontanamento dalle postazioni di guerra per l'interno: ammalatosi per gli strapazzi resi particolarmente pesanti dai rigori di quell'inverno, dovette lasciare alla fine di gennaio a malincuore la sua compagnia e venne condotto da un ospe-

³⁵) *Ivi*, 24.12.1916.

³⁶) *Ivi*, 10.12.1917.

dale all'altro, fino ad Innsbruck dove lo troviamo nel marzo 1918, un mese prima della morte.

Eppure non si avverte affatto tale passaggio da diario a memoria. Le due realtà descritte, i mesi trascorsi al fronte giorno dopo giorno e la lunga odissea di malato, sembrano messe volutamente sullo stesso piano narrativo dall'autore, né si avverte discontinuità fra gli spazi e i tempi diversi del racconto: accomuna le due esperienze la stessa tristezza per lo sconvolgimento che la guerra ha portato nella propria vita, la stessa sensazione di incertezza per la propria sorte, la stessa nostalgia per quanto la chiamata alle armi ha bruscamente ed inesorabilmente interrotto. Non si avverte cioè, come invece spesso accade nelle memorie di tanti soldati, la coscienza del "mutamento radicale" apportato dall'uscita dalla guerra cui non si è più costretti a partecipare, la consapevolezza che l'esperienza di malato "costituisce un capitolo nuovo rispetto alla vita al fronte" ³⁷ e anche l'inizio della speranza.

Il viaggio di Giovanni, che egli rivive tappa per tappa fino al momento del ricovero in una caserma-ospedale nei dintorni di Praga, è invece una lenta agonia, un inoltrarsi in terre straniere di cui non conosce la lingua, con un presagio di morte che lo accompagna ovunque insieme alla nostalgia per la sua postazione sulle Dolomiti, che nonostante tutti i pericoli viene ad assumere paradossalmente nel suo pensiero il significato di salute, ora che in lui domina la presenza della malattia e la solitudine.

Solo la notizia dolorosa della morte di alcuni compagni e soprattutto di un caro amico durante un'azione nella zona del fronte dove egli si trovava lo rende ad un certo punto cosciente che la malattia lo ha sottratto a rischi più gravi: "Non andrà a lungo che anch'io - egli commenta - dovrò tornare al campo e allora la mia vita resta attaccata a un filo ogni minuto che si passa è un dono di Dio" ³⁸.

La chiave di lettura che unifica tutto lo scritto di Giovanni è dunque il rimpianto del passato e la coscienza che esso si fa sempre

³⁷) C. ZADRA, *Quaderni di guerra. Diari e memorie autobiografiche di soldati trentini nella Grande Guerra*, in "Materiali di lavoro", 1-2-3 (1985), p. 228-229. A caratterizzare la specificità del testo di Giovan Battista, a metà fra diario e memoria, potrebbe forse essere una trascrizione da lui fatta nel periodo di malattia su appunti presi al fronte giorno per giorno: questo potrebbe spiegare la continuità dello scritto e la mancanza di frattura per i diversi tempi e luoghi della stesura, ma non abbiamo alcun elemento che suffraghi tale ipotesi. Ricordiamo che ogni scrittura di guerra è un'opera a sé che sfugge a regole precise di catalogazione di motivazioni ed intenti.

³⁸) G.B. ZENI, *Diario*, cit., marzo 1917.

più lontano. Lasciati dietro di sé i pericoli del fronte, la malattia purtroppo non accresce la sua speranza di sopravvivere: la febbre ed il malessere lo riprendono ad intervalli nei mesi seguenti e aumenta la paura di dover morire senza rivedere la propria famiglia e il paese. In una lettera scritta al fratello da Innsbruck nel marzo 1918, durante il riacutizzarsi della malattia, c'è già il presagio della morte vicina, un senso di impotenza di fronte al male e la disperazione per le difficoltà che si frappongono ad un viaggio fino a casa proprio quando un temporaneo miglioramento glielo aveva fatto sperare. L'unica possibilità di sopravvivere egli la pone di nuovo nel ritorno in patria, divenuto ormai un miraggio:

"(...) durante tutta la mia lunga e dolorosa malattia ho sempre pregato tutti i giorni il Signore e la Beata Vergine come unici che tutto può a nostro riguardo in essi confiderò ancora il morire è cosa certa a tutti e anchio per guarire mai più del tutto ma se potessi comodarmi un poco di poter venir almeno e lo avrei sperato che colà la tranquillità e l'aria e il mangiare tutto fa meglio speriamo sempre che le cose avranno il suo effetto" ³⁹.

La corrispondenza dei soldati con i familiari riflette un modo diverso di ricordare la guerra rispetto ai diari. Anche se le immagini di morte e distruzione sono tutt'altro che assenti, come già abbiamo visto nella lettera di Giovan Battista Zeni, prevalgono generalmente formule rassicuranti sulla propria sorte, che hanno la funzione di tranquillizzare non solo il destinatario ma soprattutto chi scrive, in un processo di autoconvincimento inconscio operato tramite le parole di salute e di speranza di pace usate così di frequente; inoltre ci si sforza di trovare una finalità, un senso in quello che sta accadendo, cercandolo, là dove la propria educazione lo consente, nella fede religiosa.

Ecco come Donato Fontana, contadino di Siror, tenta di consolare la madre perché non è stata accettata la "supplica", probabilmente una richiesta di esonero, parziale o totale, dal servizio di guerra:

"Che volete, Iddio a voluto così, è per questo non avete passione non perdetevi di coraggio, come neppur'io, vivete pacifica, in pace, che

³⁹) Questa lettera di Giovan Battista Zeni, scritta ad Innsbruck il 4 marzo 1918, è l'unica di cui al momento disponiamo. Tradisce lo stato di malattia dell'autore una certa trascuratezza nello scrivere che non è presente nel diario: si salta qualche parola, qualcun'altra non è comprensibile.

*Iddio a voluto farmi venire in questi paesi, perche, provi qualche cosa, che veddo il mondo, che impari a ubbidire, come ne vedo di tante generazioni di cose, che non le nomino neppure poichè in avvenire posso dire che go visto tante miserie e del mondo e saprò meglio contenermi. Del resto cara madre vivete in pace e dite qualche pat. ave per mé, che anche io mi ricorderò sempre di voi (...)"*⁴⁰.

Donato trova così una giustificazione alle proprie sofferenze, e questo lo aiuta a sopportarle. A ciò concorre senz'altro l'abitudine acquisita in famiglia e nella comunità d'origine alla rassegnazione, ad accettare gli eventi così come si presentano senza porsi tante domande, affidandosi totalmente all'imperscrutabile giudizio divino. Questa concezione di vita è presente continuamente nelle sue lettere, ne è la nota dominante che riflette il modo da lui trovato per affrontare ed accettare la guerra senza permettere che essa sconvolga del tutto la sua mente ed il suo equilibrio:

"Non prendetevi nessun fastidio per mé - scrive egli alla famiglia il 2 settembre 1916 -, che come vi dissi, procurerò sempre, acciò possiamo di nuovo rivederci, non manco di ricordarvi, ogni giorno nelle mie preghiere, a Dio; il Supremo; e Lui, non mancherà di farci felici un giorno, abbracciandosi insieme costì, nella ridente valle, e vivere il proprio destino in pace".

La sua convinzione è così profonda che crede di poterne cogliere gli effetti anche tra i familiari di Siror, quando viene a sapere del loro esodo in Italia nell'estate 1916 e del loro rientro in patria dopo alcuni mesi:

*"Del resto quando vi penso, tutti insieme al focolare paterno, e convinti d'aver provato, l'aspro e pesante esiglio, e visto tante miserie del mondo; vi credo, più pazienti e rassegnati, all'avvenire; che non sappiamo come sarà"*⁴¹.

Nelle sue lettere, così individuali, troviamo molti elementi comuni alla scrittura di guerra, ed in primo luogo l'aiuto che l'allacciare contatti tramite corrispondenza dava ai soldati: in un certo senso "la

⁴⁰) Lettera di Donato Fontana alla madre, da Bregenz, 21 marzo 1916. Donato Fontana, nato il 15.3.1888 e morto il 25.9.1933, era contadino in tempo di pace. Non abbiamo molte notizie sulla sua vita di guerra che ci consentano di inquadrare occasioni e modi dei suoi scritti; fu ferito in Galizia nel 1916, ma non sappiamo se prima o dopo aver steso le lettere qui riportate, in cui afferma sempre di essere in buona salute. Le lettere di cui disponiamo sono state messe gentilmente a disposizione da Luciano Brunet.

⁴¹) Lettera alla famiglia, da Vienna, 2 settembre 1916.

*Donato Fontana
con la divisa
da tiratore scelto
(Fonte: Coll.
L. Brunet)*



lettera presenta il carattere di terapia, diventa un mezzo di autoconservazione: scrivere a casa e ricevere posta sono innanzitutto modi di alleviare il dolore della lontananza e l'orrore dello stato presente, ricomponendo in tal modo gli elementi di una identità fortemente minacciata”⁴². E l'unica fonte d'identità possibile nello sradicamento provocato dalla guerra è il legame con la propria vita del tempo di pace, il mantenimento degli affetti familiari, la cui necessità è resa da Donato molto bene con un'immagine letteraria che esprime adeguatamente il desiderio di protendersi anche fisicamente verso i propri cari:

⁴²) A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, cit., p. 55.

"Stendo la mia lontana mano - egli scrive alla madre - abbracciatela per una fissa stretta, accompagnata da tanti cari saluti e bacci dal vostro Donato che vi vuole tanto bene. Addddio" ⁴³.

Il bisogno di scrivere in tempo di guerra sembra pressante, irresistibile, e grande è l'angoscia che genera ogni ritardo nell'inoltro della corrispondenza. Ciò risulta con particolare evidenza nella ricca raccolta di cartoline scambiate fra il giovane Giovan Battista Zeni, da non confondersi con l'omonimo autore del diario già citato, e la famiglia: il padre Eugenio era originario di Tonadico ma residente a Trieste dove lavorava come impiegato di posta ⁴⁴. Siamo quindi non più nell'ambiente contadino di Primiero, ma in quello piccolo-borghese dei ceti impiegatizi, e questo forse concorre a spiegare la particolare cura con cui viene seguito il figlio, studente ginnasiale, dal momento della chiamata alle armi, inoltrando continuamente danaro e pacchi in modo da alleviare almeno la sua condizione materiale.

L'interessante di questa corrispondenza consiste in primo luogo nell'assiduità di Giovanni nello scrivere: arruolato nel maggio 1915, il 4 luglio 1917 egli ha spedito ai genitori la 370a cartolina, almeno una ogni due giorni, tutte numerate. Le prime cartoline del pacco risalgono al 27 maggio 1915, indirizzate una al padre e una alla madre; lo spazio disponibile è utilizzato al massimo, in una scrittura minutissima, segno del bisogno di comunicare di Giovanni partito da poco da casa, ma soprattutto della sua preoccupazione per la sorte dei genitori dopo aver sentito della dichiarazione di guerra dell'Italia. Le notizie che possiede sono molto imprecise, né lo rassicurano i dati - in realtà falsi - sui primi presunti successi austriaci in Trentino che venivano evidentemente fatti circolare ad arte fra le truppe perché non si scoraggiassero per l'aprirsi di un nuovo fronte:

"Io ho sempre il pensiero a voi e a Trieste - scrive egli nella cartolina alla madre -; spero di trovarvi ancora tutti a casa e in buona salute, come mi trovo io adesso. Chissà quando potrò tornare con voi, spero fra breve. Intanto mi trovo ancor sempre qui [a Radkersburg] e ora almeno abbastanza bene, ma sono sempre in pensiero per voi. Oggi la città è in festa e imbandierata, lo sapete anche voi perché: Leopoli e Przemysl rioccupate, 25.000 italiani prigionieri nel Tirolo. Queste notizie inattese

⁴³) Lettera alla madre, 21 marzo 1916.

⁴⁴) Anche per la consultazione di questo pacco di corrispondenza dobbiamo ringraziare la disponibilità di Luciano Brunet. Giovanni Zeni, nato a Trieste il 27.6.1897 e morto a Tonadico l'11.8.1973 divenne magistrato e trascorse a Milano gran parte della sua vita.

danno a sperare in bene, ma intanto dicono che a Trieste continuano i disordini e attendo ansioso le vostre notizie”.

La prima parte del testo esprime un'ansia che continua nei giorni seguenti, sia perché la posta non funziona regolarmente, sia perché Giovanni non riesce ad avere notizie fidate di quanto succede a Trieste:

“Dopo l'ultima del 27 passato attesi ma invano, notizie da parte vostra, mentre sono certo che mi avrete scritto chissà quante volte - si legge in una cartolina del 7 giugno -. Non so se anche le mie vi arriveranno, perché qui non si può sapere mai niente e quindi non mi so nemmeno immaginare ciò che può essere avvenuto di voi”.

Per tutto il mese di giugno Giovanni è molto esplicito nell'affidare alla carta i suoi sentimenti, e le sue cartoline sono sempre fitte fitte: ora esprime l'angoscia per il destino dei suoi, ora l'ansia per essere stato dichiarato inaspettatamente abile e pronto alla guerra; infine, quasi si fosse ormai rassegnato alla sua sorte, riporta in modo quasi impersonale il discorso di incoraggiamento del tenente-colonnello alle nuove reclute, per le quali dovrà essere un onore “l'entrare nel battaglione di marcia e dare l'ultima spinta alla vittoria”⁴⁵. A poco a poco i suoi scritti diventano sempre più brevi fino a diventare brevissimi, e le poche note riguardano rassicurazioni sul suo stato di salute: Giovanni nella comunicazione quasi giornaliera con i familiari sembra ormai aver fatto propri meccanismi di rimozione della guerra tramite un'autocensura che non è dovuta tanto ai controlli esercitati d'ufficio sulla posta dei soldati, quanto al bisogno di ignorare il presente per poter rivivere il passato⁴⁶.

Egli non fa mai riferimento alla sua vita militare, per cui non ci è nemmeno possibile ricostruire i suoi atti di guerra, mentre possiamo seguire tutti i suoi spostamenti nel territorio della monarchia asburgica anche visivamente, perché da ogni luogo spedisce cartoline con immagini delle città in cui si viene a trovare, per rendere edotti i genitori sul suo itinerario e sulle cose che via via vede ed incontra. E' questo un modo particolare di comunicare con essi: non tanto con fotografie di sé, che forse richiamerebbero troppo da vicino e potrebbero trasmettere la tristezza della guerra, ma con fotografie di ambiente, spesso pittoresche, qualche volta romantiche. Nel maggio 1918, quando Gio-

⁴⁵) Cartolina alla famiglia, 22 giugno 1915.

⁴⁶) E' questo un fenomeno spesso riscontrabile nella scrittura di guerra; esso è presente, ad esempio, nell'epistolario del soldato bresciano Francesco Ferrari, analizzato da F. CROCI, *Scrivere per non morire*, Genova 1992, pp. 45-52.

vanni doveva ormai conoscere perfettamente i meccanismi del conflitto, spedisce alla madre l'immagine di un parco della cittadina di Zwierzyniec, dove si trova, illuminato da un "sole di mezzanotte" che egli evidenzia a penna: "Questa cartolina riproduce un sito solitario - egli spiega - di un parco di questo paese attraente bagnato dal fiumicello che lo attraversa e vi forma tanti laghetti che lo rendono caratteristico" ⁴⁷. Probabilmente questo continuo contatto epistolare con i genitori e lo sforzo di comunicare loro qualcosa di piacevole lo aiutava a guardarsi attorno, a non chiudersi in se stesso ma ad apprezzare almeno gli spettacoli della natura.

Alle immagini di ambiente Giovanni alterna le così diffuse cartoline di propaganda inneggianti ora alla casa reale, ora alle vittorie dell'Austria, ma non vi accompagna mai alcun accenno di patriottismo, che troviamo invece occasionalmente negli scritti di risposta del padre Eugenio, pur'essi molto numerosi. Il pacco di posta in oggetto è infatti interessante proprio perché permette anche di cogliere i sentimenti dei genitori di fronte all'assenza del figlio, più dolorosamente contenuti nel padre, più emotivamente partecipi nella madre, riversati in cartoline postali che essi riempiono al massimo, occupando ogni centimetro di spazio quasi cercando di prolungare all'infinito la conversazione, e ciò contrasta con l'apparente ritrosia di Giovanni nella sua scrittura quasi avara.

Nei testi della madre si avverte particolarmente la lunghezza del tempo dell'attesa del ritorno del figlio, la nostalgia e la preoccupazione per la sua salute, accompagnate dai consigli pratici che di volta in volta gli dà per conservarla meglio, ed insieme c'è l'invito a sperare, a non scoraggiarsi:

"Sentiamo anche con grande soddisfazione che ti sei abituato a quel regime di vita - scrive lei nell'agosto 1915 -. Speriamo sempre carissimo e vedrai che il Signore ci ascolterà e fra breve ci riunirà di nuovo prega sempre come prima. (...) Non vediamo l'ora di vederti, caro Nino. Oh, come ci sembra lungo questo tempo siamo sempre col pensiero a te e speriamo sempre di vederti arrivare a casa. Ti raccomando non lasciarti mancare nulla di quello che ti occorre. Stà allegro, non darti pensiero, speriamo tutto in bene e presto" ⁴⁸.

La filosofia di Donato Fontana la ritroviamo ora nei genitori di Giovanni, che cercano di comunicarla al figlio. C'è ripetutamente il

⁴⁷) Cartolina del 15 maggio 1918.

⁴⁸) Cartolina postale del 12 agosto 1915.

richiamo alla fiducia in Dio per dare un significato a quanto succede, l'invito alla rassegnazione ed al senso del dovere, seguendo il quale non si può sbagliare:

"Anche noi avessimo avuto un grande piacere di averti avuto fra noi - scrive il padre -, ma speriamo in Dio che arriverà presto anche quel giorno in cui potremmo ritrovarci tutti uniti ed intanto ti raccomando di darti coraggio e adempiere fedelmente ai tuoi doveri e vedrai che tutto terminerà in bene" ⁴⁹.

Egli pensa probabilmente non a un coraggio militare, ma alla forza di andare avanti accettando il presente ed avendo fiducia nell'esistenza di un futuro; allo stesso modo il suo richiamo al dovere sembra sottintendere non tanto quello di servire la patria, ma un impegno morale più lato secondo l'educazione allora impartita a seguire regole ben precise che dovevano orientare il comportamento in ogni occasione.

Negli scritti del padre c'è sì infatti talvolta il riferimento agli eventi militari in corso, come quando descrive al figlio il festeggiamento nella Trieste imbandierata per la rioccupazione di Lemberg da parte delle "nostre truppe vittoriose" ⁵⁰, ma la sua partecipazione ai destini della patria non si spinge fino ad accettare la guerra, la quale è vista come malattia, disgrazia, che mette in pericolo la vita del figlio. Questa è infatti la sua massima preoccupazione, ed egli cerca di portare un sollievo a Giovanni almeno con un aiuto materiale: in ogni sua lettera insiste affinché il figlio chieda in tempo quello che gli serve, e non manchi di chiedere, non si privi di niente; descrive spesso le condizioni dell'approvvigionamento in città, che consentono seppure a prezzi sempre più alti di reperire generi, per rassicurare Eugenio che i sacrifici fatti per lui non sono troppo grandi. E' questo il modo scelto per partecipare al destino del figlio.

Anche in qualche scritto della madre si coglie la compresenza contraddittoria di formule di maniera che vogliono indicare partecipazione al destino della patria e di parole esprimenti l'orrore per la guerra:

"Oggi qui abbiamo una giornata d'autunno con vento e pioggia - si legge in una cartolina postale del 30 luglio 1915 -, così ci impedisce di sentire così forte il terribile rombo dei cannoni come gli altri giorni"

⁴⁹) Cartolina postale del 10 dicembre 1915.

⁵⁰) Cartolina postale del 23 giugno 1915.

dei nostri eroici soldati, che combattono da leoni. Speriamo che Dio vorrà presto finita questa terribile cosa e in breve tempo ci rivedremo sani e salvi tutti uniti".

Forse qualche espressione patriottica che si trova qua e là nelle lettere dei genitori, e che sembra contrastare con il loro desiderio di pace, è legata alla consapevolezza che la corrispondenza passa sotto il vaglio della censura austriaca, preoccupazione cui il padre accenna rivolgendosi a Giovanni: "Tu ti lamenterai se di più non ti scriviamo, ma penserai anche te che in queste epoche non si può scrivere di tutto, perché altrimenti non vengono inoltrate le corrispondenze" ⁵¹.

Sebbene Giovanni non ne parli apertamente, i genitori conoscono i pericoli che egli corre, e la loro apprensione di fronte a qualche malessere del figlio è grande perché "la salute è la prima cosa":

"Ci aveva un poco sconcertati nel sentire che per qualche giorno non stavi tanto bene e per questo tanto più ragione di essere contenti della tua salute, perciò speriamo che Dio ti vorrà conservare interamente in salute" ⁵².

L'inoltro di una fitta corrispondenza, esigenza richiesta da ambo le parti, svolge la funzione rassicurante per chi la riceve, ma anche per chi scrive, di attestazione della *salute* tanto invocata.

"State tranquilli finché sto bene": questo è il messaggio che continuamente Giovanni manda ai genitori, ed anche a se stesso.

⁵¹) Cartolina postale del 7 luglio 1915.

⁵²) Cartolina postale del 3 agosto 1915, scritta dal padre.

CAPITOLO V

**LUCI E OMBRE
DELL'IMMEDIATO DOPOGUERRA**

Il “fatto di Isernia”

Finiti gli orrori della guerra combattuta, quando si poteva finalmente cominciare a sperare nel progressivo ritorno di una situazione di normalità in cui a poco a poco si assopissero sospetti, odi, recriminazioni e le pene vissute trovassero un loro lenimento nella dimensione ovattata del ricordo, un altro fatto sconvolse gli animi della gente, soprattutto nelle valli di Primiero e di Canal S. Bovo: i soldati dell'esercito austro-ungarico, che con espedienti di ogni tipo erano riusciti a raggiungere le loro case dalle lontane pianure della Boemia e dalle varie località dell'impero in cui erano dispersi, vennero chiamati da un bando emesso il 16 novembre 1918, firmato dal commissario civile maggiore Catelli, “a presentarsi alle locali Autorità militari per essere inviati in Italia” ¹.

Convinti che la guerra era ormai finita e che niente di grave doveva loro più succedere, educati al culto del senso del dovere ed abituati da sempre ad obbedire agli ordini dell'autorità, la maggior parte dei reduci si presentò, sebbene sofferenti per fame, malattie, stenti che li avevano duramente provati durante quei lunghi anni di guerra.

Per di più la popolazione, che pur aveva accolto con gioia il ritorno degli austriaci nel novembre 1917, era ormai disillusa nel suo patriottismo e nella sua fedeltà al vecchio regime dalle vessazioni subite in quell'ultimo anno, in cui tutte le sue risorse erano state depredate per mantenere un esercito ormai esaurito; l'arrivo degli italiani era stato così accolto da molti con sollievo, addirittura con fiducia, attizzata forse anche dalle tante promesse di liberazione e redenzione di cui era condita la propaganda loro diretta.

Per dare l'idea del clima psicologico quasi di euforia, e comunque senz'altro di fiducia nel futuro che si era instaurato fra popolazione e reduci di Primiero appena finita la guerra, diamo la parola ad un

¹) Il documento è stato gentilmente messo a disposizione da Luciano Brunet.

protagonista, al soldato Giovanni Pistoia di Mezzano, che nel suo diario ripercorre passo passo gli avvenimenti dal momento del suo ritorno a casa, ai primi di novembre 1918:

“Io mi ero partito dalla Boemia il giorno 2 novembre per tornarmene a casa mia dove credevo aver quella giusta pace che ben tutti ci meritavamo dopo sì una lunga guerra e dopo tanti patimenti sofferti sotto il dominio Austriaco. Dopo un lungo viaggio, per ben sette giorni si sofferse d'ogni sorta di patimenti, si arrivo a casa, alle nostre famiglie che aspettavano a braccia aperte. A Primiero erano già arrivati l'Italiani con gran gioia di tutti gli abitanti che bramavano sempre il ritorno di loro perché stanchi di soffrire le insolenze Austriache. Anzi tutti noi si fece una festa nazionale in onore di Vittorio Emanuele III e davanti ad una sua statua in Primiero si fecero dei discorsi e si cantarono degli inni patriottici. Oh' come mi sentivo invaso dalla gioia trovandomi con la mia famiglia ed essermi finalmente liberato da certe manette, che noi tutti chiamavamo le grinfie Austriache. Tutti si era pacificati sotto la protezione italiana”.

Ma un'amara disillusione non si fece attendere:

“Ah' che delusi si doveva restare in poco tempo! - continua Giovanni - . Il giorno 17 arrivò un'ordine che tutti coloro che erano al servizio Austriaco prima della ritirata austriaca dovevano per il giorno 19 consegnarsi al comando militare in Fiera di Primiero per essere poi inviati in Italia. Certo che questo non lo si credeva di dover nuovamente abbandonar ancora le nostre famiglie. Ma l'ordine era chiaro e perciò si doveva ubbidire. Poi come dicevano i carabinieri non è gran cosa e semplicemente per il controllo dei prigionieri che avevano fatto ed in 8 giorni o 15 noi si era nuovamente uniti ai nostri cari. In tal maniera si partii quasi contenti, anzi dicevamo si va a far una passeggiata poi si ritorna... Ah se si poteva scoprire ciò che ci era riservato nell'avvenire svaniva tutta quella gaiezza in noi così manifesta! Partimmo il 19 in circa 200 Primierotti sempre camminando si passo per Feltre, Querro distrutta ed a mezzanotte stanchi e sfiniti si arrivò a Fenner che è pure un paese distrutto dagli orrori di questa schifosa guerra. Si prese un poco di riposo. Ma come si poteva riposare così all'aria aperta all'albergo delle stelle? E poi con quel freddo che era! Alla mattina del 20 alle 7 si partii nuovamente in direzione di Aunè [Onè, vicino a Bassano]. Giunti ad Aunè ci ricoverarono in una baracca. Ricordo sempre ero così stanco che neppur le gambe sentivo. Così se pure il letto non era tanto soffice dormii pacificamente fino alla mattina. Di là si partii per Cittadella che distava un 25 km. A Cittadella ci accolsero festosamente i nostri compagni che il giorno prima erano arrivati. Ci ricoverarono sotto le tende, nel campo di concentramento eravamo in tutti in tra

Trentini e Triestini circa 1000 uomini. A Cittadella si era trattati abbastanza bene per il vitto”².

Il buon umore e l'allegria non erano quindi ancora del tutto scomparsi all'arrivo nella cittadina veneta, nonostante le traversie di quelle prime giornate che in modo molto simile, anche se con una maggior accentuazione dei momenti drammatici, ci vengono descritte in un memoriale da alcuni primierotti partiti da Fiera già il 18 novembre:

“Il viaggio a piedi fino a Seren passò sufficientemente, arrivati però alle 21 al sudetto paese e condotti in una corte allo scoperto ove passammo tutta la notte fino alle ore 3 del mattino, incominciò un trattamento, che dato il nostro sentimento e cuore italiano, queste azioni ci toccarono sul vivo con nostro sommo dolore, osservando che nel tragitto da Seren a Feltre i Reali Carabinieri nostre guide, volevano far uso dell'arma con degli ammalati impotenti a proseguire il viaggio. A marcia forzata arrivammo ad Onè (Provincia di Bassano) [sic] il giorno susseguente ad ore 16 ove il trattamento fu più che inumano. Colà furono requisiti non soltanto coltelli, rasoi ecc. ma bensì presa la moneta della Banca Veneta, emessa dall'Austria, come pure la nostra bandiera tricolore. Il denaro levatoci non fu più ritornato. Il giorno 20 partimmo da Onè la sera del medesimo sempre a piedi a Cittadella. L'accoglienza fu molto gentile, il rancio copioso. Da colà partimmo il giorno 29 novembre e dopo 3 giorni e 4 notti arrivammo a destinazione”³.

Il viaggio, dopo una breve sosta in un campo militare di Cittadella, si concluse infatti ad Isernia: qui i 498 ex soldati del distretto di Primiero furono rinchiusi in un vecchio convento disabitato e in tre chiese, assieme ad altri 1200 ospiti fra trentini ed adriatici, e vi rimasero un paio di mesi in condizioni che fecero rimpiangere loro i disagi sofferti in guerra o durante la prigionia in Russia⁴. Il 19 gennaio 1919

²) G. PISTOIA, *Diario*, manoscritto in possesso del nipote Ugo Pistoia che l'ha cortesemente messo a disposizione per la consultazione. Le pagine non sono numerate. Giovanni Pistoia nacque a Mezzano il 13 giugno 1897 da Bortolo e Angela Zeni e vi morì il 7 gennaio 1992. Falegname dall'età di 13 anni, si sposò nel 1922 con Giacoma Faoro da Ormanico (Primiero), dalla quale ebbe dieci figli. Fu attivo nelle cooperative del paese (Cassa rurale, Cooperativa di consumo) e nelle associazioni del tempo libero.

³) AMTR, *Leg. Trent.*, b. 5, f. 3, c. 24-25, Memoriale, 4.1.1919. La maggior sottolineatura della violenza e della drammaticità dello scritto è forse dovuta al fatto che tale resoconto fu steso in data 4 gennaio 1919, per essere consegnato a Cesare Berti durante la sua ispezione al campo di Isernia per conto della Legione trentina, di cui si parlerà ampiamente nelle prossime pagine di questo capitolo. I firmatari del documento sono: Delmarco Silvio maestro di Posta, Bonetti Giovanni albergatore, Gadotti Ferdinando maestro prestinaio, Bonetti Luigi maestro falegname, Campregher Guido contabile, Luciani Riccardo negoziante legnami, Toffol Giacomo albergatore, Zanettin Francesco bracciante.

⁴) Il numero preciso ed anche l'elenco analitico degli internati ad Isernia del distretto di Primiero ci è stato dato da Luciano Brunet, che ne ha ricostruito la vicenda nel suo *Così, senza pretese*, cit., vol. I, pp. 402-409.

il nuovo commissario civile Varola annunciava alla popolazione che era stata disposta finalmente la liberazione degli internati di Isernia, che infatti a poco a poco cominciarono a tornare alle loro case ⁵.

La fiducia nel nuovo regime era però scossa: si sapeva che anch'esso era capace di grandi ingiustizie. Per di più qualcuno, cercando una logica spiegazione al fatto che questa azione *punitiva* aveva colpito Primiero molto più delle vallate confinanti, credette di trovare i colpevoli in gente del paese, in quelli cioè che, simpatizzanti per l'Italia, si erano sottratti durante la guerra agli obblighi militari, e che forse ora temevano i malumori dei reduci che avevano sofferto ben quattro lunghi anni nell'esercito austriaco. Ciò contribuì a creare sospetti ed a rendere più difficile la ripresa della convivenza all'interno della valle e l'inserimento nel nuovo stato:

“Certamente - commenta Corrado Trotter - quelle autorità che hanno preso sulle proprie spalle la infelice decisione di Isernia, hanno spento amore e speranza anche in chi li sentiva, perché hanno presentato la nuova patria invece che con l'aspetto consolatore, dopo le molteplici sofferenze patite, come una crudele punitrice che prolungava con nuovi tormenti la vita angosciata di quelli che voleva chiamare suoi cari figlioli redenti. Un vero e proprio controsenso di cui furono vittime i nostri padri” ⁶.

Più che la guerra in sé, cui in fondo si riuscì col tempo a trovare una giustificazione, a rimanere impresso con maggior sgomento nella memoria popolare fu proprio questo che tutti chiamano il *fatto di Isernia*: esso è percepito ancor oggi come la più grande ingiustizia patita dalla propria gente, e la mancanza di una spiegazione, il non riuscire a capirne il perché, la rende ancor più assurda e difficile da accettare.

Prima di inoltrarsi nell'analisi particolareggiata delle esperienze vissute dagli internati ad Isernia, vogliamo soffermarci sulla questione generale dei provvedimenti presi nei confronti dei soldati dell'esercito austro-ungarico che dal novembre 1918 tornavano alla spicciolata alle proprie case nel Trentino *redento*: è un argomento ignorato dalla storiografia ufficiale, accennato qua e là da alcuni studiosi trentini, fra cui Renzo Francescotti che ha il grande merito di avere per primo alzato il velo su questa non gloriosa pagina di storia ⁷.

⁵) ACFiera, b. 1919, Rimpatrio ex militari esercito austro-ungarico, 19.1.1919.

⁶) C. TROTTER, *Prigionieri. Isernia: Novembre 1918-febbraio 1919*, dattiloscritto, p. 1.

⁷) R. FRANCESCOTTI, *Talianski*, cit., pp. 125-132.

Con la documentazione finora reperita non è possibile ricostruire tutti i tasselli del problema: dal novembre 1918 all'agosto 1919 si susseguono e si incrociano, in maniera molto confusa e talora contraddittoria, numerosi ordini e disposizioni emessi ora dal Ministero della guerra, ora dalla Presidenza del Consiglio, ora dal Comando supremo sul trattamento da riservarsi ai reduci nelle terre irredente di nuova occupazione. Trattandosi però di una questione così sentita dalle popolazioni, per le quali far luce sull'argomento è percepito come un atto di giustizia dovuto, tenteremo un primo provvisorio resoconto ed alcune ipotesi laddove le fonti disponibili non danno elementi sufficienti per formulare delle tesi, sperando che la consultazione fino ad oggi purtroppo non concessa delle carte del Segretariato degli affari civili depositate presso l'Archivio di Stato in Roma possa contribuire a confermare o a rettificare, e dia risposta a tante domande ancora aperte. Ma forse, come supponeva il trentino Cesare Berti, che ebbe un ruolo importante nella liberazione degli internati di Isernia, non ci sono spiegazioni logiche a questo "gravissimo errore politico, (...) dovuto alla enorme confusione di competenze e alla miope organizzazione burocratica, che formano la delizia delle nuove come delle vecchie province d'Italia" ⁸.

È molto difficile risalire all'organo, civile o militare, che emise l'ordine rivolto agli ex soldati austriaci delle terre irredente che troviamo pubblicato in Primiero il 16 novembre 1918. Ancora più difficile è capire perché tale intimazione ebbe così larga diffusione ed esecuzione solo in alcune zone: forse per lo zelo di qualche funzionario? Forse perché qualcuno, effettivamente, aveva riferito sulla pericolosità degli elementi che stavano rimpatriando? Non è stata reperita nessuna disposizione precisa a questo proposito, ma solo delle indicazioni generali, la cui interpretazione ed applicazione potrebbero però in effetti essere state gravide di conseguenze.

Di fronte alle richieste del gen. Armando Diaz, capo del Comando supremo dell'Esercito, di chiarificazioni sul trattamento da usarsi verso i militari austriaci rimasti nei territori occupati (zone di Bolzano e Trento, Trieste, Gorizia con uomini di nazionalità italiana, tedesca e slava), il 14 novembre 1918 il presidente del Consiglio dei ministri Orlando comunicava con un telegramma di ritenere che

⁸) AMTR, *Leg. Trent.*, b. 5, f. 3, c. 8, Articolo dato alla stampa in data 11.1.1919.

*“il primo atto che formalmente si deve compiere è la dichiarazione di prigionieri di guerra di tutti i militari che già appartennero all'esercito austro-ungarico, salvo a consentire la liberazione e il ritorno a domicilio di coloro che appartengono alle terre da noi occupate. Tale liberazione deve avvenire sotto due condizioni: primo, che sia opportunamente verificata l'appartenenza territoriale suddetta; secondo, che l'individuo non risulti per se stesso temibile”*⁹.

La posizione di Orlando è già in questa primissima fase del dopoguerra chiaramente favorevole alla liberazione dei soldati trentini, purché politicamente non sospetti. Lo stesso giorno veniva però emesso dal gen. Badoglio, sottocapo di Stato maggiore dell'Esercito, un telegramma ai vari comandi d'armata che teneva in considerazione solo la prima parte del messaggio di Orlando:

*“A chiarimento ogni eventuale dubbio - egli diceva - resta inteso che qualsiasi militare esercito austro-ungarico che nei limiti di tempo previsti nostro armistizio non avrà sgombrata zona nostra occupazione deve essere dichiarato prigioniero di guerra”*¹⁰.

A metà novembre quindi mancavano ancora precise disposizioni da parte del Comando supremo che traducevano in atto le indicazioni del presidente del Consiglio Orlando sulla sorte da riservarsi agli ex soldati austriaci di nazionalità italiana, ritornati in patria ormai liberi da obblighi militari. Era perciò ancora in vigore la legislazione di guerra secondo cui essi erano da considerarsi prigionieri a tutti gli effetti, ed in qualche paese, come a Primiero, ci si affrettò ad internarli applicando alla lettera un regolamento che ormai non aveva più senso, ma che formalmente non era ancora stato abrogato:

*“Nei campi di concentramento in Italia - scrive Cesare Berti in un suo articolo dato alla stampa l'11 gennaio 1919 per far conoscere l'ingiustizia di tale prigionia - si trovano dei disgraziati che vi furono cacciati dallo zelo delle autorità militari prima che fosse emanata la disposizione del Comando Supremo. Oggi essi sarebbero liberi nei loro paesi presso le loro famiglie, se fossero riusciti come tanti altri più fortunati di loro a trattenersi per qualche altro giorno in zona di guerra”*¹¹.

Qualche giorno dopo l'esodo forzato dei primierotti giungevano infatti a Trento disposizioni ben precise sui soldati di nazionalità italia-

⁹) ACS, Pcm. Geu., f. 19.19.6, Dispaccio telegrafico al gen. Diaz, 14.11.1918.

¹⁰) ASME, Us, Pgm., b. 129, f. Trattamento ex militari esercito austro-ungarico pertinenti territori occupati seguito armistizio, vol. I, Telegramma al Comando armate 1a, 3a, 4a, 8a, 9a, 14.11.1918.

¹¹) AMTR, Leg. Trent., b. 5, f. 3, c. 8.

na reduci dal fronte nemico: contrariamente che nel citato “chiarimento”, ora Badoglio comunicava nel suo telegramma n. 59530 del 24 novembre che essi dovevano essere considerati “alla stregua dei militari prigionieri italiani testé restituitici dall’Austria” e come tali dovevano essere trattati riguardo al vitto ed agli assegni; fossero essi affluiti nei campi di concentramento prigionieri o si trovassero nelle loro case, dovevano venir riuniti in appositi reparti, da impiegarsi in lavori vari preferibilmente vicino agli stessi paesi d’origine. Riguardo ai congedi ed alle licenze illimitate sarebbero stati trattati come i soldati dell’esercito italiano delle medesime classi di leva: solo gli elementi politicamente pericolosi e quelli di altre nazionalità dovevano essere avviati all’interno del Regno ed essere soggetti a speciale sorveglianza, come i prigionieri di guerra ¹².

Tale ordine riguardava in modo chiaro tutti i trentini, anche quelli a tale data già allontanati dalle loro case. E’ quindi oltremodo strano che, dopo una sosta di otto giorni a Cittadella con un trattamento definito buono da più voci per quanto riguarda vitto e sorveglianza, i 498 primierotti venissero condotti in direzione di Isernia il 29 novembre, proprio quando il contenuto del telegramma n. 59530 di Badoglio doveva ormai essere ovunque ben noto. Viene da dubitare che in quegli ultimi giorni succedesse qualcosa nel campo che li fece divenire *politicamente pericolosi* agli occhi delle autorità italiane: forse delle delazioni provenienti dallo stesso distretto di Primiero, forse scarsa prudenza da parte di qualcuno nel manifestare il proprio pensiero... Probabilmente bastava molto poco per relegare questi ex soldati fino a un mese prima nemici nella categoria dei sospetti.

Semberebbe suffragare tale ipotesi il modo in cui Giovanni Pistoia spiega l’improvvisa decisione di farlo partire per Isernia; mentre la maggior parte dei trentini e triestini presenti nel campo di Cittadella, circa un migliaio, erano già stati allontanati verso l’interno del Regno, una trentina, fra cui lui ed un amico di Mezzano, erano stati trattenuti ed impiegati in cancelleria, godevano di una relativa libertà, finché non sopraggiunse “la disgrazia”:

“A Cittadella non si resto che una trentina - scrive egli dopo l’esodo dei compagni - tutti impiegati chi da una parte chi dall’altra. Io e Pino Ropele si restò come scrivanti in canceleria. Ma essendo in canceleria troppi scrivanti fino che questi non andavano in licenza noi

¹²) ASME, Us, *Pgm.*, b. 129, f. Trattamento ex militari esercito austro-ungarico, vol. I, Telegramma del gen. Badoglio, 24.11.1918.

*si poteva passeggiare tutti i giorni a nostro talento per Cittadella o per il campo. Per vitto ci trattavano benissimo e anche per dormire. Che cosa si poteva desiderare di meglio? Certo tornar a Mezzano ma intanto era impossibile. Per 15 giorni si godette questa vita. Poi ci sopraggiunse disgrazia. Causa dun triestino che era alla mensa dei ufficiali e che scappo con 400 lire che gli avevano consegnato per provviste, e poi causa 2 trentini che stettero fuori dal campo una notte ed un giorno, cosi il capitano comandante del campo diffidando ormai anche di tutti noi che scappassimo cosi decise la partenza anche di noi per Isernia. Il giorno 14 dicembre partimmo per Isernia”*¹³.

Essendo probabilmente ormai catalogati come pericolosi, gli internati ad Isernia non poterono usufruire delle successive facilitazioni che vennero concesse a molti ex soldati trentini anche grazie alle pressioni del gen. Pecori Giraldi: rispondendo al tel. n. 59530 di Badoglio, egli rilevava come il provvedimento testé adottato di riunire, dopo una licenza di 10 giorni, tutti i trentini rimpatriati in campi di lavoro, pur se vicino al luogo di residenza, avrebbe avuto gravi conseguenze sullo stato d'animo della popolazione e sulla ripresa della vita normale appena iniziata: chiedeva quindi che si tenesse conto delle particolari condizioni della regione, dell'italianità delle genti trentine e della delicatezza della questione politica in Alto Adige, ammonendo che “un trattamento rispondente ad un principio di equità varrà certo a vantaggio del nostro prestigio, e di quella influenza che importa cercare con ogni mezzo di guadagnare”¹⁴.

Il 5 dicembre 1918, rettificando le disposizioni del telegramma n. 59530, venne infatti stabilito che tutti gli “individui non sospetti ritornati alle loro case e dedicati ai lavori agricoli fossero considerati in licenza illimitata con obbligo di presentazione quindicinale alle autorità del luogo”; venne data inoltre facoltà ai governatorati militari di concedere analogo trattamento anche agli uomini già riuniti nei reparti di lavoro secondo quanto prescritto dalla circolare del 24 novembre. Si ribadiva infine che solo “gli elementi sospetti e decisamente contrari alla nostra occupazione” fossero riuniti in appositi reparti ed impiegati in vari lavori nelle zone arretrate¹⁵.

Queste disposizioni, di cui l'una correggeva ed integrava l'altra, venivano pubblicizzate naturalmente anche nei paesi di Primiero e

¹³) G. PISTOIA, *Diario*, cit.

¹⁴) ASME, Us, *Pgm.*, b. 129, f. Trattamento ex militari esercito austro-ungarico, vol. I, Fonogramma diretto al Comando supremo, 28.11.1918.

¹⁵) *Ivi*, Comunicazione del gen. Badoglio al presidente del Consiglio Orlando, 14.12.1918.

Canal S. Bovo, e contribuivano ad aumentare l'ansia della gente: le ordinanze del Comando supremo prescrivevano liberazione e ritorno a casa, ma si era completamente all'oscuro della sorte toccata ai propri uomini, dei quali nessuno sapeva dare notizie.

Il diverso trattamento riservato ai soldati trentini internati rispetto a quelli rimandati alle loro case grazie a tali provvedimenti, è spiegato da Cesare Berti in gran parte con una confusa divisione di competenze fra il Comando supremo e il Ministero della guerra, dal quale dipendevano i campi di prigionia ancora esistenti in Italia:

*“Mentre il Comando Supremo - egli scrive l'11 gennaio - ha disposto con molta saggezza e con piena visione della nostra reale situazione che i prigionieri di guerra di nazionalità italiana venissero posti in libertà e potessero quindi ritornare alle proprie famiglie e alle proprie occupazioni, dobbiamo rilevare che una consimile disposizione non è ancora stata presa dal Ministero della guerra di Roma. Cosicché i nostri conterranei che si trovano tutt'ora come prigionieri di guerra nei vari campi di concentramento in Italia non usufruiscono di un tale provvedimento e son trattati tutt'ora secondo le disposizioni relative dei prigionieri di guerra, vigenti in Italia prima del 3 Novembre 1918. Noi comprendiamo perfettamente la necessità di una divisione territoriale nella competenza fra Comando Supremo e Ministero della guerra, non riusciamo però a comprendere come questi due enti possano prendere dei provvedimenti che stanno in perfetta antitesi gli uni agli altri. Oggi che scriviamo si trovano ancora parecchie migliaia di trentini, nuovi cittadini d'Italia, che marciscono e imprecano nei campi di concentramento in Italia confusi magari fra tedeschi, croati e magiari, mentre qui nel Trentino i loro commilitoni hanno ottenuta la liberazione e sono rientrati nella libera vita civile”*¹⁶.

A dimostrazione delle direttive confuse e contraddittorie impartite dagli organi incaricati di occuparsi della questione prigionieri possono essere richiamate le continue lamentele che giungevano al presidente del Consiglio Orlando da parte di personalità ed associazioni trentine, che contraddicono le reiterate affermazioni del gen. Badoglio di aver risolto completamente il problema con la circolare del 5 dicembre già citata, con un'altra del 30 dicembre che concedeva agli ex militari austro-ungarici licenze illimitate anche per motivi di salute

¹⁶) AMTR, *Leg. Trent.*, b. 5, f. 3, c. 8.

e di studio oltre che per i lavori agricoli. Il 4 dicembre 1918 arrivava a Roma una lettera dell'on. Sitta:

*"Al campo di concentramento dei prigionieri a Ponte S. Marco presso Brescia - egli scriveva - trovansi alcune centinaia di ex soldati austriaci, originari del Trentino. Un mio amico che ha un parente fra costoro, riferisce che si trovano in condizioni lacrimevoli, che mangiano pane riso e poca polenta e dormono nella nuda terra, sotto la tenda"*¹⁷.

Chiedeva quindi il miglioramento delle loro condizioni e la libertà almeno per chi avesse parenti in Italia.

La Legione trentina qualche giorno dopo chiedeva al Comando supremo di estendere le disposizioni prese il 5 dicembre

*"a tutti i numerosi prigionieri trentini sparsi nei campi di concentramento all'interno del Regno. Anche per essi, crediamo, si potrebbero dare disposizioni perché vengano concentrati nel campo di Gardolo [provincia di Trento], dove già fin ad ora non affluirono che prigionieri di nazionalità italiana, e colà sottoposti alle stesse norme e condizioni che già fruiro tutti quelli che non furono costretti a portarsi all'interno del Regno"*¹⁸.

Mentre il gen. Badoglio nella sua risposta del 29 dicembre sembrava di nuovo ignorare le condizioni di tanti trentini ancora trattenuti in Italia nei campi di internamento, queste risultavano ben note alle direzioni della Legione trentina ed all'Associazione politica fra gli italiani irredenti, che fin dai primi di dicembre fecero pressioni sulle autorità politiche con reclami e memoriali, e ai primi di gennaio incaricarono Cesare Berti di visitare i campi di concentramento dei prigionieri di nazionalità italiana:

*"Sappiamo - scriveva costui - che moltissime persone e molte associazioni si sono interessate della sorte dei nostri prigionieri in Italia. Sappiamo pure che molti di loro poterono essere liberati, in seguito specialmente a lunghe pratiche individuali o all'azione di influenze più o meno interessate, ma non ci consta ancora che sia stato preso un provvedimento generale in favore di tutti gli irredenti prigionieri in Italia, e pensiamo quindi con vero dolore a quei numerosi nostri conterranei, oscuri operai e contadini, ai quali non può giungere l'aiuto e l'interessamento di qualche alto papavero del nostro mondo politico e provinciale. Ed è questo provvedimento che noi reclamiamo"*¹⁹.

¹⁷) ASME, Us, Pgm., b. 129, f. Trattamento ex militari esercito austro-ungarico, vol. I, Prigionieri austriaci oriundi del Trentino, 4.12.1918.

¹⁸) Ivi, Trattamento prigionieri, 10.12.1918.

¹⁹) AMTR, Leg. Trent., b. 5, f. 3, c. 9, Articolo dato alla stampa in data 11.1.1919.

Ci si preoccupava per di più delle “gravissime conseguenze politiche” di tali misure adottate verso i reduci trentini, che avrebbero potuto minare irrimediabilmente il loro sentimento di italianità.

Pure dall'interno delle singole valli partivano iniziative per porre fine a questo dramma vissuto dalla popolazione; nel distretto di Primiero il commissario civile Varola, che aveva sostituito il maggiore Catelli, si fece interprete del disagio dei suoi amministrati e, in accordo con il governatore Pecori Giraldi, si interessò presso il Comando supremo per il rimpatrio degli ex militari austriaci. Il 24 dicembre non era ancora arrivata nessuna risposta, comunicava Varola ai sindaci, ma aggiungeva “che qualora le disposizioni che verranno emanate dal Comando Supremo non concedessero il rimpatrio dei suddetti prigionieri, il Comando della 1a Armata si riserva di rappresentare le speciali circostanze che militano a favore dei 500 ex militari austriaci del distretto di Primiero esprimendo parere favorevole al loro rimpatrio”²⁰. Qualche giorno dopo egli chiedeva ai sindaci di inviargli al più presto “un elenco di tali militari”, con i loro dati anagrafici, perché intendeva fare un altro tentativo presso il Comando supremo - evidentemente il primo era fallito - per ottenere “il tanto invocato rimpatrio”, consapevole “delle gravi necessità in cui versano tante famiglie di avere presso di sé i loro cari dopo le lunghe e pericolose traversie della guerra”²¹.

Le autorità politiche trentine si muovevano quindi, ed anche quelle ecclesiastiche. Fu probabilmente un colloquio con il vescovo di Trento Endrici che spinse il presidente del Consiglio Orlando a rivolgersi in tal modo al ministro della guerra Zuppelli il 17 dicembre:

*“Col Comando Supremo erasi stabilito che prigionieri austriaci di nazionalità italiana fossero lasciati liberi di raggiungere i comuni di loro domicilio. Una eguale disposizione, e anzi a maggior ragione, dovrebbe darsi per quei prigionieri che trovavansi già precedentemente in paese. Prego quindi V.E. di dare sollecite e precise disposizioni perché ciò avvenga e segnali particolarmente che prigionieri trentini si trovano a Castellammare Adriatico, a Isernia e a Luserna San Giovanni”*²².

A questo telegramma, che rimase senza risposta, ne seguì venti giorni dopo un altro dello stesso tipo, senza dubbio conseguenza dell'arrivo di una lettera del vescovo Endrici, il quale constatava che il

²⁰) ACCanal S. Bovo, b. 1918, Ex militari austriaci del distretto di Primiero, 24.12.1918.

²¹) ACCanal S. Bovo, b. 1919, Ex militari austriaci presso i campi di concentramento in Italia, 2.1.1919.

²²) ACS, Pem. Geu., f. 19.19.3, Telegramma al gen. Zuppelli, 17.12.1918.

suo precedente incontro con Orlando non aveva ottenuto gli effetti sperati:

*“Nel colloquio che ebbi l'onore di avere con V.E. - egli scriveva il 3 gennaio 1919 - avevo raccomandato a V.E. la liberazione dei prigionieri di guerra trentini raccolti negli accampamenti di Isernia, di Castellammare Adriatico e di Alessandria. V.E. accordò benevolmente il favore, il quale è consigliato da alte ragioni politiche nell'interesse del patriottismo del Trentino. Non saprei per quali cause e ragioni, sta il fatto che i detti prigionieri, tranne singoli casi, sono ancora trattenuti ed implorano insistentemente la liberazione. Prego V.E. di rivolgere per un momento la di Lei attenzione di nuovo a questa vertenza. A fare questa mia preghiera mi spinse il mio desiderio di vedere tutti i trentini affezionati alla patria e di non sentire recriminazioni contro di essa da nessuno dei figli della terra tridentina”*²³.

Sotto la insistente sollecitazione di Orlando, in questa prima quindicina di gennaio si intreccia una fitta e confusa corrispondenza fra gli organi politici e militari interessati. La concludono il telegramma del ministro della guerra Zupelli che finalmente il 12 gennaio assicura al Comando supremo di aver disposto l'adozione di misure a favore degli internati, e infine quello che Badoglio il giorno seguente spedisce a Zupelli, in cui si sollecita di disporre che in tutti i campi di concentramento situati all'interno del Regno vengano senza indugio inviati alle rispettive case i militari austro-ungarici di nazionalità italiana non sospetti ed appartenenti alle classi anteriori al 1885; quelli più giovani dovevano essere avviati presso i comandi delle rispettive armate con sede a Trento e Trieste²⁴.

Volgeva così al termine questa triste esperienza per gli internati ad Isernia: pochi giorni dopo veniva comunicata ai sindaci del distretto di Primiero la notizia dell'imminente liberazione dei più anziani, mentre i più giovani sarebbero stati condotti provvisoriamente nel campo di Gardolo, a disposizione del Governatorato di Trento che ne avrebbe curato la restituzione ai paesi d'origine²⁵; il 22 gennaio iniziò effettivamente il viaggio di ritorno dei primi gruppi di prigionieri²⁶.

Condizione indispensabile per lasciare il campo era l'insospettabilità politica, ma di questa aveva dato garanzia il Coman-

²³) Ivi, Lettera del vescovo Endrici al presidente Orlando, 3.1.1919.

²⁴) ASME, Us, Pgm., b. 129, f. Trattamento ex militari esercito austro-ungarico, vol. I, Telegramma del gen. Badoglio al Ministero della guerra, 13.1.1919.

²⁵) ACCanal S. Bovo, b. 1919, Liberazione prigionieri di Isernia, 21.1.1919.

²⁶) G. PISTOIA, *Diario*, cit.

do della 1a Armata di Trento quando aveva trasmesso gli elenchi dei militari del distretto al Ministero della guerra ²⁷. Inoltre Cesare Berti nella sua prima visita ad Isernia, con l'aiuto di una commissione formata da internati che godevano della sua fiducia, aveva già proceduto ad operare una cernita fra i prigionieri secondo lui meritevoli di essere tenuti in considerazione per i loro sentimenti di italianità e quelli che dovevano invece "essere tenuti in disparte":

"Misi mano tosto a compilare il censimento generale - scriveva egli in una sua relazione -, adibendo a questo lavoro i prigionieri stessi. Provvidi cioè a compilare liste di nomi, tenendo divisi i prigionieri comune per comune, e prendendo nota di tutte le generalità, e le informazioni politiche sul loro conto. In questo lavoro non feci nessuna distinzione fra Trentini e Adriatici, italiani o slavi, ma posi ogni cura nel tenere distinta la nazionalità e la fede politica di ogni singolo. Mi risultarono quindi come presenti circa mille trentini e settecento adriatici. Di tutti questi potei avere buone informazioni, meno una quarantina, per la maggior parte ex gendarmi o ex guardie di finanza" ²⁸.

Egli si trovava di nuovo ad Isernia alla fine di gennaio, ad organizzare il disbrigo delle pratiche perché gli internati potessero finalmente partire, ed afferma di aver dovuto rilasciare al Comando del campo un documento col quale assumeva su se stesso "la responsabilità personale e complessiva per i prigionieri liberati" ²⁹.

Rimanevano tassativamente esclusi dal beneficio della liberazione gli ufficiali e sottoufficiali di carriera, ex gendarmi ed ex guardie di finanza ³⁰. Un gruppo tra questi ultimi, destinati anche loro, dopo un lungo peregrinare, all'internamento ad Isernia, nel marzo 1919 rivolgevano una supplica alla questura presso la Casa Reale di Roma per la revoca del provvedimento punitivo cui erano sottoposti. La loro vicenda ha qualcosa in comune con quella vissuta dai numerosi ex soldati del distretto di Primiero: oltre allo stesso luogo di prigionia li unisce il senso del dovere che li spinse ad obbedire all'ordine delle autorità mentre tanti altri, ignorando l'intimazione di presentarsi al

²⁷) ACFiera, b. 1919, Rimpatrio militari già appartenenti all'ex esercito austro-ungarico, 3.2.1919.

²⁸) AMTR, *Leg. Trent.*, b. 5, f. 3, c. 1, Relazione della visita al campo di concentramento dei prigionieri di guerra di Isernia, s.d.

²⁹) *Ivi*, cc. 18-19, In continuazione alla relazione sull'opera svolta in favore dei prigionieri trentini e adriatici in Isernia, 4.2.1919.

³⁰) ASME, Us, *Pgm.*, b. 129, f. Trattamento ex militari esercito austro-ungarico, vol. I, Telegramma del gen. Badoglio al Ministero della guerra, 19.2.1919.

comando militare di zona, se ne rimasero tranquilli in famiglia; comune è anche la delusione per tanti disagi sofferti a causa del loro atto di obbedienza, il non conoscere la ragione di tale provvedimento, la sensazione di completo abbandono.

Riportiamo questa lettera quasi per intero, proprio per la consonanza degli stati d'animo di questi ex gendarmi con quelli di tanti altri internati trentini semplici soldati:

*“I sottoscritti, anche a nome di altri loro compagni, dopo aver mille volte chiesto la ragione della loro prolungata prigionia. Dopo avere invano attesa una risposta soddisfacente, osano innalzare le loro supplici voci fino alla generosità della S.V.Illma. Sono sospinti dall'insostenibile condizione del loro animo pel fatto inopinato che solo l'adempimento di un primo dovere verso la patria redentrica li ha trascinati in ulteriori disagi e tra amare delusioni. Mentre accorsero dignitosi, disciplinati e reverenti verso la madre patria nella speranza di ottenere ristoro e calma, dopo quattro anni di inauditi patimenti si son visti invece di giorno in giorno dimenticati ed abbandonati a se stessi senza saperne il come ed il perché!.. I supplicanti, tutti ex gendarmi e finanzieri trentini, subito dopo l'armistizio, erano chi alle proprie case e chi in procinto di tornarvi, quando un ordine del comando militare li invitava a presentarsi. Molti e molti, invece, rimasero alle proprie case ed ivi si trovano tutt'ora tranquilli ed in grembo alle proprie famiglie, mentre i supplicanti, per avere ubbidito ad un ordine, sono tutt'ora tenuti lontani dalle domestiche pareti. Ma perché questa disparità di trattamento, perché degli onesti padri di famiglia devono ancora più a lungo sopportare i disagi e le asprezze della guerra, mentre altri consimili in ragione del 95 per cento furono lasciati a casa?!.. Tra lusinghe, promesse e speranze furono gli umili supplicanti tradotti tra indicibili sofferenze prima da Brescia a Castelnedolo, e poi a Castelamare Adriatico e da ultimo a Isernia (prov. Campobasso) dove presentemente continuano a sospirare tutti i santi momenti il proprio rimpatrio, ma nulla vedono e nulla sanno! In mezzo a tanto silenzio ed assai triste oscurità che avvolgono i loro animi, aggravanti l'indicibile sconforto, intravedono i sottoscritti un fil di luce e di benevole speranza in un atto di sovrana giustizia anche oggi invocato per la restituzione di onesti padri di famiglia alla vita ed alla libertà”*³¹.

Qualche mese dopo, constatato da un rapporto del Comando del campo di Isernia che “detti prigionieri di guerra risulterebbero di buona condotta e di favorevoli sentimenti politici”, il Comando supremo pro-

³¹) ASME, Us, Pgm., b. 129, f. Trattamento ex militari esercito austro-ungarico, vol. II, Lettera all'On.le Questura presso la Casa Reale, 27.3.1919.

poneva la liberazione anche di quest'ultima categoria di internati, lasciando però i governatori delle singole zone arbitri di concedere o di negare, caso per caso, tale beneficio, "previ rigorosi accertamenti sui sentimenti e sulla fede politica di ciascun prigioniero" ³². La documentazione a disposizione non ci permette di sapere se tale proposta fu effettivamente accettata dal Ministero della guerra.

Nel campo di Isernia e negli altri predisposti per i prigionieri austro-ungarici non vennero condotti solo trentini che già avevano fatto ritorno alle loro case nella prima metà di novembre, ma anche coloro che a piccoli gruppi approdavano in Italia dalle coste dalmate, cui erano giunti dall'entroterra slavo dopo la firma dell'armistizio. Essendo la via di terra o preclusa perché adibita al trasporto di tedeschi, ungheresi e polacchi rimpatrianti, o malsicura "dato che già diversi treni erano stati assaltati da bande formatesi in Bosnia e Slovenia, ed i passeggeri potevano stimarsi felici d'aver salvato la pelle", molti avevano accolto con gioia la possibilità di imbarcarsi su navi italiane ed erano arrivati così a Bari o a Brindisi: dopo aver passato il periodo di contumacia previsto per motivi sanitari, allorché speravano di poter raggiungere le loro famiglie ancora profughe nel Regno, furono invece internati ³³.

Dalle richieste di aiuto nella ricerca e nella liberazione di parenti che vennero rivolte alla Legione trentina, è possibile talora ripercorrere l'occasione in cui la prigionia avvenne, e il dramma che essa portò all'interno delle famiglie e dei paesi:

"Umilmente mi presento a codesto Onorevole Comando - scrive una profuga ancora in Liguria il 31 dicembre 1918 - chiedo grazia per mio marito (...), fu fatto prigioniero dopo conchiuso l'armistizio. Era già ammalato da oltre 7 mesi a subito un'operazione piuttosto pericolosa nel Ospitale di Bressanone. Fatto prigioniero durante il viaggio che voleva venire a trovare la sua famiglia cui profugha nella Colonia di Cele-Ligure. Fu trasportato ad Isernia reparto Chiesa S. Chiara provincia Campobasso" ³⁴.

Abbandonando le consuete formule di deferenza e di ossequio, piena di sdegno è la lettera scritta l'8 gennaio alla Legione trentina da un professore di Fiemme, che chiede fra l'altro che sia avviata un'inchiesta "sul come sono trattati i nostri prigionieri qui in casa nostra",

³²) Ivi, Comunicazione del Comando supremo al Ministero della guerra, 9.7.1919.

³³) AMTR, *Leg. Trent.*, b. 5, f. 3, cc. 27-32.

³⁴) AMTR, *Leg. Trent.*, b. 5, f. 3 bis, c. 209.

non potendo sapere che essa è stata già effettuata qualche giorno prima da Cesare Berti. Egli reclama come "atto di giustizia" e "cessazione di uno stato di cose obbrobrioso" la liberazione del fratello, del quale descrive la triste vicenda:

"Dopo 15 mesi di Katzenau fu fatto soldato dell'esercito austriaco. Dopo l'armistizio, mentre cercava di guadagnare Trento, fu preso come prigioniero dai nostri e ora si trova nel campo di concentramento per prigionieri a Isernia (Campobasso). E' malato di artrite e mi scrive scongiurandomi di mandargli del pane e roba da mangiare perché è ridotto alla fame. Ho spedito ogni cosa e mi sono rivolto al Patronato profughi, alla Croce Rossa ed altre istituzioni ma tutte se ne lavano le mani".

L'unica sua speranza è ora riposta nella Legione, anche perché - continua egli -

"sono certo che le forze giovani sapranno fare quello che gli altri non fanno. Non parlo del caso particolare di mio fratello ma parlo della vergogna che coloro che furono maltrattati in Austria perché italiani siano ora sottoposti ad altre privazioni e all'avvilimento senza nome di essere trattati male e come prigionieri da quelli che sono stati la nostra continua aspirazione" ³⁵.

La veste del patriottismo pervade naturalmente tutte le suppli-
che, ma con accenti ed esiti diversi: mentre ad esempio le affermazioni di italianità del professore di Fiemme appaiono sincere e valgono a testimoniare il suo personale sentimento, visibilmente retoriche e strumentali sono quelle cui ricorre il sindaco di Fivè nel chiedere la liberazione dei suoi amministrati. Ecco quanto egli scrive il 9 dicembre 1918:

"Il giorno otto novembre, tutti gli uomini di questo comune addetti al militare degli anni di nascita 1871-1900 furono tutti richiamati e condotti in un concentramento di prigionieri trentini nella provincia di Brescia e poi in quella di Teramo. Ora il comune spinto dalla necessità e dall'estremo bisogno d'aiuto in questi giorni critici per tutti, prega a volergli benignamente concedere il rimpatrio dei suoi uomini. (...) Sono quasi cinque anni che la gioventù maschile manca dal suo paese. I lavori furono quindi interrotti ed abbandonati, le campagne lavorate bensì dalle donne abbisognano anch'esse d'una forza nuova per risorgere rigogliose ed offrire così il loro tributo di fertilità alla nuova patria ed ai suoi figli redenti. Inoltre l'estensione tutta di questo comune

³⁵) Ivi, cc. 233-234.

apparteneva alla zona di guerra e porta ancora vivo il ricordo delle crudeltà ed infamie dei tedeschi. Il bisogno è grandissimo e il lavoro incalza, tanto più che non si può transigere perché la cattiva stagione e con questa il freddo e la neve si avvicina. Le famiglie tutte felici ed esultanti, rinnovellate nella redenzione invocano il rimpatrio dei loro figli” ³⁶.

La forma così ricca dei luoghi comuni della retorica non offusca però la drammaticità dello scritto, che il lettore può cogliere pienamente.

Se alla fine di gennaio si giunse finalmente alla liberazione degli internati ad Isernia, nei mesi seguenti si susseguirono ancora lettere di famigliari che chiedevano il rilascio di congiunti ricoverati in altri campi del Regno, situati fra l'altro a Barletta, Crotone, Servigliano (Ascoli Piceno). E, soprattutto, per lungo tempo fu impedito il ritorno ad un'altra categoria di reduci trentini: gli ex prigionieri in Russia, che rientravano in Italia alla spicciolata con mezzi ed espedienti di ogni tipo dopo viaggi interminabili e pericolosi per terra e per mare, dovettero sottostare ad un sofferto iter d'attesa prima di essere dichiarati liberi cittadini, ma di ciò parleremo ampiamente nell'ultima parte del capitolo.

Per cogliere la dimensione della questione ed il suo trascinarsi nel tempo, ricordiamo solo che ancora l'11 luglio 1919 il capo di Stato maggiore del Comando della 1a Armata a Trento sollecitava il ministro della guerra ad accelerare l'avviamento nel campo di Gardolo dei “non pochi prigionieri del Trentino e dell'Alto Adige aventi diritto al rimpatrio”, e che ancora si trovavano raccolti nei campi esistenti nel Regno:

“Il ritorno di tanti uomini validi al lavoro, alle loro case - egli concludeva - oltre che por termine alle sofferenze morali e materiali, in vari casi, di tante popolazioni che da anni anelano di rivedere i loro congiunti (lo dimostrano le numerosissime domande e solleciti relativi che provengono a questo Comando), risulterà di grande vantaggio per la più pronta rinascita di queste terre che, dall'opera dei propri figli, attendono di essere portate allo stato di benessere nel quale la guerra le trovò al suo inizio” ³⁷.

³⁶) Ivi, c. 240.

³⁷) ASME, Us, Pgm., b. 129, f. Trattamento ex militari esercito austro-ungarico, vol. II, Comunicazione al Ministero della guerra, 11.7.1919.

Riportiamo ora l'esperienza singola di Giovanni Pistoia, con l'aiuto del diario che scrisse proprio ad Isernia, perché è una preziosa testimonianza di quel triste periodo vissuto da tanti, e che per anni fu oggetto di racconti, riflessioni, domande che rimasero però all'interno delle famiglie e del paese, senza che nessuno se ne facesse portavoce.

Questa dolorosa e vergognosa esperienza subita da circa 500 primierotti - scrive Corrado Trotter - "pesò sul loro cuore e non si affievolì nella loro mente per tutta la vita" ³⁸, e ancor oggi l'ultimo superstite nella valle del *fatto di Isernia*, Pietro Bonat, non può nascondere la sua indignazione al ricordo.

Il diario di Giovanni Pistoia, uno dei soliti quaderni a quadretti su cui i soldati annotavano i loro appunti con la matita copiativa, ha cronologicamente inizio il 13 maggio 1918 quando, assieme ad altri 179 compagni di leva, dovette lasciare la valle di Primiero per essere arruolato nell'esercito austro-ungarico. La madre è l'interlocutrice cui continuamente si rivolge, a lei dedica esplicitamente il diario in poche righe anteposte con minuscola scrittura al testo, aggiunte probabilmente quando la pericolosità della vita di guerra gli era nota ormai in tutti i suoi aspetti: "Alla madre mia dedico queste mie memorie perché [se] un giorno per grazia di Iddio possiamo ancora unirci veda tutto quello che passai durante questo tempo che siamo separati".

Gli era però bastata l'esperienza di un giorno, quello della partenza da casa, per giungere a condannare in toto "questa schifosa guerra" e per pentirsi amaramente delle scelte fatte fino a quel momento:

"Dire che noi tutti giovanotti ora soldati - scriveva egli proprio il 13 maggio - si poteva andarsene tutti in Italia ed ora essere liberi. Ma noi tutti patriotici si preferì aspettare i tedeschi sapendo che l'Italia si ritirava e che i tedeschi venivano avanti con le valorose truppe e che presto tornavano ad occupare Primiero noi tutti Primierotti si era ripieni di gioia. Ah! Se si sapeva quello che ora sappiamo, non so se certe cose sarebbero successe. Ancora una volta il proverbio, a ragione: Fammi stroligo [indovino] e ti farò ricco!" ³⁹

Queste parole riflettono le conseguenze sull'animo della gente di Primiero della durezza di quegli ultimi sei mesi di dominazione austriaca: era caduta la fiducia nella giustizia, nell'ordine, nel paternalismo di quel regime che tutto aveva chiesto e ben poco aveva dato. L'esperienza in guerra di Giovanni fece sì che lui accettasse

³⁸) C. TROTTER, *Prigionieri*, cit., p. 8.

³⁹) G. PISTOIA, *Diario*, cit.

*Il soldato
Giovanni Pistoia
(Fonte: Racc.
U. Pistoia)*



senza rimpianti la cessione del Tirolo all'Italia, l'importante era raggiungere la pace: la durezza del lavoro in miniera cui era stato adibito a Lanz presso Falchenau a. d. Eger, in Boemia, nel mese di ottobre 1918, la fame ormai insopportabile, il trattamento ingiusto riservato a lui, di lingua italiana, lo avevano disincantato e disamorato nei confronti della vecchia patria, tanto da non temere un mutamento di stato, purché potesse tornarsene a casa ⁴⁰.

⁴⁰) Egli scriveva il 27 ottobre 1918: "Qui chi parla italiano non sono tanto ben visti: che colpa si ha noi se si parla italiano? Non siamo noi pure sotto queste bandiere austriache? E quanti diedero la loro vita il loro sangue per l'impero per la patria Austro-Ungarica?" (*Ibidem*). Il diario, dal giorno della partenza da Primiero, il 13 maggio, passa direttamente a narrare gli ultimi giorni di guerra, dal 22 ottobre in poi.

Dati questi presupposti, si può intuire come senza fatica scrivesse, una volta arrivato a casa, il suo nuovo indirizzo, "Giovanni Pistoia, Mezzano, Primiero, Trentino, Italia", su un'intera facciata fra ghirigori e scarabocchi che danno una sensazione di spensieratezza: il passaggio dall'Austria all'Italia sembra a questo punto già accettato nella sua mente come qualcosa di naturale.

Anche il diario è ormai concluso, essendo definitivamente "calata la tela" - come Giovanni suppone il 2 novembre - sulla sua vita militare. Ma esso si riapre improvvisamente, con un'annotazione aggiunta alla vecchia scritta "Lanz Falchenau":

"Lanz dove passai ben tristi giorni! Non voglio neppure rammentarmi quel noiosissimo tempo. Ora sono qui in Cittadella Italia".

Sempre ai giorni trascorsi a Cittadella in modo tutto sommato abbastanza tranquillo - come abbiamo visto - risalgono le parole isolate "Trento Trieste italiane", contornate anch'esse da allegri scarabocchi. Queste brevi annotazioni sembrano avere lo scopo di riaffermare le sue nuove convinzioni, o forse egli vi cerca una rassicurazione al suo ottimismo, già messo in dubbio dai nuovi eventi.

Se l'accettazione del nuovo stato era avvenuta senza tensioni, in poco tempo Giovanni dovette ripensare la sua concezione: nell'ultima pagina del diario, considerando una nota di piccola contabilità ancora stesa a Lanz, vi aggiunse: "Qui scrissi ancora in Boemia. Era meglio che qui a Isernia!" Ed a fondo pagina, capovolto, il solito indirizzo: "Giovanni Pistoia, Mezzano di Primiero", senza aggiunta di nazionalità. La disillusione verso entrambi gli stati lo aveva forse portato ad eliminare miti, a guardare semplicemente alla propria terra, nella speranza di poterla finalmente raggiungere?

Giovanni riprende a scrivere il suo diario con regolarità quando l'esperienza di Isernia è già iniziata: il 30 dicembre 1918. Si tratta - come vedremo - di un giorno per lui *memorabile*, che lo fa decidere a ripercorrere i fatti vissuti dal momento della sua partenza dalla Boemia il 2 novembre, perché quasi non può credere a quello che sta passando. Stendere su carta è come mantenere un contatto con la realtà, chiamando qualcuno a parteciparvi.

L'interlocutore cui idealmente si rivolge è ancora la madre, ma più spesso un *voi* collettivo, comprendente forse tutti coloro, paesani, amici, primierotti, che avevano concesso all'Italia fiducia, che avevano creduto che l'inserimento nel nuovo stato volesse dire libertà, contro la tirannide dell'antico; a questo destinatario senza nome si indirizza Giovanni per esprimere i suoi commenti più amari: "Come ci trattano

bene per essere delle terre redente, vero? Evviva la redenzione”⁴¹.

Il 30 dicembre rappresenta dunque la centralità del diario; la punizione esagerata per aver cercato di procurarsi qualcosa da mangiare - come appare nella pagina che ora riportiamo - gli fa immediatamente mettere in collegamento vecchio e nuovo regime, nel trattamento molto simile che entrambi gli hanno riservato in quegli ultimi mesi, e la disillusione è ora particolarmente forte, dopo aver assaporato i primi segni di un mondo di pace:

“Era il giorno 30 dicembre e come al solito si faceva la solita passeggiata passando attraverso la città [Isernia] per la via maggiore. Ai fianchi della via c’è tutto banchetti di aranci, fichi, pomi, peri ecc. Noi si coglie l’occasione per prenderci alcuni soldi chi di questo, chi di quello, però spinti avanti dalle nostre guardie come tante bestie. Io pure che avevo una grande fame, mi piegai a prendere 35 centesimi di pere, nonché nel mentre che prendevo i peri nel beretto che la frutivendola mi porgeva, si volta il aspirante che ci accompagnava mi da una sciabolata sulla schiena col fodero, poi mi consegna al caporale che mi conduce in prigione. Ancora questo mancava!! Io restai come di sasso! Come per comprar 35 c. di pomi mi si conduceva in prigione! Ed è tutta qui la civiltà italiana? Come mi sentii tutto avvilito. Io che volevo così bene ai nostri Italiani mi conducevano anche in prigione, ed esser innocente! Non aver altra colpa che aver comperato alcuni peri per la fame! Anche i miei compagni comperavano ogni giorno qualche cosa ma il tenente (che era un assassino) mi vide mé solo ed un altro che comperò un giornale ci fece condurre tutti due in prigione!... Provai a domandarli scusa li dissi che fu per la fame ma lui (cuore di sasso) mi disse di tacere o che mi faceva metter anche i ferri. Condanò mé e quello dal giornale a cinque giorni di prigione di rigore. Quale avilimento! Io che non mancai quasi mai al mio dovere e da nessuno mai ebbi un rimprovero per non aver fatto il mio dovere, ne come soldato ne come borghese, qui essere rinchiuso in prigione per nulla! Ah! Questo non lo avrei mai creduto che il governo italiano tenesse dei comandi si barbari!!! Non valsero i lamenti, mi condussero in prigione come un malfattore! (...) Quante ingiustizie si commette anche nel civil comando italiano! Nella prigione c’era posto per 6 e si dovette star in 12 persone. Dovetti dormire sul selciato della prigione, in mezzo ai pidocchi! In un cantone della su detta si doveva far i suoi bisogni più urgenti. Che orrori vero? La guardia veniva ad aprirci due volte al giorno una volta alla mattina ed una volta a mezzogiorno. Per mangiare si riceve un pezzo di pane ogni 24 ore. Che bellezza vero? Quale vergogna!”

⁴¹) Ibidem.

Stordito, incredulo, egli ripercorre con la mente e con la penna gli ultimi avvenimenti vissuti, cercando in essi un senso, una logica, una giustificazione, ma può solo ribadirne, di fronte all'interlocutore, la verità: "Ah. Chi non resterebbe disiluso come lo fui io, nei fatti che ora starò scrivendo??? Sì, è tutto vero quello che qui racconto".

Riprendiamo la narrazione dal momento dell'arrivo di Giovanni ad Isernia:

*"Dopo tre lunghi giorni di viaggio arrivammo in questo maledetto campo di prigionieri, dove ora siamo. Appena siamo arrivati i nostri compatrioti che prima di noi erano giunti ci raccontarono il trattamento che qui avevano. Erano tutti magri e tristi con una lunga barba, tanti non gli conoscevo neppure! Vidi pure il mio cognato ah! come è venuto magro poveretto! Mi racconto il brutto e ben triste trattamento che qui avevano. E che razza di vigilanza peggio che noi fossimo tanti di briganti!! Ah! Che orrori!! Ci fecero aspettare per ben 2 ore nella caserma, dopo ci condussero in una chiesa che doveva essere nostro domiciglio. Ci fecero visita a mé mi presero il mio piccolo coltello. Un bel coltellino che adoperavo per il pane. Nella chiesa c'era un poco di paglia sul pavimento di pietra e la si dovette sdraiarsi. In tutto il giorno noi non si aveva preso da mangiare e qui a Isernia ci dettero un poco di brodo di fagioli con un 1/3 di pagnota. Non era certo pericolo di prendere una indigestione!! Il giorno dopo alla mattina si ricevette un bicchiere di caffè di cicoria quasi senza zucchero alle 10 mezza gavetta di brodo di fagioli con 20 fagioli e due pezzetti di patate e senza sale, poi alla sera alle 4 un poco di acqua calda con una ventina di macheroni dentro e pure senza sale ed un 1/3 di pagnota di pane. Ecco tutto il nostro vitto che ci davano!! Abbondante eh? Così tutti i giorni seguenti. Si dovette incominciare a vendersi le machinette da fuoco i vestiti camicie, portafoli ecc. per un poco di pane. Grande è qui la fame che ci tormenta!! (...) Alla mattina ci fanno andare un poco a passeggio a prender un poco d'aria perché stando sempre rinchiusi in una chiesetta in 170 uomini si finirebbe per morir asfissati. Così ci conducono a prender un poco d'aria però circondati da una turba numerosa di armati come fossimo tanti di assassini!! Qui i borghesi sono buoni di cuore e quando possono ci mandano dentro in chiesa polenta e pane. Ma il comando è davvero bestiale!"*⁴²

La precisione del racconto, nei suoi particolari numerici, materializza e rende visibile sulla carta la fame di questi uomini, ma soprattutto la loro rabbia e delusione nel contare lentamente ad uno ad uno i fagioli, i pezzetti di patate, il tozzo di pane... Il modo di

⁴²) Ibidem.

rivivere oggi gli stessi fatti da parte dell'anziano protagonista Pietro Bonat, di Tonadico, è meno minuzioso, ma il trascorrere del tempo niente ha tolto all'indignazione nei giovani ventenni di allora:

“Oh, la vita era altro che dura! - ricorda egli alla richiesta di rievocare quei giorni -. Mangiare, quel poco che davano: un po' di acqua la mattina, un bicchiere di caffè, e dopo, alle dieci, ci davano un po' di brodo, senza sale, dopo la sera c'era l'aringa, ed era tutto là, era...(...). Eh, ne sono morti laggiù! Qua di Tonadico ne è morto uno laggiù, e due sono morti nel viaggio di andata, sono morti ai Bagni di Porretta...(...). Lì sì, si è patita la fame! C'erano giovani di 30 anni, bisognava fare 26 scalini per salire alla camerata, alle celle, beh, tre-quattro volte dovevano sedersi prima di arrivare su, tanto erano deboli! (...) C'erano due fratelli che erano stati ambedue prigionieri in Russia, han detto che la più gran fame l'han patita ad Isernia. Ti davano solo una pagnocchetta così, e facevano cinque parti, e bastava, quello era il pane che ricevevi”⁴³.

I due racconti, quello di ieri e quello di oggi, si assomigliano, oltre che nello stato d'animo dei narratori rimasto pressoché immutato nel tempo - la memoria in questo caso non ha mitigato né ridimensionato il vissuto -, in molti argomenti che vengono via via evidenziati: la fame, la privazione di ogni libertà, la crudeltà dei sorveglianti, la mancanza di pulizia, i parassiti...

Le condizioni di vita degli internati erano infatti le stesse, sebbene essi fossero alloggiati in quattro edifici: Giovanni Pistoia era ricoverato insieme ad altri 169 uomini in una “chiesetta” da cui, per la ristrettezza dello spazio, era concesso uscire per una passeggiata giornaliera; Pietro Bonat si trovava invece nel vecchio convento con una compagnia molto più numerosa, circa 500 persone fra trentini e triestini, stipati nella chiesa sconsacrata ridotta ad un salone-dormitorio. Egli ricorda episodi taciuti nel diario di Giovanni, forse perché accaduti prima del suo arrivo ma più probabilmente vissuti solo dai ricoverati nel convento, ad esempio il “furto delle corone”:

“Padre Rosario - scrive il Trotter riferendosi all'assistente religioso degli alloggiati nell'ex convento e parafrasando la testimonianza di Pietro -, forse credendo di rendersi utile, si prestò a raccogliere le ultime corone nascoste dai prigionieri con l'assicurazione di scambiarle subito a Roma in lire tanto necessarie. Tutti si fidarono, spinti dal bisogno, ma le famose lire, probabilmente per imperscrutabili ragioni

⁴³) P. BONAT, To.

burocratiche arrivarono assai scarse e solo verso la fine della prigionia, ma nel frattempo si diffuse il sospetto di essere stati imbrogliati da parte di Padre Rosario" ⁴⁴.

Molti furono gli espedienti escogitati per raggranellare qualcosa, talvolta con successo anche grazie alla disponibilità ed alla compassione della gente del paese che quando poteva non mancava di aiutare i prigionieri, come pure Giovanni Pistoia conferma. Ma i trucchi venivano in genere scoperti, finché un giorno, nel salone del vecchio convento, ci si accorse dell'esistenza di una botola che portava nei sotterranei, e da cui filtrava luce: fu calato un uomo in esplorazione, proprio il nostro Pietro Bonat prescelto per la sua corporatura minuta, e da quel giorno i prigionieri poterono sfruttare la nuova finestra individuata "che dava in un luogo ancora non sorvegliato per calare il solito cestino o almeno uno spago al quale attaccare un pacchetto di cibarie" ⁴⁵.

I giorni trascorrevano così, da un'umiliazione all'altra, senza aver alcun contatto con il mondo esterno e soprattutto con i propri parenti, dei quali non si sapeva più niente, finché ai primi di gennaio non si cominciarono a sentire gli effetti dell'interessamento delle autorità trentine nei confronti degli internati: riferisce il 4 gennaio Giovanni Pistoia che

"arrivò qui deputato al Parlamento uno del comitato della commissione Trentina che è pure un Trentino vide il trattamento che si aveva e ci disse di sperare che lui parlerà per noi a Roma per la nostra liberazione. Ora noi qui si sta tutti sperando il buon successo di questo nostro Salvatore e liberatore" ⁴⁶.

Non di un "deputato al Parlamento" si trattava, ma di Cesare Berti, che - come abbiamo detto - visitò il campo per incarico della Legione trentina e del Comitato d'azione delle Associazioni politiche trentine di Milano. Egli infatti si allontanava da Isernia in direzione di Roma, dove avrebbe cercato di interessare alla soluzione del problema le autorità competenti, il 5 gennaio, dopo aver cercato di tranquillizzare i prigionieri:

"Feci del mio meglio - riferisce Berti - per rincuorare e sollevare moralmente gli animi depressi di quella povera gente, mancante di tutto e trascurata da tutti, ho visitato minutamente ogni stanza,

⁴⁴) C. TROTTER, *Prigionieri*, cit., p. 6. Corrado Trotter basa il suo racconto anche su altre testimonianze, concordanti con quella di Pietro Bonat.

⁴⁵) *Ivi*, p. 5.

⁴⁶) G. PISTOIA, *Diario*, cit.

l'infermeria, la cucina, gli uffici, ho assistito alla distribuzione del rancio e ho provveduto pure, nel limite dei miei mezzi, a distribuire qualche po' di pane, qualche po' di tabacco e qualche lira ai più bisognosi" ⁴⁷.

Il Berti riuscì nel suo intento di incutere fiducia negli internati, tanto che già due giorni dopo la sua partenza circolava nel campo la voce, in quel momento ancora infondata, che egli avesse ottenuto la loro liberazione:

"7-1. Quest'oggi - scrive Giovanni Pistoia - arrivò una notizia strabigliante se pur e vera cioè che il nostro liberatore dimandò la nostra liberazione a Roma e gliela hanno concessa! Quale gioia per noi in pochi giorni si spera di andarsene via di qui e tornarcene alle nostre famiglie" ⁴⁸.

Bastava una semplice voce e già si pregustava l'attesa liberazione, che da supposizione diventava certezza negli animi di questi uomini così bisognosi di appigliarsi ad una speranza per sopravvivere.

In quella sua visita Cesare Berti raccolse documentazione, oggi preziosa perché così poco si sa su tale argomento, che usò per la compilazione di un memoriale fatto pervenire già l'8 gennaio al ministro della guerra Zupelli; egli si servì a tale scopo di testimonianze degli internati, la più completa delle quali, ripresa talvolta passo passo nel memoriale, è quella - già citata - di alcuni primierotti, in cui si percorre l'esperienza vissuta dal momento della partenza da Fiera fino a quei primi giorni del 1919. Abbiamo così un'altra conferma della veridicità dei racconti di Giovanni Pistoia e Pietro Bonat:

"Giunti ad Isernia, nostra destinazione - riferiscono i loro compaesani -, fummo divisi in squadre e condotti in 500 uomini in una soffitta circa 400 m ove dovemo assogettarci a dormire su nudi mattoni senza paglia con una sola coperta, sciupando i nostri propri vestiti e così ci troviamo tutt'ora. L'indegnamento fu generale quando ricevemmo il rancio privo di sale, condimento e di alimentazione così pure il trattamento delle sentinelle e dei signori sott'ufficiali che ci trattavano inumanamente, non solo, ma senza alcun motivo venivamo messi in guardina a pane e acqua. Ad esempio uno, che per cuocersi un po' di polenta (per combattere la gran fame) fu rinchiuso 10 giorni e così tanti altri. Nei primi tempi del nostro arrivo ciò che più si lasciava desiderare fu la pulizia ed in special modo delle cosiddette gavette (vasi

⁴⁷) AMTR, Leg. Trent., b. 5, f. 3, c. 2.

⁴⁸) G. PISTOIA, *Diario*, cit.

della conserva di pomodoro) le quali non essendo sufficienti per tutti dovevano venir scambiate ogni giorno di squadra in squadra senza poter essere pulite. Finita la distribuzione del rancio i sudetti recipienti venivano ammontichiati in un angolo del cortile, fra le immondizie pericolose per l'igiene. Successe che detti recipienti venivano usufruiti durante la notte per i propri bisogni. In quanto poi alla biancheria ci troviamo tutt'ora con indosso quella che portavamo alla nostra partenza da Primiero"⁴⁹.

Nel mentre si moltiplicavano, in questa prima quindicina di gennaio, gli sforzi per indurre gli organi interessati a liberare i prigionieri - come abbiamo già visto - non migliorava affatto il trattamento riservato a costoro. Giovanni Pistoia continua la sua cronaca che si fa sempre più assillante nella sua ripetitività:

*"9-1. Quale vita qui si conduce! Alla mattina caffè niente, alle 9 si prende il brodo di fagioli con 1/3 di pagnotta e alle 3 si riceve un poca acqua calda con alcuni macheroni e con quello si deve stare fino il giorno dopo. Non ci permettono neppure di comperarci qualche cosa da mangiare! Ci fanno restar qui nella chiesa tutto il giorno in mezzo alla polvere. Perfino la passeggiata ci presero! Che fare mio Dio? (...) 12-1. Si continua a passare una triste vita, quello che è peggio sempre con una terribile fame che rode. Si ricevette oggi alle 9 un poca di minestra senza sale e ora sono le 5 ed ancora nulla si prese!! 13-1. Ah! Quando arriverà quell'ora che si parte? Se continua di questo passo non so quanto che si potrà resistere!"*⁵⁰

Questo monotono leit-motiv del menù giornaliero, che riempie insistentemente ormai ogni pagina del diario, dal 20 gennaio viene sostituito da quello, che si fa sempre più incalzante, della speranza nella partenza, in quanto era giunta la notizia, questa volta certa, che si aprivano le porte per i compagni più anziani; infine, quando il 23 arrivò l'annuncio della imminente liberazione anche dei più giovani, quasi tutto lo spazio è riservato ai sospiri nell'attesa di "quel giorno". La scrittura diventa talvolta agitata, incapace di contenere l'emozione e l'impazienza: "29-1. Con quale ansia si aspetta il giorno di partenza! Pare che quel giorno per noi sarà come un balsamo salutare per l'animo e anche per il corpo". Ed il 30 gennaio Giovanni può finalmente annunciare:

"Domani finalmente io partirò da queste terre per tanti funeste! Oh quale gioia! Non posso neppur star fermo un momento dalla gioia".

⁴⁹) AMTR, *Leg. Trent.*, b. 5, f. 3, cc. 24-25, Memoriale, 4.1.1919.

⁵⁰) G. PISTOIA, *Diario*, cit.

Il viaggio di ritorno è lentissimo, ma l'umore ormai è allegro; Giovanni riesce ora ad ammirare la bellezza delle città che attraversa, Roma, Firenze, Bologna, addirittura desidererebbe fermarsi qualche giorno per visitarle: è rinata tutta la sua gioia di vivere, può cominciare a guardarsi attorno, può concedersi qualche atto spiritoso, come il brindare con un litro di vino per festeggiare il suo arrivo a Pistoia, la bella città che porta il suo nome. Man mano che si avvicina alla patria, deve affrontare lo spettacolo delle rovine di guerra nel Roveretano, nella Valsugana, e ricongiunge allora la sua personale esperienza a quella di molti altri, esprimendo una totale condanna della guerra: "Maledetta guerra quale rovina sei stata per la maggior parte del genere umano!"⁵¹ La partenza a piedi da Primolano per Primiero segna la fine del diario e l'inizio per Giovanni di una nuova vita. Allo stesso modo si chiudeva la triste vicenda per tanti altri primierotti, trentini e triestini, compagni di prigionia di Giovanni.

Per concludere riportiamo una canzone, di autore a noi ignoto, scritta probabilmente subito dopo la prigionia come dalla lettura del testo si può dedurre, e conservatasi a lungo nella memoria dei protagonisti:

Reduci d'Isernia⁵²

*Noi ch'eravamo sparsi
dall'Alpe all'Ucraina
tutti alla rovina
la fame ci mandò.*

*Ma finalmente unite
le lingue col pensiero
un malformato impero
facemmo scomparir.*

*Le madri riabbracciammo
nel nostro tetto avito,
quand'ecco un falso invito
ci viene a richiamar.*

⁵¹) *Ibidem*.

⁵²) Il testo fu raccolto da Corrado Trotter e da lui pubblicato integralmente sul bollettino parrocchiale "Le voci di Primiero", n. 10, 1975.

*Noi fummo tutti pronti,
varcammo monti e valli,
dormimmo da animali
per terre devastà.*

*Giunti a Cittadella
siam stati ben trattati,
restàm però agghiacciati
nella tenda a riposar.*

*Ma il treno, più lontano,
a Isernia ci ha condotti:
ridotti come topi,
in trappola noi siam.*

*Alla mattina voda (acqua),
a mezzodì tentar la lingua,
la sera c'è l'aringa
e poi è tutto qua.*

*Di notte ognuno russa,
al dì camicia in mano
per le cacce che si fanno
sui pidocchi senza fin.*

*Fra le mura del Convento
c'è sempre chi protesta,
ma siamo censurati
di più dei condannati.*

*Il buon Padre Rosario
ch'amministra quest'ossario,
col suo bel sermone
ci rubò le ultime corone.*

*Ma fra tanti di noi
ce n'erano di scaltri,
si fecero avanti
a Roma per noialtri.*

*L'ordine fu arrivato
assieme a un delegato:
prima i vecchi, poi i giovani,
di partire all'immediato.*

*Noi prigionieri, in Russia
non abbiám tanto sofferto:
questa è stata vera fame
oltre il quaranta per cento.*

Vorremmo accennare infine, nel chiudere questo argomento, al provvedimento che pesò su molti trentini che tornavano dalla prigionia in Russia: il loro internamento in Sardegna. La prima notizia di quest'altra triste vicenda la troviamo in una corrispondenza che intercorse all'inizio del gennaio 1919 fra il ministro della guerra Zupelli e il presidente del Consiglio Orlando:

"Si trasmette alla E.V. - scriveva Zupelli - copia del telegramma 30 dicembre u.s. n. 8407 del Comando d'Armata di Ancona riguardante settecento prigionieri nemici di nazionalità italiana arrivati da Odessa al campo di Servigliano, i quali sono sospetti di sentimenti bolscevici. Com'è noto, gli ex prigionieri italiani evasi dall'Austria e provenienti dalla Russia sono tutti senza eccezione concentrati, per opportunità politica, alla Asinara, e non sembra che vi siano ragioni per usare un diverso trattamento ai predetti prigionieri, abbiano o non abbiano idee bolsceviche" ⁵³.

Fino a questa data non vi sono quindi dubbi sulla sorte che era stata riservata ai reduci provenienti dalla Russia, ma Orlando - che già doveva affrontare le molteplici richieste di liberazione dei trentini in stato di prigionia nel Regno - esprime probabilmente la sua contrarietà a nuovi internamenti in massa, tanto da spingere Zupelli ad ulteriori indagini sulla condotta politica e morale dei nuovi arrivati da Odessa. Accertata così la "buona disciplina" e "l'animo sereno" dei soldati, si decise di soprassedere al loro invio all'Asinara e di "applicare ad essi, salvo le consuete misure di eccezione per i sospetti, le disposizioni emanate per gli ex prigionieri austriaci di nazionalità

⁵³) ACS, Pcm. Geu., f. 19.19.6, Prigionieri di nazionalità italiana arrivati ad Odessa, 9.1.1919.

italiana”: liberazione delle classi fino al 1885 ed invio degli altri ai campi di Trieste e di Gardolo presso i rispettivi comandi d’armata ⁵⁴.

Molto più lungo fu invece il tempo occorso per sciogliere il provvedimento che doveva far giungere a Civitavecchia, sotto opportuna sorveglianza, per essere poi inviati all’Asinara, 252 militari reduci dalla Russia che si trovavano ad Innsbruck nel marzo 1919. La misura era stata adottata per non mettere gli “elementi suddetti” in contatto con la popolazione civile: si temeva il diffondersi delle idee sovversive che essi avessero potuto acquisire durante la loro prigionia a tal punto da decidere di internare “tutti senza distinzione di sospetti e non sospetti” ⁵⁵.

Il Comando della 1a Armata cercò di impedire l’attuarsi di tale provvedimento, che sarebbe stato interpretato dalla popolazione come punitivo nei confronti di uomini che già tanto avevano sofferto: inviando al Comando supremo l’8 aprile 1919 un elenco compilato dalla Legione trentina di prigionieri in cui si escludeva che potessero esservi “elementi turbolenti, pericolosi per l’ordine pubblico”, ma solo “contadini di idee moderate e di buoni sentimenti nazionali”, esso esprimeva il parere che “si possa far affluire detti prigionieri, che non sono molti, al campo di Gardolo da dove, solo dopo minuziosi ed accurati accertamenti sui loro precedenti morali e politici, nella quale [nei quali] potrebbe essere di grande aiuto la Legione Trentina, sarebbero avviati alle loro case” ⁵⁶.

Dopo consultazioni intercorse fra il Comando supremo, il Ministero degli interni e quello della guerra, fu da quest’ultimo deciso il 12 maggio 1919 di revocare il provvedimento che,

“voluta dall’opportunità di non mettere tali elementi a contatto con la popolazione, prima di opportuni accertamenti sui loro sentimenti di italianità, ha provocato lamentele da parte della Commissione di Patronato per il rimpatrio dei fuorusciti Adriatici e Trentini non trattandosi, a dichiarazione di essa, di elementi pericolosi per l’ordine pubblico, ma di irredenti reduci dalla prigionia dopo lunghi stenti e desiderosi solo di tornare alle famiglie e al lavoro”.

Tenendo conto delle assicurazioni fornite dalla Legione trentina sulla fidatezza degli ex soldati, si disponeva così che essi fossero av-

⁵⁴) *Ivi*, Prigionieri nemici di nazionalità italiana provenienti da Odessa, 5.2.1919.

⁵⁵) ASME, Us, *Pgm*, b. 129, f. Trattamento ex militari esercito austro-ungarico, vol. II, Telegramma del gen. Badoglio al Comando 1^a Armata, 6.4.1919.

⁵⁶) *Ivi*, Prigionieri provenienti dalla Russia, 8.4.1919.

viati al “campo dei prigionieri redenti di Gardolo”, mentre per quelli che già si trovavano in Sardegna veniva interessato il ministro dell'interno affinché, “trattandosi di internati civili, provveda agli accertamenti opportuni sui loro precedenti morali e politici per estendere eventualmente anche ad essi trattamento analogo”⁵⁷. Un mese dopo, il 10 giugno, il Ministero della Guerra ribadiva presso il Comando supremo l'opportunità di tale disposizione riguardo ai 252 trentini, segno questo che essa non era ancora stata attuata⁵⁸.

Pure il vescovo Endrici era intervenuto sulla questione:

*“Prigionieri trentini reduci dalla Russia vengono concentrati a Vienna od Innsbruck e di qui internati in massa in Sardegna - egli scriveva il 3 maggio 1919 al presidente del Consiglio -. Pur apprezzando ragioni di cautela che ispirano tale misura, mi permetto rilevare che i reduci trentini sono, eccezioni rarissime, campagnuoli o artigiani di (...) [par. illegg.] sane e volenterosi di riprendere in patria il loro lavoro e che il nuovo distacco dopo lunghe privazioni ed inaudite sofferenze sulla via del ritorno, mette le famiglie in angoscia e temono che il clima di Sardegna, dati gli strapazzi patiti, riesca fatale. (...) Il ritorno nell'ambiente di famiglia è il miglior preservativo ed anche correttivo di qualche eventuale aberrazione individuale che si avesse a deplorare, mentre il forzato distacco dalla stessa senza comprenderne la causa, inasprisce i loro animi”*⁵⁹.

Con queste ragioni insisteva egli sull'internamento in un campo della 1a Armata, che pochi giorni dopo fu concesso, almeno sulla carta, come abbiamo visto.

Nel frattempo si susseguivano pure le suppliche da parte di enti e di privati per la liberazione di quanti già si trovavano all'Asinara. Riportiamo qui la richiesta inoltrata nell'aprile 1919 per mezzo della Legione trentina dal comune di Tuenno, esemplare per le motivazioni in essa accluse, a favore di Giuseppe Penasa, giunto nell'isola “col trasporto partito il 2 aprile a.c., dal campo di concentramento di Gardolo e proveniente da Innsbruck”: egli - si afferma -

“è di professione casaro e la sua opera è urgentemente necessaria per l'interesse pubblico onde poter caricare la malga con vacche e sfruttare detta montagna. (...) Inoltre si fa presente che il Penasa è un povero padre con sei teneri figli, da cinque anni assente dal paese,

⁵⁷) Ivi, Rimpatrio ex militari austriaci dei territori redenti, 12.5.1919.

⁵⁸) Ivi, 252 ex prigionieri russi nativi dei territori redenti, 10.6.1919.

⁵⁹) ACS, Pcm. Geu., f. 19.19.3, Lettera del vescovo Endrici, 3.5.1919.

reduce, ora, dalla prigionia russa; e lo scrivente comune gode di poter con sicurezza affermare e accertare che il Penasa è di condotta politica e morale incensurabilissima sotto ogni riguardo non solo, ma è un ottimo patriotta, di sentimenti italianissimi pacifico moderato" ⁶⁰.

Alla vicenda dei 252 trentini se ne intreccia un'altra, alla quale non fu per fortuna possibile rispondere con metodi così sbrigativi come l'internamento in massa in Sardegna. Ai primi di aprile era giunta dalla Missione italiana per l'armistizio a Vienna la notizia che sarebbero stati inviati ad Innsbruck per il rimpatrio altri 30.000 ex prigionieri russi di nazionalità italiana; trattandosi di "elementi sospetti", prima di essere ammessi al beneficio della liberazione avrebbero dovuto essere sottoposti ai soliti accertamenti concentrandoli nei campi del Regno, ma questi non potevano contenere un numero così elevato di uomini: venne allora deciso di trattenerli in "zona di guerra" dopo aver predisposto dei luoghi di concentrazione adatti, e da qui, fatte accurate indagini, "i classificati *sicuri o innocui* saranno inviati alle loro case, i *sospetti, pericolosi e molto pericolosi* verranno internati all'Asinara" ⁶¹.

Dal 20 maggio 1919 erano pronti i campi di Bagnaria Arsa, presso Palmanova, per i prigionieri triestini, e di Meano, presso Gardolo, per quelli trentini, costruiti appositamente dai comandi delle rispettive armate, ed i primi rientri potevano incominciare. Il funzionamento del campo di Meano ci viene descritto con molta accuratezza: gli uomini vivranno in tende, mentre delle baracche serviranno per l'ufficio Comando, per le cucine, posti di medicazione, per l'isolamento dei prigionieri, per bagni e stufe di disinfezione, ecc. Si prevedeva una sorveglianza continua, la censura della corrispondenza, il divieto assoluto di visite di parenti o conoscenti ⁶².

Una commissione, composta anche da alcuni trentini, doveva interrogare i militari ad uno ad uno, compilare "un elenco completo degli esaminati, raccogliendo tutti gli elementi necessari per ben rappresentare ciascuno di essi (età, professione, residenza, parentela, servizio militare prestato nell'esercito a.u. durante la guerra, ricompense avute, modalità della cattura per parte dei russi, etc.) ed emettendo

⁶⁰) AMTR, *Leg. Trent.*, b. 5, f. 3 bis, c. 132.

⁶¹) ASME, *Us, Pgm.*, b. 129, f. Trattamento ex militari esercito austro-ungarico, vol. II, Ex militari a.u. nativi di terre redente reduci dalla prigionia, 31.5.1919.

⁶²) *Ivi*, Costituzione del campo di concentramento di Meano, 8.5.1919.

un complessivo giudizio", che andava dall'indicazione di "sicuro" a quella di "molto pericoloso", come già si è detto ⁶³.

La sorveglianza sarebbe continuata anche dopo che i non sospetti fossero stati rimandati alle loro case,

"poiché non è escluso che tra i tanti, possa essere liberato, qualche prigioniero che nutre idee bolsceviche assorbite durante la prigionia, mentre prima di questa era un ottimo elemento" ⁶⁴.

Contemporaneamente però il Comando supremo comunicava l'opinione "che per dissipare prevenzioni e cancellare funesti frutti di propaganda d'odio, per ravvivare il sentimento nazionale e dare fiamma all'amore per la nuova patria, possa assai giovare l'impressione che il nostro Esercito accoglie senza prevenzione e senza animosità coloro che domani potrebbero essere chiamati nelle sue file"; proponeva pertanto "che a detti prigionieri durante periodo permanenza campi concentramento venga usato un trattamento equo e liberale pari almeno per quanto concerne il soldo e la razione viveri a quello che è fatto al nostro soldato"⁶⁵.

Nonostante sembri che finalmente ci si rendesse conto che era molto vantaggioso trattare civilmente i prigionieri anziché esasperarli con nuove sofferenze, nel complesso della documentazione reperita prevale la paura, il sospetto verso questi uomini che tornavano da esperienze giudicate così pericolose per il loro pensiero. Non abbiamo elementi per accompagnare oltre le vicende occorse a tanti trentini di ritorno dalla Russia: si può solo sperare che l'ultima disposizione data dal Comando supremo venisse effettivamente attuata nel campo di Meano.

⁶³) Ivi, Rimpatrio prigionieri, 12.5.1919.

⁶⁴) Ivi, Costituzione del campo di concentramento di Meano, 8.5.1919.

⁶⁵) Ivi, Telegramma del Comando supremo al Ministero della guerra, 1.6.1919.

La ricostruzione della “zona nera”

Possiamo oggi leggere in diversi modi l'avviarsi della vita nel Trentino verso una situazione di normalità, cessate le condizioni di guerra: disponiamo della documentazione che riporta la voce delle popolazioni, amplificata dai sindaci nel farla giungere alle autorità superiori, e possiamo contemporaneamente scorrere le relazioni del gen. Pecori Giraldi e dell'on. Credaro che gli succedette dall'agosto 1919¹, le quali esprimono il punto di vista e le difficoltà di chi, preposto ad avviare l'opera di normalizzazione, dovette continuamente mediare fra governo centrale e amministrazioni locali; possiamo dare particolare peso alle denunce di politici e personaggi trentini autorevoli dell'epoca sull'immobilismo, sugli sprechi e sulle scelte sbagliate, oppure basarci soprattutto sugli studi più recenti riguardanti questo primissimo dopoguerra, che ponderano la situazione nazionale e internazionale del momento nella sua globalità ed in essa inseriscono, ridimensionandoli, i problemi locali.

Da qualunque parte si affronti la questione, non mutano i dati sulla situazione reale delle zone devastate del Trentino ed il modo in cui ad essa si fece fronte: cambia solo il giudizio complessivo sulle scelte governative del nuovo stato, che si diversifica soprattutto se soggetto alle pressioni emotive del momento o ponderato in una visione a posteriori che tenga conto anche delle modeste rifusioni dei danni ottenute dall'Italia in sede internazionale².

Pur tenendo presenti queste diverse modalità di approccio al normalizzarsi della vita a partire dal novembre 1918, pensiamo opportu-

¹) Con il 1° agosto 1919 si sciolse il Governatorato militare di Trento, presieduto dal gen. Pecori Giraldi e dipendente dal Segretariato generale degli affari civili presso il Comando supremo con sede a Padova; gli succedette un Commissariato civile per la Venezia Tridentina retto dall'on. Luigi Credaro, e facente capo all'Ufficio centrale per le nuove province presso la Presidenza del Consiglio dei ministri. Luigi Credaro rimase in carica fino all'avvento del fascismo nell'ottobre 1922.

²) Studi critici sull'economia dell'immediato dopoguerra nel Trentino sono stati condotti soprattutto da Andrea Leonardi e Angelo Moioli, alle cui pubblicazioni faremo in questo capitolo spesso riferimento.

no privilegiare il punto di vista dei protagonisti di allora, sebbene parziale ed interessato, in quanto esso incise a lungo sul sentire di una popolazione che non era nelle condizioni di seguire teorizzazioni di ampio raggio e complessità, pressata com'era dal bisogno immediato e dall'esigenza di risolverlo.

Il problema più urgente da affrontare, dopo l'armistizio del 4 novembre 1918, era quello dell'approvvigionamento di una popolazione affamata e del rientro dei profughi; ad ambedue provvide il Governatorato militare con un'azione complessivamente positiva, come sottolinea Angelo Moioli:

*"E' un fatto - egli scrive - che nel giro di pochi mesi si sia riusciti ad organizzare e coordinare il rientro di almeno 100.000 persone tra militari e civili, ponendo così una condizione essenziale affinché si giungesse nella regione a un rapido recupero della consistenza demografica dell'anteguerra"*³.

Il vettovagliamento della popolazione civile dalla metà di dicembre 1918 venne attuato in collaborazione con un altro ente governativo, la Delegazione ministeriale per gli approvvigionamenti, che assolve da sola a tale funzione a partire dal maggio 1919: si sono infatti via via formati i comitati locali sotto il controllo dei commissari civili, che distribuivano ai comuni a pagamento i viveri necessari per il fabbisogno della popolazione, fatta eccezione per gli indigenti ed i profughi appena tornati che, su segnalazione del sindaco, venivano approvvigionati gratuitamente⁴.

Per attenuare la crisi economica prodotta nel paese dalla svalutazione della corona, ragguagliata a 40 centesimi di lira dal 26 novembre 1918, e per consentire un equo sostentamento dei profughi i quali disponevano come unica risorsa del sussidio di 2 corone al giorno per due mesi dalla data del rimpatrio, si provvide a fissare "i prezzi dei generi di maggior consumo (pane, farine, ecc.) in limiti minori da quelli che sarebbero risultati dall'applicazione rigorosa del cambio stesso"⁵. Tale

³) A. MOIOLI, *L'economia della "Venezia Tridentina" nel primo dopoguerra*, in *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente*, vol. I, Roma 1991, p. 452.

⁴) AMTR, *Pec. Gir.*, b. 2, Disposizioni esecutive per la distribuzione gratuita dei viveri, 13.5.1919.

⁵) *Ivi*, b. 1, f. 1, Allegato n. 15 alla *III Relazione*. Le quattro *Relazioni* del gen. Pecori Giraldi, completate da numerosi allegati, riguardano la prima il periodo 3 novembre - 19 dicembre 1918, la seconda il periodo 20 dicembre 1918 - 10 febbraio 1919, la terza il periodo 11 febbraio - 30 aprile 1919, la quarta il periodo 1° maggio - 31 luglio 1919. Le prime tre sono state pubblicate nei numeri del 1985-1986 del "Bollettino del Museo trentino del Risorgimento", la quarta in *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale*, a cura di B. RIZZI, Trento 1963.

concessione di prezzi di favore, che sembra aver significato un onere per lo stato di circa 15 milioni di lire limitatamente al periodo dicembre 1918 - aprile 1919 ⁶, venne in gran parte eliminata con il ritiro definitivo della corona dal mercato: nel mese di aprile vennero rimessi in libero commercio i grassi, l'olio e il formaggio e dal 1° luglio furono ceduti a prezzi normali anche pasta e riso ⁷. Queste misure, insieme ai sussidi in danaro elargiti a vantaggio dei profughi e danneggiati che raggiunsero nel Trentino una cifra calcolabile in oltre 47 milioni di lire ⁸, servirono certo a lenire le condizioni di vita delle popolazioni delle zone devastate, ma costituivano solo una piccola parte del bisogno.

Le difficoltà a raggiungere i paesi più distanti dalla rete ferroviaria erano molte, dato lo stato di distruzione di strade e ponti causato dagli eventi della guerra: frequentemente viene ad esempio denunciata la difficoltà a far giungere in Primiero i viveri dalla stazione di Primolano, dove i vagoni carichi di merce "talvolta restano in sosta per settimane per mancanza di magazzini e di mezzi di trasporto e dove vanno soggetti a gravi manomissioni" ⁹. Ancora più complicato era far arrivare i rifornimenti al comune di Canal S. Bovo, il che suscitava le proteste del sindaco e della popolazione, convinti di ingiustizie nella divisione dei viveri tra i vari comuni del distretto; il commissario civile Varola riconduceva tali inconvenienti al modo estremamente saltuario in cui l'approvvigionamento della valle avveniva ed inoltre all'impossibilità di superare il passo della Gobbera con camion, date le condizioni della strada: il trasporto doveva quindi avvenire, a carico del comune di Canal S. Bovo, con carretti e slitte, industrialendosi cioè "nel miglior modo possibile perché la popolazione del Comune e Caoria venga approvvigionata in modo da non soffrire la fame" ¹⁰.

Denunce dell'esistenza di aree più o meno privilegiate nell'accedere all'approvvigionamento viveri provenivano anche dal Tesino; fino al

⁶) AMTR, *Pec. Gir.*, b. 1, f. 1, Allegato n. 15 alla *III Relazione*.

⁷) *Ivi*, b. 1, f. 2, Allegato n. 14 alla *IV Relazione*.

⁸) In questa cifra sono fatti confluire, oltre ai sussidi elargiti ai profughi impossibilitati a tornare nei comuni di residenza o già rimpatriati, anche quelli concessi alle famiglie dei richiamati: almeno 1,60 corone giornaliere erano garantite sino a 90 giorni dal congedo a ciascun membro della famiglia di ogni militare che per il proprio sostentamento dipendesse dal lavoro dello stesso; contributi giornalieri variabili tra gli 85 e i 40 centesimi di lire venivano corrisposti ai congiunti ed ai figli dei richiamati nell'esercito austro-ungarico, morti o dispersi (A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica e interventi dello stato nell'economia della Venezia Tridentina*, in *Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali*, a cura di A. LEONARDI, Trento 1987, p. 50, nota n. 93).

⁹) AMTR, *Pec. Gir.*, b. 2, Allegato n. 11 alla *III Relazione*.

¹⁰) ACCanal S. Bovo, b. 1919, Approvvigionamento generale della popolazione, 2.10.1919.

marzo 1919 il vettovagliamento di Pieve, Cinte e Castello era stato fornito gratuitamente dalla Sussistenza militare di Borgo, ma da tale data sarebbe stato a pagamento, con dei costi di trasporto sproporzionatamente alti per dei paesi in gran parte distrutti: ciò avrebbe provocato

“una troppo forte disparità di trattamento fra i profughi di Tesino e quelli della Valsugana i quali per essere vicini alla ferrovia verrebbero a trovarsi in posizione privilegiata di fronte ai Tesini. Notare poi - si aggiungeva - che la Conca di Tesino è sempre stata trascurata nella ripartizione dei doni che le diverse città d'Italia hanno mandato ai profughi ed anche nelle distribuzioni in danaro”.

Si chiedeva quindi “un più solerte aiuto” agli abitanti dei tre comuni “per i grandi sacrifici fatti in 3 anni di guerra e per il loro profondo amore alla grande Patria italiana (hanno dato 17 volontari al R.Esercito)”¹¹: come spesso in tali occasioni, la protesta-richiesta si coniuga in modo equilibrato con la ostentazione dei propri meriti patriottici¹².

Ben più esplicita ed informale è la rimostranza del comune di Canal S. Bovo per il ritardato pagamento del sussidio di £. 1.25 giornaliera ai profughi di Caoria rimpatriati; come già in passato, il disagio di questa valle è tale da spingere il sindaco a mettere da parte ogni espressione di convenienza per dare direttamente sfogo alla sua impotenza di fronte ai problemi cui deve far fronte senza averne i mezzi: i profughi - egli scrive al commissario civile Varola il 13 ottobre 1919

“aspettano sempre i soccorsi promessi che mai arrivano, ed ogni giorno si presentano a decine in questo ufficio raccontando le disperate condizioni in cui versano in famiglia, richiedendo il sussidio di agosto e settembre. Non sarà certo possibile tirare innanzi a questo modo; mancano difatti alle famiglie i sussidi fin dall'agosto a questa parte, sia dei profughi poveri che dei richiamati, i lavori sono molto diminuiti, e chi può lavorare, con fatica trova occupazione; i viveri sono scarsi ed a prezzi esorbitanti, e con queste prospettive si avvanza a grandi passi la stagione cattiva senza che per la povera gente si abbia nulla provvisto,

¹¹) ACPieve Tesino, b. 1918 - *Carteggi ed atti, Relazione*, s.d. [marzo 1919]. Secondo Oreste Ferrari i volontari della conca del Tesino sarebbero stati 19 (O. FERRARI, *Guida turistica*, cit., p. 17).

¹²) Nel settembre 1919 si ha la formazione di un comitato di approvvigionamento con sede a Pieve Tesino, per cui diminuiscono i lamentati problemi di trasporto dei tre comuni che non devono più recarsi fino a Borgo per rifornirsi dei viveri (ACPieve Tesino, b. 1919-*Carteggi ed atti*, Ricostituzione Comitato di approvvigionamento, 2 settembre 1919).

mentre la gente non sa darsi pace del mancato aumento delle corone"¹³.

A simili voci di protesta che si alzano ovunque nei comuni della zona devastata del Trentino si contrappongono però denunce da parte del Governatorato militare su abusi ed ingiustizie da parte dei comuni stessi nella distribuzione delle razioni gratuite che non sempre arrivano agli indigenti complete e senza spese¹⁴; singoli cittadini inoltre incolpano della loro miseria non, come tante altre volte, il "Governo", che fu invece "tanto buono da voler aiutar questi paesi daneggiati dalla guerra", bensì la cattiva amministrazione locale, per opera della quale

*"si dispensa il sussidio a partito ci si leva una parte di sussidio al bisognoso per darlo a chi a il ben di Dio entro delle sue porte (...). Posedevo casa mobiglia mercie da esercitare la mia profesione di ottico ambulante - così si presenta questo abitante di Castello Tesino nella sua denuncia al commissario civile di Borgo - ed ora mi trovo sul lastrico di tutto. Per un padre di famiglia e un po amara questa differenza che fanno davanti alli occhi"*¹⁵.

Sono tutti elementi che indicano la difficoltà di una pronta normalizzazione nella zona nera, segnata da "edifici distrutti, campagne rovinare, officine e aziende chiuse o adibite a scopi militari, commerci arenati, sostanze depauperate, migliaia di uomini alle armi, o deportati o evacuati"¹⁶. Molto fu tentato dal Governatorato militare per far fronte all'emergenza in ogni campo, ma non gli furono dati i mezzi per trasformare "l'opera di soccorso spicciolo dei primi mesi" nel piano vasto, organico e radicale che sarebbe stato necessario dopo l'urgenza dei primi interventi; riportando i dati sui risultati positivi conseguiti in ogni campo nella zona devastata nel periodo del suo mandato, Pecori Giraldi così li commenta nella sua ultima relazione:

"Le cifre sommarie sovraesposte (...) non possono fare a meno di dare l'impressione di un lavorio fervido, d'una opera di soccorso vasta, d'una beneficenza larga, d'un'azione multiforme e febbrile. E tale è stata veramente; sennonché ove accanto a queste cifre si mettono a titolo di raffronto il mezzo miliardo di danni subiti dagli edifici, i

¹³) Ivi, b. 1919, Sussidio profughi poveri e disoccupati di £. 1.25 giornaliere, 13.10.1919. Si trattava del sussidio assegnato con decreto 3 maggio 1919 ai profughi di guerra che, tornati ai loro paesi, non avevano potuto riprendere la loro attività lavorativa.

¹⁴) AMTR, Pec. Gir., b. 1, f. 2, Allegato n. 14 alla IV Relazione.

¹⁵) ACCastello Tesino, b. 1919, Lettera, 19.11.1919.

¹⁶) G. de MOZZI, *Il Trentino e la guerra 1914-1918*, in *Il Trentino al tempo della prima guerra mondiale. Cultura ed economia delle genti trentine*, Trento 1968, p. 57.



Case bruciate in Caldonazzo, gennaio 1918 (Fonte: KAW)

*duecento milioni per mobilio e gli effetti casalinghi distrutti, i 40 milioni pel bestiame mancante, il mezzo miliardo di danni ai boschi e ai pascoli ecc., si trova che le tinte rosee del quadro complessivo non sono che poche pennellate e non sono che una striscia colorata delle prime luci dell'aurora sull'orizzonte*¹⁷.

Anche per consentire un rientro ordinato dei profughi, prima dall'Austria per "ragioni di equità e di dignità nazionale", poi dall'Italia man mano che si presentavano condizioni adeguate per accoglierli, il gen. Pecori Giraldi si impegnò molto, ma divenne ben presto consapevole di non riuscire a farvi fronte coi suoi soli mezzi, senza "un'azione governativa coordinatrice e provvida": "Si tratta della ricostruzione di interi paesi - egli scriveva - ove non le case soltanto sono state distrutte, ma ancora gli arredi e gli averi, il commercio e l'industria, i mezzi da lavoro e gli attrezzi rurali assieme alla stessa forza viva"¹⁸.

¹⁷) *La Venezia Tridentina*, cit., p. 52.

¹⁸) *La prima relazione del gen. Pecori Giraldi al Comando supremo*, in "Bollettino del Museo trentino del Risorgimento", XXXIV (1985), 2, p. 48.



Vetriolo: rovine del Kurhotel (Fonte: KAW)

Di lì a qualche tempo egli comunicava i provvedimenti attuati per accogliere i circa 60.000 profughi che già erano rientrati:

*“Riattamento delle case meno danneggiate per opera del genio militare, costruzione di baracche, impianto di colonie, organizzazioni speciali per l’approvvigionamento, assistenza morale e sanitaria, collocamento della mano d’opera, distribuzione di regolari sussidi (...)”*¹⁹.

Contemporaneamente però denunciava tutti i limiti di tale azione in quanto ancora qualche mese dopo gran parte dei profughi continuava a vivere in baracche, con disagi giudicati “gravissimi e quasi insopportabili pel contadino, pel bracciante di campagna, pel piccolo possidente”, bisognosi di un isolamento che l’ammassamento in tali prov-

¹⁹) *La seconda relazione del gen. Pecori Giraldi al Comando supremo*, in “Bollettino del Museo trentino del Risogimento”, XXXIV (1985), 3, p. 33; cfr. inoltre AMTR, *Pec. Gir.*, b. 2, Allegato n. 14 alla *III Relazione*, per dati specifici sull’opera dell’Ufficio profughi presso il Comando della 1a Armata. Vedi anche la *Relazione sull’attività svolta dal Comitato provvisorio dei profughi trentini*, Trento 1919: tale comitato, che molto operò a favore delle popolazioni evacuate che facevano ritorno in patria, fu fondato il 20 novembre 1918 per iniziativa di don Costantino Dalla Brida e con il consenso del Governatorato militare.

visori alloggi non consentiva di certo, impossibilitati a custodirsi i loro attrezzi di campagna, costretti a vivere in condizioni igieniche pessime. Pecori Giraldi ribadiva come soluzione "la necessità di fabbricare le case o riattarle quanto più presto è possibile per dare alla popolazione maggior benessere e la possibilità di riprendere una vita che più si accosti alla normale" ²⁰; invitava quindi ad anticipare almeno la terza parte del danno subito in modo da porre il privato in grado di sistemarsi al riparo e di poter riprendere la coltivazione dei campi.

La situazione denunciata dal Governatorato trova piena conferma nelle comunicazioni, suppliche di aiuto, proteste, che i comuni della zona devastata rivolgevano alle autorità. Ecco come nel marzo 1919 appariva la situazione abitativa nella conca del Tesino in cui i profughi giunti dall'Italia erano circa 800, pressappoco un terzo della popolazione complessiva:

"Gli alloggiamenti sono pur troppo insufficienti e specialmente a Castello dove per 4 quinti le case sono a terra si verificano moltissimi casi dove in una camera o in un avvolto dormono dalle 7-8 ed anche 10 persone con grande scapito della pulizia ed igiene. A Pieve ed a Cinte la maggior parte dei profughi è rientrata nelle proprie case riparate in fretta, riparazioni eseguite con scarsità di mezzi e che perciò non hanno alcuna stabilità. (...) Appena un terzo degli abitanti sono rientrati e non c'è più un posto libero. Per Castello occorrono baracche per alloggiare tutta la popolazione e finora non ne sono state fatte che 3" ²¹.

La situazione era resa più grave dall'impazienza dei profughi dispersi per l'Italia di tornare in paese senza aver avuto prima la conferma dell'abitabilità delle loro case e il conseguente permesso di rimpatrio:

"Questi poveretti giungono qui - comunica il sindaco di Pieve Tesino il 1° aprile 1919 -, invece di trovare le loro case pronte a riceverli almeno alla meno peggio, non vedono che mucchi di macerie o quattro mura senza porte e finestre che riparino dal freddo (...). Aggiungasi, che da circa dodici giorni si fece richiesta di 100 q.li di paglia e solo ieri si poté averne, ma in quantità affatto insufficiente, perché non ne giunsero che circa dieci quintali. La gente grida ed a ragione, perché troppo lungo è il tempo in cui sono costretti a poggiare le ossa sul nudo pavimento, ove esso esiste. Oggi giunge qui una comitiva proveniente da Livorno Vercellese (Novara) e composta per la maggior parte di

²⁰) AMTR, Pec. Gir., b. 2, Allegato n. 22 bis alla III Relazione.

²¹) ACPieve Tesino, b. 1919-Carteggi ed atti, Relazione, s.d. [marzo 1919].

malati cronici e vecchi. Essi devono venire ricoverati nelle ultime camere disponibili dell'ospedale, le quali servirebbero egregiamente, se ci fosse un po' di paglia e le finestre munite di vetri, che mancano affatto" ²².

Nel corso dell'estate la situazione non era migliorata di molto, se prestiamo fede alle pubbliche denunce di Ottone Brentari ed al suo timore che all'inizio dell'inverno gli ex profughi debbano di nuovo partire, oppure si allontanino definitivamente in un massiccio processo migratorio in cerca di lavoro appena le frontiere saranno di nuovo aperte ²³. Questa preoccupazione era condivisa dal Governatorato militare al momento di lasciare il suo incarico, associata alla paura del bolscevismo già "serpeggiante fra le masse incolte del popolo - si diceva -, ove la triste propaganda degli agitatori trova facile e feroce terreno di sviluppo per le misere condizioni di vita e per il nessun legame che il contadino, sprovvisto di case e di bestiame, sente per la terra che male lo alimenta" ²⁴.

L'autorità militare al momento dell'occupazione si trovò di fronte a necessità enormi ed impellenti da affrontare, in quanto in tutta la Venezia Tridentina erano stati devastati "cento comuni con cinque città e circa duecentonovanta paesi, dei quali centodieci quasi distrutti" ²⁵. Le opere che richiedevano una particolare rapidità di esecuzione - come i lavori per il ripristino delle comunicazioni, l'approntamento dei luoghi di ricovero per la popolazione e in genere quello che doveva favorire una rapida riattivazione della vita civile - furono affidate al Genio militare della 1a Armata; dal dicembre 1918 gli furono commissionati anche il ripristino di edifici privati lievemente danneggiati e la cessione a civili di materiali da costruzione in diminuzione delle eventuali indennità spettanti per il risarcimento dei danni di guerra.

²²) Ivi, b. 1919-Carteggi ed atti, Rimpatrio profughi, 1.4.1919.

²³) O. BRENTARI, *Lettere dal Trentino*, Trento 1920, p. 21: "E Strigno, Tomaselli, Bieno, Samone, Spera, Torcegno, Telve di Sopra, Telve di Sotto, Carzano, Castelnuovo, Castel Tesino, sono ancora cumuli di rovine, presso le quali si allineano le povere baracche, ove si sta morendo dal caldo e dal tifo, e dove nel prossimo inverno i superstiti moriranno dal freddo"; si tratta di una lettera già pubblicata dal Brentari sul giornale "La perseveranza" di Milano il 19 agosto 1919.

²⁴) AMTR, *Pec. Gir.*, b. 1, f. 2, Allegato n. 30 alla IV Relazione.

²⁵) *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente*, vol. II, Roma 1991, p. 517.

Con il 1° settembre 1919 avverrà la consegna dei lavori stradali alla Sezione lavori pubblici del Commissariato civile di Trento, e solo dal 20 febbraio 1920 sarà ordinata in ogni campo la sostituzione degli organi civili a quelli militari per quanto riguarda l'opera di ricostruzione. L'opera del militare fu ben presto soggetta a forti critiche per il costo esagerato dei lavori, per gli sperperi e la cattiva qualità delle riparazioni eseguite in amministrazione diretta, per alcune frodi a danno dello stato nelle misurazioni dei lavori dati in appalto "facendosi apparire come eseguiti per ripristino di case, quantitativi di sgomberi, di demolizioni, di muratura, pavimenti, tutto, ecc. fantasticamente superiori a quelli in realtà eseguiti e spesso non eseguiti affatto"²⁶, e per altri espedienti adottati allo scopo di favorire gli assuntori dei lavori stessi. Irregolarità ed abusi di tal tipo furono constatati e denunciati dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente istituita nel luglio 1920, e tra l'altro fu accusata di frode a danno dello stato la Società edilizia valsuganese costituitasi il 1° maggio 1919 con sede a Borgo²⁷.

La commissione d'inchiesta specifica però anche le cause che hanno concorso a produrre tali irregolarità: sull'eccesso delle spese, ad esempio, influì "la necessità di far fronte alla disoccupazione e di favorire largamente la popolazione delle nuove terre immiserite dalla lunga ed aspra guerra, mentre peraltro la penuria grande del legname, la quale fu anche causa delle deficienze frequenti delle opere, contribuì a rendere poco produttiva la mano d'opera impiegata"²⁸; la smobilitazione iniziata nei primi mesi del 1919 provocò difficoltà a reperire personale tecnico direttivo e di sorveglianza dei lavori esperito, per cui spesso furono chiamati a guidare e sorvegliare l'opera di rifabbrica giovani incompetenti senza alcuna pratica del mestiere.

Commentando i dati che emergono da questa inchiesta parlamentare, Angelo Moioli considera ancora una volta come sia difficile, oggi come allora, valutare con esattezza l'entità dei lavori effettivamente svolti dal Genio militare, la spesa da esso sostenuta ed un realistico ammontare degli sprechi e degli illeciti, in quanto le cifre che dovrebbero documentare tutto ciò sono tra loro discrepanti: esse permettono però senz'altro di giudicare positivamente i risultati conseguiti nella ricostruzione delle opere pubbliche, nella riattazione di ponti e strade nelle zone devastate.

²⁶) *Ivi*, p. 549.

²⁷) *Ivi*, pp. 553-558.

²⁸) *Ivi*, p. 579.

Anche nel settore dell'edilizia privata va, secondo Moioli, rivalutata l'opera del Genio, per l'alto numero, anche se non nettamente quantificabile, degli edifici ricostruiti o riparati ²⁹; la difficoltà a valutare la consistenza e l'efficacia dell'opera svolta dalle autorità militari sino al febbraio 1920, oltre che dal modo caotico di procedere nella gestione dei lavori e nella contabilizzazione dei costi, dipende anche dall'esigenza del commissario civile Credaro di giustificare il proprio intervento nella rifabbrica, che andava, a causa delle gravi necessità delle zone devastate, ben al di là di quanto gli consentivano le disposizioni governative: egli avrebbe quindi aggirato l'ostacolo del limite di spesa concessogli sopravvalutando l'entità dei lavori lasciati incompiuti dal Genio militare e sottolineando forse esageratamente la cattiva realizzazione di quelli terminati che imponeva ulteriori interventi ³⁰.

Agli occhi della gente risaltavano però non le difficoltà organizzative del Genio militare, bensì l'urgenza dei lavori da farsi, le promesse non mantenute, le spese enormi detratte dall'indennizzo dei danni di guerra per opere mal eseguite o del tutto inutili, ed ovunque si levavano le proteste fatte pubbliche dalla stampa locale ³¹. Dal municipio di Pieve Tesino si lamentava l'impossibilità di cominciare l'anno scolastico perché non erano stati ancora riattati i locali per accogliere gli alunni, in cui tra l'altro mancava ancora il riscaldamento; si chiedeva che tale lavoro fosse fatto da operai specializzati nominati dal comune, "poiché vi è molto da dubitare - si commentava - che fra i soldati e gli operai qui residenti si trovino quelli che presentino tale garanzia"; per di più bisognava rifare in gran parte

"i battenti delle finestre, perché quelli eseguiti nella primavera u.s. lasceranno passare il freddo, sia perché lavorati da operai improvvisati,

²⁹) Secondo G. ADAMI, *Un anno di opera ricostruttiva nel Trentino redento*, in "Studi Trentini", I (1920), 3, pp. 215-220, il Genio militare avrebbe completato od almeno iniziato la ristrutturazione del 44% delle case danneggiate della zona nera. Per l'intera questione cfr. A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica*, cit., pp. 52-55.

³⁰) A. MOIOLI, *L'economia della "Venezia Tridentina"*, cit., pp. 464-465. L'ente civile per legge poteva por mano solo a opere pubbliche, ma Credaro con un suo decreto considerò "opera pubblica" anche "la casa rustica dell'agricoltore, i fienili, le cascine e le stalle, pure di alta montagna, per il motivo che, fino alla concorrenza della metà degli stabili distrutti, i nuovi fabbricati avrebbero dovuto ospitare, per qualche tempo, più di una famiglia, nonché le frugie dei campi e gli animali di più censiti" (G. ADAMI, *Un po' di storia dei primi quattro anni 1919-1922 seguiti all'auspicata, attesa unione del Trentino alla Madre Patria*, Trento 1958, p. 9).

³¹) Se ne facevano portavoce soprattutto i due giornali più diffusi: "Il nuovo Trentino", organo del partito popolare, il cui primo numero uscì il 23 novembre 1918, e "L'Internazionale", espressione del partito socialista, che uscì per la prima volta il 1° giugno 1919.

sia perché il legname, essendo di qualità deficiente, si è già tutto contorto, per modo che si rende impossibile la chiusura e la conservazione dei vetri"³².

D'altro canto però la voce diffusasi che la 256a Compagnia del Genio operante in paese sarebbe stata presto spostata generava apprensione, "poiché il Comando di detta Compagnia si è prefisso un programma di lavoro i cui benefici effetti si palesano ogni giorno nello scoprire un progresso, che dà speranza ad una prossima rinascita del paese stesso"³³; si riconosceva quindi un'azione positiva all'opera dei militari, anche se sotto la pressione dell'emergenza ne venivano per lo più accentuati i difetti e le inadempienze.

D'altronde i problemi da affrontare per una ripresa della vita civile erano enormi, anche se l'entità dei danni ascrivibili alla Venezia Tridentina era inferiore a quella di altre aree colpite dalla guerra, quali il Trevigiano, la Venezia Giulia e il Friuli³⁴. Pur ammettendo infatti con Angelo Moioli che nel Trentino si debba parlare complessivamente di un impoverimento del settore primario durante il conflitto più che di un'involuzione tale da indebolirne la capacità di recupero³⁵, tutta la documentazione reperita negli archivi locali della zona devastata parla di bisogni, richieste, suppliche derivanti da un grave stato di disagio delle popolazioni che si protrasse a lungo e che nei comuni più poveri quali Canal S. Bovo rasenta spesso la disperazione. Possiamo quindi da ciò immaginare quale fosse lo stato d'animo della gente, le sue speranze così spesso deluse, il rimpianto dell'efficienza dell'amministrazione asburgica confrontata con l'accentramento e la burocrazia imposti dal Comando supremo³⁶.

L'amministrazione militare nel periodo del suo mandato non mancò di prodigarsi nell'ambito delle sue possibilità per un rapido avvio di agricoltura ed allevamento, concedendo tra l'altro un sussidio di £. 1.25 agli agricoltori affinché non abbandonassero le loro terre per un impiego più lucroso nei cantieri del Genio, e cercando di sopperire alla

³²) ACPieve Tesino, b. 1919, Fabbisogno scolastico, 27.9.1919.

³³) *Ivi*, Comunicazione al Comando del V Corpo d'armata, s.d.

³⁴) A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica*, cit., p. 30.

³⁵) *Ivi*, p. 35.

³⁶) Interpretava probabilmente il disorientamento e l'esasperazione delle popolazioni della zona devastata l'affermazione di O. BRENTARI, *Le rovine*, cit., p. 17, secondo cui per quanto riguarda il campo amministrativo "sarebbe bene non annettere il Trentino all'Italia, ma annettere l'Italia al Trentino, perché se l'Italia ha politicamente redento il Trentino, il Trentino potrebbe sotto molti aspetti redimere l'Italia".

carenza di manodopera e di attrezzi per la lavorazione dei campi: furono messi anche in Valsugana e nel Tesino a disposizione dei privati, per una cifra giudicata modica, soldati agricoltori e mezzi animali, mentre popolazioni sprovviste di tutto ed impossibilitate a pagare potevano godere dell'opera di prigionieri di guerra, cinque centurie dei quali erano state concesse a tale scopo al Comando della 1a Armata nel Trentino ³⁷.

In tale azione di risanamento un validissimo aiuto venne dalla sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura che con solerzia e competenza affrontò problemi quali la concessione ai paesi devastati in conto indennizzo danni di guerra di sementi, concimi, attrezzi agricoli, foraggio, ecc., e soprattutto si preoccupò di ricostruire il patrimonio zootecnico terribilmente depauperato dalla guerra. In quest'ultimo caso i risultati furono però scarsi sia per le difficoltà contingenti ad importare bestiame dal vicino Tirolo, accresciute dal diffondersi dell'afta epizootica, sia per la scarsa quantità di equini e bovini messi a disposizione del Trentino dal Comando supremo rispetto a quelli concessi alle altre zone rovinare dalla guerra ³⁸.

Nonostante l'adozione di tutte queste misure, al momento del passaggio delle consegne al commissario civile Credaro la valutazione complessiva che l'autorità militare faceva dell'avvio della ripresa economica non era molto positiva: solo con la pronta e concreta concessione di anticipi sui danni di guerra e con l'adozione di provvedimenti energici e pianificati si sarebbe potuto giungere ad una resurrezione agricola della zona devastata, che dal settore primario traeva nell'anteguerra la maggior parte delle sue risorse ³⁹. Altrettanto urgente era ripristinare al più presto il servizio sanitario ed intensificare le misure per evitare il diffondersi di epidemie nei paesi, ricostruendo acquedotti, sgomberando macerie, evitando di ammassare troppe persone in locali angusti privi delle più fondamentali norme igieniche.

Erano tutte esigenze fortemente sentite dal Governatorato militare, ma ad esse non sempre si riusciva a rispondere in maniera adegua-

³⁷) COMANDO DELLA 1^a ARMATA, *Relazione riassuntiva sull'opera svolta a favore delle popolazioni e dei paesi danneggiati dalla guerra nella giurisdizione del Governatorato di Trento. 3 novembre 1918-31 luglio 1919*, Trento 1919, pp. 25-27.

³⁸) AMTR, *Pec. Gir.*, b. 1, f. 2, Allegato n. 30 alla IV *Relazione*. La sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura, organo della provincia tirolese (Land Tirol) dell'anteguerra, venne istituita nel novembre 1891; essa riprese a funzionare subito dopo la fine del conflitto rivelandosi un grande aiuto nell'opera di ricostruzione.

³⁹) *Ibidem*.

ta, almeno a giudicare dal fatto che nell'estate-autunno 1919 gli ospedali di Pieve e di Castello erano ancora abitati da profughi e non potevano essere utilizzati per la loro originaria funzione ⁴⁰. Ciò sarebbe stato quanto mai urgente perché sia l'alloggio precario della popolazione che la carente alimentazione, spesso a base di frutta immatura o guasta, provocavano il frequente svilupparsi di focolai di infezioni che erano causa di non lieve mortalità fra persone già indebolite dalla guerra; epidemie di tifo addominale e di enterite particolarmente gravi colpirono il distretto di Borgo nel corso del 1920, a causa anche dell'affluenza in zona di un numero molto alto di operai occupati nei lavori della ricostruzione, ai quali era molto difficile assicurare una sistemazione in adeguate condizioni igieniche ⁴¹.

Se questi erano problemi generali della zona devastata, ogni valle viveva una sua propria situazione legata anche ai fattori caratterizzanti la tipicità della vita socioeconomica dell'anteguerra ed all'involuzione che essa aveva subito durante il conflitto. Il comune di Canal S. Bovo ad esempio, forse il più penalizzato dalla guerra data la sua povertà endemica, come già si è visto, si trovò ad affrontare dopo l'armistizio una lunga contesa con l'amministrazione militare prima, e poi con quella civile, riguardo al pagamento di grosse quote di legname ceduto per contratto già nel 1917 e non più pagato dall'esercito italiano a causa del suo ritirarsi dalla zona dopo Caporetto. Altri tagli vennero concordati con il Genio militare e consegnati nel corso del 1919, ma la riscossione del credito fu dilazionata sino al 1922 a causa della controversia sorta fra comune e committente riguardo alla cifra dal primo pretesa e dal secondo contestata: si trattava della somma non indifferente di £. 19488.68 dell'epoca riguardante 368 metri

⁴⁰) ACPieve Tesino, b. 1919, Relazione sull'ospedale, 8.10.1919; ACCastello Tesino, b. 1919, Ricostruzione degli ospedali civili, 23.8.1919.

⁴¹) Misure precauzionali venivano impartite a tutti i sindaci del distretto: "L'affluenza di persone forestiere provenienti da tutte le provincie del Regno nelle zone devastate in cerca di lavoro, le condizioni deficienti di abitazione, la mancanza di disciplina igienica nella popolazione e l'aumentato pericolo di diffusione di malattie infettive nella stagione calda rendono necessarie vaste e ponderate misure di difesa. (...) Nei centri più importanti si dovrà pure curare l'erezione e il funzionamento di bagni o di docce accessibili ai lavoratori ed anche agli abitanti indigeni (...). Le commissioni sanitarie locali devono subito mettersi all'opera per il regolare e pronto allontanamento dei letamai e dei rifiuti dalle abitazioni e adiacenze, mettendo particolare attenzione agli scolari e scarichi delle latrine, stalle, ecc." (ACCastello Tesino, b. 1920, Malattie infettive-Difesa, 14.4.1920). Particolare attenzione doveva essere riservata alla pulizia e disinfezione dei luoghi pubblici, soprattutto degli insediamenti dei lavoratori addetti alla ricostruzione, che solo a Castello Tesino nell'agosto 1920 erano ben 1100.

cubi di legname che il comune esigeva e il Genio militare dichiarava essere già stata pagata nel corso del 1917, ma né l'uno né l'altro potevano addurre probanti pezze d'appoggio a causa del disordine nella contabilità del periodo di guerra.

In seguito a tale contenzioso fu infatti sospesa anche la liquidazione delle partite di legname non contestate, nonostante le rimostranze del comune pressato da debiti cui non era in grado di far fronte dato il misero stato delle sue finanze: ne andava di mezzo la stessa credibilità dell'amministrazione - protestava il sindaco - tanto che i censiti si rifiutavano di pagare le addizionali comunali e le tasse se prima il comune non fosse riuscito a riscuotere i crediti per i legnami contrattati, misurati e consegnati. La questione si risolse infine con l'accettazione nell'agosto 1922 della somma imposta dal Commissariato civile di Trento in base ai dati forniti dall'Ufficio edile di Borgo che aveva ereditato la causa: il comune rinunciò, oltre che al pagamento del legname contestato, anche agli interessi per il ritardo della liquidazione, e si rassegnò alla diminuita stima al metro cubo di una partita di legname rispetto a quello che affermava essere stato pattuito inizialmente ⁴².

Mentre nella zona devastata venivano via via affrontati in modo più o meno efficace tutti questi problemi, si imponeva da parte dello stato italiano una loro giustificazione a livello ideologico in nome dell'avvenuta *redenzione*: non si mancava di ripetere, in occasione delle commemorazioni patriottiche e degli anniversari della vittoria, che essi erano una conseguenza transitoria ma inevitabile del periodo bellico e che "il sopportarli con fermezza è il meno che la generazione combattente possa chiedere a coloro per i quali versò il proprio sangue". Era soprattutto compito degli insegnanti spiegare alle nuove generazioni "i motivi che resero necessario l'intervento italiano, per far comprendere i grandi sacrifici sostenuti dal Paese, l'eroismo dell'Esercito, il patriottismo dell'Intera Nazione" ⁴³; la propria sofferenza veniva così ridimensionata rispetto a quella patita dai liberatori per una giusta causa, ed ognuno nel proprio campo doveva contribuire "a superare le presenti difficoltà alle quali deve seguire, e seguirà per opera delle comuni fatiche e dei comuni sacrifici, il desiderato periodo di generale benessere" ⁴⁴.

⁴²) Tutta la questione è documentata passo passo e i relativi atti sono raccolti in AC Canal S. Bovo, b. 1916, f. Questione del legname.

⁴³) ACPieve Tesino, b. 1919, Anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, 17.5.1919.

⁴⁴) ACCastello Tesino, b. 1919, Anniversario della libertà, 28.10.1919.

Oltre che ai discorsi si ricorreva alla simbologia per ricordare alle popolazioni l'avvenuto cambiamento di regime: ritratti del re e della regina dovevano essere presenti nelle aule scolastiche, ad ogni scuola delle "terre ricongiunte alla Madre" era stata donata una bandiera italiana ⁴⁵. Alcune iniziative per rendere omaggio alle nuove autorità nascevano anche all'interno delle valli. A Fiera di Primiero si ricompose ad esempio il comitato che già nel 1916 aveva fatto erigere un monumento a Vittorio Emanuele III, le cui parti trasportabili erano state condotte in Italia durante la ritirata del 1917; si decideva quindi ora di completare il monumento aggiornando l'iscrizione sulla lapide di marmo con l'aggiunta di parole che ricordassero la recente liberazione: concorsero alla spesa tutti i comuni del distretto ed insieme al busto del re fu inaugurata anche una targa a Transacqua in ricordo del 2° Reggimento Bersaglieri, i primi soldati che entrarono in Primiero nel maggio 1915 ⁴⁶.

Più sentito dalla gente fu senz'altro il desiderio di commemorare i propri caduti in guerra con l'erezione di un segno pubblico a ricordo del loro sacrificio. Spesso, sotto l'influenza del partito popolare, si evitò di mettersi in urto con i nuovi dominatori dando al monumento per i soldati austro-ungarici un significato tutto religioso: esso veniva posto di preferenza in un luogo sacro, nelle epigrafi e nei discorsi d'inaugurazione si ricordava soprattutto il senso del dovere dei caduti, la loro obbedienza, considerata una virtù religiosa in una concezione della vita secondo cui il potere dell'autorità è fondato in Dio. I luoghi pubblici come la piazza e l'esaltazione del valore militare e civile del soldato morto per la patria erano riservati ai monumenti ai caduti italiani, legittimati dal nuovo ordine politico: infatti - secondo la concezione espressa già dai liberali nel giornale "Libertà", fatta propria dalla Legione trentina e predominante con l'avvento del fascismo - era doveroso rendere omaggio alle "povere vittime" dell'Austria, ma eroi, benefattori della patria e dell'umanità erano solo coloro che avevano vestito il grigio-verde ⁴⁷.

⁴⁵) ACPieve Tesino, b. 1919, Bandiere donate alle scuole redente dalle scuole primarie d'Italia, 5.6.1919. L'iniziativa era stata presa dal prof. Guido Fabiani, direttore del "Corriere delle maestre" di Milano.

⁴⁶) Cfr. la documentazione riportata in ACFiera, b. *Monumento a Vittorio Emanuele III*.

⁴⁷) Su quest'argomento cfr. in particolare A. MIORELLI, "Ai martiri dell'obbedienza". I monumenti ai caduti in Trentino ed in particolare nell'Alto Garda-Ledro e nella Vallagarina, in "Annali del Museo storico italiano", 1-2 (1992-1993), pp. 41-102. Dopo il 1924 le onoranze ai volontari trentini caduti si fondono indistintamente con le celebrazioni del regime fascista.

Castello Tesino fu uno dei pochi comuni trentini a forte maggioranza socialista nell'immediato dopoguerra ⁴⁸ e ciò influenzò anche il modo scelto per onorare i propri caduti che combatterono nell'esercito austro-ungarico. Nel settembre 1919 il comitato promotore del monumento aveva progettato una piramide senza segni religiosi, ma venne poi eretta una laica fontana presso il Palazzo del Gallo, che allora fungeva da municipio; ciò suscitò la protesta sdegnata del clero, e nel 1933, in piena era fascista, fu costruito presso la chiesa arcipretale un monumento che corrispondesse ai canoni ufficiali allora in uso per tale funzione: una fontana a più getti faceva da ornamento ad una croce in granito su cui erano scolpite le seguenti parole: "Nella luce e nella gloria delle tue braccia da diciannove secoli redentrici affidiamo noi e i nostri morti" ⁴⁹. Nella redenzione portata da Gesù Cristo si faceva forse implicitamente confluire la *redenzione* ad opera della madre patria Italia che abbracciava con il suo velo protettore tutti gli abitanti, vivi e defunti: una memoria ricostruita ha ormai preso pubblicamente il posto della memoria storica della guerra, relegata nella sfera privata dell'individuo.

L'accertamento regolare dei danni di guerra fu tardivo rispetto alle aspettative della gente, in quanto venne fatto solo nel corso del 1921 ⁵⁰. Il Consiglio provinciale d'agricoltura aveva già preso nell'inverno 1918-1919 l'iniziativa di rilevare i danni comune per comune, ma, se ciò fu utile per procurare al governo italiano un prospetto complessivo dell'indennizzo dovuto al Trentino, non costituiva una prova valida per il risarcimento, cosicché il commissario provinciale Conci, in attesa del compiersi dei tempi burocratici previsti, nell'aprile 1919 proponeva ai danneggiati "di far accertare fin d'ora lo stato dei beni deteriorati o distrutti allo scopo di conservarne la prova per la

⁴⁸) V. CALI', *Stato liberale e l'avvento del fascismo*, in *Storia del Trentino contemporaneo. Dall'annessione all'autonomia*, vol. I, p. 51. Nel settembre 1919 a Castello Tesino si era formata una cellula socialista di 150 soci (*Movimento politico. Castel Tesino*, "L'Internazionale", 19 settembre 1919).

⁴⁹) G. BAZZANELLA - G. BIASIORI, *Memorie di Tesino*, cit., p. 134.

⁵⁰) Il termine ultimo per la denuncia dei danni subiti al patrimonio era infatti il 31 dicembre 1921 (ACCastello Tesino, b. 1920-1930. *Danni di guerra*, Comunicazione dell'Ufficio edile di Borgo, 23 giugno 1921).

futura liquidazione" cui in un tempo successivo le apposite commissioni avrebbero provveduto ⁵¹.

L'opera di ricostruzione era infatti ormai avviata, come abbiamo visto: l'attività della Sezione lavori pubblici, che subentrò al Genio militare, rivolta alla rifabbrica sia di infrastrutture civili che di edifici privati, tra il marzo 1920 e il giugno 1921 riguardò "più di 10.400 fabbricati a uso abitativo e/o agricolo, senza contarne altri 1.495 ancora in via di completamento" ⁵². Molto importante fu l'opera del già nominato Consiglio provinciale d'agricoltura, che si era assunto il compito di assicurare agli agricoltori delle località più devastate beni di produzione essenziali per la ripresa della loro attività, quali sementi, concimi artificiali, attrezzature e bestiame: la sua azione è stata facilitata da un lato dalla possibilità di gestire le erogazioni in natura accordate dall'amministrazione militare alle popolazioni locali in conto danni di guerra, dall'altro grazie alla linea di credito concessa dalla Banca Cooperativa di Trento, dietro speciale garanzia accordata dal Banco di Napoli, ed alle prime anticipazioni messe a disposizione dal Consorzio della provincia e dei comuni trentini, costituitosi nel giugno 1919 per iniziativa dello stesso Consiglio d'agricoltura ⁵³.

Proprio tale Consorzio a partire dal luglio 1921 divenne l'unico tramite dell'intervento pubblico nel settore privato della ricostruzione, mediante anticipi in danaro accordati alla popolazione commisurati ai valori presunti d'indennizzo del danno di guerra. L'opera di rifabbrica quindi continuava con effetti positivi a breve termine sull'economia locale, quali la ripresa dell'occupazione, il recupero del reddito, una rinnovata mobilitazione del risparmio e una ripresa di tono dei mercati finanziari: le attività espletate dall'Ente anticipatore sino alla fine del 1922 superarono nel caso dei fabbricati il numero di 8.700, con un esborso complessivo di 236 milioni di lire ⁵⁴.

⁵¹) ACPieve Tesino, b. 1919, Accertamento dei danni di guerra, 24.4.1919. La rilevazione del Consiglio provinciale d'agricoltura dovette essere in seguito rettificata perché approntata con criteri non del tutto omogenei: si erano infatti usati sistemi di accertamento e di valutazione diversi a seconda che si trattasse di comuni parzialmente o totalmente evacuati, e si erano sovrastimati i danni della zona nera rispetto a quelli della zona grigia (A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica*, cit., p. 28).

⁵²) IDEM, *L'economia della «Venezia Tridentina»*, cit., p. 466.

⁵³) IDEM, *Ricostruzione post-bellica*, cit., pp. 56-58. I comuni aderenti alla fondazione di tale Consorzio furono 155, ma già al momento della prima assemblea generale nell'aprile 1920 erano 239.

⁵⁴) IDEM, *L'economia della «Venezia Tridentina»*, cit., p. 492.

Nel lungo periodo emersero però anche i lati negativi dell'attività dell'Ente e situazioni proibitive per i danneggiati, i quali si vennero a trovare fortemente indebitati nei riguardi del Consorzio stesso: ne furono motivo

“la massiccia utilizzazione dell'ipoteca legale, introdotta nel 1922 a garanzia delle anticipazioni concesse e da concedere sui fabbricati, come pure i conteggi degli interessi sulle somme anticipate, avvenuti senza che si attuasse la riduzione scalare degli stessi a suo tempo



Castello
Tesino:
monumento
ai caduti
costruito
nel 1933
a ricordo dei
47 caduti e
dei 217 morti
profughi,
conservato fino
agli anni '50
(Fonte:
Biblioteca com.
di Castello
Tesino)

promessa. Ma vi ha avuto la sua parte anche la concessione delle anticipazioni cosiddette integrali, che, essendo stata largamente praticata, ha posto tra l'altro le premesse per il formarsi di scoperti notevoli quando, nel 1925, il governo italiano ha stabilito che i danni riconducibili a indennità di guerra erano ammessi, invece che all'indennizzo, ad una sovvenzione statale nella misura del 70% rispetto al valore risarcibile" ⁵⁵.

La gente trovò convenienti tali anticipazioni elargite ormai sempre più spesso per un importo superiore al 50% del danno accertato sui fabbricati, ed era convinta che l'Ente anticipatore non avrebbe operato così se non fosse stato sicuro che gli sarebbero state rimesse le somme anticipate, insieme agli interessi nel frattempo maturati. I beneficiari sottovalutarono perciò i rischi di scopertura insiti nella loro posizione debitoria verso il Consorzio emersi in seguito alla decurtazione dei valori d'indennizzo, né li mise in allarme, come invece avrebbe dovuto, l'introduzione dell'ipoteca legale sugli immobili oggetto d'anticipazione, segno evidente del prevalere di un indirizzo più restrittivo nelle procedure di liquidazione dei danni.

La forte presenza dei vincoli ipotecari perturbò pesantemente e a lungo il mercato immobiliare, e il risarcimento dei danni servì solo a coprire, nella migliore delle ipotesi, i debiti accumulati verso il Consorzio anziché a riattivare l'economia locale. L'ingente passività dell'Ente anticipatore e il progressivo venir meno dei finanziamenti da parte dello stato per la ricostruzione portarono al fallimento delle cooperative di lavoro che lasciarono alcune opere incompiute con grave disagio per le popolazioni; ecco ad esempio la situazione denunciata ancora nel 1927 a Castello Tesino: i danneggiati a tale data sono ancora costretti

"a vivere nelle cascine di montagna o raggruppati in qualche locale troppo ristretto e mal costruito per la convivenza di numerose persone (...) per il motivo di essere stati mal amministrati, mal diretti e travolti senza colpa nei fallimenti delle molte e varie cooperative qui sorte per la ricostruzione del paese; hanno esaurito le somme accertate per i danni di guerra, ipotecate le case con cospicui debbiti dall'uno o l'altro consorzio trovandosi così nell'impossibilità materiale di poter ultimare le loro case" ⁵⁶.

Il giudizio del podestà è senz'altro reso più duro dal fatto che la

⁵⁵) IDEM, *L'intervento pubblico nell'economia della «Venezia Tridentina» durante l'immediato dopoguerra*, Università di Trento 1989, p. 12.

⁵⁶) ACCastello Tesino, *Deliberazioni del Podestà 1926-1927*, Delibera n. 77 del 20 ottobre 1927: il podestà Ermanno Pasqualini decise in tale occasione di concorrere nella misura del 30% della spesa ad ultimare le facciate delle case "fronteggianti le pubbliche vie e piazze", in modo da migliorare la ricettività turistica del paese.

prima amministrazione di Castello fu socialista e ad essa si vuole far risalire il disagio attuale della popolazione: ci sono però senz'altro degli elementi di verità sugli aspetti negativi nel lungo periodo dell'opera di ricostruzione nei paesi della zona devastata.

A farsi portavoce del diffuso stato di macontento e di delusione della gente, che giudicava insufficiente e sordo il modo in cui i gravi e urgenti problemi sociali ed economici del Trentino venivano affrontati, furono i partiti popolare e socialista: il primo, attraverso il suo giornale "Il nuovo Trentino", chiedeva il rispetto delle autonomie locali e del mantenimento delle parti positive della legislazione austriaca in campo sociale, amministrativo e civile; esigeva inoltre che l'opera di ricostruzione fosse animata da una vitalità particolare, "quella che poteva derivare unicamente dalla coscienza di essere artefici in prima persona della propria ripresa, attraverso una gestione autonoma, democraticamente controllata da tutti i trentini" ⁵⁷.

Il progressivo impegnarsi dei popolari per accelerare la ricostruzione e per ottenere un rapido risarcimento dei danni di guerra era dovuto anche al desiderio di contrastare l'azione socialista che nel 1919-1920 risultò particolarmente efficace nelle zone devastate, nonostante le polemiche e le divisioni interne al partito in cui era prevalsa l'ala massimalista rispetto a quella battistiana: il rilevante successo dei socialisti nel Trentino, secondo partito dopo i popolari nelle elezioni politiche del 1921, era ascrivibile anche alla "presenza temporanea di numerosi operai edili addetti ai lavori di *rifabbrica* e al ritorno dal fronte russo di numerosi trentini, ex combattenti austriaci, investiti dalla propaganda bolscevica" ⁵⁸.

Fu proprio un organismo di ispirazione socialista, la Lega nazionale delle cooperative, ad avviare nel febbraio 1919 grazie all'iniziativa di Patrizio Bosetti, il fondatore nell'anteguerra della Lega dei contadini, l'esperienza nuova delle cooperative di lavoro per la ricostruzione della zona nera; nacque così la Lega delle cooperative di lavoro della Venezia Tridentina che nell'arco di pochi mesi costituì diverse decine di cooperative edili, concentrate soprattutto in Valsugana, nelle Giudicarie inferiori e nella zona del Basso Sarca ⁵⁹. Di fronte all'allinearsi sempre

⁵⁷) A. LEONARDI, *Movimento cattolico e problemi economico-sociali nel Trentino del primo dopoguerra (1918-1921)*, in *Il Trentino*, cit., p. 377.

⁵⁸) V. CALI', *Stato liberale*, cit., p. 63. Il partito liberale, che aveva dominato la scena politica trentina fino al 1907, aveva ormai pressoché esaurito la sua funzione una volta avvenuta l'annessione all'Italia.

⁵⁹) A. LEONARDI, *Il movimento sindacale bianco nel Trentino tra guerra, dopoguerra e fascismo*, in *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926)*, a cura di S. ZANINELLI, Milano 1982, p.225.

più esplicito della Lega al partito socialista, Patrizio Bosetti, che si dichiarava "fautore della cooperazione libera e dell'apoliticità delle società", ne abbandonò la direzione nel maggio 1920 provocando una scissione nel movimento e fondò una Lega delle cooperative libere che però non ebbe molto successo; egli non poteva accettare infatti i principi massimalisti del socialismo trentino, secondo cui "il movimento cooperativo avrebbe dovuto essere un mezzo di emancipazione della classe operaia, un mezzo di lotta animato da fede e principi collettivistici", integrazione necessaria alla lotta di classe ⁶⁰.

Di fronte al successo delle cooperative rosse, che avevano introdotto nel Trentino nuove esperienze rispetto al tradizionale e diffuso cooperativismo cattolico dell'anteguerra, furono in gran fretta organizzate cooperative di lavoro bianche, per arginare l'influenza dei socialisti fra gli operai addetti alla ricostruzione; nacque così nell'agosto 1919 il Consorzio provinciale trentino per le cooperative di produzione e lavoro quale organo centrale delle cooperative cattoliche che si stavano istituendo nei vari luoghi, con il fine dichiarato di sottrarre le popolazioni delle zone devastate allo sfruttamento delle imprese capitalistiche e di instaurare il controllo popolare sull'impiego di fondi statali destinati alla ricostruzione, contro il rischio di sprechi e di manovre speculative ⁶¹.

Se le cooperative di lavoro rosse aumentarono rapidamente raggiungendo nella primavera del 1921 le 80 unità, anche lo sviluppo delle cooperative bianche fu molto consistente, infatti erano ben 130 nel momento della loro massima espansione ⁶². L'iniziativa cattolica

⁶⁰ E. FRANCHINI, *Il movimento socialista trentino dal dopoguerra al fascismo (1919-1925)*, in *Il Trentino*, cit., p. 224. Sul fine politico delle cooperative secondo i socialisti e sui contrasti con Patrizio Bosetti, cfr. tra l'altro: *Il congresso delle libere cooperative trentine*, "L'Internazionale", 28 ottobre 1919; *L'assemblea generale straordinaria del 29 luglio 1920*, "Il Lavoro", 6 settembre 1920 (quindicinale della Lega delle cooperative di lavoro della Venezia Tridentina).

⁶¹ A. MOIOLI, *Azione cattolica, organizzazioni bianche e partito popolare nel Trentino durante il primo dopoguerra*, in *Il sindacalismo bianco*, cit., pp. 327-328. Varie erano le cause della difficoltà del movimento cooperativo cattolico trentino a riprendere la sua attività alla fine della guerra: le distruzioni belliche avevano "posto materialmente nell'impossibilità di operare tutto il sistema formato da 67 casse rurali e da 130 famiglie cooperative e consorzi cooperativi di vario tipo"; lo sconvolgimento prodotto dal conflitto richiedeva un diverso e nuovo supporto delle organizzazioni cooperative rispetto a quello tradizionale, in quanto l'impegno doveva ora essere volto soprattutto all'opera di ricostruzione, e inoltre s'era instaurato un nuovo clima sociale ed ideologico, le cui esigenze potevano essere solo parzialmente soddisfatte dall'iniziativa cattolica (A. LEONARDI - S. ZANINELLI, *Per una storia della cooperazione trentina*, vol. II, *La Federazione dei consorzi cooperativi dal 1919 al 1975 nei congressi e negli atti ufficiali*, Milano 1985, tomo I, pp. 17-19).

⁶² *Ivi*, p. 20. All'inizio dell'estate 1920 nel distretto di Borgo esistevano 22 cooperative bianche e 20 verdi (bosettiane) e rosse (G. ADAMI, *Un anno di opera ricostruttiva*, cit., p. 221).

non poté invece competere con quella socialista nel campo sindacale: la sua azione fu contrastata dal fatto che le cooperative bianche imponevano le condizioni salariali senza mediazioni sindacali, affermandosi come autonome; i socialisti invece nel settembre 1919 avevano già costituito nel Trentino 34 sezioni sindacali di edili con oltre 5000 iscritti, tra cui in genere i soci delle cooperative rosse ⁶³ ed avevano raggiunto il 1° aprile 1920 un contratto di lavoro per gli edili molto avanzato, che venne applicato incondizionatamente dalle cooperative, mentre maggior resistenza si ebbe da parte del Genio civile e di molti imprenditori ⁶⁴.

La difficoltà delle cooperative bianche, rosse e bosettiane fu all'inizio soprattutto quella di farsi assegnare i lavori dal Genio militare che, nonostante le disposizioni ad esse favorevoli emanate dalle autorità superiori, privilegiava le imprese private, e sembra che la situazione non migliorasse nemmeno con il passaggio delle competenze all'ente civile. Il problema più grosso fu però sempre quello dei finanziamenti, ed invano le cooperative chiedevano che fossero assegnati ad esse direttamente anziché agli enti governativi i capitali destinati alla ricostruzione; sopperirono spesso a tale carenza di fondi la Banca cattolica trentina e le casse rurali per le cooperative bianche, mentre l'Istituto nazionale di credito per la cooperazione opererà a favore delle cooperative di lavoro socialiste ⁶⁵.

L'indebitamento delle cooperative verso le banche continuò anche dopo che, all'inizio del 1921, avvenne - come si è detto - "il trapasso di competenze che toglieva al Genio civile l'iniziativa per la ricostruzione dell'edilizia privata, affidandola ai privati, con il finanziamento del Consorzio della provincia e dei comuni trentini" ⁶⁶; i fondi anticipati dal Consorzio alle cooperative coprivano infatti la spesa per una parte che andava dal 40 all'80%, ma al resto si doveva provvedere in altro modo.

⁶³) *Il congresso degli operai edili (8 settembre)*, "L'Internazionale", 16 settembre 1919.

⁶⁴) E. FRANCHINI, *Il movimento socialista*, cit., p. 222. Sui motivi della scarsa diffusione del sindacalismo bianco fra gli edili, cfr. A. LEONARDI, *Il movimento sindacale*, cit., pp. 256 e sgg.

⁶⁵) A. LEONARDI, *Movimento cattolico*, cit., pp. 408-410. La Lega delle cooperative di lavoro della Venezia Tridentina troverà l'appoggio anche della Banca operaia delle Venezie, che aveva aperto una filiale a Trento: "Proprio i legami finanziari con tale banca - dopo la liquidazione del 1922 sotto il controllo fascista - misero la Lega nella condizione di aderire alla Confederazione dei sindacati fascisti, decretando in tal modo la propria fine, come venne deciso in un'assemblea del 1923" (A. LEONARDI - S. ZANINELLI, *Per una storia della cooperazione*, cit., p. 23).

⁶⁶) A. LEONARDI, *Movimento cattolico*, cit., p. 412.

Nonostante le critiche rivolte all'operato delle cooperative, soprattutto da parte del Consorzio dei danneggiati che si sviluppò particolarmente in Valsugana, esse fecero molto per salvaguardare l'occupazione e per scongiurare l'interruzione dei lavori nella zona nera ⁶⁷.

Di fronte al blocco dei finanziamenti nella primavera del 1920, che comprometteva il proseguimento dell'opera di ricostruzione, da parte socialista ma anche con l'appoggio delle altre forze politiche fu organizzato uno sciopero generale per il 20 aprile, se nel frattempo non si fosse adempiuto all'erogazione dei fondi promessi:

"Alle molte migliaia di operai scioperanti - scriveva il commissario Credaro al ministro del tesoro chiedendo un intervento urgente - si aggiungerà la moltitudine delle famiglie della zona devastata (circa 150 mila) che ha inumano ricovero nelle baracche e negli avvolti. Mai sciopero di una classe avrà avuto consenso più caldo e operoso della popolazione" ⁶⁸.

Grazie all'intervento governativo lo sciopero fu scongiurato, ma il problema della disoccupazione per circa 10.000 lavoratori a distanza di mesi si ripresentava: l'opera di ricostruzione proseguiva a singhiozzo man mano che con dimostrazioni e tramite l'interessamento dei deputati trentini Flor e De Gasperi, socialista il primo e popolare il secondo, venivano stanziati altri fondi ⁶⁹. Nel corso del 1923 venne meno il flusso dei finanziamenti statali, si ridussero di conseguenza fino ad estinguersi le erogazioni da parte del Consorzio e l'opera di ricostruzione si interruppe con la liquidazione delle cooperative e con il ripresentarsi della disoccupazione e dell'emigrazione ⁷⁰.

⁶⁷) Ivi, p. 412, nota n. 132: attraverso i consorzi tra danneggiati, sostenuti soprattutto dal cappellano di Lavarone don Silvio Pontalti, si intendeva evitare sprechi ed accelerare la ricostruzione. Ben presto però tali associazioni, anziché appoggiarsi alle cooperative, si lasciarono trascinare nell'orbita delle imprese private soggiacendo, contro l'originaria intenzione, alle loro speculazioni aggravanti lo sfruttamento della zona devastata che proprio il sorgere delle cooperative di lavoro aveva fino allora impedito.

⁶⁸) ACS, b. 31, f. 4, Comunicazione dell'on. Credaro al ministro del tesoro Luzzatti, 16 aprile 1920. Sulle manifestazioni dei popolari contro l'interruzione dei lavori, cfr. *Una vivace protesta del popolo trentino contro il governo*, "Il popolo trentino", 29 aprile 1920.

⁶⁹) Nel novembre 1920 si profilò di nuovo la minaccia di sospendere i lavori a causa della mancanza di disponibilità finanziarie; sulle manifestazioni organizzate in Valsugana in tale occasione cfr. *Tutta la zona devastata in piedi contro la sospensione dei lavori invernali*, "Il nuovo Trentino", 12 novembre 1920. Altre difficoltà dello stesso tipo si ebbero nel corso del 1921, con il passaggio delle competenze per la ricostruzione dal Genio civile al Consorzio della provincia e dei comuni.

⁷⁰) A. MOIOLI, *L'economia della "Venezia Tridentina"*, cit., p. 493.

Il giudizio sul modo in cui avvenne la ricostruzione delle zone devastate dalla guerra non è univoco: se in quegli anni piovvero critiche e proteste da tante parti, oggi Angelo Moiola afferma che si è trattato di un grande sforzo finanziario e organizzativo “coronato da un indiscutibile successo”, non solo per l’entità dei finanziamenti che sono giunti a sfiorare nel giro di un quadriennio il miliardo di lire ma per il coinvolgimento dei privati nell’opera ricostruttiva e nella partecipazione alla relativa spesa senza aspettare la liquidazione definitiva degli indennizzi come avvenne in Francia; se è vero che in questo modo “i danneggiati si sono spesso ritrovati debitori non solo verso le banche, ma persino nei confronti dello Stato, non per questo si potrà annullare il vantaggio loro derivato dalla tempestività con la quale essi sono stati reintegrati nelle loro dotazioni produttive e abitative” ⁷¹.

Un provvedimento che colpì la popolazione in modo negativo e contribuì ad esacerbare il malcontento fu quello relativo alla conversione monetaria. La corona venne fatta circolare liberamente sino agli inizi dell’aprile 1919 insieme alla valuta italiana, ammettendola al cambio in ragione di 40 centesimi di lira, attribuendole “un valore tutt’altro che sfavorevole, anzi leggermente superiore rispetto alle quotazioni di mercato corrente”, data l’inflazione galoppante cui la moneta asburgica era soggetta ⁷². Ciò creò una situazione particolarmente favorevole per i debitori, che trovarono conveniente estinguere le loro passività con una moneta svalutata: come conseguenza si ebbe l’effetto positivo di liberare dai vincoli e pegni la proprietà immobiliare nell’interesse dell’attivarsi dello stesso sviluppo economico del paese, e si crearono nuove liquidità per il sistema bancario che poteva così predisporre a riprendere la sua attività creditizia ⁷³.

La maggior parte della gente però percepì al momento solo gli effetti negativi del provvedimento: le perdite subite dai creditori risarciti al 40%, l’aumento dei prezzi che, espressi in corone, salirono anche del 150%, il venir meno del potere d’acquisto di rendite fisse e salari pagati ancora con corone svalutate, ecc. La delusione aumentò con

⁷¹) IDEM, *Ricostruzione post-bellica*, cit., p. 52.

⁷²) IDEM, *L’intervento pubblico*, cit., p. 13.

⁷³) IDEM, *Ricostruzione post-bellica*, cit., pp. 77-79.

l'ordinanza del 5 aprile che decretava la fine del corso legale della moneta austro-ungarica e il suo ritiro definitivo: la conversione fu stabilita al 40%, ma con la promessa di un'integrazione, che venne concessa il 27 novembre 1919 per un altro 20% per corona ⁷⁴.

La gente non accettò che fosse usato "lo stesso trattamento al capitale dei nuovi ricchi accumulato durante la guerra e a quello dei risparmiatori di prima" ⁷⁵, e non capì che lo stato non era in grado di assumersi l'onere finanziario di contenere ulteriormente le perdite che le popolazioni trentine inevitabilmente subivano nel cambio di una corona completamente svalutata sui mercati internazionali.

Le colpe della difficoltà della ripresa venivano quindi da ogni parte attribuite al governo italiano per il modo poco attento e solerte con cui si poneva di fronte alla precaria situazione delle nuove province. Ben pochi riuscirono a percepire che la causa della profonda crisi che il Trentino stava vivendo non era tanto dovuta ai pur ingenti danni di guerra, bensì alla mutata situazione politica dopo l'armistizio; con il decomporsi della monarchia asburgica si andò incontro infatti al blocco dei mercati dell'anteguerra verso l'interno dell'Austria: l'inserimento del Sudtirolo nel nuovo stato portò all'arresto dell'esercizio dell'attività turistica e manifatturiera, né poté "garantire, alle produzioni su cui poggiava la prevalente fisionomia agricola della regione, opportunità di sbocco egualmente consistenti, dal momento che queste presentavano un elevato grado di affinità con quelle del Regno d'Italia" ⁷⁶.

Il problema di più difficile soluzione era però quello di recuperare almeno parzialmente, con una manovra di conversione monetaria, la ricchezza finanziaria di banche e privati espressa in corone ormai deprezzate al massimo e depositata al di là del nuovo confine: essa era stata in gran parte impiegata "sia in crediti e titoli pertinenti ad altre aree politiche dell'ex Monarchia, sia in prestiti pubblici emessi o garantiti dallo stato asburgico, la cui valorizzazione non poteva dipende-

⁷⁴) Su tale argomento, cfr. M. ZANE, *Il problema del cambio della moneta nel Trentino del primo dopoguerra*, in *Il Trentino*, cit., pp. 161-179.

⁷⁵) *La terza relazione del gen. Pecori Giraldi al Comando supremo*, in "Bollettino del Museo trentino del Risorgimento", XXXV (1986), 2, p. 77.

⁷⁶) A. MOIOLI, *L'economia della "Venezia Tridentina"*, cit., p. 447. Un'ulteriore penalizzazione per l'esportazione al di là del confine dei prodotti agricoli del Sudtirolo italiano e tedesco derivava dal fatto che la regione veniva annessa ad uno stato con moneta meno inflazionata rispetto a quella dell'Austria e degli stati eredi dell'ex monarchia, costituenti il mercato tradizionale.

re che da specifici accordi internazionali di esito estremamente incerto e comunque problematici nella loro applicazione” ⁷⁷.

Pochi all'epoca ebbero una visione realistica di tali difficoltà; anche gli irredentisti trentini andarono incontro a grandi delusioni perché sottovalutarono la portata dei risvolti destabilizzanti del rivolgimento politico in atto: erano convinti che “il governo del nuovo Stato di appartenenza avrebbe offerto un aiuto incondizionato per sanare gli scompensi provocati all'economia locale dalla scomposizione territoriale della Monarchia asburgica” ⁷⁸. Questo non avvenne sia perché il bilancio dello stato italiano non poteva sostenere un simile onere ⁷⁹, sia perché la considerazione in sede governativa delle difficoltà da superare con l'annessione del Sudtirolo passò in secondo piano rispetto ai paventati vantaggi di ordine politico-nazionale e strategico-militare del nuovo confine.

Nell'opera di ricostruzione, positiva nel suo complesso, si seguì quindi “una logica puramente riparatrice nell'assunzione degli impegni d'intervento”, senza affrontare il problema di una riqualificazione dell'economia trentina che si sarebbe potuta avere reinnesando il processo di crescita che era iniziato nell'anteguerra ⁸⁰. Nemmeno l'enorme sviluppo dell'attività edilizia nell'emergenza dell'immediato dopoguerra diede luogo alla nascita di imprese di emanazione locale a lunga durata, né innescò un processo di sviluppo di attività collaterali; d'altra parte il governo non ha mostrato alcuna disponibilità riguardo a sgravi fiscali nei confronti degli operatori economici delle zone danneggiate del Trentino, in quanto ad iniziare dal 1921 non fu più concessa alcuna agevolazione tributaria.

Si può quindi concludere che il governo si impegnò a fondo nel finanziamento della ricostruzione, ma evitò “di intervenire a favore

⁷⁷) *Ivi*, pp. 447-448. Gli istituti di credito vennero penalizzati anche dal provvedimento di moratoria adottato nel 1922 a favore di coloro che avevano sottoscritto quote di prestiti di guerra mediante anticipazioni accordate dalle banche locali ed austriache, le quali ora premevano, anche per via giudiziale, per il rimborso delle somme loro dovute; alla moratoria seguì la sospensione dei pagamenti per un triennio, ed infine si giunse ad una regolazione concordata dei debiti per importi fortemente scontati (A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica*, cit., p. 103).

⁷⁸) *IDEM*, *L'economia della “Venezia Tridentina”*, cit., p. 449.

⁷⁹) “Il disavanzo del bilancio dello Stato era salito da 214 milioni nel 1913-'14 a 23.345 milioni nel 1918-'19, la circolazione cartacea era triplicata e quadruplicato il costo della vita rispetto all'anteguerra, con vaste zone dell'Italia nordorientale da ricostruire e col problema di riutilizzare materiali bellici residuati del valore di alcuni miliardi di lire del tempo” (V. CALI', *Lo stato liberale*, cit., p. 4).

⁸⁰) A. MOIOLI, *L'economia della “Venezia Tridentina”*, cit., p. 451.

dell'economia della regione per moderare anche altrimenti gli effetti più deleteri della depressione in atto"; a ciò bisogna però aggiungere, secondo il Moioli, che anche le forze politiche locali non spinsero in tale direzione, ma assunsero un atteggiamento complessivamente passivo, mancando di avanzare proposte specifiche e concrete che facessero uscire definitivamente il Trentino dalla crisi ⁸¹.

La conseguenza più evidente, anche nelle valli oggetto di questo studio, fu il ristagno della vita economica e la ripresa dell'emigrazione di una popolazione che doveva vivere di realtà e non dei miti della redenzione così enfaticizzati durante il fascismo.

⁸¹) *Ivi*, p. 496.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Documento n. 1

Appello alle forze armate da parte di Vittorio Emanuele al momento dell'entrata in guerra dell'Italia (Fonte: ACS, Mi. Pgm, b. 70, f. 140).

Documento n. 2

Supplica di un abitante di Pergine per il rimpatrio del proprio figlio condotto in Boemia per errore (Fonte: TLA, Statt. Präs. 1915, 3297, XII.76.e).

Documento n. 3

Denuncia da parte di un abitante di Pieve Tesino dei danni arrecati dalle truppe italiane (Fonte: AC Pieve Tesino, b. 1918-Carteggi ed atti).

Documento n. 4

Appello di don Enrico Motter al sindaco di Fiera affinché si interessi per il ritorno dei suoi amministrati in quel momento profughi a Manduria (Taranto) (Fonte: AC Fiera, b. 1916).

Documento n. 5

Denuncia rivolta al Comando Supremo dell'esercito austro-ungarico da parte del capocomune di Canal S. Bovo dell'oppressione in cui la popolazione si trova (Fonte: AC Canal S. Bovo, b. 1918).

Documento n. 6

L'avviso rivolto agli ex soldati dell'esercito austro-ungarico di presentarsi per essere condotti in Italia, nei campi d'internamento (Fonte: Il documento è stato messo a disposizione da Luciano Brunet).

Documento n. 7

Descrizione dello stato abitativo della conca del Tesino nell'estate 1918, da parte del presidente del Comitato locale d'approvvigionamento Giuseppe Perotto (Fonte: AC Pieve Tesino, b. 1918).

Documento n. 8

Lettera di mons. Endrici al presidente del Consiglio Orlando per evitare l'internamento in Sardegna dei prigionieri trentini reduci dalla Russia (Fonte: ACS, Pcm. Geu., f. 19.19.3).

Documento n. 9

Problemi legati alla ricostruzione: difficoltà a Pieve Tesino nella ripresa della vita scolastica per l'inagibilità degli edifici restaurati male e in ritardo (Fonte: AC Pieve Tesino, b. 1918).

Documento n. 10

Un abitante di Pieve Tesino descrive la misera sua condizione e si appella direttamente al Ministero per le costruzioni in Roma per avere un sussidio negatogli fino a quel momento (Fonte: AC Pieve Tesino, b. 1919 - Carteggi ed atti).

S. M. il Re, assumendo il comando supremo delle forze di terra e di mare, ha emanato il seguente ordine del giorno:

SOLDATI DI TERRA E DI MARE !

L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata.
Seguendo l'esempio del mio Grande Avo, assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare, con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire.

Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà, di certo, superarla.

Soldati, a voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che natura pose a confine della Patria nostra, a voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri.

Gran quartiere generale, 26 Maggio 1915

VITTORIO EMANUELE.

Inchiesta I. R. Capitanoato Distrettuale!

*Il figlio dell'umile sottoprimato, Rolando
tridentino - già dichiarato inutile
al servizio militare, nell'ottobre u. c.
venne chiamato a prestare la sua
opera durante 10 giorni quale la-
voratore dall'I. R. Direzione del
Genio di Trento e occupato in tale
qualità a Villamondrasna preci-
samente fino al giorno 31 dello
stesso mese.*

*Rilasciato in detto giorno dalla
bandiera dei lavori di Villamon-
drasna venne munito della legit-
timazione di viaggio necessaria
per ritornare a Pergine in for-
mista coll'ordine di parla mi-
tare dall'I. R. Direzione del
Genio di Trento.*

*Portatosi subito il giorno a tale
sopra in città nell'ufficio della
predetta I. R. Direzione, da questa
Autorità venne direttamente fatto
scortare nelle baracche Tribunali
dalla quale nel giorno successivo*

St. N. 3294/249
Zeichen 3/26
Jahr 1914

76

4 Novembre con. fu levato aggregato ad un trasporto di proprietà della Palmarosa, ed a mezzo l'onorevole incaricato ad ~~Andria in Provincia~~ dove tuttora si ritiene considerato quale profugo col sussidio vigenziario di cont. 20.

È evidente, che l'onorevole di mio figlio ad Andria sia dovuto ad un amore, e lo giovane fece tutto il possibile, a quanto mi esisteva, - fu fatto rilevare, ma però senza con esito negativo.

Cio, nessuno, il sottoscritto, quale padre del nominato, commuovuto ed addolorato per l'assenza forzata del figlio e nel timore, che ottenuta da lui solite ragioni, possa commettere seriamente un passo feroce, si rivolse a codesto Istituto I. R. battezzato Distrettuale coll'umile preghiera, che si volesse avviare indagini per mettere in chiaro la incrollabile volontà manifestata, e rilevato, come non mette alcun dubbio, l'amore invero, dare le opportune disposizioni per far ottenere al giovane l'autorizzazione di ritornare a Resina in seno alla propria famiglia, dalla quale è costantemente aspettato.

Taluno di benone esaudimento il patente padre propria indipendentemente e coll'espressione del massimo orgoglio faranno a protestarsi

devotissimo e obbligatissimo servo

Luigi Ferraro

Specifica per i danni recati dalle truppe
Reali Italiane.

900 kg. fieno portati via al maso per bisogno
militare e per i muli.

Circa 1600 kg. di fieno che non abbiamo potuto
falcare in causa che il prato era occupato dalli
artiglieri.

40 larici e pini tagliati perche le erano d'impaccio.

Un contone del maso è stato atterato.

Una lettiera due manarini 4 passi di legne sono
sporiti e consumati.

Il bosco che contorna il maso è stato ~~da~~ tutto
tagliato a mazzaria.

Con stima la riverisco e mi
firmo

Sebastiano Tessaro.

Pieve Tesino 9 Settembre 1915

Egregio Sigr. Sindaco

Il nome dei profughi di Fiera, mi permette rivolgere a V.S. una calda preghiera.

Noi, prescindendo dalle cure del governo e del buon cuore della popolazione, ci troviamo in una condizione seria, molto seria. Il caldo & soffocante, l'acqua insalubre, ed altre cause, hanno trasformato i locali in cui abitiamo, in un ospedale, dove tutti siamo un po' ammalati, alcuni gravemente, diversi bambini già morti. Ogni giorno che passa, segna una nuova pagina di dolore, di pericolo. Di làpiù ci vien raccomandata la pazienza, ma comprenderà V.S. che la pazienza e il coraggio vengon meno, quando si tratta della salute. Noi alziamo la voce, e gridiamo al pronto soccorso, non già per un po' di nostalgia che sentiamo per i nostri monti, ma per il serio pericolo della vita in cui si trovano e piccoli e grandi.

Al tutto si potrebbe rimediare col pronto nostro impaccio.

Ma è necessario, ripeto, far presto. Un giorno di più ha noi porta nuove conseguenze. Ci siamo rivolti con suppliche alle autorità competenti di qui e di làpù; ma sembra che non comprendano bene la nostra situazione.

Se la morte e le malattie sono per noi all'ordine del giorno di chi la colpa? Non certo nostra, perché noi continuiamo a guidare come le anime del Purgatorio.

Per ciò è che preghiamo caldamente V.S. a interpari subito presso il Comando del nostro settore o altri. La situazione non è soltanto di molto migliorabile, ma è splendida; a Fiera continuano ad arrivare i profughi vicini. Ciò significa che sarà facile ottenere anche per noi simile permesso.

Forse avremo già fatto i papi necessari, e allora preghiamo di farci sapere il risultato ottenuto; forse avremo avuto un rifiuto e allora preghiamo ancora di comunicarcelo, affinché possiamo prendere nuove disposizioni; forse sarà necessario far una domanda tutti insieme, o le singole famiglie: noi

siamo pronti a far tutto, a lavorare di penna giorno e notte, a battere a tutte le porte; soltanto preghiamo ci venga detto quello e come dobbiamo fare.

Un interpellamento maggiore per la nostra condizione, differente da quella degli altri profughi, lo richiede il nome di italiani che ci vantiamo portare, affinché non abbiamo a lamentare in noi quello che deploriamo negli altri.

Fiduciosi in V.S. che fin dal principio della nostra sventura ha cercato di renderla più lieve, noi aspettiamo un risultato, una decisione pronta, favorevole, per la quale V.S. avrà la riconoscenza perenne dei poveri profughi di Fiera di Primiero.

Per tutti i profughi di Fiera

di V.S. devotissim.

Menduria 30-6-16

Sac. Enrico Motter

Ill.^{mo} S. E. R.

Comando Militare Supremo dell' E. C. R. Esercito

Alustro - Organico

in

Costretta dalla più grave necessità questa miserabile popolazione di Ennal P. Soro si rivolge a meno del suo Comune a God. C. R. Autorità Supremma onde ottenere quella grazia che non gli è dato d'ottenere dalle altre Autorità.

Questa grazia consiste; nell'ordinare alle truppe di passaggio e di stazione in questa poverissima valle, di rispettare la proprietà privata, e di lasciare libera la popolazione di poter coltivare i suoi fondi, e raccogliere il frutto dei suoi sudori così tanto necessari all'esistenza in questi tempi difficili.

Fin dalla primavera scorsa la povera gente procurò con i più grandi sacrifici di compensarsi le sementi (e perfino il letame lasciato dal nemico dovette pagare al locale Comando Militare di Teppa) pure di coltivare i pochi fondi il meglio possibile nella speranza di poter raccogliere qualche cosa da tirare avanti nell'inverno seguente.

Fecero pure dei sacrifici grandi pure di procurarsi qualche bovino onde avere un po' di latte, e procurò quindi di coltivarsi i più li prati per averne il pure necessario foraggio per la cattiva stagione.

Ma fino dal maggio scorso le truppe di passaggio e quelle qui di stazione nelle soprastazioni a questi poveri contadini.

Senza di nulla prelevarsi, incominciarono a scarse la semente della terra per farsi alimento, e malgrado tutte le preghiere e rapporti si continua con spaventose crescendo a danneggiare in ogni modo le coltivazioni, mettendo sottosopra ogni raccolta per cercarvi quel frutto che ancora non esiste. In questo modo ora l'autunno e nessuno potrà più nulla raccogliere per causa dei danneggiamenti prodotti e che si stanno sempre più producendo.

in questa misera Valle.

Del pari si fece, e si sta facendo nei prati. Appena questi vedeggiavano, vennero condotti bovini e cavalli in grande quantità, i quali animali non lasciavano crescere l'erba nelle maggiori parte dei prati. Si continuò a pascolare i fondi a seconda che vedeggiavano con sempre maggior numero di cavalli, e si requisirono quei foraggi che si trovarono, pagando il fieno nei mesi di maggio e giugno in ragione di 18.25 cor. per quintale, mentre che in base all'ordinanza Luogotenente 4/9 1917 N. 62 il prezzo era fissato ad oltre Cor. 30 il quintale.

Si pregò, si protestò perché venisse levato il messo onde poter provvedere anche pel mantenimento dei bovini per la popolazione, e si ebbe in risposta che la popolazione potrà raccogliersi i foraggi necessari sulle alture, ma ora che sarebbe il tempo opportuno perche la popolazione e possa raccogliersi questo foraggio nei prati di monte, ecco che si pubblica dall' i. r. Comando Militare un ordine col quale si proibisce ai proprietari di fondi monti siti sulle alture di più raccogliersi foraggio, dovendo questo pure rimanere a disposizione degli i. r. Comand. Militari, ed intanto si continua a pascolare coi cavalli i fondi situati al basso della Valle.

In questo modo, non rimane più nulla per i bisogni delle famiglie che hanno dato i loro figli alla patria, che con sacrifici inauditi sopportano ogni privazione durante questa guerra che tenta ogni mezzo e dura ogni fatica per tirar avanti miseramente la vita! Porci vecchi, vedove desolate, orfani orfani, persone malate, si sforzano in ogni maniera per procurarsi il necessario per non morire d'inedia, e fra tanta miseria non trovano un aiuto, una legittima difesa ai suoi diritti e si dubita perfino che si cerchi così facendo il mezzo per

far perire di fame una popolazione che non sa di averne il merito sotto qualsiasi aspetto. È per vero, non è colpa di questa povera gente, se deve rimanere nei suoi paesi, nelle sue abitazioni se cerca di sopravvivere a tante calamità, poiché essa si è sempre mantenuta fino ad ora, quieta ed obbediente in tutto. Ora non può fare a meno di esporre queste insopportabili miserie e si rivolge fidente a Col. V. J. Comandante Supremo, perché informato chiaramente dello stato in cui trovasi una popolazione così feroce e laboriosa, voglia sollecitamente informarsi di quanto accade anche in questi paesi, disponendo che presso la popolazione abbia il mezzo di poter in qualche maniera sopravvivere alle stragi ed alla fame cui va incontro a grandi passi se avessero a persistere gli atti coi quali si vuole distruggere ogni cosa in questa disgraziata Valle. Nel mentre confida che la presente esposizione venga accolta con interesse, e che si voglia al più presto migliorarne le condizioni di questi abitanti, il firmato diposizionale quale interprete dei sentimenti della popolazione, prega a Col. V. J. Comandante Supremo i doveri onori e ringraziamenti e si rassegna de-
votissimo servitore.

Del Comandante And. J. Ross, l. 29 luglio 1918

La Diposizione

R. Commissario Civile
PER IL DISTRETTO DI PRIMIERO

AVVISO

In ottemperanza agli ordini emanati delle Autorità Superiori si invitano tutte le persone già appartenenti all'esercito austriaco, e rientrati alle loro case dopo la ritirata, a presentarsi alle locali Autorità militari per essere inviate in Italia.

La presentazione dovrà effettuarsi entro la giornata di lunedì prossimo 18 corrente mese e precisamente: per i Comuni di Fiera di Primiero, Transacqua, Tonadico, Siror, Sagron Miss, Mezzano ed Imer a Fiera di Primiero presso il Comando di Presidio (73° Reggimento Fanteria.)

Per Canal S. Bovo e frazioni dipendenti in Canal S. Bovo presso il Comando del Distaccamento del 73° Fanteria - (2° Battaglione.)

FIERA DI PRIMIERO 16 novembre 1918

Il R. Commissario Civile
MAGGIORE CATELLI

Comitato d'approvvig.^{to} Fermo

P. F. 3. / 8. 78.

Indirizzo i. r. uff. in dir. d'approvvig.^{to}Treviso.

Lo scrivente si permette di notificare a questo i. r. ufficio d'approvvig.^{to} che la popolazione dei tre paesi di Fermo in seguito ai nuovi arrivi di profughi avvenuti nelle ultime settimane è aumentata fino a 428 abitanti suddivisi in 133 economie domestiche e precisamente:

55	economie domestiche con	162	persone a P. F.
61	" " "	143	" " " La F.
17	" " "	23	" " " C. F.
<u>133</u>	" " "	<u>con</u>	<u>428</u>

Queste persone abitano stabilmente nella valle, ed oltre a ciò si devono calcolare circa 25-30 permessanti che si trovano tutti giorni dalla primavera in poi.

Tutti assieme si deve perciò calcolare una popolazione di 458 persone.

Si prega perciò quindi di voler nei futuri anni di nuovi viveri tener conto di tale aumento della popolazione.

Si prega di nuovo vivamente questo ufficio di voler non esigere l' intervento d' un sol-
 licitatore nell' assegnare la merce a questo
 Comitato perchè, viste le condizioni affatto
 straordinarie di questa popolazione, l'e-
 nerme distanza che ci separa dalla cit-
 tà congiunta alle ~~ma~~ difficoltà straordi-
 narie dei viaggi in questi tempi eccezio-
 nali, ciò porterebbe un romore tale nei
 generi da essere insopportabile alla mis-
 era popolazione spoglia di tutto e senza
 alcun cespizio d' entrata. Son convinto
 che nessun altro luogo si trovi in condi-
 zioni più ~~preca~~ infelici di questi abi-
 tanti, lontani da ogni centro, impossi-
 bilitati a procurarsi la merenda appun-
 ta a quanto riceve da costì.

Ciò fu già esposto più volte a questo uffici-
 cio come pure fu data partecipazione del-
 l' aumento della popolazione.

Si spera che in d' essere presi in migliore
 considerazione che nel passato ed in tale
 fiducia col dovuto rispetto Devotiss.

10 19

Trento 3 Maggio 1919.



Eccellenza.

2031-

Prigionieri trentini reduci dalla Russia vengono concentrati a Vienna ed Innsbruck e di qui internati in massa in Sardegna. Pur apprezzando ragioni di cautela che ispirano tale misura, mi permette rilevare che i reduci trentini sono, con eccezioni rarissime, compagni o artigiani di sene e volenterosi di riprendere in patria il loro lavoro e che il nuovo distacco dopo lunghe privazioni ed inaudite sofferenze sulla via del ritorno, mette le famiglie in angoscia e temono che il clima di Sardegna, dati gli strapazzi patiti, riesca fatale.

Perciò sento imperioso il dovere di far a V. E. la proposta di sottoporre i reduci ad un'eventuale revisione che credasi necessaria, concentrandoli all'uopo in un accampamento entro il territorio della I Armata, come si faceva

dei prigionieri che rimproverarono fino ad un mese fa.

Memore dell'efficace interessamento preso da V. E. in occasione analoga, mi prometto di raccomandare vivamente questa nuova domanda, che è preghiera di tante madri e spose trentine, staccate dai loro cari da 5 anni.

Non c'è bisogno che io richiami l'attenzione di V. E. sul valore morale di questo atto riparatore. Il ritorno nell'ambiente di famiglia è il miglior preservativo ed anche correttivo di qualche eventuale aberrazione individuale che si avesse a denunciare, mentre il forzato distacco dalla stessa senza comprenderne la causa, inasprisce i loro animi.

Fiducioso dell'intervento di V. E. passo a segnarmi con ogni osservanza V. V. B.

+ Celestino Enrico Vesco.

Risp. a N.8930/D dell'11.9.1919

Pieve T., 27.9.1919

del 11.9.1919

Al

Commissariato Civile

oggetto
Fabbricagno scolastico.

di

1. Ades.

Borgo.

Nel mentre trasmetto l'unita relazione della locale Direzione scolastica relativa al fabbricagno richiesto dalla circoscrizione sopra indicata, mi permetto di pregare codesto Commissariato a voler interessare ~~codesto~~ il Comando del Genio a voler sollecitare i lavori di riattamento dei locali scolastici, poichè dalle sole promesse non potranno essere ultimati i lavori per l'epoca stabilita per l'inizio delle lezioni.

Il Signor Colonnello del Genio, col quale ebbi occasione di parlare il giorno 21 p.p. ^{questo} luglio, mi assicurò che per il 15 settembre tutto sarebbe pronto per ricevere gli alunni e dar pieno corso all'insegnamento, invece fino ad oggi si trova tutto da fare e ben difficilmente si potrà cominciare la scuola per la metà del prossimo ottobre.

In modo speciale bisognerebbe che pel riscaldamento, a terminazione, non si attendesse l'inverno ^{a provvedere all'} ~~perchè~~ ~~possibile~~.

già avere l'istituzione degli apparecchi
e che questo lavoro viene affidato a
persone che possono garantire un
buon funzionamento, poiché si è molto
da dubitare, che fra i soldati e gli ope-
rai qui residenti, si trovino le persone
che potrebbero dare tale garanzia. Nel
caso che il Genio militare non avesse
disposizione qualche specialista del
genere, potrebbe il Comune stesso pro-
cedere facendo venire sul posto degli
operai specializzati.

Si prevede anche di dover rifare in
gran parte, se non tutti, i battenti delle
finestre, perché quelli esistenti nella
prigione u. S. lasciano passare
il freddo, sia perché lavorati da operai
improvvisati, sia perché il legname,
essendo di qualità inferiore, si è già tutto
contorto, per modo che si rende impossi-
bile la chiusura e la conservazione dei
vetri.

Al
Ministero per le ricatturazioni

Roma

Il sottoscritto Granello Gerardo fu Giuseppe di
Pieve Tesino Distretto di Borgo si permette di innalzare
fervida preghiera a V. E. alle dicastero perche gli voglia
accettare un sussidio straordinario tale da equivalere
al sussidio profughi che non ricevette dal 1 novembre
ul. S. in poi. Egli dimorò in quel tempo fino al 10 corr.
colla famiglia quali profughi ad Ostiano provincia di
Cremona, e col giorno 10 corr. sono impiazzati, e ripetuta-
mente si rivolse alle autorità competenti per ricevere
il sussidio profughi, che altri nelle stesse sue comuni-
oni ricevettero, e sempre invano. Egli ha la moglie
già da lungo tempo affetta da nefrite cronica
bisognevole di cure continue e dispendiose ha tre teneri
figli, ha perduto tutta la biancheria i vestiti i mobili
che aveva prima, ha la casa e la campagna rovinata
e si trova per di più nell'impossibilità di guadagnare
per l'arresto di tutta l'attività civile in queste terre.
Per tali motivi si permette sperare che questa sua preghi-
era verrà accolta favorevolmente e in tale speranza
ingravia anticipatamente.

Devotissimo Granello Gerardo
Pieve Tesino li 29 Marzo 1849

Bibliografia

Periodici:

"*Bollettino parrocchiale di Castelletesino*", 1931, 1934 e 1968.

"*La Fiamma*", I (1919).

"*L'Internazionale*", I (1919) - II (1920).

"*Il Lavoro*", I (1920) - II (1921).

"*La Libertà*", I (1917) - II (1918).

"*Il nuovo Trentino*", I (1918) - III (1920).

"*Il popolo trentino*", I (1919) - II (1920).

"*Le voci di Primiero*", 1958 e 1975.

Letteratura:

E. ACERBI, *Strafexpedition. Maggio-giugno 1916*, Valdagno 1992.

G. ADAMI, *Un anno di opera ricostruttiva nel Trentino redento*, in "Studi Trentini", I (1920), 3, pp. 215-220.

IDEM, *Un po' di storia dei primi quattro anni 1919-1922 seguiti all'auspicata, attesa unione del Trentino alla Madre Patria*, Trento 1958.

F. AMBROSI, *La valle di Tesino*, Borgo 1878.

IDEM, *La Valsugana descritta al viaggiatore*, Borgo Valsugana 1887.

Q. ANTONELLI- C. ZADRA, *Storie da quattro soldi*, Trento 1988.

IDEM, *Lettere di profughi trentini ai comitati di soccorso nella grande guerra, in Deferenza, rivendicazione, supplica. Le lettere ai potenti*, a cura di C. ZADRA e G.L. FAIT, Paese (Treviso) 1991, pp. 35-41.

- M. ASTOLFI, *L'irredentismo nella storiografia austriaca*, tesi di laurea, Un. di Milano, sede di Feltre, a.a. 1978-1979.
- G. BARBIERI, *La casa rurale nel Trentino*, Firenze 1962.
- P. BARI *La patria e il nemico per i soldati trentini nella I Guerra Mondiale*, in "Archivio trentino di storia contemporanea", 1 (1991), pp. 67-90.
- C. BATTISTI, *Il Trentino*, Trento 1898.
- IDEM, *Guida di Pergine, Val dei Mocheni e Piné*, a cura di N. FORENZA, Trento 1987 (I ed. 1904).
- IDEM, *Guida di Primiero*, Trento 1912.
- IDEM, *Il Trentino italiano*, Milano 1915.
- IDEM, *Una campagna autonomistica. Il Partito Socialista e l'autonomia del Trentino (1895-1901)*, in C. BATTISTI, *Scritti politici e sociali*, a cura di R. MONTELEONE, Firenze 1966, pp. 106-178.
- G. BAZZANELLA - G. BIASIORI, *Memorie di Tesino*, Trento [1936].
- S. BENVENUTI, *La richiesta del Trentino di un'autonomia separata dal Tirolo tedesco dal 1948 al 1914*, in *Convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze. Trento 27-28 ottobre 1978*, Trento 1981, a cura di M. GARBARI, pp. 237-254.
- IDEM, *La chiesa trentina e la questione nazionale 1848-1918*, Trento 1987.
- F. BOCCHER, *Diario di una maestra in esilio nel "Lager" di Mitterndorf*, a cura di L. BOCCHER e V. MODENA, Roncigno 1983.
- O. BRENTARI, *Guida del Trentino. Trentino orientale*, Bassano del Grappa 1890.
- IDEM, *Le rovine della guerra nel Trentino*, Milano 1919.
- IDEM, *Lettere dal Trentino*, Trento 1920.
- G. BRESCIANI, *Una generazione di confine. Cultura e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano*, a cura di G.L. FAIT, Trento 1991.
- E. BRICCHETTO, "Casi miserandi". *Lettere di civili, profughi e militari al comitato di assistenza di Alessandria (1915-1918)*, in *Deferenza, rivendicazione, supplica*, cit., pp. 43-52.
- L. BRUNET, *Così, senza pretese. Storie di uomini e di parole*, Trento 1984.
- IDEM, *Così, senza pretese. Vicende del passato e del presente a Primiero*, Trento 1988.
- L. BRUTI LIBERATI, *Il clero italiano nella grande guerra*, Roma 1982.

- V. CALI, *Lo Stato liberale e l'avvento del fascismo*, in *Storia del Trentino contemporaneo. Dall'annessione all'autonomia*, vol. I, Trento 1978, pp. 1-102.
- Da Caporetto a Vittorio Veneto*, a cura di U. CORSINI e E. MORELLI, Trento 1970.
- G. CARBONI, *La conquista delle Alpi di Fassa*, Roma 1935.
- Censimento dei profughi di guerra. Ottobre 1918*, a cura del Ministero per le Terre Liberate, Roma 1919.
- M. CEOLA, *Settant'anni di irredentismo perghinese (1848-1918)*, Rovereto 1932.
- IDEM, *Diserzioni. Raccolta dei più importanti stratagemmi escogitati dai Trentini per disertare dall'Austria*, Rovereto 1928.
- La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, a cura di D. LEONI e C. ZADRA, Trento 1981.
- B. COCEANI, *L'opera della Commissione Centrale di Patronato tra i fuorusciti adriatici e trentini durante la guerra*, Trieste 1938.
- Collana di bibliografie geografiche delle regioni italiane*, XV, *Il Trentino Alto Adige*, a cura di E. MIGLIORINI.
- COMANDO DELLA 1^a ARMATA, *Relazione riassuntiva sull'opera svolta a favore delle popolazioni e dei paesi danneggiati dalla guerra nella giurisdizione del Governatorato di Trento. 3 novembre 1918-31 luglio 1919*, Trento 1919.
- Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente*, 2 vol., Roma 1991.
- G. CORNI - E. BUCCIOL - A. SCHWARZ, *Inediti della Grande Guerra. Immagini dell'invasione austro-germanica in Friuli e nel Veneto orientale*, Trieste 1990.
- U. CORSINI, *La questione dei "Mocheni" nella pubblicistica e nella storiografia a cavallo dei secoli XIX e XX*, in *La Valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, a cura di G.B. PELLEGRINI e M. GREYTER, S. Michele all'Adige 1979, pp. 199-218.
- IDEM, *Problemi politico-amministrativi nel nesso provinciale tirolese 1815-1918, in Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, a cura di F. VALSECCHI e A. WANDRUSZKA, Bologna 1981, pp. 213-257.
- IDEM, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, a cura di A. CANAVERO e A. MOIOLI, Trento 1985, pp. 593-667.
- IDEM, *Ambiente e società nella legislazione asburgica sulla montagna*, in *La*

montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse, a cura di A. LAZZARINI e F. VENDRAMINI, Roma 1991, pp. 25-45.

A. COSTA, *La passione del Borgo nella guerra 1914-1918*, Trento 1984.

F. CROCI, *Scrivere per non morire*, Genova 1992.

M. CROSINA *Tra profughi e soldati durante la prima guerra mondiale 1915-1918*, Trento 1980.

F. DE BATTAGLIA, *Lagorai*, Bologna 1989.

Donne e uomini nelle guerre mondiali, a cura di A. BRAVO, Roma-Bari 1991.

G.L. FAIT, *Archivio della scrittura popolare: diari e memorie della Grande Guerra, canzonieri militari*, in "Materiali di lavoro", 1-2 (1986), pp. 209-227.

C. FERRARI, *Cenni di storia della Valsugana con particolare riguardo a quella di Borgo*, Borgo Valsugana 1983.

O. FERRARI, *Guida turistica della valle del Tesino*, Pieve Tesino 1930.

E. FIETTA IELEN, *Con la cassela in spalla: gli ambulanti di Tesino*, Ivrea 1987.

G. FILIPPETTA, *Memorie di un contadino poeta*, Moricone (Roma) 1984.

A. FORRER, *Guida lungo la fronte austro-ungarica e italiana*, Calliano 1990.

R. FRANCESCOTTI, *Italianski: l'epopea degli italiani dell'esercito austro-ungarico prigionieri in Russia nella Grande Guerra (1914-1918)*, Novale di Valdagno 1994.

A. GAMBASIN, *La Chiesa trentina e la visione pastorale di Celestino Endrici nei primi decenni del Novecento*, in *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, a cura di A. CANAVERO e A. MOIOLI, Trento 1985, pp. 343-378.

M. GARBARI, *Il pensiero politico di Scipio Sighele*, in "Rassegna storica del Risorgimento", LXI (1974), pp. 391-426 e 523-561.

IDEM, *Il circolo trentino di Milano. L'irredentismo trentino nel Regno*, Trento 1979.

IDEM, *La storiografia sull'irredentismo apparsa in Italia dalla fine della prima guerra mondiale ai giorni nostri*, in "Studi trentini di scienze storiche", LVIII (1979), 2-3, pp. 149-221 e 301-357.

IDEM, *L'irredentismo nel Trentino*, in *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, a cura di R. LILL e F. VALSECCHI, Bologna 1983, pp. 307-346.

- R. GASPERI, *Per Trento e Trieste: l'amara prova del 1866: storia politico-militare del 1866, con particolare riguardo alla spedizione Medici nella Valsugana*, 2 vol., s.l. 1968.
- C. GATTERER, *"Italiani maledetti, maledetti austriaci". L'inimicizia ereditaria*, Bolzano 1988³.
- La gente e la guerra*, a cura di L. FABI, 2 vol., Udine 1990.
- R. GHIRARDI, *Il Trentino nella prima guerra mondiale secondo le fonti austriache*, tesi di laurea, Un. di Parma, a.a. 1981-1982.
- F. GIACOMONI, *Emigrazione e cooperazione nel Trentino*, in *Emigrazione, memorie e realtà*, a cura di C. GRANDI, Trento 1990, pp. 337-342.
- A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino 1991.
- IDEM, *Lettere ai potenti: un problema di storia sociale*, in *Deferenza, rivendicazione, supplica*, cit., pp. 1-13.
- M. GIOZ, *Profughi trentini in Italia durante la prima guerra mondiale 1915-1918*, tesi di laurea, Un. di Verona, a.a. 1990-91.
- IDEM, *Profughi trentini in Italia durante la prima guerra mondiale 1915-1918*, in "Archivio trentino di storia contemporanea", 2 (1993), pp. 21-45.
- A. GORFER, *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Quaderni de "Il Trentino", n. 17 (settembre 1969).
- La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. LEONI e C. ZADRA, Bologna 1986.
- C. GRANDI - R. TOMMASI, *Emigrazione dalla Valsugana*, Pergine 1990.
- R. GROFF - J. PIVA - L. DELLAI, *Pergine e la 1^a guerra mondiale*, Pergine 1991².
- La guerra in casa 1914-1918. Soldati e popolazioni del Friuli Austriaco nella Grande Guerra: Romans*, a cura di L. FABI, Monfalcone 1991.
- L. GUETTI, *Statistica sull'emigrazione americana, avvenuta nel Trentino dal 1870 in poi*, Trento 1888.
- G. HEBERT, *Das Alpenkorps. Aufbau, Organisation und Einsatz eines Gebirgstruppe im Ersten Weltkrieg*, Boppard am Rhein 1988.
- Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden, *Tätigkeits-Bericht*, Wien 1916.
- IDEM, *Zweiter Tätigkeits-Bericht*, Wien 1917.
- IDEM, *Schlussbericht*, Wien 1919.

- L'irredentismo nel Trentino. Uno scritto inedito di Conrad von Hötzendorf*, a cura di L. PALLA, in "Archivio trentino di storia contemporanea", 3 (1993), pp. 5-53.
- Die irredentistischen Vereine Welschtirols. Darstellung ihrer Tätigkeit auf Grund amtlicher Quellen*, a cura del Commissariato di Polizia di Trento, Trento 1917.
- M. ISNENGHI, *Il mito della grande guerra*, Bologna 1989.
- R. JORIS, *Katzenau. Impressioni e memorie di un internato*, Trento 1929.
- E.J. LEED, *Terra di nessuno*, Bologna 1985.
- A. LEONARDI, *Il movimento sindacale bianco nel Trentino tra guerra, dopoguerra e fascismo*, in *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926)*, a cura di S. ZANINELLI, Milano 1982, pp. 221-291.
- A. LEONARDI - S. ZANINELLI, *Per una storia della cooperazione trentina*, vol. II, *La federazione dei consorzi cooperativi dal 1919 al 1975 nei congressi e negli atti ufficiali*, Milano 1985, tomo I.
- T. LIBER - U. LEITEMPERGHER - A. KOZLOVIC, *1914-1918. La Grande Guerra sugli altipiani di Folgaria - Lavarone - Luserna - Vezza - Sette Comuni - Monte Pasubio - Monte Cimone e sugli altri fronti di guerra*, Valdagno 1988.
- C. LUNELLI, *Contributo alla bibliografia sull'economia del Trentino nel sec. XIX*, in "Studi trentini di scienze storiche", LII (1973), 4, pp. 460-470.
- P. MALNI, *Vivere in un campo profughi: Wagna 1915-1918*, in "Qualestoria", XX (1992), 3, pp. 169-212.
- Martiri ed eroi trentini della guerra di redenzione*, a cura di O. FERRARI, Trento 1925.
- Il martirio del Trentino*, a cura della Commissione dell'emigrazione trentina in Milano e della sezione trentina dell'Associazione politica degli italiani redenti in Roma, Trento 1921.
- U. MATTALIA, *Cronache della Grande Guerra 1915-1918*, Valdagno 1992.
- P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Roma-Bari 1969.
- G. MENEGUZ, *Primiero*, Trento 1981.
- MINISTERIUM DES INNERN, *Staatliche Flüchtlingsfürsorge im Kriege 1914-1915*, Wien 1915.
- A. MIORELLI, "Ai martiri dell'obbedienza". *I monumenti ai caduti in Trentino ed in particolare nell'Alto Garda-Ledro e nella Vallagarina*, in "Annali del Museo storico italiano", 1-2 (1992-1993), pp. 41-102.

- V. MODENA, *Roncegno e i profughi 1914-1918*, Roncegno 1988.
- A. MOIOLI, *L'intervento pubblico nell'economia della "Venezia Tridentina" durante l'immediato dopoguerra*, Trento 1989.
- P. MONELLI, *Le scarpe al sole*, Milano 1931⁴.
- R. MONTELEONE, *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Udine 1972.
- IDEM, *Un documento inedito: gli appunti di Giovanni Pedrotti sull'opinione pubblica trentina alla vigilia della prima guerra mondiale*, in "Materiali di lavoro", I (1983), pp. 27-34.
- G.L. MOSSE, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari 1990.
- NERI LEONARDI, *L'opera di ricostruzione nella Venezia Tridentina*, in "Alba trentina", VI (1922), 6-7, pp. 183-188.
- La nuova legge sul traffico girovago e la Valsugana*, s.l. 1901.
- Operai e contadini nella Grande Guerra*, a cura di M. ISNENGHI, Bologna 1982.
- M. ORTOLANI, *Il bacino del Cismon. Saggio di geografia antropica*, Trento 1932.
- L. PALLA, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Milano 1991.
- IDEM, *L'irredentismo dei prigionieri trentini in Russia nelle relazioni della censura austriaca*, in "Archivio trentino di storia contemporanea", I (1993), pp. 61-75.
- E. PASQUALINI, *I racconti di Casteltesino*, Borgo Valsugana 1988.
- I passi ritrovati. Caldonazzo e i suoi profughi nella guerra mondiale 1915-18*, a cura di S. TECILLA, Caldonazzo 1985.
- P. PEDRON, *In nome di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria! Il fondo "Processi di guerra 1914-18" dell'Archivio di Stato di Trento*, in "Materiali di lavoro", 1-2-3 (1985), pp. 3-113.
- P. PEDROTTI, *L'emigrazione nel Trentino*, Roma 1918.
- Per poco, per sempre. Volti, storie e ricordi dell'emigrazione primierotta*, a cura di R. GUBERT, Trento 1992.
- P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Torino 1965.
- G. PIEROPAN, 1916. *Le montagne scottano*, Bologna 1968.
- IDEM, *Ortigara 1917. Il sacrificio della sesta armata*, Milano 1974.

- IDEM, *Obiettivo Trento*, Milano 1982.
- A. PRATI, *I Valsuganotti. La gente di una regione naturale*, Borgo Valsugana 1974.
- La prima guerra mondiale e il Trentino. Atti del convegno internazionale di Rovereto (25-29 giugno 1978)*, a cura di S. BENVENUTI, Rovereto 1980.
- La prima guerra mondiale*, a cura di A. GIBELLI, Torino 1987.
- Primiero. Storia e attualità*, Primiero 1984.
- G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra*, Roma 1993.
- Le provvidenze legali per i profughi di guerra con uno sguardo retrospettivo, annotazioni e commenti*, a cura di G. MATTEI, Vienna 1917.
- F. RASERA - C. ZADRA, *Patrie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini 1914-1918*, in "Passato e Presente", 14-15, maggio-dicembre 1987, pp. 37-73.
- C. RAUCH, *Storia dell'imperial regio reggimento degli Schützen volontari dell'Alta Austria nella guerra 1915-1918*, Trento 1994.
- Relazione sull'attività svolta dal Comitato provvisorio dei profughi trentini*, Trento 1919.
- Relazione della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, vol. II, Milano-Roma 1920.
- G. ROCHAT, *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie e miti*, Gorizia 1980.
- F. ROMAGNA, *La Valle del Vanoi*, Canal S. Bovo 1992².
- M. ROSSI, *Nei diari inediti di un maestro di Fiumicello riaffiora la tragedia degli internati italiani a Kirsanov*, in "Qualestoria", XX (1992), 3, pp. 7-32.
- F. SALATA, *Per le nuove province e per l'Italia*, Roma 1922.
- A. SANDONÀ, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache (1866-1896)*, vol. II, Bologna 1938.
- W. SCHAUMANN, *La grande guerra 1915/18*, vol. III, Bassano del Grappa 1984.
- R. SCHÖBER, *Il Trentino durante il periodo di unione al Tirolo 1815-1918*, in *Austria e province italiane 1815-1918*, cit., pp. 177-212.
- M. SILVESTRI, *Riflessioni sulla grande guerra*, Roma-Bari 1991.
- F. SIMONETTO, *Contributo alla bibliografia della Bassa Valsugana e del Tesino*, Borgo Valsugana 1987.

La Società Dante Alighieri e l'attività nazionale nel Trentino (1896-1916). Documenti inediti, a cura di R. MONTELEONE, Trento 1963.

G. SPANN, *La vita quotidiana durante la guerra. Un'indagine sulle condizioni di vita e sullo stato d'animo della popolazione dell'Impero austro-ungarico durante la prima guerra mondiale attraverso la censura postale*, in "Materiali di lavoro", 3 (1989), pp. 59-68.

L. SPARAPANI, *L'emigrazione e la gerarchia ecclesiastica nel Trentino fine Ottocento primi Novecento*, in *Emigrazione, memorie e realtà*, Trento 1990, pp. 343-348.

E. TAUFER, *Guida delle valli di Primiero*, Fiera di Primiero 1989².

F. TAUFER, *Operazioni militari nel distretto di Primiero durante la prima guerra mondiale*, in "Studi trentini di scienze storiche", XXIX (1960), 1, pp. 73-87.

IDEM, *Le origini dell'industria alberghiera di S. martino di Castrozza*, in *Il Cimon della Pala nel centenario della prima ascensione 1870-1970*, a cura di G. CONCI - G. MENEGUZ - E. TAUFER, Primiero 1970, pp. 27-33.

Testimonianze trentine 1750-1918, a cura di B. RIZZI, Trento 1953.

A. TOMMASINI, *Ricordi del Tribunale di guerra a Trento 1914-1918*, Trento 1926².

Il Trentino al tempo della prima guerra mondiale. Cultura ed economia delle genti trentine, Trento 1968.

Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali, a cura di A. LEONARDI, Trento 1987.

C. TROTTER, *A la mattina all'alba. L'emigrazione nel Primiero*, Trento 1984.

IDEM, *L'ospedale ricovero di Canal S. Bovo*, Canal S. Bovo 1992.

F. TURRINI, *La prima guerra mondiale (1914-1918) nelle circolari governative ed ecclesiastiche del Trentino*, Val di Sole (Trento) 1988.

E. UNTERVEGER, *Katzenau*, Calliano 1980.

L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano 1985².

IDEM, *Italia ed Austria 1866-1915 nella storiografia italiana*, in "Storia e politica", XII (1973), 3, pp. 342-354.

La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale, a cura di B. RIZZI, Trento 1963.

I Vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-18, a cura di A. SCOTTÀ, Roma 1991.

- E. VINANTE, *L'irredentismo nel Trentino*, in *La Venezia Tridentina. Il Trentino irredento e il Trentino dopo la guerra*, Milano 1927, pp. 589-595.
- C. ZADRA, *Quaderni di guerra. Diari e memorie autobiografiche di soldati trentini nella Grande Guerra*, in "Materiali di lavoro", 1-2-3 (1985), pp. 209-236.
- A. ZANETEL, *Dizionario biografico di uomini del Trentino sud-orientale*, Trento 1978.
- C. ZANGHELLINI, *La bassa Valsugana tra i due fuochi durante la prima guerra mondiale 1915-1918*, Trento 1973.
- A. ZIEGER, *Primiero e la sua storia*, Trento 1975.
- A. ZORZI, *Monte Cauriol 1916*, Trento 1976.

INDICE dei NOMI

(esclusi i componenti delle case regnanti)

ACERBI Enrico, 45; 419
ADAMI Gualtiero, 381; 392; 419
AMARI Giuseppe, 43
AMBROSI Francesco, 25; 419
ANSALDO Giuseppe, 264; 265; 266; 267; 269; 274; 275
ANTONELLI Quinto, 140; 164; 310; 419
ARMELLINI Luigi, 64; 90
ASTOLFI Nicoletta, 56; 420
AVANCINI Gedeone, 87
AVANZO Demetrio, 64; 86; 192; 274

BADOGLIO Pietro, 342; 343; 344; 345; 346; 348; 349; 366
BALISTA Gino, 174; 176; 177
BARBIERI maggiore, 274; 279
BARBIERI Giuseppe, 420
BARI Paolo, 420
BARTOLOMASI Angelo, 275
BASEGGIO Cristoforo, 43
BATTAINI Ginevra, 98
BATTISTI Cesare, 21; 22; 54; 55; 63; 92; 179; 420
BAZZANELLA Gioacchino, 24; 387; 420
BEE Angela, 13; 300; 301
BELLAT Luciano, 192
BEN Giuseppe, 63
BENVENUTI Sergio, 17; 29; 34; 68; 269; 420; 426

BERTI Cesare, 339; 341; 342; 345; 346; 349; 352; 360; 361
 BERTOLINI Dante, 89; 90
 BEZZI Gino, 185
 BIASIORI Giuseppe, 24; 387; 420
 BIENERT barone, 159; 160; 161; 162
 BOCCHER Filomena, 420
 BOCCHER Lenina, 420
 BONACCI Oloferne, 277
 BONAT Pietro, 13; 211; 354; 359; 360; 361
 BONETTI Giovanni, 339
 BONETTI Luigi, 339
 BONFIOLI, 151; 160
 BORSARELLI, 111
 BORTOLINI Pasquale, 275
 BOSELLI Paolo, 111; 112; 181
 BOSETTI Patrizio, 391; 392
 BRAVO Anna, 422
 BRENDOLISE Luigi, 195
 BRENTARI Ottone, 22; 57; 180; 184; 379; 382; 420
 BRESCIANI Giuseppe, 61; 91; 420
 BRICCHETTO Enrica, 140; 420
 BROCCATO Giulio, 284
 BRUNET Luciano, 13; 120; 265; 322; 328; 330; 337; 339; 420
 BRUNIALTI Attilio, 62
 BRUTI LIBERATI Luigi, 121; 420
 BUCCELLI, 111
 BUCCIOL Eugenio, 78; 421
 BUFFA barone, 80

 CADORNA Luigi, 42; 46; 48; 274
 CALI' Vincenzo, 387; 391; 397; 420
 CALL Friedrich von, 70
 CAMPREGHER Guido, 339
 CANAVERO Alfredo, 120; 421; 422
 CARBONI Giacomo, 421
 CASARI Pio, 85
 CATELLI maggiore, 337; 347
 CEMIN Domenico, 86
 CEOLA Mario, 60; 61; 62; 64; 421
 CICORIA Francesco, 100; 108; 109; 110; 111
 CIPRIANI Enrico, 120; 207; 208; 209; 212; 268; 270; 272

COCEANI Bruno, 179; 183; 185; 421
 COLLESELLI gendarme, 117
 COMANDINI Ubaldo, 179; 180
 CONCI Enrico, 387
 CONCI Giuliano, 427
 CONRAD von HÖTZENDORF Franz, 36; 39; 44; 58; 59; 60; 62; 63; 65; 66; 74;
 75; 91; 98
 CORNI Gustavo, 78; 421
 CORSINI Umberto, 55; 66; 84; 94; 120; 251; 421
 COSTA Armando, 88; 116; 135; 172; 422
 COSTA Celso, 65; 88; 89
 CREDARO Luigi, 371; 381; 383; 394
 CRESCINI Luigi, 125
 CRISPI Francesco, 54
 CROCI Federico, 331; 422
 CROSINA Mario, 422

DALLA BRIDDA Costantino, 172; 377
 DALLASEGA Luigi, 298
 D'ANNA Giuseppe, 64; 88; 89; 201
 DE BATTAGLIA Franco, 47; 422
 DEBERTOLDIS Innocenzo, 86
 DE GASPERI Alcide, 120; 134; 151; 153; 295; 394
 DE MOZZI Giuseppe, 375
 DELLAI Luciano, 134; 423
 DELMARCO Silvio, 339
 DELUGAN Baldassarre, 151
 DIAZ Armando, 48; 341; 342

ENDRICI Celestino, 67; 68; 97; 269; 347; 348; 367; 400
 ESTERLE Carlo, 179

FABI Lucio, 119; 132; 135; 274; 423
 FABIANI Guido, 386
 FACCHIN Bruno, 13
 FAIT G. Luigi, 61; 141; 309; 419; 420; 422
 FAORO Giacoma, 339
 FERRARI Carlo, 422
 FERRARI Francesco, 331
 FERRARI Oreste, 18; 374; 422; 424
 FEZZI Vittorio, 90

FIETTA IELEN Elda, 25; 422
 FILIPPETTA Giuseppe, 83; 84; 422
 FLOR Silvio, 394
 FONTANA Donato, 327; 328; 329; 332
 FORENZA Nino, 55; 420
 FORRER Aldo, 38; 39; 42; 422
 FRANCESCOTTI Renzo, 35; 340; 422
 FRANCHINI Enrica, 392; 393

 GABOS Roberto, 116
 GADOTTI Ferdinando, 339
 GAIO Leopoldo, 13; 117; 280; 281; 298; 299
 GAMBASIN Angelo, 422
 GARBARI Maria, 17; 54; 56; 62; 89; 121; 179; 420; 422
 GARZI Aristide, 277
 GASPERI Riccardo, 82; 423
 GATTERER Claus, 423
 GECELE Albino, 280
 GHIRARDI Renata, 59; 61; 95; 97; 423
 GIACOMONI Fabio, 23; 24; 423
 GIBELLI Antonio, 29; 30; 142; 144; 309; 313; 317; 329; 423; 426
 GILMOZZI Giacomo, 116
 GIOLITTI Giovanni, 111
 GIOSEFFI Maurizio, 319
 GIOVANOTTI Pietro, 151; 152
 GIOZ Manuela, 179; 183; 193; 423
 GIRARDINI Giuseppe, 181; 182; 183
 GIUS curato, 67
 GOBBER Sperandio, 255
 GORFER Aldo, 100; 423
 GRANDI Casimira, 23; 423
 GRANDI Vigilio, 196; 199; 200; 201; 262; 268
 GRAZIADEI Giuseppe, 65
 GRAZIADEI Maria, 157; 421
 GRETTER Mario, 55
 GROFF Roberta, 134; 423
 GUADAGNINI Carlo, 64
 GUBERT Renzo, 425
 GUETTI Lorenzo, 24; 25; 423
 GUIDONI Armando, 318; 319; 320; 321; 322

HAFNER, 95
 HARTUNGEN Christoph, 34
 HEBERT Günther, 38; 423
 HOFER Andreas, 82

 IMHOF, 161
 IMPARATO Arturo, 264; 266
 ISNENGHI Mario, 33; 37; 47; 424; 425

 JORIS Romano, 103; 105; 108; 109; 111; 113; 114; 424

 KATHREIN Victor, 158; 159
 KOZLOVIC Andrea, 42; 424

 LAUTON gendarme, 95
 LAZZARINI Antonio, 251; 422
 LEED Erich, 11; 424
 LEITEMPERGHER Ugo, 42; 424
 LEONARDI Andrea, 371; 373; 391; 392; 393; 424; 427
 LEONI Diego, 11; 34; 133; 421; 423
 LIBARDI Abramo, 139
 LIBER Tullio, 42; 424
 LILL Rudolf, 54; 422
 LONGO Domenico, 309; 310; 311; 312; 313; 314; 315; 316; 317; 318; 319; 320;
 321
 LONGO Michele, 97
 LONGO Toni, 316
 LORENZINI Saverio, 140
 LOSS Giovanni, 117
 LOSS Giuseppe, 170
 LOSS Raffaele, 171
 LOSS CANEVELLA Silvio, 64; 192; 212; 213; 214; 281; 282; 292
 LUCCA Giovanni, 86; 192
 LUCIANI Riccardo, 339
 LUNELLI Clemente, 424
 LURAGHI Raimondo, 29
 LUTTEROTTI Ernesto, 85
 LUZZATTI Luigi, 181; 183; 394

 MAIMANN Helene, 110
 MALFATTI G. Battista, 97

MALNI Paolo, 120; 132; 135; 138; 151; 275; 424
 MARCHESI Luigi, 120
 MARCHETTI Prospero, 184
 MARTINELLI don, 212
 MARTINELLI Beniamino, 67
 MARTINELLI Filippo, 162
 MARZANI Gino, 108
 MATTALIA Umberto, 38; 43; 45; 50; 424
 MATTEI Giuseppe, 426
 MAZZONELLI Angelo, 97
 MELOGRANI Pietro, 31; 424
 MENATO Linda, 13; 118; 119; 198; 199; 200
 MENEGUZ Giovanni, 19; 424; 427
 MENESTRINA Ettore, 85
 MERAN von, 58
 MEZZENA Roberto, 185
 MIGLIORINI Elio, 421
 MIORELLI Aldo, 386; 424
 MIORI Guido, 88
 MODENA Vitaliano, 99; 134; 420; 425
 MODIGLIANI G. Emanuele, 126; 177
 MOIOLI Angelo, 120; 371; 372; 373; 380; 381; 382; 388; 392; 394; 395; 396;
 397; 398; 421; 422; 425
 MONELLI Paolo, 30; 47; 425
 MONTELEONE Renato, 35; 54; 80; 185; 420; 425; 427
 MORANDINI Giovanni, 85; 122
 MORANDUZZO Gelsomina, 13; 261; 305
 MORELLI Emilia, 94; 421
 MORISI Ettore, 200
 MOSSE G. Lachmann, 32; 318; 320; 321; 425
 MOTTER Enrico, 210; 211; 400

 NEGRIOLLI Andrea, 140
 NEGRIOLLI Giovanni, 139
 NERI LEONARDI, 425
 NERVO Maria, 191
 NICOLAO Floriano, 115
 NICOLAO Romedio, 292; 293; 294; 295
 NICOLETTI Antonio, 97
 NONES Marina, 193

O. Maria, 83; 84
 ORLANDO Vittorio Emanuele, 181; 341; 342; 344; 345; 347; 348; 365; 400
 ORTOLANI Mario, 20; 21; 22; 425

 PALLA Luciana, 9; 35; 59; 60; 424; 425
 PANIZZA G. Battista, 151; 153
 PARDATSCHER Josef, 68
 PASQUALIN CALDA Alfonso, 262
 PASQUALINI Ermanno, 196; 201; 390; 425
 PASQUAZZO Francesco, 67
 PECORI GIRALDI Guglielmo, 344; 347; 371; 372; 375; 376; 377; 378; 396
 PEDRON Pina, 36; 425
 PEDROTTI Giovanni, 80; 81; 89; 90; 121; 122; 123; 174; 176; 178; 179; 183;
 184; 185; 186; 187; 188; 189; 190; 191; 192; 193; 194; 195; 201; 269
 PEDROTTI Pietro, 25; 27; 425
 PELLEGRINI Antonio, 212; 292
 PELLEGRINI G. Battista, 55; 421
 PENASA Giuseppe, 367; 368
 PEROTTO Giuseppe, 302; 304; 400
 PIASENTE Maria, 13; 203; 204; 205
 PICCINATO, 126; 177
 PICOTTI, 185
 PIERI Piero, 42; 44; 48; 425
 PIEROPAN Gianni, 43; 44; 45; 425
 PINA ambasc., 126; 127; 128
 PISTOIA Giovanni, 338; 339; 343; 344; 348; 354; 355; 356; 358; 359; 360; 361;
 362; 363
 PISTOIA Ugo, 339
 PIVA Jole, 96; 134; 423
 PIVKO Ljudevik, 45
 POGGI Rosolino, 80
 PONTALTI Silvio, 394
 POUCARD, 147
 PRATI Angelico, 19; 426
 PROCACCI Giovanna, 426

 RASERA Fabrizio, 57; 426
 RAUCH Conrad, 426
 REICHER barone, 101; 102; 103; 104; 105; 106; 107; 108; 110; 111; 112
 RIGO Luigi, 86
 RIGO ARMELLINI Rita, 88

RIGOTTI Celso, 76
 RIPPA Augusto, 284
 RIZZI Bice, 82; 372; 427
 RIZZOLI Mario, 183
 ROCHAT Giorgio, 43; 426
 ROMAGNA Ferruccio, 21; 426
 RONDÌ Dante, 111; 112
 ROPELE Pino, 343
 ROPPELE Emilio, 99
 ROSARIO padre, 359; 360; 364
 ROSSI Marina, 35; 426
 ROSSO Giuseppina, 88

 SALATA Francesco, 426
 SANDONA' Augusto, 62; 426
 SARTORE profosso, 111
 SARTORI negoz., 116
 SCARPERI Rodolfo, 85
 SCHAUMANN Walter, 39; 426
 SCHIAVON, 126; 177
 SCHÖBER Richard, 17; 426
 SCHWARZ Angelo, 78; 421
 SCOTONI Italo, 185
 SCOTTA' Antonio, 427
 SEGA Cesare, 275
 SEGRE' Salvatore, 179; 181
 SIGHELE Scipio, 62
 SILVESTRI Mario, 426
 SIMION Giovanna, 322
 SIMION Giovanni, 125
 SIMION Maria, 276
 SIMONETTO Francesco, 426
 SITTA, 346
 SONNINO Sidney, 111; 112
 SORDO Giuseppe, 12; 13; 56; 188; 189; 199
 SPADAVECCHIA Nicola, 274
 SPANN Gustav, 110; 427
 SPARAPANI Livio, 24; 427
 STEURER Leopold, 34
 SUSTER Guido, 64; 87; 192

TAMION Vito, 86; 269; 292; 310; 313
 TAUFER Enrico, 20; 23; 427
 TAUFER Heinrich, 86
 TAUFFER Franco, 46; 427
 TECILLA Saverio, 425
 TOFFOL Giacomo, 339
 TOGGENBURG Friedrich, 58; 59; 67; 72; 75; 99; 157; 158; 159; 160
 TOMASELLI Adone, 88; 89; 184; 186; 190; 201
 TOMMASI Renzo, 423
 TOMMASINI Augusto, 427
 TONALLI Giuseppe, 194
 TONINI Giovanni, 115; 120; 125; 263; 268; 270; 271; 272; 273; 280; 289; 291;
 297; 298; 306
 TROTTER Corrado, 13; 26; 115; 116; 117; 135; 174; 177; 209; 289; 340; 354;
 359; 360; 363; 427
 TROTTER Lorenzo, 117
 TROTTER Luigi, 118
 TURATI Filippo, 124; 125
 TURRINI Fortunato, 427

 UNTERVEGER Enrico, 108; 427

 VALIANI Leo, 36; 79; 427
 VALSECCHI Franco, 17; 54; 421; 422
 VAROLA Giuseppe, 264; 274; 340; 347; 373; 374
 VENDRAMINI Ferruccio, 251; 422
 VIESI Silvio, 185
 VINANTE Ernesto, 428
 VINOTTI Luigia, 67
 VITTORI Virgilio, 185
 VOLPE Guido, 85

 WANDRUSZKA Adam, 17; 421

 ZADRA, Camillo, 11; 34; 57; 133; 140; 141; 164; 326; 327; 419; 421; 423; 426;
 428
 ZAMPIERO Rosina, 192
 ZANE Mario, 396
 ZANETEL Antonio, 82; 97; 428
 ZANETTIN Francesco, 339
 ZANGHELLINI Angelica, 190

ZANGHELLINI Antonio, 83
ZANGHELLINI Carlo, 428
ZANGHELLINI Leone, 99
ZANINELLI Sergio, 391; 392; 393; 424
ZANON Giuseppe, 85
ZENI Angela, 339
ZENI G. Battista, Tonadico, 322; 323; 324; 325; 326
ZENI G. Battista, Trieste, 330; 331; 332; 333; 334
ZENI Bortolo, 339
ZENI Eugenio, 330; 332; 333
ZIEGER Antonio, 19; 83; 428
ZORZI Aldo, 136; 428
ZOTTA Alice, 13; 202; 203
ZUPELLI Vittorio, 347; 348; 361; 365

INDICE

Presentazione di VINCENZO CALI	Pag.	5
Abbreviazioni	»	6
Introduzione	»	7

CAPITOLO I

Da un passato di pace a un presente di guerra

<i>Valli del Cismon, del Vanoi, del Tesino: economia e società nei primi decenni del Novecento</i>	»	17
<i>La grande guerra: fine di un'epoca</i>	»	29

CAPITOLO II

Si perseguitano le idee

<i>L'irredentismo nel Trentino sud-orientale</i>	»	53
<i>Internamenti in Austria e in Italia</i>	»	95

CAPITOLO III

Storie di profughi

<i>Esodo verso le terre dell'impero</i>	»	131
<i>Esodo in terra italiana</i>	»	173

CAPITOLO IV

La guerra e la gente

<i>Amministrazione locale e regimi militari</i>	»	251
<i>La figura del soldato nella scrittura di guerra</i>	»	309

CAPITOLO V

Luci e ombre dell'immediato dopoguerra

<i>Il "fatto di Isernia"</i>	»	337
<i>La ricostruzione della "zona nera"</i>	»	371

Appendice documentaria	»	399
Bibliografia	»	419
Indice dei nomi	»	429

Finito di stampare
nel mese di novembre 1994
dalla tipolitografia TEMI
di Trento

COLLANA DI PUBBLICAZIONI
DEL MUSEO TARENTINO DEL
RISORGIMENTO E DELLA
LOTTA PER LA LIBERTÀ